OPERE

DI

TORQUATO

TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XXXIII.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXXII.

A S. E. IL SIG.

D. PIETRO ODESCALCHI

DEI DUCHI DEL SIRMIO

PRINCIPE DELL' IMPERO

COMMENDATORE

DELL' ORDINE DI SAN LEOPOLDO D' AUSTRIA

CIAMBERLANO DI S. A. I. E R.

MEMBRO DEL COLLEGIO FILOLOGICO

DELLA

ROMANA UNIVERSITÀ

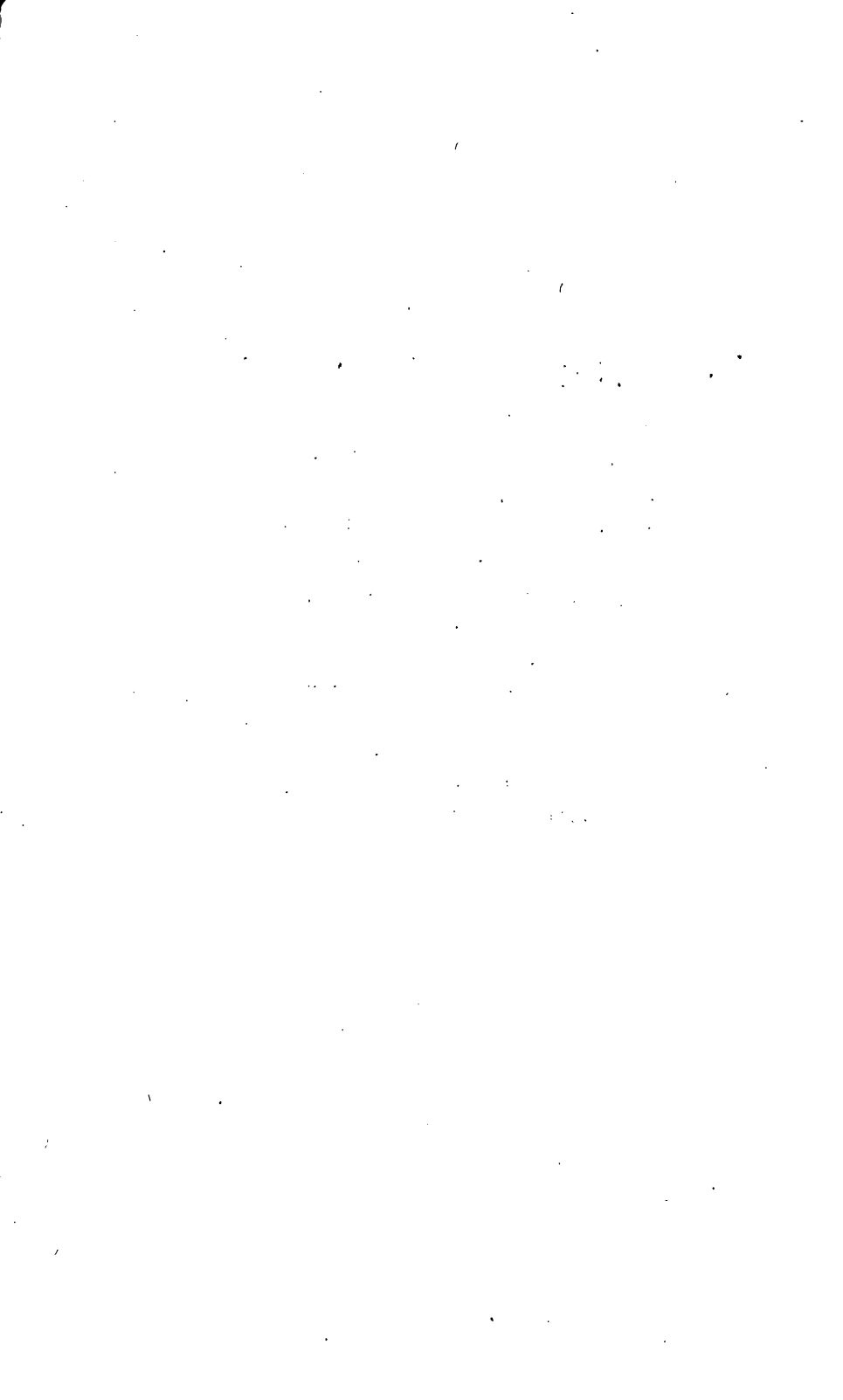
SOCIO DELLE PONTIFICIE ACCADEMIE

DI

SAN LUCA E D' ARCHEOLOGIA

DELLA

R. DELLE SCIENZE DI TORINO

EC. EC.

ECCELLENZA

Quando al principio del Secolo XVII si cominciò per Italia sommessamente a mormorare che il Petrarca era freddo, e senza colore il Poliziano, già si ascoltavano i primi suoni dei timpani e dei timballi, con che accompagnavano i lor canti l'Achillini ed il Preti. Che dovrem pensar noi, Principe veneratissimo, che sia per accadere nel nostro (che il Cesari, non so con quanta creanza, ma certamente non senza qualche apparente ragione chiamò secolo miterino) udendo dire apertamente che il Tasso fu Poeta mediocre? — La cosa pare incredibile; ma non è per altro men vera.

Felice Voi, che vivete in una città, dove per quanto sembra, non hanno per anco trovato eco sì belle dottrine: e che ricevendo, ed accogliendo con la cortesia che v' è propria l' offerta di questo Volume, darete una prova novella di quel buon gusto, che vi adorna, e che ridotto in pratica nelle Opere vostre, vi ha meritato la stima di quanti Italiani ammirano in Torquato il Poeta della ragione.

In quanto a me, godo che siasi presentata un' occasione di darvi un pubblico attestato della considerazione, colla quale ho l' onore di dirmi

Di V. E.

Pisa, 15 *Giugno* 1832.

Dev. Obbl. Serv.
Gio. Rosini

L'EDITORE
AI LETTORI

Compiesi dopo dieci anni di assidue fatiche questa Collezione, la qual dimostra l' immensa varietà dell' ingegno del gran Torquato. È inutile tornare su quanto è stato detto, della guerra specialmente mossa dagli Accademici della Crusca contro la Gerusalemme; ma non mancherò di avvertire che se ad alcuni paresse che nella Collezione delle Opere di un tanto uomo si fossero dovute tralasciare le CONTROVERSIE, perchè a lui propriamente non appartengono, debbe riflettersi, che non solo senza quelle non s'intenderebbero moltissimi luoghi delle sue Opere stesse; ma che (lasciando a parte la causa che le mosse, e i falsi giudizj che vi si trovano) un tesoro contengono di erudizione e di sapere.

Pregio singolare di questa Collezione sono le LETTERE INEDITE, (che comprendono

il Volume XVII; le quali servirono a tessere la Vita del Serassi, esatta ed accurata in tutto quello che non riguarda gli amori del Poeta): e le Rime pure Inedite, o disperse che ho poste nel Volume XXXII. Quantunque ogni diligenza sia stata da me usata, pure non mi confido d'aver tutto rinvenuto; e prova ne sia l'Ottava, che riportasi a pag. 101 e 102 del Saggio seguente, ed un'altra, che mi ha comunicato l'egregio Monsignor Muzzarelli, e che di mano del Tasso trovasi scritta in principio d'un esemplare della Gerusalemme Conquistata del 1593 (*). Molti altri Versi MSS. diconsi esistere in Roma; sicchè un giorno o l'altro vi sarà bisogno di un Supplemento.

(*) Si assicura che l'esemplare trovisi adesso nella Biblioteca di Lord Spencer. L'Ottava è la seguente:

Al Sig. Stanislao Rescio Nuncio Illustrissimo.

Rescio, s'io passerò l'alpestre Monte,
Portato a volo da Toscani carmi
Giunto dirò con vergognosa fronte,
Dove ha tanti il tuo Re cavalli ed armi:
Altri di voi già scrive; altri racconte
L'altere imprese e le scolpisca in marmi:
Nè taccia a tanti pregi (onde rimbomba
Non minor fama) la già stanca Tromba.

Rispetto alla Vita del Poeta, quantunque, allorchè divisai di dare all'Italia questa Collezione, immaginassi che gradita sarebbe la ristampa di quella del Serassi; pure, essendomi avvenuto di comprare il MS. delle Lettere Inedite, dove si contengono per la più parte i fatti dal Serassi narrati, mi parve indiscreta cosa di ristampare un' opera lunghissima, per aggiungere poco, o niente a quello che già si sapeva.

Ho quindi preferito di darne il Compendio, che tale veramente può riguardarsi l'Elogio scrittone da Monsignor Fabroni, e che trovasi nel Volume antecedente.

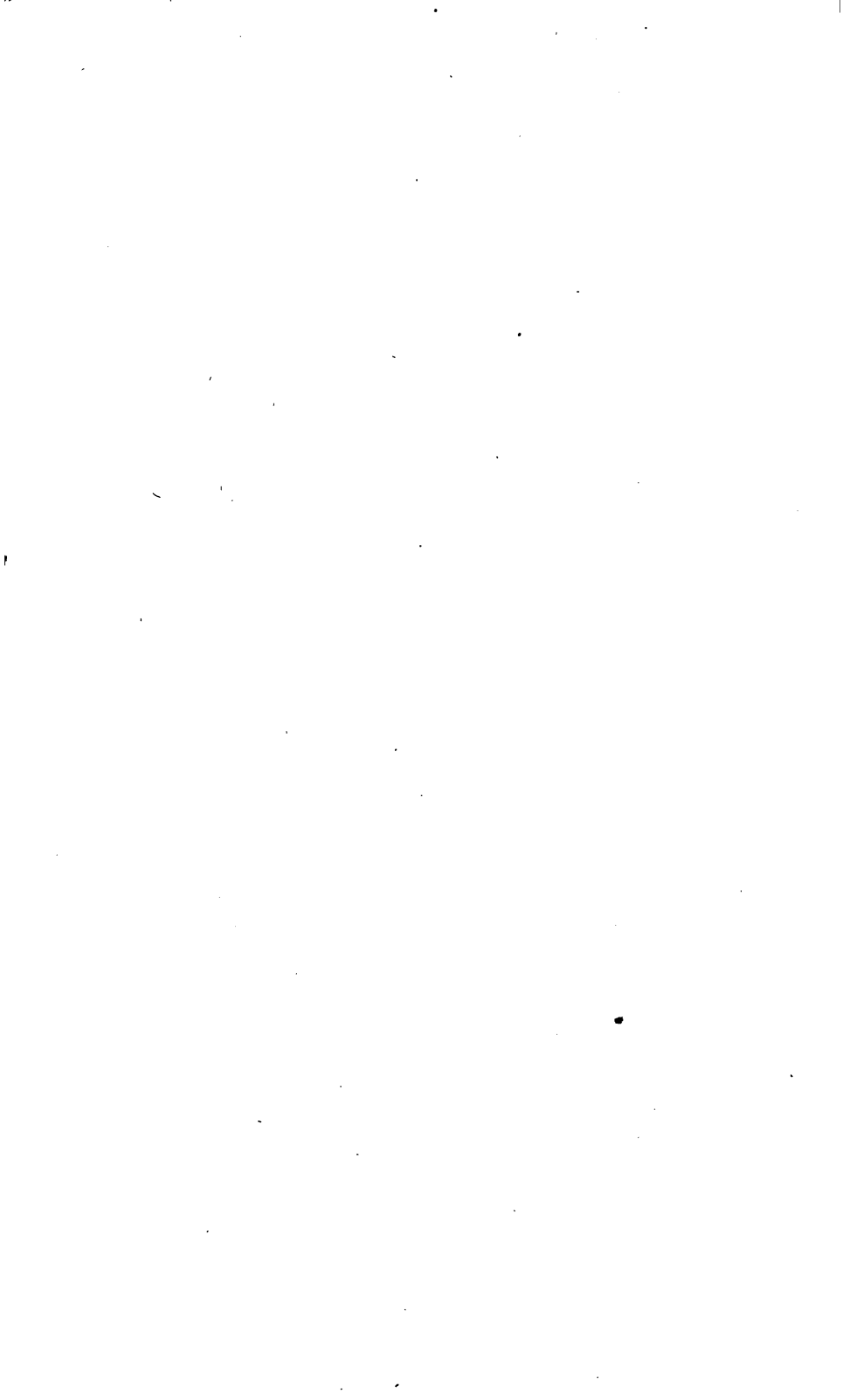
Che dirò del mio Saggio sugli Amori del Poeta, e sulle Cause della sua Prigionia? Ch' esso prova, per quanto parmi, quello che otterranno sempre i letterati nelle loro ricerche, quando le faranno con diligenza e buona fede.

Dall' esame di esso risulterà, che meno alcuni pochi errori, ne' quali è difficile di non cadere, il Manso avea scritto il vero; o quanto almeno era prossimo al vero, meno quando lo tacque per convenienze sociali, o per timore.

D' esso dunque ho voluto dar la Vita, che

ci lasciò del Poeta, che fu, come è noto tra gli amici suoi più cari; e con essa pongo termine ad una Collezione, alla quale ho potuto dar compimento, in mezzo a non poche difficoltà, come in mezzo a mille fastidj.

Il Ritratto del Tasso, intagliato da Lasinio figlio, che aggiungo a questo Volume, è conforme alla maschera, che in Roma si conserva; ed è tolto da un bel dipinto di Alessandro Allori.

SAGGIO
SUGLI AMORI
DI TORQUATO TASSO
E SULLE CAUSE
DELLA SUA PRIGIONIA

SAGGIO
SUGLI AMORI
DI TORQUATO TASSO
E SULLE CAUSE
DELLA SUA PRIGIONIA

Chiunque avrà voluto leggere con qualche attenzione le Avvertenze da me poste in fine dei Sonetti e delle Canzoni amorose del Tasso, pubblicate nel 1822, si sarà facilmente accorto esser la mia opinione sugli amori di lui diversa da quanto cercò di provare, nella sua celebre Vita, il Serassi. Venendo, dopo varj anni, a compiere la promessa fatta sin d'allora di scrivere su questo difficile Argomento, son lieto che l'opinion mia siasi avvalorata dalla scoperta dei pochi Versi di Torquato pubblicatisi in Roma, e sui quali così saviamente ragiona il chiarissimo Signor Salvator Betti nell'Articolo, che a lui piacque d'indirizzarmi (1).

Intendendo ora dunque di scrivere sugli amori

(1) Trovasi nel Giornale Arcadico, 1827, mese di Ottobre.

di Torquato Tasso, e sulle cause della sua Prigionia, pongo per principio, che quand'anche fossero rimasti sepolti nell'oscurità, dove stettero per oltre due secoli, quei Versi; o quando ancora dai più scrupolosi venissero impugnati come apocrifi, per questo non mancherebbero monumenti per conoscere il vero: e in materia sì nascosta ed arcana, ciascuno intende come il vero si discopra, e la convinzione si formi.

Mia intenzione si è di non dar fede, in questa delicatissima trattazione, ad altre testimonianze, fuorchè a quelle dal Poeta lasciate sia nelle Rime, sia nelle Lettere; e di non chiamare in soccorso l'autorità e l'opinione dei contemporanei, se non in quanto servono all'illustrazione di esse. Così i Versi del Poeta gioveranno molte volte a dilucidare quello che oscuro, o incerto comparve nelle tradizioni de' primi; e molto più anche gli avvenimenti narrati da loro, e dal Serassi impugnati, acquisteranno forza per l'autorità de' suoi Versi.

Qualunque sia per essere la sorte di questo mio Scritto, che prende a rischiarare una questione non men famosa, e ugualmente oscura della causa dell'esilio d'Ovidio; se i critici potranno desiderarvi maggiore eleganza, e i censori maggior dialettica, gl'imparziali certamente non avranno da ricercarvi maggior buona fede.

Mi propongo di scrivere la verità, quale almeno ella mi sembra, sempre in animo avendo la gran sentenza dell'Alighieri (2), dinanzi alla qua-

(2) *E s'io sono al ver timido amico ec.*

le tremar debbe ogni autore qualunque ei sia; che dissimula il vero, o lo vende.

Aprendo dunque il famoso Canzoniere di Torquato Tasso, in principio vi leggo:

« Vere fur queste gioie e questi ardori,
« Onde piansi e cantai, con vario carme:

e secondo le regole della critica, credo conveniente d'investigare in primo luogo quel che risulta da quanto egli scrisse, or *piangendo*, or *cantando*; sapendo bene che un ingegno severo, come quello di lui, non può aver detto che *vere furono* le sue gioje, quando fossero state *false*; e di considerare, in secondo, se le circostanze della sua vita rispetto alle sue *gioje* e a' suoi *ardori*, concorrano col risultato, che deriverà dall' investigazione dei sentimenti sparsi nelle Rime.

Narra il Manso, che fu detto e creduto, avere il Poeta cantato di Tre Donne, le quali *stavano in Corte di Ferrara* (notisi questa circostanza); che di tutte e tre si era mostrato invaghito; e che sotto il nome medesimo d' Eleonora, che alle tre ugualmente apparteneva, egli aveva nascosta la fiamma, che oltre ogni credere gli ardeva in petto per una. Soggiunge quindi essere opinione che la Duchessa Eleonora d'Este fosse la prima; la Contessa Eleonora Sanvitale, la seconda; e una Damigella della Duchessa d'Este, la terza; e che a questa indirizzasse il Tasso la Canzone, che comincia:

« O con le Grazie eletta e con gli Amori.

Ma il Serassi, intento a distruggere le testimonianze del Manso, trova in un MS. di quei tem-

pi (3), che quella vaghissima Canzone fu scritta per una damigella della Sanvitale, per nome Olimpia; sicchè cade l'opinione degli amori del Poeta per tre Eleonore: e con questo solo crede il Serassi d'aver tutto impugnato.

Quali esse fossero, lo andremo in progresso cercando; ma che il Poeta amasse tre Donne, a preferenza delle altre; che di loro cantasse, e che l'una delle tre fosse la causa delle sue sventure, fu opinione troppo generale, perchè dobbiamo arrestarci alla sola difficoltà del nome di una, e non recar l'esame più avanti.

Nè dirò che se ne debba desumere intera la prova dal seguente, riportato dal Manso:

« Tre gran Donne vid' io, ch'in esser belle
« Mostran disparità, ma somigliante;
« Sicchè negli atti, e 'n ogni lor sembiante
« Scriver Natura par: Noi siam sorelle.
« Ben ciascuna io lodai; pur una d' elle
« Mi piacque sì, ch'io ne divenni amante,
« Ed ancor fia ch' io ne sospiri e cante,
« E il mio foco e 'l suo nome alzi alle stelle.
« Lei sol vagheggio; e se pur l'altre io miro,
« Guardo nel vago altrui quel ch' è in lei vago,
« E negl' idoli suoi vien ch' io l'adore.
« Ma cotanto somiglia al ver l'immago,
« Ch' erro, e dolc' è l'error: pur ne sospiro,
« Come d' ingiusta idolatria d' Amore.

Esso, per quanto parmi, è un artificioso com-

(3) Tom. I. pag. 262. dell' edizione di Brescia. — La Canzone è piena di eleganza, ma non è tenera; nè contiene, nella minima parte, quella dolcezza d'affetto, che trovasi nelle altre composizioni scritte per le donne veramente amate da lui.

plimento Platonico fatto a quella, che più fervente mente amava quando lo scrisse: e se altre prove non vi avessero in contrario, si potrebbe anco tener per vero che, vedute tre Gentildonne insieme, s' innamorasse di una, come leggesi nell' argomento preposto a quel Sonetto nell' edizione di Aldo (4).

Ma che il Poeta veramente avesse in animo di indicar qui le tre Donne da lui amate, delle quali parla il Manso, e che tutte tre fossero in Corte di Ferrara, risulterà da quello, che sarò per dire. L' errore del Biografo non consiste in altro che nel nome di una.

Seguendo dunque a prender per guida il Canzoniere, leggesi fra i Componimenti, che egli scrisse fra i primi, il seguente (5):

« In quell' etate, in cui mal si difende
« L' incauto cor, nel VOSTRO almo paese,
« Della vostra bellezza Amor m' accese,
« Ch' ancor lontana agli occhi miei risplende.
« Qui poi m' addusse (OVE SAPER S' APPRENDE),
« Novo amor di saver, ch' in alto intese;
« Ma di partir mi dolsi, e 'n me contese
« L' un mio desire, e l' altro, ed or contende.
« Oh! pur, vegghiando nelle notti algenti,
« LAURA, e ne' caldi dì, tanto m' avanze,
« Che di voi degno amante io mi dimostri.
« Amatemi frattanto, e di speranze
« Consolate il mio duol ne' miei lamenti,
« Sinch' io torni a goder degli occhi vostri.

(4) « S' innamorò d' una Donna, mentr' era in compa-
« gnia di due altre ».

(5) Rime, T. I. Sonetto 274 dell' edizione di Pisa del 1822.

Confrontando quello ch' ei qui ne dice con gli avvenimenti della sua vita, troviamo che (6) nel Luglio del 1564, mentr' egli era in età di venti anni, si recò a Mantova ad abbracciare il padre: sappiamo che nel Novembre tornò in Padova, per dar compimento agli studj filosofici; terminati i quali si pose stabilmente, in qualità di Gentiluomo, ai servigj del Cardinal d' Este.

Ciò posto, chiaramente intendiamo dal Sonetto, che Laura avea nome la persona, della quale s' innamorò; che, nel dolore provato per la partenza, il desiderio di rimaner presso lei contese con quello dei filosofici studj (verso 7 e 8): che venuto per tale oggetto a Padova (v. 5), siccome nulla più eleva l' animo all' acquisto della sapienza, e della fama che ne deriva, quanto la fiducia di divenir degno della Donna che si ama, egli vegliava le lunghe notti d' inverno, non curava la Canicola (verso 9, 10, 11) per esserne amato; e conchiude colla preghiera di perseverare ad amarlo, e consolar di speranza il suo dolore, finch' ei (verso 12, 13, 14) ritorni a vederla.

Il nome dunque della Donna, e l' affetto del Poeta non possono porsi in dubbio. Restano a conoscersi la patria e la famiglia: e queste si hanno dal Vasalini nell' argomento della bella Corona posta nella IV Parte delle Rime, e che è uno de' più cari gioielli del Canzoniere del Tasso.

Essa fu scritta pel dì natalizio di lei; quando di poco, da Mantova sua patria, doveva essersi

(6) Serassi, T. I. pag. 136, 138.

recata in Ferrara, come apparisce dal quinto verso della seguente, in cui la chiama e *peregrina, e giovinetta*: (T. II. pag. 107)

« Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle,
« E voi de' boschi, e voi della marina,
« E voi de' fonti, e dell' alpestri cime,
« Tessiam or care ghirlandette e belle
« A questa GIOVINETTA PEREGRINA;
« Voi di fronde e di fiori, ed io di rime:
« E mentre io sua beltà lodo ed onoro,
« Cingete a LAURA voi le trecce d'oro.

Quando anche poi non ci avesse narrato il Serassi, che Torquato erasi recato a Mantova nel Luglio del 1564; e quando anco non ci avesse il Vasalini indicato il nome della famiglia di questa Laura, (la *Peperara* cioè, una delle più cospicue di Mantova) velata ella si trova nel Madrigale 164, dove ne dice:

« Felice chi raccoglie
« PEPE nel Lauro tra le verdi foglie!

e la patria vien chiaramente descritta dal Poeta stesso nel Madrigale 139 con quelle parole:

« . . . . Sovra lucid' acque
« Nata, e di Manto nel felice seno:

quindi con rara eleganza ripetuta nella terza stanza di quella nobilissima Corona, (pag. 108):

« Sparga l'aura nell' aria i dolci odori,
« Mentr' io spargo nel cielo i dolci accenti,
« E gli porti ove Laura udir gli suole,
« E dove MINCIO versa i freschi umori;
« Portino ancora i più cortesi venti
« Il chiaro suon dell' alte mie parole,
« DOVE cantaron già, QUAND' ELLA NACQUE,
« I bianchi cigni in fresche e lucid' acque.

Se a questi soli componimenti si ristringesse

quello che il Tasso cantò di lei, sarebbe forse perdonabile che gli Scrittori non ne avessero fatto parola; ma non però sarebbe da porsi in dubbio la cosa; perchè nell' edizione di Brescia delle Rime, diretta dal Tasso medesimo, dopochè uscito fu di Sant' Anna, egli pone (7) per Argomento di questa corona: — *Invita tutte le Ninfe a coronare la* SUA DONNA. — E nell' *Esposizione* ch' egli vi aggiunse, scrive, al verso 8: *Due Corone attribuisce* il Poeta *alla* SUA LAURA: e al verso 39 che *Invita poeticamente il Fiume e il Lago a celebrare il nascimento della* SUA DONNA.

Ma come potrà giustificarsi il silenzio degli Scrittori su questi amori, quando si pensi che, oltre la Corona, non meno di ventinove sono i Madrigali, chiaramente (8) fatti per lei; ventiset-

(7) Ho detto *pone*; perchè, avendo aggiunte il Tasso a queste Rime, le sue ESPOSIZIONI; non parmi probabile che lasciasse ad altri l' incarico degli argomenti. Ma quando anco ciò fosse non che probabile, provato; non potevano quelli esservi posti senza la sua approvazione, e consenso; lo che riviene allo stesso. L' edizione di Brescia è del 1792.

(8) I Sonetti sono i seguenti: (Rime, T. I.) 16, 20, 72, 96, 97, 99, 100, 101, 105, 106, 110, 111, 112, 113, 114, 119, 120, 123, 139, 159, 188, 274, 313, 389, 431. I Madrigali (Rime T II.) sono i 22, 23, 24, 25, 42, 43, 45, 47, 51, 58, 130, 131, 138, 139, 140, 141, 164, 165, 166, 167, 168, 181, 194, 209, 210, 295, 300, 301, 305, ne' quali tutti, se manca il titolo, è nominata L' aura, o il Lauro. E oltre la Corona, pag. 107, la Sestina II, pag. 145 e la III, ancora pag. 147, la quale dall' Esposizione si deduce esser fatta per lei. Di più, nel T. III. i Sonetti 162 e 214. Le ragioni, per cui sembra che la Canzone: *Amor tu vedi ec.* per Lei

te i Sonetti, due le Sestine, e per fino (a quel che parmi) la famosa Canzone per nozze progettate, che comincia

« Amor tu vedi, e non n'hai duolo, o sdegno ec.

la quale i più han creduto che composta fosse per la Principessa Eleonora?

Pure nè il Manso, nè il Serassi, nè il Muratori (e ci porrò anche il Brusoni), nè quanti hanno scritto del Tasso, hanno parlato di questi amori; mentre i Versi composti per essa non cedono in nulla per l'affetto a quelli scritti per l'altra Donna, la qual come vedrassi gli fu cagione a un tempo di *tormento* e di *gioja*. Ma era pur troppo fatale che tutto fosse mistero in questo maraviglioso Poeta; come tutto è stato negligenza e non curanza verso il più bel Canzoniere, che vanti l'Italiana Poesia dopo il Petrarca; se pure, per la grandezza, per la magniloquenza e pel decoro, non vince talvolta il Petrarca medesimo.

Dove trovarsi gentilezza maggior dei seguenti?

« Avean gli atti soavi e il vago aspetto
« Già rotto il gelo, ond'armò sdegno il core;
« E le vestigia dell'antico ardore
« Io conoscea dentro al cangiato petto.

E scherzando col nome di Laura, secondo che fece il Petrarca, ne pare l'emolo suo, quando va cantando:

« Colei, che sovr'ogn'altra amo ed onoro,
« Fiori coglier vid'io su questa riva;
« Ma non tanti la man cogliea di loro,
« Quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.

sia fatta, e non per la Duchessa, trovansi esposte nelle Avvertenze T. II. delle Rime, pag. 287.

« Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro,
« Onde Amor mille e mille lacci ordiva:
« E L'AURA del parlar dolce ristoro
« Era del foco, che degli occhi usciva.

E par che gli abbia tolto i concetti e le rime coi seguenti affettuosissimi:

« Or che L'AURA mia dolce altrove spira
« Fra selve e campi: ahi ben di ferro ha 'l core
« Chi riman qui solingo, ove d'orrore
« È cieca valle di miseria e d'ira.
« Qui nessun raggio di beltà si mira:
« Rustico è fatto, e co' bifolci Amore
« Pasce gli armenti, e 'n sull'estivo ardore
« Or tratta il rastro, ed or la falce aggira.
« O fortunata selva, ó liete piagge,
« Ove le fere, ove le piante e i sassi
« Appreso han di valor senso, e costume!
« Or, che far non potea quel dolce lume,
« Se fa, d'ond'egli parte, ov'egli stassi,
« Civili i boschi, e le città selvagge?

Questa è veramente la *Donna*, che il Tasso amò la prima e caldamente, e che tante volte chiama *sua;* che dall'anno ventesimo occupò il suo cuore, sembra, per tutta la vita; e la cui fiamma, se parve per qualche tempo che s'intepidisse, come si ha da un Sonetto del Guarino (9), prese però nuova forza nell'occasione delle sue disgrazie.

Nè dico già che sino a vent' anni egli altre donne non amasse (che troppo contrario sarebbe alla verisimiglianza), ma dico che questa è la prima, della quale cantò con affetto. E tanto dell'amor di lei si compiacque, che ritornando sul primo

(9) Si riporta in seguito. Ved. alla Nota (32).

istante del suo innamoramento, dopo aver detto che pareva destinata a dar *le ale al suo stile*; seguita con vaghissimo concetto, quasi a parte ponendola della sua gloria:

« Miracol novo! Ella a' miei versi, ed io
« Circondava al suo nome altere piume;
« E l'un per l'altro andò volando a prova.

E, annunziando quindi come dopo aver veduto Lei, *un dolce oblio sparge i primi suoi ardori*; conchiude col farci intendere che

« Questa fu quella, il cui soave lume
« Di pianger solo e di cantar mi giova (10):

nella quale ultima espressione leggesi chiaro da chi intende, che non *giovavagli più di piangere e cantare* di altre.

Si maritò la Laura col Conte Annibale Turchi, famiglia tra le più cospicue di Ferrara; e quattro componimenti scrisse il Tasso in quell' occasione, uno per pubblicarsi, gli altri, per quanto parmi, destinati a rimanere nascosi.

E quando contratte furono tali nozze? Lo abbiamo dal Tasso medesimo, nel seguente:

« Mantova, se non basta il real nodo,
« Che 'l grande Alfonso e l'alta sposa avvinse;
« E con Ferrara te di novo strinse;

(dal che si deduce chiaramente che già seguito era il matrimonio tra il Duca Alfonso e la Duchessa Margherita Gonzaga)

« Or questo vi restringe in caro modo:
« Questo, onde giungi LEI, CHE ONORO E LODO,
« Col fedel Turco: ec.

Queste nozze dunque doverono seguire poco

(10) Rime, T. I. Son. 3.

dopo il 23 Febbrajo del 1579, giorno in cui la Duchessa Margherita fece il suo pubblico ingresso in Ferrara (11); e in conseguenza quindici anni dopo la prima conoscenza fatta dal Poeta di Laura.

I due Madrigali, ugualmente che il Sonetto, portano nella Tavola degli Argomenti del Vasalini: *Per le nozze del Sig. Conte Annibale Turco e Signora Laura Peperara*. Il primo è il seguente: (T. II. Mad. 300)

« Questa pianta odorata e verginella,
« Che, secura dal fulmine e dal gelo,
« Cresce sì cara al mondo, e cara al cielo,
« Quanto divien MAGGIOR, tanto è più bella:

col quale ultimo verso sembra indicare l'età più che adulta di lei; età differente da quella, per cui cantato aveva nella *Corona*, molti anni innanzi,

« A questa GIOVINETTA peregrina (12):

e che ora contrasta con quella dello Sposo, di cui scrive

« E GIOVINETTA man or di lei coglie
« I nuovi frutti e le novelle foglie:

con che si viene a convalidare la prova che la Laura fosse allora pressochè a trent'anni; e di lei quindi minore lo Sposo. Termina co' due versi:

« O fortunata man, cui tanto lice!
« E CHI vi canta all'ombra anco è FELICE.

L'ultimo de' quali, trattandosi di Donna amata ed amante, ciascuno intende che importi.

Il secondo Madrigale è diretto ad Amore, che volava intorno al LAURO; e ad esso annunzia il

(11) Serassi, T. II. pag. 31.
(12) Vedi sopra a pag. 9. v. 8.

Poeta, con dolore, che non potrà più far soggiorno alla bell'ombra di esso. (T. II. Mad. 301)

« Dell'Arboscel, c'ha sì famoso nome,
« Or s'ha fatta Imeneo la santa face,
« E delle verdi fronde orna le chiome,
« Amor, con tuo dolore, e con tua pace:
« E tu, che spesso gli volavi intorno,
« Come al suo cibo suole augel rapace,
« Alla bell'ombra più non fai soggiorno,
« Pur con tua pace, Amore, e con tuo scorno!

E non per tanto, non solo seguitò il Poeta ad amarla dopo il matrimonio; ma, tanto erano corrotti i costumi di quel tempo, che apertamente ce lo rivela. Ciò resulta da un vaghissimo Sonetto, che intero recar voglio, che quantunque non porti il suo nome, visibilmente è fatto per lei, (come anco dall' Esposizione apparisce) tanta è la passione che vi regna, tanto manifesto il desiderio di possederla ancora. (T. I. Son. 20)

« Amor, colei, che VERGINELLA amai,
« Doman credo veder novella sposa;
« Simil, se non m'inganno, a colta rosa,
« Che spieghi il seno aperto a' caldi rai.
« Ma chi l'aperse non vedrò giammai,
« Ch'al cor non geli l'anima gelosa:
« E s'alcun foco di pietate ascosa
« Il ghiaccio può temprar, tu solo il sai.
« Misero! ed io là corro, ove rimiri
« Fralle brine del volto e 'l bianco petto
« Scherzar felice invidíata mano.
« Or come esser potrà ch' io viva e spiri,
« Se non m'accenna alcun pietoso affetto
« Degli occhi suoi, CHE NON SOSPIRO INVANO?

Fu questo Sonetto così stampato per la prima volta dal Vasalini nella IV Parte, e porta per ti-

tolo: *Ragiona con Amore andando a ritrovare la sua* DONNA. Fu corretto, e più modestamente accomodato nell'edizione data dal Tasso; dove nell'ESPOSIZIONE del v. 9. ne dice egli stesso chiaramente *Che correa di notte per andare a vedere il suo* MALE; e in quella del verso 5, che *Intende il* MARITO.

Quando si pensa adunque che questi versi si scrivevano pochi giorni innanzi che il Poeta fosse chiuso in Sant' Anna; e precisamente quando egli non riceveva dai Cortigiani di Ferrara, dal Duca Alfonso, e dalla Duchessa Eleonora medesima quell' accoglienza (13) che credea di meritare, e ch'eragli stata promessa; sempre più cresce la maraviglia sulle inestricabili contradizioni e sui profondi misteri del cuore umano. E invano si cercano ragioni o pretesti, per non credere: l'evidenza è là per costringerne anco nostro malgrado.

Il Tasso giunse a Ferrara, dopo la seconda sua fuga, il 21 di Febbrajo: il 22 la Duchessa Margherita Sposa di Alfonso (14) venne a Belvedere; il 23 fece il suo solenne ingresso in città, il 24 scriveva Torquato al Cardinale Albano che gli *parea di conoscere l' animo del Duca assai indurato contro di lui* (15): e pure in questo tempo, (giacchè dal Sonetto apparisce che le nozze della Laura avvennero dopo quelle del Duca), o verso questo tempo almeno, egli può dettar versi d' a-

(13) Serassi *ib.* pag. 31.
(14) Lettere, T. V. pag. 68, fra le Inedite.
(15) Serassi, T. II. pag. 34.

more, e dettarli con quell'affetto che vediamo. Non può credersi che le dette nozze fossero prolungate d'assai; perchè innanzi al maggio di detto anno, egli fu chiuso in Sant' Anna (16); nè tampoco che di là dentro ei scrivesse, (dopo che il dolore si fu mitigato) perchè non avrebbe potuto dire,

« E chi vi canta all'ombra anco è felice:

cioè, chi vi sta intorno cantando; non potendosi star *intorno*, quando si è chiusi prigione. Molto meno poi avrebbe potuto *correr di notte per andare a vedere il suo male*.

Ch' egli amasse la Peperara lo abbiamo, parmi, dimostrato: ma, quando anco tante testimonianze mancassero, basterebbe solo il Sonetto seguente a provarlo. Esso fu scritto tra il 1579 e il 1581 (17), ed è diretto al Marchese di Paleno, il quale pare che avesse in animo di raccoglier le sue Rime, di cui non erano comparse fino allora se non le pochissime fra quelle degli Eterei (18).

(16) Serassi, *ib.*

(17) Questo dovè essere scritto prima che Aldo pubblicasse la Prima Parte delle Rime, lo che fu nel 1581; dopo il principio della sua prigionia, che accadde nel 1579; e prima che morisse la Duchessa Eleonora, che avvenne il 10 febbrajo del 1581.

(18) Per i curiosi di queste minute investigazioni, dirò che i Componimenti del Tasso sono i seguenti:

Pag. 61. Torquato Tasso, detto il Pentito.

Sonetti 1. « Avean gli atti leggiadri, e 'l vago aspetto
2. « Su l'ampia fronte il crespo oro lucente
3. « Ninfa, onde lieto è di Diana il coro
4. « Fuggite, egre mie cure, aspri martiri

Eccone i quartetti

« Ciò, che scrissi, e dettai pensoso e lento;
« Di rea Fortuna poi fu sparso all'aura,
« Pur come foglie di Sibilla al vento,
« O polve in campo, o in lido arena Maura.

5. « Veggio quando tal vista Amor m' impetra
6. « Amor, se fia giammai che dolce io tocchi
7. « Ove tra care danze in bel soggiorno
8. « Ai servigj d' Amor ministro eletto
9. « Chiaro cristallo alla mia Donna offersi
10. « Re degli altri, superbo, altero fiume
11. « I freddi e muti pesci avvezzi omai
12. « Erbe felici che già in sorte aveste
Madrig. 1. « Poi che Madonna sdegna
2. « Amor l'alma m' allaccia
Sonetti 13. « Aura, ch' or quinci intorno scherzi e vole
14. « Chi di non pure fiamme acceso ha 'l core
15. « Vedrò dagli anni in mia vendetta ancora
16. « Quando avran queste luci e queste chiome
17. « Quando vedrò nel verno il crine sparso
18. « Chi chiuder brama a' pensier vili il core
19. « Non fia mai ch'l bel viso in me non reste
20. « M' apre talor madonna il suo celeste
21. « Tu vedi, Amor, come col dì se'n vole
22. « Giacea la mia virtù vinta e smarrita
23. « Io vidi un tempo di pietoso affetto
24. « Qualor pietosa i miei lamenti accoglie
25. « Sentiv' io già correr di morte il gelo
26. « Stavasi Amor, quasi in suo regno, assiso
27. « O nemica d' Amor, che sì ti rendi
28. « Arsi gran tempo e dal mio foco indegno
29. « Non più cresp' oro, ed ambra tersa e pura
30. « Mentre soggetto al tuo spietato regno
31. « Ahi qual angue infernale entro 'l mio seno
32. « Poi che in vostro terren vil Tasso alberga
33. « In questi colli, in queste istesse rive
34. « Chi 'l pelago d' Amor a solcar viene

« Talchè cinta d'oblio la NOBIL LAURA
« N' andrebbe, e l'altra mia gioja, e tormento,
« Per cui servii molti anni, ED OR MEN PENTO,
« Poichè mia libertà tardi restaura.
« Ma tu le accogli ec.

Dalle quali parole apertamente si deduce che egli amò, e cantò due persone: che una fu la *nobil Laura*, e l' altra quella, *per cui servì molti anni*, che fu sua *gioja* e *tormento*: e che si *pente* d'avere amato, perchè tardi pensava a *restaurare la sua libertà*.

E quando anco tal Sonetto mancasse, resterebbe l' altro alla sua Cetra, che comincia « *Da verde allor ec.* (ch'è il 162 fra le Rime Eroiche), dal quale alloro

« Pende d'avorio, e di fin òr contesta
« Cetra, onde suona ancor Parnaso e Delo;
« Onde il NOME DI LAURA oscuro velo
« Non teme, o nube al suo splendor molesta.

Provato adunque da tutti i riferiti argomenti come egli amò primamente la Laura Peperara, ricercar si debbe in che modo ella stesse a Ferrara innanzi al suo matrimonio. Quel, che mi fece cominciare a credere che il Serassi non scrivesse di buona fede, fu l' aver trovato in lui (ma come gettata con una tal qual non curanza, e in una

35. « Come fra 'l gelo d'onestà s'accenda
36. « Ben per suo danno in te sì larga parte
37. « Ahi! ben è reo destin, che 'nvidia e toglie
38. « Padre del Cielo or che atra nubè il calle

CANZONI 1. « Amor, tu vedi, e non hai duolo, o sdegno
2. « Mentre che a venerar movon le genti

nota) la prima notizia (19) che una Damigella della Duchessa di Ferrara avea nome Laura, a cui Torquato mostrò qualche propensione. Egli non ci dice come la sappia, e di dove l'abbia tratta: ma poichè accenna di volo che il Tasso ebbe *qualche propensione* per lei, perchè non aggiungere che per nessuna altra aveva egli scritto quanto per essa, e che questa più lungamente amato aveva d'ogn'altra? A lui non poteva essere sfuggito il Sonetto; perchè, senza notare che si trova nell'Aggiunta alle Rime nell'edizione del Bottari, trovavasi ancora fra le sue carte, fra quelle carte, di cui tanto si giovò per dettarne la Vita (20). Or in esso (indubitatamente scritto da Sant'Anna) dice chiaramente il Tasso, che si PENTE *di avere amato l'altra Donna*; e quindi la causa del pentimento, e la preferenza data a Laura in quella trista circostanza della sua vita, non eran cose da potersi passare sotto silenzio, senza perchè. Ma quand'anco fossegli pure sfuggito questo Sonetto; a chi era come lui devoto delle opere del grande Infelice, come potevano essere sfuggiti i sessanta componimenti, e soprattutto il grande affetto che regna in ogni benchè minima cosa scritta per lei? Come non ammirò quel Madrigale gentilissimo, per una sua fanciullina (21); e quell'altro Sonetto

(19) T. I. pag. 244 alla nota (3).

(20) Sono adesso i detti MSS. nella Biblioteca di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana. Il Sonetto trovasi a pag. 232, 233.

(21) V. Madrigale 25, Rime T. II.

affettuosissimo per la guarigione di lei; nell'esposizione del quale la chiama sempre *sua Donna* (22); l'uno e l'altro scritti da Sant'Anna? Continuava quindi nel Tasso la tenerezza per la prima, quando egli tardi pentivasi dell'amorosa sua servitù per la seconda.

La notizia dunque che la Laura fosse Damigella della Duchessa, data con tanta sicurezza, senza accennare d'onde egli n'abbia la prova, e l'assoluto silenzio sopra ogni rimanente, mi fa sospettare che il Serassi aveva altre carte, ed altri documenti reconditi, di cui non fece uso, perchè contrariavano il suo sistema. Di questo artifizio, e di qualche altra dissimulazione, vedremo crescer le prove in progresso. Intanto, malgrado le molte diligenze fatte sulla vita di questa cara Laura, che legato aveva sì fortemente il core di Torquato, a me non è riuscito rinvenirne di più.

Siccome il Conte Ippolito Turchi fu assai ben affetto al Duca, si può congetturare che per la frequenza della famiglia in Corte, debbe un suo figlio o nipote essersi innamorato della Laura; come la sua qualità di Damigella giustifica in qualche modo e spiega il fatto d'essersi maritata provetta: lo che avviene generalmente a quelle donzelle, che servendo nelle Corti, si scelgono uno stato, dopo essersi col lungo servizio meritata una dote.

Trovata in tal modo la Donna dal Tasso prima

(22) Vedi Sonetto 106, e l'Esposizione al verso 12. Rime, Tomo I.

delle altre amata; e, trovatala parmi senza equivoco, debbesi ricercare colle RIME stesse alla mano, e colle importantissime Varianti, con cui si stamparono la prima volta, chi fosse quella, per *cui servì molti anni*, che poteva *restaurare la sua libertà*, e nol fece; che fu sua *gioja*, e suo *tormento* ad un tempo; e che, in mezzo alle sue sventure, egli *pentivasi* di aver amato.

Esaminando i Versi, che all'anno 1566 possono riferirsi (epoca della sua venuta alla Corte di Ferrara) trovo il seguente:

« Nel tuo petto REAL, da voci sparte
« Della mia laude, nacque IL CHIARO ARDORE;
« E LA FIAMMA, CHE A ME DISTRUGGE IL CORE,
« Dallo spirar di colorite carte.

E proseguendo nella prima terzina

« Così da finte imagini non finto
« L'INCENDIO mosse:

conclude in fine:

« Che il viver bramo, anzi che 'l FOCO estinto.

Non credo che vi potrà esser persona sì vuota di senno, la qual non riconosca esser questo un componimento amoroso; e che la *fiamma* (che gli distrugge il core) e l'*incendio*, e il *foco* non esprimano chiaramente amore, ed amor ferventissimo. Il *petto reale* non lascia dubbio sul grado della persona, per cui fu composto.

Il titolo di questo Sonetto, pubblicato per la prima volta da Aldo nel 1581, e quindi ristampato l'anno dopo dal Baldini colle cure del Cavalier Guarino (23), è *per la Regina di Francia*.

(23) In 4.° per Baccio Baldini, colla Dedica alla Duchessa d'Urbino.

Or chi non si sente movere a riso, pensando che quando il Tasso andò colà, di poco v' era giunta Elisabetta d'Austria Sposa di Carlo IX (24), ed esser quindi inverisimile, che ad una giovinetta Sovrana (nuova in una Corte pomposissima e superbissima) da un Gentiluomo forestiero, ch' ella appena conosce, non solo si dica d'amarla, e di sentirsi struggere il cuore per lei, ma d'averle anco inspirato amore? Bisognerebbe credere che Torquato fosse stato già demente davvero. Nè tampoco può supporsi fatto il Sonetto per la madre di Carlo, Caterina de' Medici, che nata nel 1519 toccava già l'anno cinquantesimo. D'altronde quella tal Regina fino dalla sua gioventù mostrò l'animo rivolto ad altro che ad amori. Falsa è dunque l'intitolazione; ma è però vero e certo il grado reale della persona, per la quale il Sonetto fu scritto; certo che il Poeta per lei si *struggeva di amore;* certo ch' egli confidava d'averle ispirato l' *ardor suo;* certo che nacque dalla *sua fama;* certo in fine che le prime scintille del suo fuoco gli balzarono nel cuore alla vista di un ritratto di quella Principessa.

A queste considerazioni, desunte dalle parole del Poeta, si aggiungono le notizie storiche, dalle quali sappiamo che quando il Tasso giunse alla Corte di Ferrara nel 1566, la Duchessa Eleonora « per indisposizione sopravvenutale non s'e-« ra mai lasciata vedere per *tutto il tratto* degli

(24) Fu sposata nel 26 Novembre del 1570. Il Tasso giunse a Parigi nel Gennajo 1571. Serassi, T. I, pag. 174.

3

« spettacoli, dati » in occasione delle nozze del Duca Alfonso colla sorella dell' Imperatore (25). Nulla è dunque più verisimile che vedesse un suo ritratto, e ne ammirasse la bellezza. Ma se questa non è che una congettura, vien per altro avvalorata da quanto egli scrisse dopo che a lei si fu presentato. Udiamo le sue parole (26):

« E certo il PRIMO DÌ, che 'l bel sereno
« Della tua fronte agli occhi miei s' offerse,
« E vidi ARMATO spaziarvi AMORE;
« Se non che riverenza allor converse
« E maraviglia in fredda selce il seno,
« Ivi peria con doppia morte il core.

Chi negar potrà che in questi versi non si contenga la prova, che in mezzo alla riverenza e alla maraviglia si sentì colpito d' amore? Ma siccome, per quel che sembra, questo affetto non gli fece dimenticar l' altro per Laura (poichè la Corona fu scritta in Ferrara, e quando egli si era già insinuato nelle grazie della Principessa) ciò da primo sospettar farebbe che questi due amori fossero di natura differente.

Ma cessa ogni dubbio quando ne leggiamo la dichiarazione in quel Sonetto, dove prende a dimostrare che il *nuovo amore non spenge l' antico* (27): e quando si considerano gli altri versi, che nessuno contrasta essere stati scritti per lei.

E qui sorgerebbe la questione, se la Principessa corrispondesse allora alle fiamme ardentissime del

(25) Serassi, T. I, pag. 145.
(26) Nella Canzone
« *Mentre che a venerar movon le genti.*
(27) Rime, T. II. Son. 115.

Poeta; e molti forse aspettano che a ciò rivolga le mie indagini. Ma per chi ben riflette, non potrebbe esser questa che un' oziosa ricerca. Dipendendo interamente dalla testimonianza del Tasso, non dirò già che il timore, e il pericolo, mà la gentilezza, la magnanimità, e l' Amore stesso gli facevano del tacere una legge.

Quindi non prenderemo ad esame se ella, com' ei desiderava, gli corrispondesse; ma se gradì l' omaggio del suo cuore, e più quello ancora della sua Musa. Ciò basta per le nostre ricerche. E felice lui, se la Musa non fosse stata famosa cotanto; e se divulgate non si fossero alcune sue Rime, che destinate aveva egli stesso a rimaner sepolte in eterno silenzio!

Siccome però la più parte dei componimenti per lei fatti si stamparono mentr' egli era già rinchiuso in Sant' Anna, furono dagli accorti e compassionevoli editori, or con maggiore, or con minor verisimiglianza, intitolati ad altre persone. Lo abbiamo veduto nel Sonetto riportato di sopra per la Regina di Francia: e lo vedremo ora nel seguente, che parmi della più grande importanza.

« Non son sì belli i fiori, onde Natura
« Nel dolce April de' vaghi anni sereno
« Sparge un bel volto, come in REAL seno
« È quel bel che d' AUTUNNO Amor matura.
« Maraviglioso grembo, orto e coltura
« D' Amore, e PARADISO MIO TERRENO,
« Il mio audace pensier chi tiene a freno?
« Che quello, onde si nutre, a te sol fura.

Trovasi questo Sonetto, *così stampato* (note-

remo or or le varianti) nella Parte Terza delle RIME pubblicate dal Vasalini: e perchè gli occhi dei lettori non si volgessero dove naturalmente si dovevano, l'Editore vi pose per agomento: ALLA DUCHESSA DI URBINO.

Lascio a parte la considerazione, se (in tempi, in cui le infedeltà conjugali in persone d'alto affare, si punivano (28) colla morte) può sembrar credibile che il Tasso, amato e beneficato dal Duca d'Urbino, potesse scrivere che il seno della moglie di lui era il suo *terreno paradiso;* ma quel che prova, esser fatto il Sonetto per la Sorella, cioè per Madama Eleonora, sono le variazioni poste dall'Autore, nell'edizione ch'egli stesso ne diede colle surriferite stampe di Brescia, e il titolo che v'appose.

In quella è tolto il *Real seno*, e vi è sostituito *Casto*, con che si rovescia interamente il concetto: e siccome

« . . . quel bel che d'AUTUNNO Amor matura

indicava l'età presso che quadragenaria della Principessa, vi è cambiato in

« . . . quel bel, che di LUGLIO ella matura,

dando alla Natura l'ufficio, che avea dato ad Amore. L'agomento appostovi è: *Il seno di Madonna*.

Era dunque il Sonetto, per testimonianza del

(28) Cento sono gli esempj: bastino per tutti, Isabella dei Medici Orsini, ed Eleonora di Toledo dei Medici; la prima strozzata, la seconda uccisa a colpi di pugnale; ambedue per man del marito, nel 1576; cioè mentre il Tasso scriveva.

Poeta, scritto per la sua amante: ma perchè troppo chiaro mostravano quelle espressioni il grado sovrano; uscito di S. Anna, tolse il *Reale* e vi sostitui *Casto*, perchè non s' indicasse la condizione; cambiò l' *Amore in Natura*, perchè non apparisse il desiderio; e volse in *Luglio l' Autunno*, perchè non si discoprisse l' età. Considerando dunque il grado sovrano, e l' età delle Sorelle, pressochè quadragenarie ambedue; poichè il Sonetto per la Duchessa di Urbino non potea veramente esser fatto (29), è forza che lo fosse per la Principessa Eleonora.

Ugualmente famoso è l' altro, che comincia:

« I chiari lumi, onde il divino amore
« In due zaffiri se medesmo accende ec.

Per la ragione, che termina con dire che *Amore sereni* quegli occhi, ch' erano infermi, e così *acqueti* il suo *petto* (con che a mostrar si viene l' inquietudine che destava nel suo cuore una sì lieve infermità), fu nelle antiche edizioni posto anch' esso per la Duchessa di Urbino: ma il Poeta, nella stampa di Brescia, lo pone per GLI OCCHI INFERMI DELLA SUA DONNA: e nell' Esposizione al v. 12 aggiunge *che affettuosamente desidera che Amore li risani*.

Anche l' altro vaghissimo, che comincia:

« O bella man, che nel felice giorno ec.

è, nella IV Parte, dal Vasalini dato *per la Duchessa d' Urbino, che ricama;* ma il Tasso

(29) Era nata l' Eleonora nel 1535, e nel 1536 la Lucrezia.

nella sopracitata edizione, lo restituisce ALLA SUA DONNA; e dice nell' Esposizione al 1 verso, che *felice chiama il giorno* PER LA VISTA DI LEI.

A questi argomenti verrebbero in soccorso gli altri versi, che visibilmente appariscono scritti per essa: ma volendo ristringermi alle prove materiali, desunte dalle antiche stampe, il seguente Sonetto svela qualunque mistero, e termina qualunque dubbiezza. Il Vasalini lo pone per la DUCHESSA DI FERRARA (che comparve mascherata ad una festa).

« Era la notte, e sotto il manto adorno
« Si nascondeano i pargoletti Amori,
« Nè giammai nell' insidie i nostri cori
« Ebber più dolce offesa, e dolce scorno;
« E mille vaghi furti insino al giorno
« Si ricoprian fra tenebrosi orrori,
« E con tremanti e lucidi splendori,
« Mille immagini false errando intorno.
« Nè 'l seren puro della bianca Luna
« Nube celava, od altro oscuro velo,
« Quando ALTA DONNA in lieto coro apparve:
« Ed illustrò con mille raggi il cielo;
« Ma quelle non sparir coll' aura bruna.
« Chi vide al Sol più fortunate larve?

Or che leggesi nell' ESPOSIZIONE di questo bel Sonetto nell' edizione surriferita di Brescia? Al verso 11, la parola *Alta* è spiegata *Per rispetto della persona e della dignità:* e al verso ultimo, si nota che *chiama Sole* LA SUA DONNA. La Duchessa dunque veniva dal Poeta riguardata ed annunziata come tale.

A che giova dunque negar la verità? Quando l' espressioni delle Rime eran troppo immodeste,

o troppo chiare, gli antichi Editori prudenti e ben affetti al Tasso, cangiavano e falsificavano i titoli: il Tasso, uscito di carcere, e pubblicandole, variava l'espressioni immodeste, ma poneva i veri Argomenti. Quando poi l'espressioni non oltrepassavano i limiti d'una fiamma rispettosa, allora gli Argomenti erano variati, senza variar le espressioni, illustrando i concetti colle sue chiose.

Per lei visibilmente è fatto il seguente, che trascrivo come si legge nell'edizione del Baldini:

« Tra 'l bianco mento e 'l bel candido petto
« Palpitar veggio sì tepida neve,
« E spirar molle e vaga sì, ch' in breve
« Spazio è il mio sguardo dal piacer ristretto.
« E se mai varca pur ad altro obietto,
« O NELLE labbra, ove s'inebria e beve
« Caldo desire, o là DOVE ALFIN DEVE
« Dar premio Amor, ch'adempia il mio diletto; ec.

Esso non portava argomento quando fu pubblicato; ma nell'edizione di Brescia colla tante volte citata Esposizione del Poeta si legge: LODA LA GOLA DELLA SUA DONNA. Ma come poi leggesi là? Variato nel primo verso, dove s'aggiunge l'epiteto di *casto* al petto, acciò sia vereconda l'imagine (30); e tutto cambiato poi nella seconda quartina, dove è detto oscuramente e lontanamente, quello, che di sopra viene espresso anche con troppa chiarezza (31).

(30) « *Tra 'l bianco viso e 'l molle e* casto *petto ec.*

(31) Ecco la variante, come ora si legge: V. Son. 12, Tom. II.

Chiunque in conseguenza negar vorrà da qui innanzi che il Tasso amasse d'amore ardentissimo la Duchessa Eleonora, recarne dovrà nuovi documenti e nuove prove.

Queste erano le difficoltà, che doveva combattere il Serassi, egli che sì versato era nelle Rime del Poeta; ma pur le dissimula, come se non esistessero; perchè quando si difende una favorita opinione, non che andare incontro alle obiezioni, si trema che altri le accenni.

Ma v'è di più. Tanta è la forza del vero, che vi si piega egli medesimo, senza volerlo, e quasi senza mostrarsene inteso. Dopo aver detto che, conosciuta la Duchessa Eleonora, scrisse il Tasso la bella Canzone per la guarigione di lei,

« Mentre, che a venerar movon le genti,

e che la pubblicò nel 1567 fra le Rime degli *Eterei* (annunziando esser dessa la prima di tre sorelle scritte a Madama Eleonora d'Este, che non voleva lasciar vedere per allora, non essendo anco ridotte a buon termine), vi aggiunge bonariamente « che queste non sono mai comparse alla « luce, forse perchè *troppo chiara indicavano* « *la sua inclinazione per la Principessa* ». Dimando se gli sembra di aver detto poco?

A questi monumenti poetici concorre la testimonianza del Guarino; il quale, scrivendo alla

« *E s'egli mai trapassa ad altro obietto,*
« *Là, dove lungo amore e sugge e beve,*
« *E dove caro premio alfin si deve,*
« *Ch'adempia le sue grazie, e 'l mio diletto ec.*

Laura Peperara, nel tempo, in cui pareva che il Tasso la trascurasse, le dice

« Benchè la cetra, che gran tempo ardio
« Garrir, più che cantar de' vostri onori,
« Per Voi si taccia; e, spenti i primi amori,
« Sperando nutrà un novo e VAN DESIO (32);

colle quali ultime parole indica i suoi nuovi amori. Alla testimonianza del Guarino concorre la generale opinione: ed a questa concorre il mistero, con cui se ne parlò. Nè il segreto certamente avrebbe avuto luogo, se non si fosse creduto che troppo in alto si fossero elevati i desiderj del Poeta, che tutto ci porta a credere non essere stati mai soddisfatti; ma che, nella fervenza dell'amor suo, egli dovè credere fermamente che un giorno, o l'altro il sarebbero. E tutto questo parmi che resulti dai fatti seguenti.

Entrato il Tasso al servizio del Cardinal d'Este, e preso, come veduto abbiamo, di straordinario affetto per la Principessa; nel 1569 commenta, con una pazienza più che Stoica, tre Canzonacce del Pigna, uomo potentissimo, e tristo, e che amava una giovane per nome Lucrezia Bendedei. Il Serassi ci dice che il Tasso *di lei s'invaghì fortemente*. Ma quali prove ne adduce? Nessuna; perchè prove non chiamo un Sonetto, ove tutto trovasi fuorchè affetto (33); e molto meno la Dedicatoria con cui si accompagna quel

(32) Guarino, Opere, T. II, pag. 30. ed. di Verona.

(33) Leggasi a pag. 157 del Serassi, T. I. e fra le Rime, T. I. Son. 189.
« *Tu che in forma di Dea ec.*

malaugurato Commento alla Duchessa Eleonora.

Il buon Serassi, nelle seguenti parole con cui si comincia la Lettera: « Fu già tempo, Illustris-« sima ed Eccellentissima Madama, ch'io osai « di celebrare la bellezza e il valore della Signo-« ra Lucrezia Bendidio » crede di conoscere l'espressione d'un amante che si rassegna »; e che . . . . « divenuto timido pose freno « alle Rime non solo ma ai pensieri: . . . ma . . . « che i conforti della Principessa quindi eccita-« tarono » onde se non Rime in onore di lei, scriva le Considerazioni sulle Rime, che il Pigna ha scritte per lei: e così « scrivendo delle tre Can-« zoni, si trasfonderà in lui quello spirito di che « esse son piene ».

Or dimando, se può credersi che il Tasso dicesse sul serio, di questa Lucrezia Ferrarese, che il suo valore « poteva esser male espresso dalla « lingua, perchè non era compreso dall' intellet-« to? » E se, venendo a parlare del Canzoniere del Pigna, paragonato a quello del Petrarca, si può credere che aggiungesse senza ridere « che i « due Canzonieri, come uguali di numero, così « non molto sono differenti di perfezione e di « varietà? » Il Tasso, in tal guisa scrivendo, si prendeva gioco e del Pigna e della Lucrezia, e di noi, se fossimo sì dolci di sale da non vi discoprir l'artifizio. Esso troppo vi trasparisce, per non dubitar che il Tasso qui dicevasi innamorato d'un'altra, perchè non si conoscesse di chi veramente innamorato egli fosse; e dedicava questo suo pedantesco lavoro alla Duchessa appunto;

perchè nessun sospettasse che innamorato egli fosse di lei.

Aggiunge il Serassi ch' ei volle poco dopo dare alla sua Donna e a tutta la Corte un bel Saggio della prontezza del suo ingegno, colla difesa di Cinquanta CONCLUSIONI AMOROSE.

E per sua Donna intende egli questa Bendedei: ma nulla di ciò sappiamo con sicurezza; e le Conclusioni uscirono in luce dedicate alla Ginevra Malatesta, celebrata ed amata da Bernardo suo padre. Si recano per unico argomento le parole del Tasso nel Dialogo delle Conclusioni: « Chi « poteva superare un poeta innamorato? e con « quali armi? sedendo ivi fra gli altri, quasi giu- « dice la sua Donna medesima, dalla quale po- « teva assai cortesemente riportar la palma nel- « le amorose questioni ». Qui parla egli bene della *sua Donna presente*; ma il segreto del concetto consiste appunto nel velar chi ella fosse.

Vuol far credere il Serassi, che intimorito dall' aura del Pigna, gli cedesse l' affetto della Lucrezia; ma il Tasso, che già l'aveva ceduto quando scrisse il Commento, come poteva chiamarla sua *Donna* all' epoca delle CONCLUSIONI, un anno dopo cioè questa volontaria renunzia? Tal difficoltà non ha preveduto il Serassi; ed è perentoria. O era sempre *sua Donna* nel 1570, ed egli non poteva annunziare nel 1569 di averla ceduta; o avevala ceduta, e più non era allora sua Donna. Ognuno intende che i casi di amore si doveano condurre alla Corte di Ferrara, come in tutti i tempi si sono condotti, facendo credere

all'universale quello che poco importa, perchè non rivolga le sue osservazioni a quello che importerebbe moltissimo.

In appoggio a questa opinione viene il Sonetto (34), che comincia:

« Vuol che l'ami costei, ma duro freno
« M'impone ancor d'aspro silenzio:

vien la sicurezza, che la Contessa Livia d'Arco era la lor confidente; e la prova n'è il Sonetto 299, dove dice, che a lui giunge

« Qual MESSAGGERA di più bella Diva:

viene il Madrigale 184, in cui leggesi

« Quando Livia mi parla, ANZI RAGIONA
« AMOR COLLA SUA LINGUA:

viene la notizia ch'eravi un altro confidente, il quale, temendo delle conseguenze del precipizio al quale andava il Tasso incontro, cercò ritrarsene; come l'abbiamo dal Sonetto 172:

« Or che colui, che MESSAGGIER fedele
« Fu de' NOSTRI SOSPIR, DEL NOSTRO AFFETTO,
« (Giudice scaltro a terminare eletto
« Le nostre dolci liti e le querele;)
« Fatto è ad Amor rubello, a NOI CRUDELE,
« Esser ben può che sparga ogni mio detto
« All'aria, ai venti; e nel profondo petto
« I GRAN SEGRETI SUOI nasconda e vele, ec.

In fine, dopo la partenza da Ferrara di Madama Lucrezia per Urbino, dove andò maritata a Francesco Maria, viene la confessione del Serassi medesimo (perchè non può impugnar la testimonianza dei contemporanei), il quale dice « che si « diede il Tasso a corteggiare con maggiore as- « siduità Madama Eleonora ».

(34) Rime, T. I. Son. 92.

Ed è da credere che in questo tempo appunto, e nell'assenza della sorella, scritta fosse la più parte delle Rime amorose per lei. Esse sono in grandissimo numero: e dalle prime si distinguono per una tinta melanconica, che, in quanto a me, derivar credo naturalmente dallo stato dell' animo tutto pieno della speranza d'un ritorno compiuto d'affetti, non per anco ottenuto, e che indi apparisce non mai riposato e sicuro, ma incerto ed agitato sempre in tal pericolosa attenzione. Quindi seco danzando, lo vediamo desiderarne ardentissimamente (35) la mano; sedendo presso lei contemplarne il crine, o la bocca (36), ammirarne il fulgore degli occhi (37), o il bel candore del seno (38); dolersi, perchè inferma non può sentirsi rapire dal suo canto (39); chiederle in dono i capelli e riceverli (40); e farle quindi giuramento di segretissima fede (41).

E quando qui arrestare si volessero le nostre ricerche, parmi abbastanza provato che la Duchessa Eleonora gradì l'omaggio della Musa, non che del cuore del Tasso.

Ma occorse in questo che il Cardinal d Este passò in Francia: e dovè partire il Tasso con lui.

(35) *Ib.* Son. 32.
(36) Son. 14.
(37) Son. 10.
(38) Son. 11.
(39) Son. 138.
(40) Son. 49.
(41) Son. 77.

Quel che avvenne in questa occasione, benchè narrato con indifferenza dal Serassi, è della più grande importanza. Lasciando al suo amico Ercole Rondinelli l'incarico, s'egli mai fosse morto, di raccogliere i Sonetti amorosi e i Madrigali, e di mandarli in luce, vi aggiunge: Gli altri o amorosi, *o in altra materia, che ho fatti* per servigio d'alcun amico, *desidero che restino* sepolti con esso meco (42) A chi non è privo di senno, salta subito agli occhi la contradizione tra *Versi scritti per* alcun amico, e il desiderio che restino *sepolti con* esso lui. Si noti tal circostanza; e ri cercheremo in fine quali essi fossero; quale argomento avessero; e come giusta era la cagione di sì gran timore nel Tasso.

Partito col Cardinale verso la fine del 1570, o al principio del 1571, non era per anco terminato l'anno, che licenziatosi, lo vediam tornato in Italia. Affaticasi il Serassi a dimostrar le cagioni del disgusto; ma chi meglio conosce il cuore umano, e considera i mezzi posti in opera dal Tasso per entrare ai servigi del Duca Alfonso, penserà senza fallo che la cagione del partir suo fu la sola impazienza del cuore.

E certamente quella, che precedè la partenza, e quella che seguì subito il suo ritorno, furono l'epoche meno infelici nella vita di questo Genio sfortunatissimo; perchè, com'egli narra, era bene accolto dal Duca « il quale pose in pregio le « cose sue, coll' udirle spesso e volentieri; lo fè

(42) Serassi, T. I, pag. 171.

« degno dell' onor della mensa, e dell' intrinse-
« chezza del conversare; nè da lui gli fu negata
« grazia alcuna, che gli richiedesse ».

In tanto favore di Corte, e coll' animo sì ferventemente acceso, come non sollevar le speranze, e non andar nutrendo i desiderj? È pur l' amore quella passione, che creder fa l' incredibile (43), veder l' invisibile, e che circonda di fantasmi e di sogni le immaginazioni men calde e ferventi! Come avvenir ciò non doveva del Tasso, che oltre alla fantasia vivissima, e sempre pronta ad accendersi, aveva ogni giorno dinanzi agli occhi, bella, pietosa e cortese la cagione di tanto soavi delirj?

E poichè in più luoghi delle Lettere si ha da lui stesso, che fra i gentiluomini d' Italia credevasi il primo (e perchè era gentiluomo, e perchè era il Tasso), ciascun conosce con quanta facilità, per tal credenza, si passa d' illusione in illusione ad inalzar la condizione propria e a far discender l' altrui.

Dirò di più, che tanto in alto portavalo la fervenza dell' immaginazione, che sin dal principio della lor conoscenza, se ne cominciano a vedere i segni manifesti. Si aprano le Rime stampate nel 1567 dagli Eterei, (e quindi composte nei primi mesi da che la conobbe) e si vedrà fin dove sollevate si erano le sue speranze. Queste gli stavano sì fortemente impresse nell' animo, che le fa trasparire per fino allora, che l' andamento dei concetti lo condurrebbe alla conclusio-

(43) Ariosto.

ne contraria. Infatti, nel Sonetto, che comincia (44)
« Veggio, quando tal vista Amor m' impetra,
« Sovra l' uso mortal Madonna alzarsi,
e nel quale ha voluto convertire in senso Platonico gli effetti dell' amore, espressi nel celebre frammento di Saffo riportato da Longino; dopo aver detto che *per tema il core impetra*; che *la lingua tace*; che *s' arretra il piede*; che i *sospiri son muti*: qual n' è poi la conclusione finale? Ch' ella *dispoglia parte* della *sua divinità*; che
« . . . . con soavi accenti
« L' affida . . . .
sì ch' egli pago non sa che bramare, nè chiedere;
« E per un riso oblia mille tormenti.

Quindi al ritornar che ella fa dalla campagna, può esclamare tutto pieno di ardore:
« Fuggite (45), egre mie Cure, aspri Martiri,
« Sotto il cui peso giacque oppresso il core,
« Che per albergo or lo destina Amore
« Di NOVA SPEME, e di più bei DESIRI.
Diminuiscono le speranze per un istante? Ed ecco che se la figura in sogno, e ci narra, che (46)
« . . . . pietosa di mia dura sorte
« Venne in sogno Madonna a darle aita:
« E ristorò gli spirti (e 'n me sopita
« La doglia) A NOVA SPEME APRÌ LE PORTE.

Quindi, passando dai sogni alla realtà, colle Rime stesse ci conduce il Poeta nel segreto gabinetto dov' ella s' abbiglia (47). Là beato ci appa-

(44) Rime, T. I. Son. 23; fra gli Eterei 5.
(45) *Ib.* Son. 22; fra gli Eterei 4.
(46) *Ib.* Son. 18; fra gli Eterei 22.
(47) Si leggano i due Sonetti 28, e 29; fra gli Eterei 8, e 9.

re con tutta la riverenza sì, ma nel tempo medesimo con tutto il fuoco, del quale ardeva: là può reggerle dinanzi lo specchio; là può rapirle un nastro per offrirlo in Voto ad Amore (48). Che più? quando una fatal necessità costringerallo a partire, da lei ne verrà il comando, che *con zelo pietoso, e cangiando volto e colore* (49)

« Vattene, disse: e se 'l partir t'è grave,
« Non sia tardo il ritorno: e serba intanto
« Del mio cor teco l'una e l'altra chiave:

parole dolcissime, e di un gran senso, per chi sa intenderle; anche quando non fossero chiaramente spiegate dal Poeta, il quale nella ESPOSIZIONE al *Vattene*, aggiunge: *Quasi volendo intendere*: PERCHÈ È NECESSARIO: ed alle Chiavi del core, nota che per esse ella *intendeva le persuasioni amorose*.

Qual maraviglia dunque, se fin d'allora giurava di continuare ad amarla anche (50)

« Quando avran quelle luci e quelle chiome
« Perduto l'oro, e le faville ardenti?

poichè l'effetto de' suoi pensieri, delle sue imagini e de' suoi sentimenti, portano alla conclusione che non solo quando accoglie (51) *pietosa i suoi*

« *A' servigi d'amor ministro eletto*, e
« *Chiaro cristallo alla mia Donna offersi*.

Questi non possono esser fatti per la Scandiano, perchè allora non la conosceva: nè per la Laura, perchè, giovinetta com'era, non poteva dalla madre esser lasciata in balìa di se stessa.

(48) Rime, Son. 31, fra gli Eterei il 6.
(49) *Ib.* Son. 42, fra gli Eterei 25.
(50) *Ib.* Son. 57, degli Eterei 16.
(51) *Ib.* Son. 61, degli Eterei 24.

lamenti, il desiderio da ogni *freno si scioglie*: ma quando anche avviene il contrario, non può già raffrenarlo; ma pare anzi che più *l' invogli e l' affretti!*

Le sue espressioni stesse ho voluto riportare, e queste tratte dalle sole prime Rime, scritte nel breve giro d'un anno, da che la conobbe: perchè non sembri privo di fondamento quando dirò che con tante doti di bellezza e d'ingegno nella Principessa, con sì gran cortesia verso il Tasso (cortesia che in fine rivolta era verso il più gran Poeta d'Europa) non debbe già recar maraviglia s'ei troppo in alto sollevò le speranze; ma che anzi grandissima recar ne dovrebbe, se ciò non fosse avvenuto.

Che altro dunque potea fare il Tasso, acceso da sì gran fuoco, se non cercare con tutti i modi di rendersi sempre degno dell' amatissima Donna?

Allora fu che, ripresa in mano la Gerusalemme, e datosi a riempirne i vuoti (52), scrisse l'episodio di Olindo e Sofronia, dove, a consentimento de' più increduli, disegnò di rappresentare la Principessa e se stesso.

E poichè nulla fa entrar più addentro dell' animo di chi ha ricevuto una piacevole impressione in favore di taluno, quanto la lode che ad esso venga compartita da un pubblico adunato e commosso (operando i plausi come la fiamma che tanto più si propaga, quanto ha maggiore alimento), considerando il Poeta, che molto per an-

(52) Serassi, T. I, pag. 186.

co mancava all' intiera perfezione della Gerusalemme, si diede a scrivere l' Aminta, per essere rappresentata alla Corte; sperando di crescere tanto più nelle grazie della signora del cuor suo, quanto più sperava ei crescere in fama per le opere dell' ingegno. E poichè pare che scrivere non sapesse senza pensare a lei, notabili sono in quella Pastorale i seguenti versi, che ad essa si referiscono

« . . . . e quale e quanta
« Agl' immortali appar VERGINE Aurora,
« Sparger d' argento e d' or rugiade e raggi,
« E fecondando illuminar d' intorno.

Ma la gran fama dell' Aminta, se valse forse a renderlo più ben affetto a chi gl' importava, e di gloriosissima luce lo circondò, fece inalzar d' intorno a lui tutta la nebbia che suscita l' Invidia, specialmente nelle Corti. Nè siavi uomo di conto, che si lagni di soffrire i colpi di costei, quando sì altamente ne fu bersagliato, e indegnamente oppresso un Torquato Tasso!

Anzi aggiungerò cosa, non so se detta da altri, ma che certamente dee tenersi per vera, che l' Aminta, cioè, fu la prima origine della sua ruina. Strano accozzo di gloria, d' invidia e d' amore, che insieme si unirono per perderlo! Mentre lo straordinario merito di quella spinse i suoi nemici a viemaggiormente aborrirlo, e macchinar nuovi modi per nuocergli, la gran fama che se ne sparse, avendo mosso la Duchessa d' Urbino al desiderio d' udirla, invitò il Tasso presso di lei; seco lo condusse a Castel Durante (53); e da que-

(53) Serassi, T. I, pag. 200.

sta partenza da Ferrara (nel 1573) cominciarono le sue sventure; poichè i suoi nemici nella lontananza ebbero più agio per le loro macchinazioni; e alla fervenza dell' amore in lui s' unì l' atroce veleno della gelosia.

È certo che aveva cominciato ad insinuarsi nella conversazione e nelle grazie della Duchessa Eleonora il Cav. Guarino: e siccome d' alto animo egli era, e di nobili maniere, e di bell' ingegno, non gli fu difficile d' esser preferito fra quanti altri rispettosamente allora la corteggiavano.

Risaputosi ciò dal Tasso, cominciò dal non iscrivere più a Madama Eleonora; cercò, come sdegnato e sdegnoso, di strettamente apparir legato alla Sorella di lei; mostrò di comporre per essa (54) il famoso Sonetto, che vien tenuto il più mirabile fra le Rime; ma che perciò? Lo aveva già cantato il Petrarca:

« . . . . avvezza
« La mente a contemplar sola costei,
« Altro non vede; e ciò che non è Lei,
« Già per antica usanza odia e disprezza.

Quando l' animo è fortemente preso e legato di una donna, non vi son compensi di spirito, di bellezza, o d' ingegno, nell' amore d' un' altra.

(54) Il Ginguené, senza prove, ma per un suo particolar sentimento, scrive che il Sonetto

« *Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa*

fu fatto per l' Eleonora non per la Duchessa d' Urbino: ma n' esiste la prova convincente, ed è che il Poeta nella edizione di Brescia, cominciando il Sonetto

« *Già solevi parer vermiglia rosa*,

lo intitola: ALLA SUA DONNA.

L' ira non potè lungamente prolungarsi; ma forza fu che desse luogo all' affetto: e ne derivò la lettera, che il buon Serassi pubblicò per la prima volta (55) come una prova, dalla quale « ap-« parisce dal lato del Tasso una soverchia fred-« dezza (verso la Duchessa Eleonora) veggendosi « ch' egli avea persino trascurato di scriverle pa-« recchi mesi » scambiando così (con una pressochè infantile innocenza) in prova di amorosa freddezza quel che era certissimo segno del più alto e violento dispetto. Qui ricorre la sentenza, che niuno scriver debbe di quello che non intende. E che il Serassi nulla di questi casi intendesse serve a mostrarlo la semplice lettura di quanto segue.

Le manda il Tasso un Sonetto, e dice che *non le ha scritto tanti mesi sono, piuttosto per mancanza di soggetto che di volontà. Perciò ora che gli si è presentata un' occasione di farle riverenza non ha voluto lasciarla*: aggiunge che il *Sonetto non sarà punto* SIMILE A QUEI BELLI, *che m' immagino che ora l' E. V. sarà solita d' udire molto spesso* ». Chi non vede che intende qui dei Sonetti del Guarino, del quale apertamente si mostra geloso (56)? Prosegue: « *Ed è povero d' arte e di concetti, come* IO SON DI VENTURA. Perchè e-

(55) T. I, pag. 203.

(56) Benchè il Serassi pag. 203, citi una Lettera del Guarini al Bentivoglio, per mostrare che soverchiato era alla corte dalla grazia e dall' aura del Pigna; qui non si tratta d' aura di corte, ma di gelosia di affetto, e di preminenza nel cuore della Principessa.

ra *povero di ventura*? Non già pel civile suo grado; ch' era tale allora, qual era sempre stato; e di più vi si aggiungeano i doni ricevuti dalla Duchessa di Urbino (57): qui dunque non può intendersi che della *ventura di amore*. Aggiunge: « *Nè in questo mio* STATO PRESENTE *potrebbe ve-* « *nir altro da me*. » Lo *stato suo presente* d' allora non poteva esser migliore, perchè amato era ed accarezzato da que' Principi, che chiamato l'avevano presso di loro, per applaudirlo: dunque lo *stato presente* non può esser quello della persona, ma bensì lo stato *del cuore*. Aggiunge di più: « *Pure glielo mando, parendomi che o buono, o cattivo, farà* QUELL' EFFETTO CHE IO DESIDERO ». E qual poteva essere l' effetto ch' egli desidera? Leggasi il Sonetto, e si vedrà che non poteva essere se non quello d' impetrar pietà. Lo dice chiaramente in fine del primo terzetto:

« Sdegno, debil guerrier, campione audace,
« Che me sotto armi rintuzzate e frali
« Conduci in campo, ov' è d' orati strali
« Armato Amore, e di celeste face:
« Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
« Tuo gelo al primo ventilar dell' ali;
« Che fia, s' attendi il foco, e le immortali
« Saette? ah, temerario, ah chiedi pace!
« Grido io mercè, stendo la man che langue,
« Chino il ginocchio, e porgo inerme il seno;
« Se pugna éi vuol, pugni per me Pietade.
« Ella palma n' acquisti, o morte almeno;
« Chè se stilla di pianto al sen gli cade,
« Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.

E perchè non rimanga dubbio del mistero, che

(57) Serassi. *Ib.*

dentro vi si acchiude, termina la lettera (notisi bene, dopo aver premesso che il Sonetto *farà l'effetto che desidera*) con dirle che non è già « *per* « *alcun suo fatto particolare*, che per avventura « sarebbe men reo, ma a requisizione *d'un pove-* « *ro amante, il quale essendo stato un pezzo in* « *collera colla sua Donna, ora non potendo più,* « *bisogna che si renda e che dimandi mer-* « *è* (58) ».

Questi sentimenti non si esprimono a chi non si è mai parlato d'amore, o se n'è parlato sempre senza speranza. Gli sdegni non succedono se non alle paci e ai diletti: e quando (in cose sì misteriose ed arcane, come già dissi) distrutta fosse ogn'altra prova, e non rimanesse che quella del presente Sonetto colla lettera che l'accompagna, essa sola basterebbe a far nascere una gran prevenzione.

E la precauzione o artifizio di fingere di scrivere per altri, quando per se stesso scriveva, era stata già usata dal Tasso. Eccone la prova. Tra i MSS. del Foppa copiati dal Serassi si è trovata la Lettera seguente:

« L'ardimento ch'io prendo ora di scrivere a « V. S. e di supplicarla, è maggiore d'ogni mio « merito e d'ogni speranza: ma tanto minore « della sua bellezza e della sua grazia, ch'io non « posso esser riputato audare e temerario, ma « più tosto timido: perchè non è cosa al mondo « così cara, non la vita, non la riputazione, non

(58) Sett. 1573, da Castel Durante.

« la patria, che non si potesse arrischiare per go-
« der solamente d' un vostro dolcissimo sguardo.
« Gran ventura fu la mia, che s'incontrassero gli
« occhi miei co' suoi; perchè in quell' incontro
« mi parve di vedere in una vista tutte le bellez-
« ze e tutte le grazie che possano fare alcuno fe-
« lice. E benchè ne seguisse la morte, e tutto
« quello che suole essere di maggiore spavento,
« fortunata nondimeno stimerei

« La dolce vista e 'l bel guardo soave,

« che potrebbe far dolcissima e soavissima ogni
« infelicità. Ma V. S. non ha voluto ch' io rico-
« nosca ancora tanto dalla sua grazia, quanto
« dalla fortuna: poichè se fosse dono della sua
« cortesia il poterla solamente vedere, io mi ri-
« puterei soddisfatto d' ogni passione amorosa.
« Se l' amore fosse di mia volontà, io potrei per
« avventura confessarlo come peccato gravissi-
« mo, e come colpa di temerità, avendo avuto
« ardire di collocare i miei pensieri così altamen-
« te; ma essendo l' amore in me o violenza delle
« stelle, o forza della sua bellezza, io non so chi
« accusarne o il cielo, o V. S.; e voglio più tosto
« fare ingiuria a tutte le stelle, che turbare il
« dolcissimo sereno della sua vista. Ma s' oltre la
« sua bellezza ve n' ha parte alcuna la sua corte-
« sia, la supplico che perdoni le sue colpe alla
« fortuna, al fato, al cielo, alla sua bellezza ed
« alla sua virtù medesima; e si contenti che se
« non la sua volontà, almeno la mia concorra in
« amarla e in servirla con tante cagioni insupera-
« bili e necessarie senza contrasto ».

Nel Codice (da cui dice il Serassi d'averla copiata) si legge » *Lettera amorosa scritta ad i-*
« *stanza altrui dal Sig. T. Tasso*. » Or si domanda se v'è alcuno sì privo di senno da credere che il Tasso prestasse altrui la propria penna per un tal ministero? e se dalle espressioni sole del primo periodo non appare chiaramente a quale alta donna indirizzata è la lettera, poichè per quella intende d'arrischiare *patria*, *riputazione*, e *vita*? E quando ciò non bastasse, sufficienti sarebbero a svelare l'arcano le sole espressioni *d'avere avuto ardire di collocare i suoi pensieri così altamente*.

Che il Guarino poi cercasse di farsi strada nel cuore della Duchessa, lo abbiamo dal Sonetto che il Tasso, irato e geloso, scrissegli contro, dove si legge nella chiusa:

« Ma non consenta Amor ch'ALTA BELLEZZA,
« Ch'a'suoi fidi seguaci in premio nega,
« Preda sia poi degl'infedeli e rei:

e dove, considerando la qualità del Guarino di nobilissimo gentiluomo, quell'ALTA BELLEZZA non può indicare se non persona al di sopra del grado suo.

Dal sin qui detto adunque parmi che chiaramente resulti, che la Principessa Eleonora non sdegnò d'avere il Tasso per amante: che d'amore parlò con esso; che godè di essere da lui cantata; ma, considerando i tempi, e la differenza del grado, errerebbe di gran lunga chiunque credesse, che ciò bastasse per la prova intera d'una intera amorosa corrispondenza dalla parte di lei.

Alla mancanza di prove si aggiungono le testimonianze contrarie nelle Rime stesse del Poeta.

« Sotto il giogo, ove Amore a te mi strinse (59)
« D'amicizia solcai campo fecondo,

egli cantava: lo che significa, che ella gli rendeva amicizia per amore: egli n' era contento, e seguitava a sperare:

« Sparga i suoi semi Amor, che i solchi io segno,
« E segnerò sino all'estremo passo,
« Felice no, ma glorioso esempio.

E nel Sonetto di sopra riportato contro al Guarino, leggesi ugualmente, che Amore

« Ai suoi fidi seguaci in premio NEGA
« L'alta bellezza,

di cui favellavasi. E verso quest'epoca nel Sonetto 364, le dice, scrivendo a lei senza mistero, chiamandola DONNA REAL, che una giovine bellezza

« Oblio non pone in me de' miei trilustri
« Affanni, e DE' MIEI SPESI INDARNO INCHIOSTRI.

Ma perchè essa non corrispondevagli come avrebbe desiderato, non cessava in lui d'ardere la fiamma (l'abbiam veduto nella Lettera scritta da Castel Durante); e parmi anzi che i suoi desiderj divenissero più ferventi, quanto erano men prossimi ad essere soddisfatti.

Dopo il ritorno da Urbino, verso la fine del 1573, come dalle Lettere apparisce, cominciano le prime traversie del Tasso; sicchè dodici anni di poi (60) scrivendo da Sant' Anna a Donna

(59) Questo Sonetto, ch' è il 95 delle Rime Eroiche, è intitolato ad un Amico Ingrato: ma, riflettendovi meglio, vedesi che fu scritto per la Principessa.

(60) Nel 1585.

Lucrezia, ebbe a dirle, che *se non si fosse partito da lei, non gli sarebbero succeduti tanti fortunosi avvenimenti*.

Tornato a Ferrara, si diede e terminare la Gerusalemme. Al Duca Alfonso già dichiarato aveva di volerla dedicare; e alla Principessa Eleonora si rivolse con un nobilissimo Sonetto per annunziarle, che

« Udran gli Sciti, udrà l'arena aprica
« Di Libia il tuo bel nome, e nobil parte
« Avran fra l'armi e fra l'orror di Marte
« La gonna e 'l vanto di beltà pudica;

indicando così che nella persona di Sofronia doveano tutti riconoscer lei, senza moverne dubbio (61). Sperò così, crescendo la sua gloria, che anco la sua felicità crescerebbe.

Ma non riflettè quel misero ed elevatissimo Ingegno, che non vi sono voli così alti, dove non riesca di giungere all' Invidia, quando per gradi, per amicizie, per impieghi, o per ricchezze ancora è possente. Il lavoro della Gerusalemme quanto più grande appariva e maraviglioso, tanto più doveva istigar gli emoli all' ira. Così avvenuto sarebbe forse a Virgilio (62), se immaturamente non moriva: così avvenuto era al Camoens in Portogallo; e così avvenne al Tasso in Ferrara. In vece di lodi, ebbe biasimi e sofismi: parvegli che il Duca e la Sorella non prendessero allora

(61) Come si deduce anco dalla Lettera al Gonzaga. V. Serassi, T. I, pag. 222.

(62) Ebbe però per detrattori tutti i poetastri del suo tempo.

le sue parti con quel zelo che sperava; e cominciò a provarne tutto il rammarico, che desta in un' anima che sente il valor suo questa gran denegazione di giustizia.

I suoi lamenti chiaramente il dimostrano; poichè quando il Montecatino successe nella carica del Pigna di Segretario del Duca, scrive al Gonzaga che *il successore del morto gli era successore anco nella malevolenza* (63) *verso di lui*. La qual lettera, benchè scritta posteriormente a quest' epoca, indica quello che già si tramava, quando la Gerusalemme trascritta in varie copie andava in giro, per passar sotto gli occhi dei varj censori, che il Poeta si era scelto.

Il Serassi ha raccolto e posto insieme questi fatti, vi ha aggiunto gli scrupoli religiosi, e ad essi soli, e alle conseguenze che ne derivarono, ha imputato le sventure del Tasso; ma peraltro, se veri sono questi che si narrano (e che certamente aver non poteano sì funeste conseguenze), non meno veri sono quelli che si tacciono, o per dir meglio che si sono taciuti per riverenza e per timore.

A disvelarne una parte gioverà il racconto di quello che accadde quando comparvero alla Corte di Ferrara la bella Sanvitale Contessa di Scandiano, colla ugualmente bella C.a di Sala sua matrigna. È certo che il Tasso si pose a corteggiare la prima; s' insinuò nella sua grazia; ne istigò la vanità; ne predicò altamente le doti; scrisse per

(63) Serassi, T. I, pag. 243.

lei versi elegantissimi; se ne dichiarò amante; e giunse, per testimonianza del Guarino, ad ottener l'intento di richiamare a sè di nuovo gli sguardi e i favori della amata sua Donna. Imperocchè, che altro significano quei versi del Guarino stesso,

« Di due fiamme si vanta; e stringe, e spezza
« Più volte un nodo; e con QUEST' ARTE piega
« (Chi 'l crederebbe?) a suo favor i DEI?

Chiunque non vuole illudersi, sa che importi quella parola *Dei:* nè poteva il Poeta intendere del Duca, il cui *animo non poteva piegare a suo favore* il Tasso coll' arte di stringere, e di spezzare più volte un nodo e di vantarsi di due fiamme.

Intendersi dunque si debbe che le dimostrazioni d' amore verso la Sanvitale piegarono a favore di lui l' animo della Duchessa Eleonora: dal che forse divenuto più ardito, si abbandonò a tali dimostrazioni, che cominciando a svelare il mistero, precipitarono il misero in quell' abisso, da cui umana forza non valse a ritrarlo.

Ma, quel che parrà singolare, se l' umana vanità non valesse a tutto spiegarci, anche intorno alla Sanvitale troviamo il Guarino rivale del Tasso; e se la rivalità mossa era (come il più sovente avviene tra' poeti) meno da passione amorosa, che da gelosia di preminenza letteraria, non è maraviglia che un Sonetto dal Guarino composto per essa riuscisse così soave e gentile, che al Tasso fu generalmente attribuito (64).

(64) « *Rose, che l' arte invidiosa ammira, ec.*
il qual Sonetto trovasi tra le Rime del Guarino, e tra quelle del Tasso.

Quantunque a me sembri che nei componimenti del Tasso per questa leggiadra Contessa di Scandiano apparisca più il poeta che loda, che l'innamorato che scrive; pure, siccome molti sono quelli che portano il nome di lei; così comune fu la voce ch'egli l'amasse veramente: e quindi si viene a concluder la prova in principio annunziata; che il Manso potè asserire, che Tre furono le Donne amate principalmente, e al di sopra delle altre, cantate da lui. S'ingannò nel nome di una, ma in ogni rimanente scrisse il vero.

Ma dalla venuta della Contessa alla Corte di Ferrara, dalla voce che corse degli amori del Tasso per lei; dai versi che in sua lode egli pubblicò, e da quel certo rammarico, che avrà dovuto sentirne, e che dal Guarino intendiamo (benchè velatamente) che ne sentì la Duchessa Eleonora; è di tutta evidenza che nacquero i principj di quelle sorde macchinazioni, suscitate dall'invidia cortigianesca e letterata, le quali spinsero un falso amico a svelare quello ch'ei sapeva dei suoi amori.

Ho detto di sopra che nulla è più vero di quel che narra il Serassi delle persecuzioni mosse al Tasso. Doveva essere invidiato, e lo fu: all'invidia tien dietro la persecuzione; la persecuzione chiama in ajuto la perfidia; e tutto questo non è che l'esposizione degli avvenimenti che vediamo tutto giorno ripetersi, e che formano sventuramente la storia della parte sordida e bassa del cuore umano: ma che perciò? Sarà meno vero che, dopo aver terminata la Gerusalemme,

mentre quel miracolo dell' arte a più potere (65) veniva e dal Montecatino e dal Giraldini e da altri posto in discredito presso al Duca Alfonso; sarà, meno vero, dissi, che un Amico « col quale « avea tutte le sue cose, e anche insino a' pensie« ri fatti comuni, e da cui non del tutto guar« dava ogni segreto dei suoi amori... che che ne « fosse la cagione, ridicesse un giorno alcuna « particolarità degli amorosi suoi segreti? »

Sono del Manso queste parole, il quale aggiunge, che il Tasso adirato e commosso da giusto sdegno diedegli nella stessa sala del Duca (66) una guanciata. E questo non nega il Serassi; ma con una lieve differenza su quanto avvenne di poi.

E in che consiste la differenza? nel narrar che fa il Manso, che dato lo schiaffo, vi fu sfida tra l' offensore e l' offeso; in favor del quale, cominciato il duello, accorsero tre fratelli, dai quali il Tasso animosamente si difese, finchè venne gente in soccorso; e nel tacer che il Tasso fa in una sua Lettera (67) della sfida, dicendone solo « *che andò il nemico a dargli di dietro accompagnato da molti, e fuggì prima quasi che lo toccasse*. Dopo quest' aggressione, che accadde in piazza, non potè susseguirne il duello? Il non averlo il Tasso riferito, non prova che ciò non avvenisse; come lo proverebbe se egli apertamente dicesse che non avvenne.

(65) Serassi, T. I, pag. 259, 60, 61.

(66) Accadde veramente nel cortile.

(67) Serassi, T. I, pag. 267. La Lettera è del 10 Ottobre 1576, ad Orazio Capponi.

Ma in fine, sia, o no vero il duello, questa lieve differenza non infirma l' asserzione che il falso amico rivelasse i suoi segreti amorosi; e che di qui cominciasse la catastrofe del Poeta.

Siccome, dallo spazio che corse fra questo avvenimento, fino alla sua carcerazione in Sant' Anna, debbe esser nata la causa del suo gastigo (e gastigo fu certo, ed acerbissimo come vedremo), così per venire a capo di discoprirne l'occulta origine, è necessario che si determini bene l' ordine dei fatti.

I. Alcuni mesi dopo l' avventura dello schiaffo, una sera il Tasso è fatto arrestare in camera della Duchessa di Urbino (dicesi per aver tratto un coltello dietro a un servo); ed è rinchiuso nei camerini del cortile di Palazzo: 17 Giugno 1577.

II. È liberato; e il Duca non solo gli ridona la grazia sua, ma lo conduce alla villa di Bel Riguardo, verso la fine di Giugno.

III. È rinviato sotto custodia nel Convento di San Francesco, e dichiarato dal Segretario del Duca pazzo spacciato: 11 di Luglio.

IV. Fugge a Napoli il 20 di Luglio, e quindi torna col Gualengo a Ferrara dopo il Marzo del 1578: di dove fugge di nuovo, verso le metà del detto anno.

V. Erra a Mantova, a Venezia, ad Urbino, in Piemonte, di dove tornato per la seconda volta a Ferrara il 23 di Febbraio del 1579, poco dopo è preso, e carcerato nello Spedale di Sant' Anna.

Anderemo trascorrendo queste V. diverse Epoche della sua Vita.

I. Sino al tradimento del falso amico nulla apparisce che trapelato sia de' suoi amori; e (quel che più importa) niun segno apparisce in lui di mente sregolata, non che d'inferma. E siamo già verso la fine dell' anno 1576. Scrivendo agli amici, diceva sì di soffrire persecuzioni; ma queste non solo erano vere, ma eran forse maggiori di quel ch' egli diceva: pure lo sdegno, che doveano in lui suscitare, non lo moveva nè pure ad accogliere le lodi, ch' ei credea troppo larghe (68).

I suoi emuli, per ruinarlo, e cercandone qualche cagione, tentarono di subornargli i servi onde rapirgli le più riposte sue carte; sicchè egli s' adoprò per averne uno fidato o di Urbino, o delle circonvicine (69) montagne: e tutto ciò consuona e colle trame che si ordiscono dai tristi e potenti, e colle difese che vi oppongono i deboli e buoni.

Aveva pur degli scrupoli in fatto di religione. Confessa (notisi bene) « d' essersi lasciate uscir di « bocca delle parole, le quali avrebbero potuto « recar qualche dubbio intorno alla sua (70) fe-

(68) Scrivendo a Orazio Ariosto pronipote del gran Lodovico, che nelle note sue Stanze « gli attribuiva senza ri« serva la Corona e il Principato di tutto il Toscano Parnaso »: *Questa*, dice, *già dal giudizio dei dotti e del mondo, e dal parere non che d'altri di me stesso, è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza*. La Lettera è del 16 di Gennaio del 1577.

(69) Lettera al Sig. Guido Baldo, Marchese del Monte, Serassi, T. I, pag. 275.

(70) Serassi, T. I, pag. 277. Leggasi tutto il luogo, e il

« de: » qual maraviglia dunque che in uomo di immaginazione fervida, ancorchè assoluto da un Inquisitore, tali scrupoli ritornassero? Ma dall'esser soverchiamente scrupoloso, e dal dubitare della validità dell' assoluzione, a fare opere interamente da pazzo, la differenza è incommensurabile.

Può dunque stabilirsi che nessun segno della pazzia del Tasso, e, quel che più importa, nessuna notizia diretta, o indiretta se ne ha, fino alla sera del 17 di Giugno del 1577: e dirò di più che anco da quello che apparisce avvenuto in tal sera, non può dedursi prova nessuna di pazzia. Il trar dietro un coltello ad un servo, anche avuto riguardo al luogo, è opera d'uomo soverchiamente collerico, ma non d'uomo demente.

La notizia del suo arresto si ha da una Lettera del Veniero al Granduca di Toscana del 18 di detto mese. Essa è troppo importante, perchè non sia necessario di riportarla: « Del Tasso le do « nuova, che jersera fu incarcerato, per avere in « camera della Duchessa d'Urbino tratto un col« tello dietro a un servitore; ma piuttosto preso « per il disordine, e per occasione di curarlo, che « per cagione di punirlo. Egli ha un umor parti« to, sì di credenza d'aver peccato d'eresia, co« me di timor d'essere avvelenato, che nasce, « cred'io, da un sangue melanconico, costretto

Memoriale fatto all'Inquisizione. Nel Discorso al Gonzaga poi confessa che dubitava di moltissime cose della fede Cristiana. T. I. dei Discorsi, pag. 233.

« al cuore, e fumante al cervello. Caso misera-
« bile per il suo valore, e per la sua bontà. »

Or qui debbe nascere un dubbio. Il Veniero scrisse nulla in contrario nella sua corrispondenza segreta? perchè tacque la cagione, per la quale trasse Torquato il coltello dietro al servo della Duchessa? A quello ch' ei dice, poteva aggiungersi nulla di quel che forse egli tace?

Vedremo in appresso quel che debbesi considerare in tale avvenimento: or proseguiamo l' esame dei fatti.

II. Ritenuto prigione in *un camerino del Cortile del Palazzo* (71) scrisse una lettera pietosissima al Duca, il quale mostrò perdonargli l' eccesso nel quale era trascorso; lo fece liberare, e lo condusse seco a Bel Riguardo.

Notiamo bene che il Duca fin qui non si è mostrato (almeno per quel che appare dai documenti noti) adirato contro il Tasso; sia che non credesse il vero, sia che dissimulasse, per conoscerlo interamente. Il segreto de' suoi amori era svelato, o cominciato almeno a svelarsi; e tutto porta a credere, che se ne volessero più certe le prove.

Or qui è da dimandarsi: Il Duca Alfonso, conducendo il Tasso a Bel Riguardo, lo fe' per viepiù rallegrarlo, come il Serassi ci narra; o lo condusse per esaminarlo più comodamente nella solitudine da se medesimo, e per discoprire a fondo

(71) Lettera del Coccapani al Duca ec. Vedasi Serassi, T. I, pag. 278, 79.

tutta intera la verità? Questa è la questione, che insorge, per chi vuole rischiarare la dubbiezza dei fatti istorici.

Or vorrei che il Serassi desse la spiegazione dei seguenti, che appariscono composti verso quel tempo, nei quali rivolgesi il Tasso all' Anima del padre del Duca Alfonso:

« Alma grande d' Alcide, io so che miri
« L' ASPRO RIGOR della real tua Prole;
« Che con INSOLITE ARTI, atti, e parole
« Trar da me cerca onde con me s' adiri.

Quali erano le *arti insolite*, onde con *aspro rigore* si martoriava moralmente il misero Tasso, per trargli di bocca la verità? E poichè ciò facevasi dal Duca medesimo, dopo che amorevolmente seco l' aveva condotto a Bel Riguardo; poichè di là fu rimandato al Guardiano di San Francesco in Ferrara colla dichiarazione ch' egli era pazzo spacciato; è pur forza convenire che l' *aspro rigore*, e *le arti insolite* a Bel Riguardo si usarono, per intender dalla sua bocca quello che ignoravasi in tutto, o in parte: lo che, inteso dal Duca, ne derivò la terribil condanna di *dover viver demente*. Le prove son troppo chiare, come vedremo, perchè se ne possa dubitare. Stette pochi giorni in San Francesco; di dove, colto un momento in cui non era guardato, si fuggì.

III. Fu la sua partenza da Ferrara verso i 20 di Luglio del 1577; e la sua partenza fu cagionata certamente da timore. Egli, scrivendone al Duca d' Urbino, chiama la sua partenza *altrettanto onesta quanto necessaria*. In una materia sì arcana,

dove tutte le parole pesar si debbono, dimanderò se la qualità di *onesta* , data alla causa per cui si partì, può mai riferirsi ad altro che a casi di amore?

Nel Serassi, quali sono le cause di tal fuga? Molte in apparenza, nessuna in sostanza, la quale sia sufficiente a persuaderne la necessità : e il Tasso ci dice, che la sua fuga fu *necessaria*. Il Serassi narra come fosse fatto ritenere negli stanzini di Palazzo (72), come fosse indi posto in libertà (73), come fosse condotto dal Duca alle delizie di Bel Riguardo (74), e come improvvisamente di là fosse ad un tratto rimandato, dichiarato pazzo, e posto nel Convento di San Francesco, dove cominciò a dar segni manifesti di pazzia. E quali sono le cause, che gli assegna? Esaminiamole ad una ad una.

Prima: L'aver con poca riflessione dimandato al Duca Alfonso l'incarico di storiografo, dopo la morte del Pigna; e l'essersi accorto poi, che dovendo scrivere dei *tempi di Leone e di Clemente* avrebbe dispiaciuto *a coloro* a' *quali* credevasi *obbligato* (che è quanto dire alla Famiglia de' Medici), e quindi cercato di ritrarsene, ricusando l'incarico, col chieder licenza (75). — Per questo solo non s'impazza.

Seconda: Il pentirsi, e rimanere (76), e quindi

(72) Ser. T. I, pag. 278.
(73) *Ib.* 279.
(74) *Ib.*
(75) Pag. 249.
(76) Pag. 250.

non saper di nuovo risolversi: e queste sono cose che s'incontrano sovente nella vita dei letterati: e il Serassi, che trae da tale incertezza, e « dal « flusso e riflusso dei pensieri da' quali il povero « Tasso si trovava combattuto » (77) il principio delle sue sciagure, o non è di buona fede, o l'ha troppo leggermente creduto. Doveva anzi da questa sua incertezza d'andarsene, o di rimanere ai servigj del Duca, riconoscere l'ascosa cagione di tanta volubilità di pensiero. È vero ch'egli aggiunge che non poteva « sciogliersi..... dai lega« mi d'amore, che lo tenevano stretto in Ferra« ra; poichè per i versi medesimi è manifesto « ch'egli vi era gagliardamente innamorato » (78): solo, dopo questa confessione, quando viene a parlare dell'oggetto de' suoi amori, potea risparmiarsi di nominar la Contessa di Scandiano, perchè non vi sarà uomo sano che glielo creda.

Terza: Molto meno il principio dell'umor melanconico, che lo invase, può dirsi che si manifestasse quando s'accorse che alcuni cortigiani gelosi e malevoli si erano nella sua assenza fatte aprir le sue camere, e spiate le sue carte; poichè scrivendo poco dopo allo Scalabrino, e scherzando (79), e chiamandolo suo Zoroastrissimo, ben diverso si mostra da colui, che vada perdendo, o che mostrar vuole d'andar perdendo la mente.

Era, è vero, entrato in sospetto di varj amici,

(77) *Ib.*
(78) *Ib.*
(79) Lettera VII fra le inedite del 2 Giugno 1576.

che invidiavano alla sua gloria: molto scrive contro uno di essi, che va replicatamente chiamando Brunello (80), e che al Serassi non avvenne di discuoprire chi fosse, ma nel lamentarsi di essi usa piuttosto moderazione, che acerbità.

Quarta: La briga col Guarino: ma per quanto pare terminò con un duello di Rime (81).

Quinta: Nell' avvenimento col Maddalò (che tale pare che fosse il falso amico che parlò de' suoi amori), il Duca Alfonso prese le sue parti: e in una Lettèra a Scipione Gonzaga (82) ne narra con soddisfazione l'evento finale « in dimostrazione « dell' amor che gli porta, e della stima che fa « di lui. »

Concedasi in fine, che disgusto dovesse sentire pel tentativo che facevasi di dare in luce la Gerusalemme senza sua saputa; ma per chiunque parlar vorrà sinceramente, sono queste cause efficaci per togliere il senno?

E pure altre non ne riporta il Serassi; e intanto rimandandolo da Bel Riguardo, un Segretario del Duca scriveva al Coccapani (83) che il Tasso ha « bisogno di aver due frati per compagni... es- « sendo solito dire ogni cosa in confessione; e « che trascorre in un monte di pazzie. » Questo

(80) Serassi, pag. 259. Nomina poi il Montecatino, il Giraldini come principali: e il Maddalò, il Patrizio, il Bertazzuolo, e anche Orazio Ariosto come complici.

(81) Vegganši i due Sonetti nel Serassi, pag. 265, T. I. Quello del Tasso è fra le Rime Amorose il 207.

(82) È la DCLII nel T. II, pag. 269.

(83) Serassi, pag. 280, T. I.

avveniva il dì 11 di Luglio. E il Tasso nel medesimo giorno scrive al Gonzaga fantasticando (o fingendolo), sull'Inquisizione (84), esponendo di essere in termine *quasi di matto*: lo prega quindi d'usare ogni diligenza perchè il Sig. *Duca sia informato del vero*. E poco dopo, cioè prima del 20 di Luglio, scrive al Duca queste memorabili parole. « *Questo medesimo* (85) *sa la Sig. Du-*
« *chessa*, CHE IO PREVIDI MOLTO PRIMA, e che ap-
« punto quella sera *ch'io fui preso*, gliene parla-
« va:... l'infinita clemenza di V. A. *m'ha per-*
« *donato il mio fallo*.... Clementissimo Princi-
« pe.... da qui innanzi, s'io parlerò ad alcuno,
« *confesserò a tutti quello* (che chiaramente co-
« nosco) *di purgarmi per umore*.

Dalla qual lettera tre considerazioni io trarrò. La prima, che non è punto chiaro, e non intendesi che sia quello, che il Tasso dice al Duca *che la Signora Duchessa sa*. Non potea parlare dell'affare del coltello tratto allora dietro a un servitore della Duchessa, come di un avvenimento, che sapevano tutti, e non la Duchessa sola, e meno poteva *averlo preveduto molto prima*. Dunque trattavasi d'altro; anzi l'*averlo preveduto molto prima* esclude che si trattasse del coltello.

La seconda, che c'informa ch'egli stava parlando di *questo* alla Duchessa quella sera, *in cui fu preso*. In conseguenza, egli *fu preso*, mentre stava parlando con una Sovrana. Cresce quindi la

(84) *Ib.* pag. 281.
(85) *Ib.* pag. 283.

prova che si trattava di ben altro che di un coltello tratto dietro a un servitore.

La terza considerazione è la più importante; e risguarda la promessa, *di confessare di purgarsi per umore;* lo che indica che fin allora non l' avea *confessato;* ma che vi s' induceva per prudenza, o per dovere.

III. All' appoggio di queste considerazioni vien la famosa Lettera al Duca d' Urbino. Là si legge che per rendersi *grazioso il Duca* .... stimava non fosse cosa *d' esempio vergognoso.... l' esser terzo fra Bruto e Solone*. Or che fecero Solone e Bruto? Il primo, sappiamo da Plutarco, che « *deliberò* INFINGERSI *fuori di senno* (86), *e fu per la città sparsa voce da' suoi domestici ch' ei fosse impazzito:* e il secondo da Livio (87) è rappresentato *ex industria* FACTUS AD IMITATIONEM *stultitiæ*. Si vedrà in appresso la prova, che ciò non fu spontaneo. Il principio poi di mettere in pratica questa sua risoluzione, comincia appunto dopo la sua partenza, o cacciata (che vogliam dirla) da Bel Riguardo, poichè dopo aver detto al Gonzaga d' essere in termine *quasi di matto*, come ho sopra notato; nel P. S. della sua Lettera al Duca Alfonso (88) aggiunge che « desidera sommamen-
« te ch' egli conosca il vero, acciò non mi abbia
« per *più matto di quel che sono:* » e per compiere, come suol dirsi, il mazzo, in questa mede-

(86) Traduz. del Pompei.

(87) Dec. I. L. I. 57.

(88) Il Serassi non riporta intera la lettera: ma può vedersi nell' Appendice delle *Lettere Inedite*, a pag. 20.

sima lettera si dice, innanzi al P. S. (89), che *ha deliberato, finita la purga, di farsi frate* (90). Lo che, aggiunge il Serassi « non eseguì, per li nuo-« vi e strani accidenti che andrem raccontando. » Ma se vuol ragionare con lealtà, siccome questa deliberazione di farsi frate trovasi nella lettera al Duca, che precede di pochi giorni la sua fuga; non può dirsi che fosse impedita nè da nuovi, nè da strani accidenti; perchè aggiunge che « proba-« bilmente non vedendo risposta alle sue lettere, « nè dal Duca Alfonso, nè dalla Duchessa d' Ur-« bino, colto un momento favorevole, in cui fu « lasciato solo, stimò di dover colla fuga provve-« dere, come fece, alla propria sicurezza. » Sicchè per medesima confessione del Serassi dall' annunzio di farsi frate alla fuga non ci fu avvenimento di sorte, eccetto il silenzio della Duchessa e del Duca.

Sopra semplici espressioni adunque di mente inferma, e sulla fuga dal Convento di San Francesco (perchè alle sue lettere non si rispondeva) si sarebbe a lui fatta (secondo il Serassi) la più grande offesa, e la più crudele ingiuria che far si

(89) *Ib.* Pag. 23. v. 10.

(90) Si noti che tale, in quei tempi, era il compenso di sottrarsi alla vendetta dei potenti, per i falli in materia d' amore. Abbiamo nella Cronaca del Settimanni, che Alessandro figlio del Capitano Gaci, uno de' primi innamorati di Eleonora di Toledo moglie di Don Pietro de' Medici figlio di Cosimo I, spaventato dalle minacce di persona potente, fuggì di Firenze e si andò a far Cappuccino. *Anguillesi*, *Storia de' Palazzi* di Toscana, ec. pag. 200.

possa ad uom sano, di predicarlo per demente.

È inutile il simular cause non verisimili per sì fatti casi: il Duca Alfonso incaricò il Crispo di dire al Tasso onorate ed amorevoli parole dopo il fatto dello schiaffo (91): egli nella sera del 17 Giugno trae un coltello dietro ad un servitore nella camera della Duchessa d'Urbino: il Duca lo fa arrestare; ma o che riguardasse la cosa come di poco momento, o perchè volesse maggiormente chiarirsi d'un suo sospetto, dice di perdonargli, gli ridona la sua grazia, e lo conduce seco a Bel Riguardo. Dopo dieci giorni è rimandato in San Francesco, con ordine di custodirlo, *perchè è matto*; là fa cose, e scrive al Gonzaga ed ai Principi cose da matto: non ha da questi risposta; fugge: e quindi, esponendo al Duca di Urbino le cause di questa fuga, dice che essa fu *altrettanto onesta, quanto necessaria*

Crederà chi può che nulla sia intervenuto in questo mezzo; ma vedendo la prima notizia della pazzia sorger nella sera, in cui trasse dietro il coltello al servo, e propagarsi poi precisamante dopo il soggiorno di Bel Riguardo, pochi penseranno che non siano accadute, e siansi svelate arcane cose in quel soggiorno, dove si usarono *arti insolite ed aspro rigore* per trargli di bocca la verità.

IV. Fuggì finalmente; ma coll'animo sempre rivolto là dove lasciato avea l'alta cagione delle sue sventure. Appena fuggito, scrive al Duca, al-

(91) Ser. T. I. pag. 269.

la Duchessa d'Urbino, a Madama Eleonora; nulla dai primi gli si risponde; e parole poco soddisfacienti da questa, poichè da *quelle parole comprese che non potea favorirlo* (92). E intanto dal Duca Alfonso facevasi intendere ai suoi Ambasciatori a Roma, che sarà contento di « ri-« prendere il Tasso al suo servizio purchè si la-« sci curare da' medici..... ma che continuando « ad avviluppare, e a dir parole secondo ch' egli « ha fatto per lo passato, lo *farebbe subito uscir « dallo stato, con commissione di non dover ri-« tornare mai più* (93). Si esamini ponderatamente il senso di queste parole. Lo ripiglierà al suo servizio *purchè si lasci curar dai medici* (cioè purchè si dichiari infermo, e infermo di mente): ch'è quanto dire, purchè operi in modo da farsi creder pazzo.

A confermare questa opinione, vengono le testimonianze de' contemporanei e del Poeta. Non citerò il Brusoni, non il Leti; ma quella bensì di tutti gli altri passata in tradizione: tutti concordano, di poco variando nelle circostanze: e quando leggesi nella Lettera al Duca d'Urbino, che « la sua ubbidienza (ai desiderj del Duca) non ha « alcuna istoria di Gentili a cui possa paragonar-« si » e parla poi del Sacrifizio d'Abramo; non

(92) Lett. al Duca d'Urbino.

(93) Lettera de'22 Marzo 1578 del Duca ai suoi Ministri a Roma. Ma quando poi egli dirà parole (ingiuriose sì, e temerarie, ma pur parole) il Duca farà prendere, e gettare uno degl'Ingegni che più abbiano onorato l'umana specie, in uno spedal di dementi. Serassi, T. II, pag. 8.

so di qual sacrifizio possa intendere il Tasso, se non è il *sacrifizio del cuore, e della mente:* del *cuore*, dimenticando l' Eleonora; della *mente*, fingendosi pazzo.

Egli dunque tornò in Ferrara, dopo varj erramenti coll' animo di far questo gran sacrifizio; ma gliene mancarono i modi e la forza. Accompagnato dal Gualengo, sperò di trovar colà refrigerio e conforto a tante lunghe sue pene; ma si ha dal Serassi medesimo (94) che dopo le prime accoglienze, gli parve che poco o niun conto si facesse de' suoi componimenti e di lui; e, come egli stesso afferma (95), benchè con tortuose parole, conobbe ch' era mente del Duca ch' egli « non a-
« spirasse a niuna laude d' ingegno, a niuna fama
« di lettere, e che fra gli agi e i comodi e i pia-
« ceri menasse una vita comoda e delicata, tra-
« passando quasi fuggitivo dall' onore, da Parna-
« so, dal Liceo e dall' Accademia agli alloggia-
« menti d' Epicuro ». In una parola voleva il Duca che, pazzo avendolo dichiarato, per tale continuasse veramente a mostrarsi; a rischio non solo di perdere la grazia sua, ma d' essere anche severamente punito.

E qui è il luogo di ricercare se gli fu dal Duca veramente imposto di mostrarsi tale, e d' esaminare il modo, con cui gli fu imposto: ma breve sarà l' esame, perchè se ne hanno le testimonianze da lui stesso. Abbiamo di sopra veduto che

(94) T. II, pag. 11.
(95) Lettera al Duca d' Urbino sopraccitata.

per *gratificarsi il Duca* non avea sdegnato di *mostrarsi terzo fra Solone e Bruto* (cioè di fingersi pazzo), e non potea credere di gratificarselo in tal modo, se il Duca non glie lo avesse fatto intendere. Ma ciò non basta: più sotto aggiunge (96), che *vergognandosi di significarglielo con parole, procurò il Duca di fargliela conoscere con cenni*. Non basta ancora. Quando fu tornato miseramente in Ferrara, dopo la seconda sua fuga, e che da Sant' Anna, fra le brutture della plebe sfogava l' orribile angoscia che l' opprimeva, chiaramente ne dice scrivendo al Gonzaga, che Chi vuole *che altri divenga forsennato non si dee dolere, s' egli .... non può por freno, o modo alla pazzia* (97). Torneremo su queste parole: ma intanto è chiaro che si volle *ch' egli divenisse forsennato*.

Così dunque si volle; e così dalla moltitudine fu creduto. Inviato nel Convento di San Francesco, acciò si facesse curare, vi andò; e cominciò a mostrarsi, subito che vi fu giunto, quale si volea che egli fosse. Questo è il periodo più importante della vita di quel grande Infelice; poichè quando egli fu là inviato da Bel Riguardo, il dado, come suol dirsi, era tratto: e non poteasi più tornare indietro. Col porre il piede sulla soglia del Convento di San Francesco, egli fu condannato a lasciare, per così dire, il senno alla porta: e quando, dopo nove o dieci giorni di sofferenza, e

(96) Lett. al Duca d'Urbino, pag. 304.
(97) Discorso al Gonzaga, pag. 242.

di cose dette e scritte da pazzo, egli si fuggì; tutto quello, che dopo avvenne, potè far peggiorare la sua sorte; ma l'opinione, che mentecatto egli fosse, già era invalsa, poich' egli stesso accreditata l' aveva, mostrandosi, come confessa, *terzo fra Bruto* e *Solone*.

Quali fossero le cause precise, lo cercheremo in fine di questo Scritto: per ora basti l' aver notato, che la reità del Tasso innanzi agli occhi del Duca (qualunque si fosse) già si era manifestata quando partì da Bel Riguardo.

Tornato adunque in Ferrara col Gualengo, s' accorse che il Duca « consentiva che l' onore « che s' era acquistato, o era per acquistare con « le opere, fosse oscurato e maccchiato di vergo« gna e d' indignità (98) »: tentò di parlare a « Madama Eleonora, e alla Duchessa d' Urbino, « ma gli fu sempre chiusa la strada dell' audien« za, e molte fiate senza rispetto.... Dal Duca « ebbe la medesima sorte, sicchè vinta la pazien« za, dopo una servitù di tredici anni, quasi nuo« vo Biante a piedi », per la seconda volta partì (99).

V. La narrazione delle sventure occorsegli in questa seconda sua fuga; la fredda accoglienza fattagli « e gli animi indurati che trova in Manto« va, in Padova, in Venezia, perchè l' interesse e « il desiderio di compiacere ai principi serrava « le porte alla misericordia (100), non è la parte

(98) Lettera al Duca d' Urbino, pag. 302.
(99) *Ib.*
(100) *Ib.*

men compassionevole della vita di quel grande sventurato.

Se i fatti fin qui esposti sono veri; se valide sono le prove che riferite si sono in appoggio dei fatti; se il Tasso in somma era reo verso il Duca, o la sua famiglia di falli amorosi; se per sanarli eragli stato imposto di divenir pazzo: se il malumore del Duca, dopo il suo ritorno, derivava appunto dal non volersi egli mostrar come tale e come tale sottoporsi alla cura dei medici: or che per la seconda volta gli uscì dalle mani, senza suo permesso (101), saputa e volontà; troppo è proprio dell'uomo, e più lo era d'un personaggio costituito in sì alto grado, di restare offeso da tal fuga; e di cercare i modi di riaverlo nelle mani, non tanto per punirlo, quanto per confermare al mondo la verità di quanto già erasi asserito e predicato.

E questo appunto avvenne; e ne abbiamo la prova dal Tasso medesimo. Egli, scrivendo alla sua sorella da Pesaro, il 25 Settembre 1578, dopo averle detto, ch'è risoluto di mostrare al mondo che non è *nè matto*, *nè ignorante*: aggiunge: *sappiate che il Duca di Ferrara ha martello della mia partita*, *e che qui è stato un suo* GENTILUOMO A POSTA, *acciocchè io* ME NE TORNASSI CON LUI (102). Ciò che significa? Spiegherallo bene

(101) Intendevasi che fosse il Tasso al suo servizio.

(102) Dice il Serassi: « Dubito che nel racconto di que« sti fatti il Tasso abbia ecceduto » E perchè? « Per dare « alla sorella delle nuove piacevoli. » Poteva il Serassi scrivere tali cose di buona fede? Il fatto del gentiluomo

quel che avverrà, quando il misero sarà tornato.

Da Venezia rifuggitosi a Urbino, ove sapeva che covavano mali umori contro la Corte di Ferrara (103); mentre aspettava risposta da quel Duca, che trovavasi a Castel Durante, cominciò quella bella Canzone, che quantunque rimasta imperfetta, non è però meno uno dei più rari modelli della poetica grandiloquenza. Riposatosi là da tanti affanni, prese a scrivere la Lettera al Duca, che si è tante volte citata; dove in mezzo alle varie circostanze, quel che maggiormente traspira è il dolore per aver dovuto comparir mentecatto. E negli esempj di Solone e di Bruto l'espressione fra le altre che il sacrificio ch'esigeva il Duca da lui, pel quale richiedeva un'*intrepida obbedienza*, *solo potevasi assomigliare all' obbedienza d' Abramo* (104), inonda il cuore di compassione: e poichè riconosce che tanta obbedienza e tanta fede a nulla gli giovarono; poichè volevasi che conducesse *vita animale*, *lontano dalle lettere e dalle Muse;* or che è libero e sciolto chiede che ovunque sia fatto intendere il vero; e lo chiede al Duca d'Urbino (105) con pietosis-

mandato a posta è vero, o no? se è vero, non potè il Tasso eccedere nel racconto: se non è vero, non ha solo ecceduto, ma sfacciatamente ha mentito. Il Serassi non ha prove; dunque non si può combattere un fatto asserito con un *dubbio*.

(103) Per dissensioni fra il Duca e la moglie. La Canzone citata è quella, che comincia:

« *O del grande Apennino*.

(104) Lett. al Duca d'Urbino.

(105) « *La fama malignamente vulgata della mia pazzia*. Lett. I, pag. 288.

6

simi accenti; lo chiede alla Sorella, nel regno di Napoli; lo chiede a Roma al Gonzaga con una lettera (106), e all' arciprete Lamberti con quel Sonetto (107), che termina

« Ma tu, Lamberto, omai fa sì, che sterpe
« Sì reo pensier dai petti, ov' ei s'annida,
« Nè sì fallace fama intorno s'oda.

E per quanto (dopo tanti travagli, e infiammato d' un amore, che non ebbe forse pari, poichè tutte le circostanze concorrevano ad esaltargli il cuore) non potesse aver la mente quieta e tranquilla; pure mentecatto egli non era: e ne abbiamo una testimonianza dal Veniero, il quale, benchè non dica che fosse in piena sanità d' intelletto, aggiunge che *scuopre tuttavia piuttosto segni d' afflizione, che di pazzia* (108). E tale si mantenne fino al suo malaugurato ritorno. Partito da Urbino, senza molto certa causa, e riparatosi in Piemonte, il Serassi medesimo confessa che *l' agitazione della sua mente s' era calmata assai, avendo potuto dar luogo persino a qualche pensiero amoroso per una delle dame amiche della Marchesa* (d' Este). Ed egli stesso diceva (109) *che l' intelletto, in quel che s' appartiene allo scrivere è nel suo vigore*.

(106) *Sospenda ogni credenza, che le potesse essere stata impressa della mia pazzia*. Lett. T. IV, pag. 140.

(107) Comincia: *Falso è il romor che suona;* ed è il 166 del T. III, tra le Rime Eroiche.

(108) Lettera al Granduca di Toscana del 12 Luglio 1578, presso il Serassi, T. II, pag. 14.

(109) Il 1 di Decembre del 1578 al Cataneo. Lettere Inedite, pag. 63.

Ma che pro? che gli valeva la quiete presente? che i grandissimi favori (110), che riceveva da Carlo Emanuele Principe di Piemonte? che l' offerta fatta dello stesso trattamento, che solea dargli il Duca di Ferrara, s' entrar voleva al suo servizio?

Qual fu la causa di tanti rifiuti? *il trasporto, che provava per la casa Estense,* risponde il Serassi (111); e così dicendo, non considera forse quanto vaglia una tal risposta. E più sotto (tanta è la forza del vero, che si apre la strada come la luce da ogni più breve spiraglio) ne aggiunge (112): *Il pensiero* « CHE AVEVA A FERRARA e ai « suoi scritti che v' erano rimasti, NOL LASCIAVA « VIVER CONTENTO ». Ben era il pensier di Ferrara che non lo lasciava viver contento; ma non quello già degli scritti; e ogni grossolano buon senso l' intende.

Pur troppo sì, volto era sempre a Ferrara l' animo dello sventurato poeta: e a tenervelo, e confortarvelo non mancò chi *l' affidava;* non mancò chi *lo deluse* (113): e ad onta che il Marchese d' Este procurasse di distorlo da così fatto proponimento, *tirato,* dice il Serassi, *dalla violenza del suo Genio, e disprezzando il savio consiglio dell' amorevolissimo ospite suo, le preghiere*

(110) Serassi, T. II, pag. 26.
(111) *Ib.*
(112) *Ib.* pag. 30.
(113) Si ha da lui stesso, nella Canzone alle Principesse di Ferrara. Ved. Rime, T. IV, pag. 97.

« *Chi mi guidò; chi* CHIUSE,
« *Lasso! chi* M' AFFIDÒ, *chi* MI DELUSE!

del Forni e quelle del Cavallerino segretario del Marchese, i quali ne lo sconfortavano GAGLIARDAMENTE (114); volle avviarsi a Ferrara, dove in luogo delle quiete e del porto, trovò il precipizio e la ruina.

Giunto colà nei 21 di Febbrajo del 1579, non accolto dal Duca nè dalle Principesse; sfuggito, dispregiato, e inumanamente scacciato dai Cortigiani (115); non ricevuto nelle sue solite stanze di Corte, dopo varj sforzi da lui fatti perchè attenuto gli fosse quel che eragli stato promesso; pare che prorompesse *in false, pazze e temerarie parole contro al Duca:* per le quali fu preso, e incarcerato nello spedale dei dementi di Sant' Anna.

Or chi voglia ben considerare l'ordine degli avvenimenti, le lusinghe colle quali è invitato al ritorno; la spedizione a posta *del Gentiluomo del Duca* a Pesaro (116) per indurlo a tornare: le promesse che il Duca fa al Cardinale Albano (117); e le insinuazioni con le quali lo persuade il Cardinale di recarvisi nell'occasione delle nozze del Duca Alfonso colla Gonzaga: infine l'accoglienza ch' ei ne riceve (indegna di qualunque uomo onorato, non che d'un Torquato Tasso) e la presunzione degli eccessi ne' quali, per sì fatto trattamento, dovea trascorrere; sarà certo che le parole *false, pazze e temerarie* (quasi provo-

(114) *Ib.* pag. 31.
(115) Lett. al Card. Albani.
(116) Vedi sopra, pag. 70.
(117) Serassi, T. II, pag. 30.

cate da quei trattamenti) furono a bella posta provocate, per dare un' apparenza di causa al suo imprigionamento.

E per dimostrarlo basta leggere gli argomenti contrarj del Serassi. Essi son quattro.

Primo. In una Lettera al Duca, dopo avere esaltato la Clemenza, dice il Tasso: « Mi gitto ai « piè della vostra Clemenza, clementissimo Si-« gnore: e la supplico che mi voglia dare il per-« dono delle false, e pazze, e temerarie parole « per le quali fui messo prigione. - Ma questo esclude, che oltre le parole dette contro al Duca, non avesse altre colpe? Riflette quindi giustamente il Muratori (118) che i Principi saggi o non curano le lingue degl' inferiori (119), o si sbrigano dei servi maldicenti, con dar loro congedo. Ed io aggiungo, che nella stessa lettera il Serassi dissimula le frasi più importanti, le quali formano la spiegazione delle antecedenti, e che sono queste: « *Ed insieme operare che* GLI ERRORI DI TUTTE « LE ALTRE MIE TEMERITA' *mi sian perdonati.* » Or si dimanda quali erano, e di che natura erano *gli errori di temerità?*

Secondo. Nella lettera ad Ercole Rondinelli (120) dice: « Venni due anni sono a Ferrara, e « non impetrando dal Serenissimo Sig. Duca « quelle grazie, che il Cardinal Albano m' aveva « data intenzione che impetrerei, per soverchio

(118) Lettera al Zeno. T. IV, delle Lettere, pag. 120.

(119) Come in varj incontri fece il gran Federigo di Prussia.

(120) Serassi, T. II, pag. 33.

« d'ira e d'immaginazione trascorsi in alcuni er-
« rori, per li quali fui imprigionato. » Questo nulla dice più dell'antecedente.

Terzo. Nel Discorso al Gonzaga: « Nè giudico
« men degne di perdono le parole, che io dissi,
« perchè fur dette da uomo non solo iracondo,
« ma in quell'occasione adiratissimo. » E questo pur dice meno degli altri.

Quarto. Scrive alla Duchessa Margherita Gonzaga, dopo ch'era uscito di Sant'Anna, e riparatosi a Mantova, in corte di suo fratello: « Io
« non le dimando perdono de'pensieri, o del-
« l'intenzione, colla quale io non feci torto ad
« altri, che a me stesso; ma delle parole, in cui
« ebbe maggior colpa la violenza degli altri, che
« la mia volontà ». Si consideri profondamente questo luogo, e si vedrà che si applicano maravigliosamento *all'intenzione* in cui egli era (e al desiderio), d'esser corrisposto nell'amore; e alle *parole* che può aver poi dette preso dall' ira di vedersi tanto indegnamente trattato, dopo il secondo suo ritorno, com'ei lo fu.

In nota riporta il Serassi un frammento di lettera, senza indirizzo (121): « Io delle parole di-
« mando perdono, perchè nelle parole solamen-
« te sono colpevole ». Aggiunge tre versi della Canzone (122) alle Principesse

« Merto le pene, errai,
« Errai, confesso, e pure
« Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega ec.

(121) Lett. Inedite, T. V, pag. 190.
(122) Rime, T. IV, pag. 98.

e termina in fine col principio d'un Sonetto al Duca (123)

« Generoso Signor, se mai trascorse
« Mia lingua sì, che ti nojasse in parte,
« Non fu mossa dal cor, che ad onorarte
« Devoto intende, e sè per duol rimorse:

i quali tre luoghi non dicono più, e forse dicono assai meno, di quelli sopra riportati. E se si volesse anzi sottilizzare, nei 3 versi della Canzone alle Principesse, si potrebbe intendere che le parole furono un pretesto; come altri l' intenderebbe nel verso 12 di questo Sonetto medesimo, dove si legge

« Ma pur mia ragion somma è sommo torto.

Ristringendo dunque le molte pagine del Serassi in un sol periodo, egli conclude che il Tasso fu rinchiuso in S. Anna per *false*, *pazze e temerarie parole* pronunziate contro al Duca; delle quali è la confessione del Poeta. Ma contro questa confessione, strappatagli dalla *violenza delle acerbità che soffriva* (124), sta una dichiarazione del Tasso medesimo, nel Discorso al Gonzaga (125), dove senza inviluppo di frasi si legge: « In somma io non l' offesi mai, se non con alcu« ne parole leggiere, le quali sogliono *spesso u*« *dirsi nelle bocche de' cortigiani mal soddisfat*« *ti*. » E quindi aggiunge che anco le parole furon

(123) Rime, T. III, pag 64.

(124) Vedasi più sotto, dove si parlerà del modo, col quale era trattato nei primi giorni della sua carcerazione in Sant'Anna.

(125) Discorsi T. I, pag. 243.

dette *condizionatamente;* e che non eran *di molta importanza*.

Or si domanda, se a meno di credere il Duca un crudelissimo tiranno, può supporsi che *solo* per *alcune parole*, di *poca importanza*, e dette *condizionatamente*, abbia potuto punire il Tasso con pena più acerba in un tale uomo della morte medesima. Ecco adunque caduta tutta la macchina del Serassi.

Ma lasciando a parte ancora questa chiarissima dichiarazione del Tasso, rispetto all' importanza delle parole pronunziate contro al Duca; poteva egli convenientemente manifestare la vera causa del suo imprigionamento, quando ne dimandava la liberazione, scrivendo a persone aderenti, o benaffette del Duca? Gli argomenti negativi dunque del Serassi sono di pochissima importanza: e quando lo fossero di maggiore, nulla proverebbero, perchè la causa apparente dell' imprigionamento non esclude l'occulta: e perchè tutte le circomlocuzioni, gli artifizj, le dissimulazioni, e le appuntellate frasi del Serassi, sono vinte e rovesciate da queste brevi parole del Tasso medesimo al Duca d' Urbino (come a colui, al quale per la protezione che ne avea presa, e per essere al fatto di come stavano le cose; e perchè doveva avergliene tenuto proposito nella sua permanenza in Urbino, poteva parlar liberamente): « Supplico V. A. Serenissima, che mi « voglia favorir col Duca mio Signore... acciocchè « io possa uscir di questa prigione di S. Anna, « senza ricever noja *delle cose, che per frenesia*

« *ho dette* e FATTE IN MATERIA D'AMORE (126). Sicchè non v'erano PAROLE sole, ma FATTI ancora: e la dissimulazione del Serassi di questa lettera non fa certamente onore alla sua lealtà. In appoggio a questa gran testimonianza spontanea del reo medesimo, si aggiunge quello che scriveva egli stesso al Gonzaga, nel Maggio 1579, cioè dopo due mesi di prigionia: « E son sicuro, che se « colei, che così poco alla mia amorevolezza ha « corrisposto, in tale stato, ed in tale afflizione « mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di « me (127). »

E la confessione di falli amorosi han riconosciuto tutti gl'interpreti, il Bidelli, il Manso e il Bottari nel Sonetto, che comincia

« Già il Can micidiale e la Nemea (128);

e il Manso specialmente, il quale indica che ne' seguenti versi, con che il Sonetto si termina:

« Ma se vedesse ciò che il mio cor serra,
« Diria: Chi non perdona ai fidi amanti,
« In cui per fè s'adempie ogni difetto?

vien espresso non essere stata « ne' suoi errori col« pa di volontà, nè mancamento di lealtà, ma « trapassamento d'affetto, e rapimento di devo« zione (129) ».

Il Sonetto qui citato è fatto per un'Angela favorita del Duca Alfonso, per la quale altri 3 So-

(126) La parola *Amore* è segnata con .... nel l'edizioni; ma il Muratori nella Lettera al Zeno (Lettere, T. IV, pag. 121) e il Manso nella Vita (Cap. XIII) la suppliscono.
(127) Lettera al Gonzaga, T. IV, pag. 337.
(128) Rime, T. I. Son. 344.
(129) Nella Vita, Cap. XIII.

netti scrisse mentr' egli era in Sant' Anna. Ne'due primi (130) la prega di *portare al Duca le sue preghiere*; e di farlo uscire della *fosca angusta cella* dove stava rinchiuso; e nel terzo chiaramente dice l' *angelica* sua voce

« Chieda pietà per un che canta e piange
« GLI ERROR SUOI FOLLI (131);

nuova prova di quanto abbiamo dimostrato.

Ripensando poi a chi era il Tasso, e a chi era costei (132), come non si dovrà compiangerne doppiamente la sorte?

Ma qui si potrà per ultimo rifugio da taluno soggiungere, che non per punizione, ma solo per farlo più liberamente curare, fu dal Duca fatto custodire il Tasso nello Spedal di Sant' Anna; e questa testimonianza l' abbiamo dal Manso, con quelle parole: « Perchè il Duca pensò di far opera « degna della sua umanità in procurando coll'aju- « to dei medicamenti di poterlo all' intera sanità « restituire. E perchè a ciò si potesse da' medici « con maggior provvedimento vacare, gli fece as- « segnare *ottime ed agiatissime stanze* in San- « t' Anna ec. »

Che in quei tristi tempi, nei quali sì pericolo-

(130) T. I. Son. 228, 229.

(131) Son. 239.

(132) Misero Torquato! che non solo a questa favorita del Duca, ma per fino al buffone di Corte ricorre, per impetrar pietà, ma non l'ottiene. Veggansi le Rime, T. IV, pag. 217:

« *Opra col tuo Signor che si disserri*
« *La mia prigione, o tu con un fendente*
« *Manda in pezzi le porte e i catenacci*, ec.

so era lo scrivere il vero, il Manso per timore in cotal modo scrivesse, convien concederlo alle circostanze nelle quali ei trovavasi: ma che egli dissimulava, lo proverebbe, quand' ogn' altro argomento mancasse, la particolarità delle *ottime, agiatissime stanze*, che sono un' aperta menzogna. Udiamo quel che ne dice il Poeta.

Non erano quattro giorni, da che vi si trovava rinchiuso, che rivolto alle Principesse, esclamava:

« Alme suore d'Alfonso, il terzo giro
« Ha già compiuto il gran pianeta eterno,
« Ch' io dallo strazio afflitto e dallo scherno
« Di fortuna crudele, egro sospiro.
« Lasso! VILE ED INDEGNO è ciò ch' io miro
« A me d' intorno (133).

E le Principesse furono sorde.

Si rivolge allora alla Duchessa Margherita Gonzaga, sposa d' Alfonso. E a lei parla di stanza per curarlo, o di carcere?

« Sonano i gran palagi, e i tetti adorni
« Di canto: io sol di pianto il CARCER TETRO
« Fo risonar. QUESTA È LA DATA FEDE?
« Son questi i miei BRAMATI ALTI RITORNI? (134)

dal che chiaramente apparisce non solo che rinchiuso era in un *tetro carcere;* ma che *fede eragli stata data:* e ch' erasi mostrato di *bramare il suo ritorno*.

A che farlo? se voleva il Duca poi accoglierlo come abbiam veduto? e perchè così accoglierlo, se non per provocarne il risentimento? Per-

(133) Rime, T. I. Son. 343,
(134) Rime, T. I. Son. 426.

chè provocarlo, se non per trarne un pretesto di chiuderlo in carcere, e di punirlo? — E di che guisa punirlo!

La Lettera al Gonzaga, con cui gli descrive (135) la sua disgrazia, romperebbe un cuor di sasso dalla pietà. « Oppresso dal peso di tante « sciagure ha messo in abbandono ogni pensiero « di gloria e di onore. Angustiato dalla sete, « desidera la condizione stessa dei bruti, che « ne' fonti e ne' fiumi liberamente la spengono. « Ed accresce l'orrore del suo stato d'indignità « che gli *conviene usare*, lo squallore della bar- « ba e delle chiome, e degli abiti, e la sordidez- « za e 'l sudiciume, da cui mirasi circondato ».

Il Serassi per giustificare un tal trattamento quasi provocato dalla sua condotta, reca quelle parole del Tasso al Gonzaga stesso, che il Duca *nel principio delle sue sventure* (due anni innanzi!) *gli mostrava affetto non di padrone, ma di fratello:* ma perchè tace di quel che segue? Perchè dissimula, che nel Discorso medesimo (136) ei ne dice, quasi forzato dal dolore: « Non ricuso « di ricever quella *pena;* ben m' incresce che « contra me s' usi non *usata severità;* e *nuova* « *maniera di gastighi* contra me si vada imma- « ginando? » E dopo queste orribili parole, in che c' incontriamo? in una lacuna riempiuta da.... Che cosa conteneva la lacuna? s' ignora. Indi prosegue. « E mi rincresce, che coloro, i quali do-

(135) Lettera al Gonzaga, T. IV, pag. 336, 337.
(136) T. I, Discorsi, pag. 242.

« vrebbero essere se non sollevatori, almeno
« confortatori nelle miserie, sono ministri del
« *rigore, ed esecutori delle acerbità; e duro mi*
« *pare....* » Che è quello, che parevagli duro?
Una seconda lacuna lo tace. E son queste le sole?
no; ma se ne incontrano alla pag. 239, e alla
240, e alla 243, e alla 256, nelle quali lacune
arcane cose dovean contenersi; perchè il Sandelli,
che pubblicò per la prima volta quel Discorso,
credè opera prudente il sopprimerle. Il MS.
originale dal Sandelli copiato, per quante ricerche
io n' abbia fatte, m' è stato impossibile rinvenirlo.

Ma con quale animo potè dissimulare il Serassi
la certa prova della volontà del Duca nell' imporre
al Tasso che pazzo si mostrasse; quando
ella è chiaramente indicata nel Discorso medesimo
con quelle parole (137) di sopra già riportate:
« Nè questi miei novelli errori, dopo l' ultima
« mia partenza di Ferrara, mi dovrebbero essere
« imputati; perciocchè CHI VUOLE *che altri di-*
« *venga forsennato non si dee dolere, s' egli* (fra
« la disperazione di non poter fare le cose non
« possibili, e fra la confusione di tutte le cose, e
« fra l' agitazione di mille speranze e di mille so-
« spetti) *non può por freno o modo alla paz-*
« *zia.* »

Sicchè si *era voluto ch' ei divenisse forsennato*:
e dopo le due fughe gli si rimproverava quasi
di non aver ben rappresentata la parte, e di non

(137) Pag. 242, *Ib.*

averci posto modo. E proseguendo a scusarsi, aggiunge: « Nè si può dire che io mi sia *partito dal* « *mio onesto proponimento* (138); ma piutto- « sto, che io ne sia stato a forza sospinto e di- « scacciato.... » E segue una nuova lacuna; la quale potrà riempiersi col dritto senso, da chiunque non l'abbia perduto.

Nè gioverà il dire che tanto innanzi, quanto in progresso di quel Discorso, si parla di nemici, e si entra in mille particolarità, lontane affatto dalla questione; che quando uno scrive stando rinchiuso, e in assoluta potestà d'altri, quello che giova a gratificar colui, che lo tiene stretto in sua balìa, non può aver peso nel giudizio della posterità. Le lodi, e le testimonianze di onore si hanno per non date e per non fatte: mentre al contrario ogni parola che gli sfugge in biasimo, ed ogni cenno di accusa, si ha per la minima parte di quel più, che il misero è sforzato a tacere.

Ed appunto fra queste parole sfuggitegli, e di cui non resta che un cenno, è la dichiarazione della causa arcana delle sue sventure. Essa derivò da *versi lascivi*. Eccone le parole nel Discorso al Gonzaga: *E se alcuna cosa, quasi loglio fra il grano*, ERA IN LOR DI LASCIVO, *si sa ch'era mia intenzione di rimoverla* (139). E questa lascivia, per essere materia di sì gran punizione, doveva

(138) Che corrisponde con quel che più velatamente disse nella Lettera al Duca d'Urbino, parlando di esser terzo fra Bruto e Solone, per *gratificarselo*.

(139) Dis. T. I, pag. 242.

necessariamente riguardare una persona della Famiglia Sovrana.

Dal fin qui detto parmi che sia chiaramente dimostrato:

1. Che il Tasso amò e lungamente di ferventissimo amore la Principessa Eleonora d' Este:

2. Che un amico perfido, che che ne fosse la cagione, svelò quello ch' ei sapeva di tali amori:

3. Che invitato dal Tasso a disdirsi, e negandolo, ne ricevè da lui una guanciata nel Cortile del Ducal Palazzo di Ferrara:

4. Che fino a quest' epoca nulla s' era manifestato, nè tampoco mormorato della sua pazzia:

5. Che il primo cenno se n' ebbe poco dopo; quando per un' avventura (che si andò dicendo essere stata il trarre d'un coltello dietro d'un servo in camera della Duchessa d' Urbino) fu arrestato, e tenuto in custodia nei camerini del Cortile del palazzo:

6. Che presto liberato, e condotto dal Duca Alfonso per diporto alla real villeggiatura di Bel Riguardo, soffrì dal Duca stesso una tortura morale, dove manifestò cose, per le quali fu dichiarato pazzo, e quindi inviato nel Convento di San Francesco, per farsi curare:

7. Che dopo avere colà scritto, e operato in modo da farsi creder tale, fuggitosi dieci giorni di poi, andò errando a Napoli, a Roma, senza dar segni di frenesia:

8. Che desiderando di tornare a Ferrara, la condizione apposta dal Duca al suo ritorno, fu

quella di farsi curare dell' infermità della mente:

9. Che tornato, e fuggitosi di nuovo, dichiarò nella sua assenza da Ferrara: — Che mai pazzo non fu: — Che lo avea finto per gratificarsi il Duca: — Che il Duca stesso gli aveva fatto intendere esser questa la sua volontà:

10. Che, dopo tal dichiarazione fatta al Duca di Urbino, al Gonzaga, e all' Arciprete Lamberti, cercò il Duca Alfonso di riaverlo nelle mani; e che vi furono promesse date, e sicurezze offerte, acciò ritornasse:

11. Che, recatosi a Ferrara, ricevè dispetti e dispregi, per cui si lagnò della fede mancata, con *pazze e temerarie parole*:

12. Che per esse, rinchiuso in una *tetra carcere*, nello Spedale dei dementi; benchè si trovasse in forza altrui, scrisse al Gonzaga (140): *Che si era* VOLUTO che *egli divenisse mentecatto*: e che la causa, o una almeno delle cause, furono *versi lascivi*.

Questi dodici punti storici mi sembrano chiaramente provati colla semplice autorità delle sue Rime, delle sue Lettere, e de' suoi Discorsi già conosciuti e noti da due secoli. E parmi qui conveniente di ripetere quello che solea dir Michelangelo ad altro proposito: « La statua è dentro « il marmo: cercatela, che la troverete: » colla differenza per altro, che per trovar la statua nel

(140) Il Discorso al Gonzaga dovette essere stato tenuto segreto, perchè non si pubblicò dal Sandelli che nel 1627.

marmo è necessaria una gran perizia, mentre per trovare la verità negli scritti basta buona fede, e studio indefesso.

A questi fatti già dimostrati, è facile d'aggiungere col ragionamento, che siccome dopo l'avventura, per cui fu chiuso il Tasso nei camerini del Cortile del Palazzo, susseguì la Lettera del Veniero al Granduca di Toscana, nella quale è il primo cenno della sua pazzia (ed è solo di 12 giorni anteriore al viaggio di Bel Riguardo), ciò fa credere che il Duca, avendo già l'animo predisposto a quello che avvenne, si servì d'un Ministro Estero, affine di preparare gli animi dei Principi a udire che pazzo andava divenendo un sì grand' uomo, acciò non si maravigliassero quando poi tale sarebbe interamente dichiarato. Nè temerario giudizio parrà questo, quando si rifletta che il Tasso pazzo non era, ma che il Duca tale LO VOLLE: e dal volerlo tale poco prima, o poco dopo, la differenza è ben lieve.

Recatosi a Bel Riguardo, siccome niuno accusa se medesimo, senza che n'esistano o sospetti, o prove, sarà forza di ammettere che esse esistessero in mano del Duca, sulle quali egli, usando ARTI INSOLITE ED ASPRO RIGORE, *cercava di trarre da lui parole, che viemaggiormente lo facevano contro di esso adirare*. E siccome le prove non potevano consistere che in quei VERSI LASCIVI sopra nominati (e tutti sanno che versi di tal genere non si pubblicano, ma si tengono segretissimi), così ciascuno intende che in mano del Duca essi non possono essere caduti se non se pel

tradimento di chi glieli avrà rapiti dal luogo, dove ei gli teneva rinchiusi. E qui si conchiude colla prova e del *magnano* (141) *che un servo del Montecuccoli*, mentr' egli era assente, *vide di notte entrare nelle sue stanze:* e *della chiave falsa* (142) *fatta fare* dai suoi nemici *ad una cassetta, dove teneva le sue scritture*, che più gelosamente custodiva dell' altre.

E qui terminar potrei questo mio Ragionamento; poichè parmi d' aver lucidamente esposto quali furono gli amori di Torquato Tasso, e quale fù la vera causa della sua prigionia. Ma credo, che per la storia del cuore umano due altre ricerche sieno necessarie: Quali cioè furono i Versi lascivi, che cagionarono la sua condanna: e perchè la Duchessa Eleonora *così poco alla sua amorevolezza corrispose*, sino al punto di farlo pentire d'averla amata (143). E chiunque il cuore umano conosce intende che queste due ricerche non ne fanno che una sola.

Essendo dunque certo, che le sue scritture le più riposte furono esaminate dai suoi nemici; e che fra esse dovevansi trovar principalmente i *Sonetti e i Madrigali Amorosi (o in altra materia)* fatti per *servigio d'alcun amico*, che, quando passò in Francia, se mai fosse morto, *desiderava che restassero sepolti con lui*; qual maraviglia, che quelli fossero principalmente involati?

(141) Lettera al Gonzaga, T. II, pag. 270.

(142) Lettera ad Orazio Capponi del 10 Ottobre 1571, Serassi, T. I, pag. 276.

(143) « Per cui servii molt' anni, ed OR MEN PENTO.

Ho notato al principio di questo Ragionamento la contradizione, la qual salta agli occhi di tutti, fra il picciolo interesse che destar debbono Componimenti scritti per servigio d'alcun amico, e la gran premura che ivi mostra il Tasso, perchè non veggano essi la luce: e qui ripeto l'osservazione già di sopra esposta (144), non esser cioè presumibile che il Tasso avesse prestata la sua penna e il suo ministero in ufficj di questa sorte, anco a favore de' più intrinseci amici; che se fra i Componimenti che diconsi scritti *per servigio d'alcuno* se ne troveranno di tali, che al Poeta e alla sua Donna si possano riferire; e se il tenore ne sarà imprudente al segno da far tremare per lui, quando giungessero a veder la luce; si verrà nel tempo stesso a conoscere ch' egli aveva ben giusta causa di apporvi una falsa intitolazione, e di commettere al Rondinelli (al quale li lasciava in custodia, partendo), se mai nell' assenza ei venisse a morire, di *farli seppellire con esso*; perchè scoperti, avrebbero prodotto la sua ruina, come la produssero.

A conferma di ciò vien la conseguenza, che si dee trarre da quel luogo accennato di sopra, nel Discorso al Gonzaga, dove parlando dei suoi Versi dice: « *Se alcuna cosa, quasi loglio fra il grano*, ERA IN LOR DI LASCIVO, *si sa che era mia intenzione di rimuoverla* . . . (145).

Ora a che questa offerta, fatta al Duca, se i versi lascivi avessero riguardato una persona per

(144) Vedi sopra, pag. 36.
(145) Discorsi, T. I, pag. 242.

esso indifferente? E a che usarsi da esso ASPRO RIGORE ED ARTI INSOLITE, per venire a capo di conoscere la persona, per la quale i versi erano scritti? A che *adirarsi* di mano in mano, che traeva di bocca al misero Tasso, in questa morale tortura, e *parole ed atti*; se gli *atti e le parole* riguardato non avessero una persona che gli fosse appartenuta da presso?

Ciò stabilito, ricerchiamo colle Rime già stampate alla mano, quali possono essere stati i Componimenti, che furono la causa di tanta sua sventura. Cominciamo da quelli che non han titolo, e indi scenderemo a quelli che lo hanno falso.

E qui ricorre la conferma di quella sentenza, che di rado cioè manifestasi un' opinione generale anche falsa sopra un fatto, che non abbia, se non altro, un lontano principio di vero.

Fu opinion generale (reco le parole del Serassi) « che trovandosi il buon Torquato un giorno « in corte, accostatosi alla Principessa Eleonora « per rispondere ad una interrogazion di lei, e « trasportato da un estro più che poetico, la ba- « ciasse in volto ec. (146).

(146) Veggasi il luogo, pag. 9 T. II, e la nota 3, con cui si aggiunge che tanto era divulgata questa, ch' ei chiama *favola* (e ch' io chiamerò *falsa opinione*). che Scipione Errico, nella sua Commedia intitolata le *Rivolte di Parnaso*, introducendovi il CAPORALI, che presenta il TASSO a Calliope, fa loro far questo dialogo:

« CAPORALI. Signor Torquato, accostatevi.

« TASSO. Eccomi pronto al dolce impero di persona sì grande.

« CAPORALI. Lontano, fratello, tu hai certa virtù, che subito corri a baciare.

Io non prenderò la difesa di questa opinione; ma dirò che se il Tasso a tanto in pubblico non giunse, tentò di giungervi bene, e più volte, in privato. Eccone la prova (147)

« Il cor, che m'involò, Donna, un furtivo
« Vostro sguardo dal petto, e lusinghiero,
« Fu chiuso nel sen vostro; e 'n carcer fiero
« D'esca amara nudrissi egro e mal vivo.
« Ed io d'in sulle labbra, ov' egli privo
« D'ogni speme m'apparve, e prigioniero,
« SPESSO PENSAI RAPIRLO (alto pensiero!),
« Ma disdegno il frenò superbo e schivo.

Questo Sonetto manca nella Prima Parte delle Rime impresse da Aldo nel 1581; e manca nella Seconda, pubblicata dallo stesso nell' anno seguente. Trovasi solo, e senza intitolazione, nella SCELTA impressa dal Baldini nel 1582 in 4.: nè, vivente il Tasso, fu mai più ristampato sia dal Vasalini, sia dal Licino, nelle Quattro Parti che seguirono le due prime, sia da altri. Questa mancanza può credersi senza perchè? Non vi sarà uomo che lo pensi.

E a servir di commento al sopraccitato viene il seguente. Lo pone il Bidelli: *Per la sua Donna che navigava sul Po;* e il Vasalini nella P. III. per confondere ogni idea, lo segna con strambo argomento: *Per le Signore* VITTORIA TASSONA, E IPPOLITA BENTIVOGLIA (148).

« Tu godi il Sol, ch'agli occhi miei s'asconde,
« Invido Re de' fiumi, e quel tesoro
« Ricco m'involi, ond' hai l'arena d'oro,
« E di freschi smeraldi ambe le sponde.

(147) Rime, T. I. Son. 348.
(148) Ib. Son. 185.

« Or gli sei specchio, or fonte; or fiori e fronde
« Tessi, per farle al crin vago lavoro,
« Mentr' Ella in dolce ed amoroso coro
« Solca le tue qui lente e placide onde.
« Foss' io nocchier di sì leggiadro legno,
« Allorchè 'l ciel ogni suo lume vela,
« Per esser sol dalla mia stella scorto!
« E i sospir fosser l'aura, il cor la vela;
« E tu, mio caro e prezioso pegno,
« Fossi la merce, e queste braccia il porto!

Chi non conosce che nell' argomento del Vasalini è taciuto il nome della Principessa, che navigava in sul Po con quelle due Signore, dal Poeta indicate nel settimo verso? E venendo alla chiusa, potrebb'ella esser più manifestamente ardita, e più imprudentemente temeraria?

In questi due Componimenti per altro non vediamo che desiderj; ma espressi con una passione, che oltrepassa ogni misura. Or dai desiderj veniamo all' esposizione del compimento di essi.

Il seguente Dialogo trovasi nella detta Scelta in 4. e senza titolo: ma, ugualmente che il sopraccitato Sonetto del Bacio, non ricomparve mai più stampato, finchè il Tasso fu vivo.

DIALOGO (149)

AMANTE, AMORE.

« Amante. Tu, ch' i più chiusi affetti
« Miri, spiando entro agli accesi petti,
« Sciogli i miei dubbj, Amore,
« E porgi dolce refrigerio al core.
« Qualor Madonna alle mie labbra giunge
« La sua bocca soave,
« Quasi il vedermi seco a lei sia grave,
« Chiudendo gli occhi, i suoi be' rai m' asconde.

(149) Rime, T. II, pag. 119.

« Amore. Questo pensier ti punge?
« Per questo si confonde,
« Da timor vano oppressa,
« L'alma, e per questo la tua gioja cessa?
« Amante. Il pensier, che l'annoi
« L'umiltà' mia, di sua bellezza indegna,
« Questo timor m'insegna; e turba poi
« La mia letizia interna,
« E m'è cagion d'un'aspra pena eterna.
« Amore. Sai che soverchia gioja
« Fa che un'alma si muoja, e torni in vita;
« Però se la gradita
« Tua Donna allor ch'i dolci baci accoglie,
« I suoi tremuli rai t'invola e toglie;
« Ciò vien però che dolcemente langue
« La sua virtute, e lascia il corpo esangue;
« Nè dar spirto a' begli occhi, od alle membra
« Vigor più le rimembra;
« Ma di gioconda morte
« Fiacca languendo gode in sulle porte.
« Amante. Dunque con qual rimedio
« Potrò levarle un così fatto assedio?
« Acciocchè lieto miri
« Il lampeggiar di due cortesi giri?
« Amore. Dalle pietosamente
« Morte, chè di tal morte ella è bramosa;
« Chè sola ha per suo fin vita giojosa.

Quando per la prima volta m'imbattei (son già varj anni, e, senz'averne fatto un esame comparato) in questo inescusabile Componimento, mi apparve chiara come un lampo e la causa delle sventure del Tasso, e il fondamento della divulgata opinione del Bacio. Non era un bacio dato alla Principessa in pubblico; ma un Componimento, in cui cantavasi ch' egli ottenuto avea questo favore, la causa delle sue sventure.

Qualunque scusa egli abbia potuto addurre al

Duca sul non aver titolo questo Dialogo (150), stava pur contro di lui la presunzione, perchè in trenta componimenti erasi annunziato amante della Principessa; e più ancora vi stava quel concetto del verso 14, dove dichiarandosi *indegno* di lei, mostrava che teneva *Madonna* infinitamente al di sopra di se stesso: e al di sopra del grado suo di gentiluomo non v'è che il grado sovrano (151).

Ma nulla passa i termini d'ogni rispetto, e di ogni delicato riguardo, quanto i due Sonetti, di che si parla nella Memoria lasciata al Rondinelli, in occasione della sua partenza per Francia.

Furono essi indicati come PER M. G. C. ALLA SUA DONNA: ma dopo quanto abbiam veduto e toccato con mano, chi sarà che voglia, o possa crederlo? Ed anche, astrazion fatta da quanto abbiam discorso e veduto, come non si discoprirebbe la verità nell'argomento (la sua constanza cioè nell'amarla, durante l'assenza?) e come

(150) Pare che adducesse questa scusa, là dove dice (Rime, T. III, Sonet. 88.)

« Pesi col bene il mal, col dubbio il certo ».
intendendo la dubbiezza dell'argomento.

(151) Egli, come altrove si è detto, si riguardava come non inferiore ad alcuno, fra i gentiluomini, e perchè era gentiluomo e perchè era il Tasso. E questa opinione continuò in lui, anche dopo le sue disgrazie: sicchè scriveva da Mantova, dopo la sua liberazione, al celebre Ascanio Mori (il Novellatore) « Non posso vivere in città, dove « tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi, o al- « meno non si contentino, che la cosa, in quel che ap- « partiene a queste esteriori dimostrazioni, vada del pa- « ri. » Lett. T. I, pag. 154.

tradito non sarebbe il segreto del cuore dalla passione che vi regna?

E tanto il Tasso se ne compiacque, che in due maniere ravvolge i concetti medesimi; ma in ambedue sempre inescusabili, e per sua sventura troppo chiari. E non giova recar per difesa la malignità degli uomini, o della Fortuna, che ha mandate in luce le carte destinate a rimaner nelle tenebre. E il dovere, e il rispetto, e l'amore stesso gli facevano una legge di non le scrivere (152).

« Donna, di me doppia vittoria aveste,
« Prima colla beltà, poi col diletto,
« Quando il mio amor gradiste, E 'L NOBIL PETTO
« Vostro al mio fido per pietà giungeste,
« Il mio cor servo allor così vi feste,
« Ch' altro mai d' altra più non fu soggetto:
« Sicchè del pensier nulla, e dell' affetto,
« Che non sia vostro, in me par che non reste.
« Ma, perchè perda io pur la vostra vista,
« E i vostri abbracciamenti, or di se stesso
« Alcuna parte il cor già non racquista.
« Anzi è vostro lontan, come da presso,
« Ed arde sì, che fiamma egual mai vista
« Non fu in Sicilia, ov' è il Gigante oppresso.

« Prima colla beltà voi mi vinceste,
« Poscia colla pietà, quando al mio petto
« IL NOBIL VOSTRO fu sì unito e stretto,
« Che non vi s' interpose invida veste.
« E servo in guisa lo mio cor rendeste,
« Ch' egli di suo servaggio ebbe diletto:
« E vi diede il pensier, vi diè l' affetto,
« Onde nulla di suo par che gli reste.
« Nè perchè quel, che non gli tolse orgoglio,
« Lontananza or gli tolga, ei di se stesso
« Tenta picciola parte a voi ritorre.

(152) Rime, T. I, Son. 258, 259.

« Ma lunge è vostro pur, com'era appresso:
« Ed arde sì, che suole in cavo scoglio
« Sicilia bella minor fiamma accorre.

Ciascuno può di per sè comprendere i furori, che debbono aver destato questi componimenti nel Duca; e qual lieve barriera allo sdegno debbe aver opposto l'intitolazione in questi, e la non intitolazione negli altri; quasichè con un falso argomento si potesse sfuggire alle conseguenze di sì chiari concetti.

Ciò non ostante, non dico già che non potesse Torquato, poeticamente parlando, finger quello che non era, ma che solo ardentemente desiderava: dico bensì, che andati essi versi sotto gli occhi del Duca, e posti insieme con gli altri del *Real seno*, *suo terreno Paradiso*, e colla fiamma che gli *distrugge il core*, per la *Donna Reale*, dovevano spingerlo, per tutte le cause, che in sì fatte circostanze prevalgono, a volere intendere il vero, e intenderlo dalla bocca stessa del Poeta, sino al punto di adoprar quelle *insolite arti e quell'aspro rigore* onde trarli di bocca il nome della persona di cui parlava in quei versi.

E qui la verità comparisce nella sua più gran luce dalle testimonianze del Poeta. Che egli fu condannato per versi lascivi, lo dice nel Discorso al Gonzaga: e che il Duca gli traeva di bocca *parole che lo facevano adirare*, lo dice, nel Sonetto all'anima di suo padre. E il Duca non poteva adirarsi a tal segno per parole che riguardassero un'estranea.

Come poteva dunque la Principessa non essere indignata da sì fatti concetti? e come poteva

ella dimenticare che per l'eccellenza stessa dell'arte sua, non solo rendevasi pubblico ma immortale nella posterità quello che (vero, o non vero che fosse, o concepito dalla speranza, o creato dall' immaginazione) dovea restar sepolto in un eterno silenzio?

Un Madrigale poi, che tocca lo stesso oggetto espresso nella prima quartina de' Sonetti, trovavasi fra i MSS. originali del Tasso, appartenenti già al' Foppa, ereditati dalla Casa Falconieri, e acquistati in fine del 1825 dal Sig. Dawson Tourner di Norfolk, Gentiluomo Inglese, che me li comunicò, lasciandomene per somma cortesia prender copia. Esso è il seguente (153):

« Soavissimo bacio,
« Del MIO LUNGO SERVIR con tanta fede
« Dolcissima mercede;
« Felicissimo ardire
« Della man, che ne tocca
« Tutta tremante il delicato seno!
« Mentre di bocca in bocca
« L'anima per dolcezza allor vien meno.

Ma siccome mi sono proposto di non citare altri documenti, se non quelli su i quali non può cader dubbio, e che sono già stampati e riconosciuti per opera del Tasso, quindi è che indico questo come esistente, ma non intendo di trarre da esso conseguenza veruna.

I quattro di sopra indicati (154), e che sono i più lascivi tra quanti ne scrisse (e ne ho fatto minutissimo e replicato esame), bastano soli per

(153) Fra le RIME INEDITE, il LXII.

(154) Il Sonetto, il Dialogo, e i 2 Sonetti fatti per M. G. C.

mostrarci come il Duca infierì contro di lui, e come la Principessa dovè esserne indignata. Sia che il Tasso scrivesse il vero, sia che lo scrivesse per effetto d' immaginazione, e che descrivesse come già ottenuto quello che solo ardentemente desiderava; non è da maravigliarsi della freddezza mostrata dalla Principessa nelle sue sventure, poichè ferita l' aveva nel più vivo del cuore. Questi versi non erano, è vero, destinati a veder la luce: ma l' averli anco solamente scritti, costituisce una colpa, che le donne di alto animo possono perdonare sì (155), ma non dimenticare giammai.

Farà maraviglia forse, in questo secolo, che io ammetta la possibilità che il Tasso scrivesse, per effetto d' immaginazione, quello che vero non era: ma cesserà la maraviglia quando si pensi 1.° Che la Duchessa gli perdonò: 2.° Che il Duca Alfonso non lo fece morire.

Il primo argomento può esser fallace, quantunque si parta da quanto si nasconde nel più recondito del cuore umano; ma che ciascuno sente in se medesimo. Si può perdonare a chi, per eccesso d' affetto, finge a se stesso un bene non ottenuto; ma non a chi svela l' eccesso della nostra debolezza come per un trionfo.

Il secondo argomento poi, per i pochi che in-

(155) Come in fatti gli perdonò. Ne abbiamo la prova nel Sonetto 247 delle Rime Amorose scritto alle Duchesse Eleonora e Lucrezia, innanzi che la prima morisse:

« Figlie del grande Alcide, ed è pur vero....
« Ch' amor pietose del mio duol vi face?
« Duol fortunato! ec.

tendono (e questi soli mi bastano) è perentorio.

Si leggano le storie arcane di quei tempi, e i casi della prima moglie del Duca, Lucrezia de'Medici, figlia di Cosimo I. e quelli anche più miserandi di Maria sorella di lei; nè rimarrà dubbio su quanto dico. E quando anco, per una straordinaria eccezione, gli avesse risparmiata la vita, non lo avrebbe il Duca fatto mai liberare. Ma, siccome credè che il Tasso non avesse scritto il vero, condannandolo a mostrare d'aver *perduto* il senno, la pena fu sproporzionata all'offesa: e la carcerazione in S. Anna, perchè egli protestò di non averlo perduto, non fu pena, ma vendetta.

Ho detto, cominciando questo mio Discorso, che i Versi pubblicati dal chiarissimo Sig. Betti, e riconosciuti di mano del Tasso dal celebre Monsig. Mai (156), non avrebbero se non confermato quello che aveva in animo di mostrare: e ciascun vede come la verità siasi manifestata, senza aver chiamato quelli in appoggio; ma giovano essi mirabilmente alla conferma di quanto parmi d'aver dimostrato. La quartina seguente,

« Quando sarà che d'Eleonora mia
« Possa godermi in libertade amore?
« Ah! pietoso il destin tanto mi dia!
« Addio cetra, addio lauri, addio rossore:

porta nella faccia apposta della carta, ma di carattere assai posteriore: « Si crede che il presen-
« te, ritrovato fra gli scritti del Tasso, o strap-
« pato dalle sue mani, e presentato al Duca,

(156) Furono trovati fra i MSS. di Casa Falconieri, ereditati dal Foppa, ora posseduti dal Sig. Conte Alberti.

« fosse la causa del duello, e delle sue di-
« sgrazie. »

Penso dunque che questi quattro versi fossero manifestati dall' amico perfido, di cui si è di sopra parlato (157): conosciuti i quali, dovè cominciare l' indagine degli altri.

L' Ottava contemporaneamente pubblicata dal prelodato Sig. Betti, è la seguente:

« Fiamma d' amor, che mi divori il petto,
« Spengi una volta il tuo fatale ardore:
« Libertade perdei; e d' intelletto
« Privo mi vuol l' irato mio Signore:
« D' Eleonora ottener non puoi l' affetto;
« Dunque a che giova un disperato amore?
« Vanne lungi da me, vanne in eterno,
« Il fuoco ad aumentar giù nell' Averno.

E questa pure nulla di più nè di meno ci dice di quello, che già sappiamo: i sentimenti dei versi 5, e 6 son d' accordo con quel che scrisse poco innanzi questo tempo, de' suoi

« . . . . trilustri
« Affanni, e de' suoi spesi indarno inchiostri:

ma più chiaramente dimostrano l' imbecillità di tanti bacalari, che giudicar vogliono delle più recondite questioni storiche, senza studio, senza dottrina, e senza giudizio. Questa Ottava sembrami scritta quand' egli fu chiuso per la prima volta nei camerini di palazzo, come indica il terzo verso; e quando dal Veniero si scrisse al Granduca di Toscana che il Tasso andava perdendo il senno. Il verso quinto tronca ogni questione rispetto alla corrispondenza amorosa tra il Poeta e la Principessa. L' Ottava non era certo destinata a

(157) V. sopra nota (66).

veder la luce: è un semplice abbozzo; quindi è della più alta importanza per la storia arcana di quell' avvenimento.

Chiunque poi sospettar potesse della autenticità d' ambedue questi frammenti (come da alcuno m' è stato scritto) potrebbe più facilmente combatterli per la parte letteraria, che per la parte storica: benchè sempre sarebbe da rispondersi, che non son dessi altro che abbozzi, destinati a ricever la lima; e riceverla da colui, che dicea di far duri i suoi versi, onde meglio polirli (158).

Nulla dunque questi frammenti aggiungono a quanto si è già dimostrato; ma giovano infinitamente a comprovare con chiara testimonianza che il Duca LO VOLEA *privo d' intelletto*, e che tale in effetto non era; se pure non vuolsi prendere per segno di demenza l' ostinarsi nell' amore d' una donna, la quale non gli corrispondeva che con amicizia.

E tanto giova la buona fede nella ricerca dei fatti storici; e più anco la ferma volontà di scoprir quello che avvenne, e non quello che giovar possa a un prediletto sistema; che mentre io stava ponendo all' ordine queste carte, mi venne trasmessa da Roma con rara cortesia dal soprallodato Signor Betti la seguente, che di mano del Tasso conserva il Signor Conte Alberti:

« Tormi potevi, alto Signor, la vita,
« Chè de' Monarchi è . . . . . dritto;

(158) « La mia tenera Jole
« Duri chiama i miei carmi:
« Ma che? son duri, e pur son belli, i marmi: ec.

« Ma tormi quel, che la bontà infinita
« Senno mi diè, perchè D'AMORE HO SCRITTO,
« (D'amore, a cui natura e il ciel n'invita)
« È delitto maggior d'ogni delitto.
« PERDON chiedei, tu mel negasti: addio:
« Mi pento ognor del pentimento mio.

Questa stanza pare scritta innanzi la sua fuga da San Francesco, quando non potè più lungamente sopportare l' avvilimento di comparir mentecatto. Essa conferma quanto ho esposto, che la sua punizione derivò dall' *avere scritto* troppo liberamente *d' amore*.

I versi lascivi dunque furono la causa della terribil condanna: versi, che non sarebbero stati puniti con tanto rigore, se contro un privato soltanto fosse stata l' offesa.

Non penso d' aver trattato una questione oziosa, perchè i casi del Tasso furono tra gli avvenimenti più strepitosi in Italia, sul finir del Secolo XVI, di quel secolo sì fecondo in avvenimenti. Non so se m'inganni, ma vorrei pur confidarmi d' avere aggiunto una pagina alla storia del cuore umano; e sparso una goccia di balsamo sulle ferite, che gli uomini, i quali si danno alle lettere ricevono per lo più dall' amor di parte, dall' ignoranza, e dalla malignità. Essi avran sempre di che consolarsi col confronto delle immense sciagure, in cui l' invidia precipitò un sì gran Genio; poichè per invidia si svelarono i suoi amori; e traendo dalle tenebre, in cui stavano nascosti, i temerarj suoi versi, fu abbandonato allo sdegno e alle vendette del Duca.

VITA
DI
TORQUATO TASSO
SCRITTA DA
GIAMBATISTA MANSO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

INTENZIONI DELL' AUTORE IN PUBBLICARE QUESTA VITA.

Torquato Tasso, assai chiaro e famoso per la dottrina e per gli scritti suoi, fu da tutti coloro che 'l conobbero altrettanto, e per nobiltà di sangue e per virtù di proprie operazioni, ragguardevole e glorioso eziandio giudicato. Ma le cose ch' egli e in versi e in prosa scrisse, sono già per se stesse celebri divenute, e saranno sì, com' io credo, immortali: perciocchè col volo della sua penna medesima hanno immantinente corsa e ripiena, non solamente l' Italia dove sono state con tanta cupidità tante volte trascritte e ristampate, ma tutto 'l mondo altresì, non essendo quasi lingua alcuna, per barbara e straniera ch' ella sia, nella quale state non sieno le opere di lui da eccellentissimi autori trasportate, e con lode universale rilette. Il suo nascimento all' incontro, e le cose da lui operate e sostenute, tutto che per loro stesse sieno (come detto s' è) degne di altrettanto onore e maraviglia, nondimeno, perciocchè hanno bisogno dell' altrui inchiostro per venir col mezzo delle carte all' universal conoscenza del mondo, e perciocchè in sin ad ora non è alcuno stato, ch' io sappia, che si sia a scrivere di loro compiutamente messo, quinci è ch' esse non vanno così comune-

mente per le mani e per la lingua degli uomini come sarebbe ragione che andassero. E quel che non è in fino a qui fatto, si renderà per l'innanzi, non pur maggiormente difficile quanto più si ritarda, ma pressochè impossibile eziandio; per ciò che la morte ne toglie tutto dì l' una dopo l'altra quelle persone che possono queste cose sapere, e 'l tempo ne confonde la memoria, e il caso co' fortunosi accidenti ne priva delle scritture stesse donde si possono in alcun modo raccogliere. Per la qual cosa avendo io (il che reco a mia spezial ventura) avuto minuta e fedelissima informazione del linguaggio, de' natali, de' costumi e di tutto il corso della vita di lui, essendo a ricercare tutto ciò spinto da ardentissimo affetto, col quale insin dal punto ch' io primieramente vidi e ammirai gli scritti suoi, mi sentii fortemente acceso della divinità che in lui risplendeva, e invaghito d' aver intiera certezza degli atti suoi e degli avvenimenti succedutigli insin alla morte; poscia che m' è stato conceduto di poterne avere la raccolta, che nelle presenti carte si conserva, ho giudicato essere a me sommamente richiesto di far sì, che le cose con tanto studio adunate non istieno più lungamente ascose, nè a rischio che sieno dimenticate o divorate dal tempo, ma che pubblicamente manifestandosi, col lor molto pregio e splendore ornino e arricchiscano oggimai l'universo. E tanto più che io stimo non ad altro fine nè senza particolar provvidenza di Dio, essersi in me questo ferventissimo desiderio destato e aver insieme avuto così maravigliosa opportunità d'adempierlo, il che forse a niun altro sarebbe potuto così di leggieri avvenire; perciocchè avendo io infino da' miei primi anni così fatta domestichezza avuta con Giovambattista Manso (che fra lui e me sono tutte le cose continuamente state comuni) ed essendo egli all' incontro così stretto amico del Tasso, come i suoi versi e le prose in molti luoghi e spezialmente la Gerusalemme e 'l Dialogo dell' Amicizia, ch' egli intitolò *il Manso*, feciono fede; ebbi nelle mani tutte le sue lettere e le scritture ch' egli a lui in diversi tempi aveva lasciate, come a fedelissimo servatore che n' era e come a consapevole di tutte le sue operazioni e de' più riposti pensieri che continuamente, anche in assenza, per iscritto gli comunicava. Potei avere eziandio una intera relazione della vita, de' costumi, degli studi e de' detti di Torquato dallo stesso Giovambatista descritta, nel modo che in queste carte si leggerà. Le quali scritture se per

négligenza, o per isciagura si perdessero, io non dubito punto che la perdita di loro sarebbe affatto senza riparo alcuno, perciò che niuno fu o sia per esser giammai, che nè prima nè con maggior ardore, o con più destra ventura e agio, vaglia o voglia intraprendere questa impresa; ond'è ch' io manifestamente conosca dovermi tanto maggior fretta dare a mandar fuori questa raccolta, e per render a lui stesso quelle cose, ch' essendo più sue che mie non sono, io non potrei con buona ragione lungo tempo ritenere; e perchè egli medesimo vegga, e sia testimonio al mondo se sono fedelmente state da me trascritte e pubblicate: alla veduta del quale io non avrei ardimento mentire, sapendo ch' egli ne sa il vero e che non suole sofferir menzogna. E per la medesima cagione non ho voluto le cose scritte da lui nè meno d'una picciola paroletta mutare, perchè 'l suo stile conosciuto da molti, e che pochi potrebbero per avventura contraffare, sia da lui medesimo e da tutti gli altri riconosciuto. La qual mia, più diligenza dirò che fatica, spero che sia per essere grandemente cara al mondo, rappresentandogli un vivo ritratto delle virtù di colui, dalla cui dottrina sommo diletto e giovamento tutto dì riceve; acciocchè, come dagli scritti di lui siamo a ben operare ammaestrati; così dall' esempio eziandio siamo mossi a doverlo nelle sue operazioni parimente imitare.

CAPITOLO II.

ONOREVOLEZZA DELLA FAMIGLIA TASSO.

Ma per cominciare oggimai a favellare de' natali di lui, nacque Torquato per conto di padre e di madre, non pur d'antico e nobilissimo sangue, ma da illustrissimi avoli e da rami delle più famose famiglie dell'Italia, che furono nella sua e nella materna casa per continui maritaggi innestate. Bernardo il padre fu de'Tassi, una delle più riguardevoli famiglie di Bergamo, dove trasportati furono in stato privato dappoi che per molti anni sotto il cognome della Torre, erano stati liberi signori di quella e di più altre città della Lombardia, che insieme col ducato di Milano avevano posseduto; dal quale discacciati poscia da' Visconti, e ricoverati ne' più forti luoghi della montagna del Tasso ch' è posta tra Bergamo e Como, furono ultimamente di Torreggiani chiamati Tassi, come nelle sto-

rie del Corio e del Moriggia, nel poema di Achille Muzio e nelle Croniche stesse di Bergamo si racconta. Quindi poscia si diramò non pure in Napoli, in Roma, in Vinegia e in altri luoghi dell'Italia, ma nella Spagna e nella Fiandra altresì, ove i conti di Villamediana e altri potenti signori di questo legnaggio fioriscono tuttavia. Ma tra tutti gli altri rami quello che più diritto surse dal suo antico pedale fu egli questo, onde discendeva Bernardo, e in molta stima tenuto, come dal parentado che aveva colle illustrissime case si può raccogliere, essendo Bernardo nato da una de' Cornari chiarissima famiglia veneziana. Accrebber all'antica onorevolezza della sua casa e del parentado non picciolo ornamento le qualità e le virtù di Bernardo, come di colui che non solamente fu chiaro per le molte scienze che possedette, e per li molti scritti che in verso e in prosa ne lasciò (de' quali, come fu glorioso padre, così sarebbe eziandio stato d'immortal fama, s'egli altri figliuoli non avesse avuti), ma per la prudenza, per la fedeltà, per la costanza e per lo valore altresì ch'egli dimostrò in gravissime opportunità d'altissimi affari, e in ispezieltà nella caduta della potentissima casa di Ferrante Sanseverino principe di Salerno; di cui egli era segretario; onde fu dal suo padrone e da molti altri principi d'Italia e da grandissimi re e pontefici sommamente pregiato e avuto caro. Egli per questa cagione venuto in Napoli, e fattovisi per lunga abitazione napolitano, vi prese in moglie Porzia figliuola di Giacomo dei Rossi, soprannominati di Pistoia per lo dominio ch'ebbero in quella città; donde cacciati vennero in Regno, e possederonvi molte ricche baronie; la cui madre era Lucrezia dei Gambacorti già signori di Pisa e ora marchesi di Celenza, amendue nobilissime famiglie napolitane e onorevolissimamente imparentate; conciossiacosachè Ippolita de' Rossi, sorella di Porzia, avesse prima in marito Onofrio Curiale de' conti di Terra nova, e poscia Giambatista Carafa, non men per la nobiltà del sangue che per le istorie ch'egli scrisse del regno di Napoli, illustre; e Diana Gambacorta sorella di Lucrezia avesse Giambatista Caracciolo, soprannominato Ingrillo, da' quali tanti signori e principi nati sono. Della nobiltà e dell'ottime qualità della sua moglie si vede quel che Bernardo ne scrisse a Francesco della Torre in una lettera, che va nel primo libro dell' altre sue, con queste parole: « Del corpo (la « Dio mercè) son sano, nell' animo sanissimo, poichè nè

« ambizione di vani onori, nè cupidità di umane ricchez-
« ze non albergano con esso meco; de' beni della fortuna
« mediocremente abbondante, con la compagnia d' una
« nobilissima ed onorata moglie ». Così Bernardo scrisse
di Porzia. Ma di lei e insieme de' figliuoli che da lei ebbe
ne scrive a Vittorio de' Franceschi queste stesse parole:
« E perchè il medesimo credo di voi, misurando dal mio
« l'animo vostro, acciocchè delle mie consolazioni io vi
« faccia partecipe e al vostro desiderio soddisfaccia, vi
« dico, che mia moglie è sana e bella d'animo e di cor-
« po, e sì conforme al desiderio e al bisogno mio che
« d'altra qualità non la saprei desiderare. Amola quanto
« la luce degli occhi miei, e altrettanto da lei esser amato
« mi godo sommamente. Io ho la mia prima figliuolina
« bellissima (se l'affezion paterna il giudizio non mi to-
« glie) la quale con molti lumi di virtù e d'ingegno mi
« dà speranza di grandissima consolazione. Questa, dopo
« la madre, è l'anima mia e tutto il mio bene. A nostro
« Signore piacque di tormi un figliuolo, che donato m'a-
« veva, quasi nell'entrar delle porte di questa vita: bea-
« to lui, egli sta in cielo, e conoscendo l'amor che io vi
« porto, il Signore prega per le vostre felicità e per le
« mie. Porzia è gravida di sei mesi: che ne nascerà vi sa-
« rà amico e servidore ». Così scrisse Bernardo; e questi
in cui egli diceva la moglie esser gravida, fu Torquato.
Perciocchè dopo questo tempo, ch'era il sesto mese del-
la sua gravidanza, essendo Ippolita de' Rossi sua sorella
maritata, come s'è detto, ad Onofrio Curiale cavaliere
sorrentino, ella tirata colà dall'amorevolezza della sorel-
la, e Bernardo dalla piacevolezza della città (la qual cre-
dettero i Romani, e credesi tuttavia esser la più dilette-
vole dell'Italia) e per compiere alcuni suoi studj, quivi
stettero gli ultimi mesi della pregnezza di lei. Le quali
cose scriv'egli a donn'Affra de' Tassi sua sorella monaca
in Bergamo, in una lettera che così comincia: « Le vostre
« lettere piene d'una fraterna affezione e d'una cristiana
« carità sovra modo gratissime state mi sono. L'apporta-
« tore d'esse, nostro cugino, non ho io potuto vedere;
« nè però era tanto di strada da Napoli a Sorrento, dove
« al presente per dar fine ad alcuni miei principiati studj
« per alcuni giorni ritirato mi sono, che in tre ore non
« vi potesse venire ». E più sotto soggiunse: « Io ho la
« mia prima figliuolina, la qual essendo bellissima, gran-
« dissima speranza mi porge d'una virtuosa e onorata vi-

« ta. Il maschio, devoto innanzi al Signore creator mio,
« prega per la vostra salute. Porzia mia è gravida di sette
« mesi; ciò che nascerà, nasca con timor di Dio, che, o
« maschio o femmina che a lui piacerà che sia, mi sarà
« sommamente caro ».

CAPITOLO III.

NASCITA DI TORQUATO IN SORRENTO, E NON IN NAPOLI NÈ IN SALERNO.

Per queste cagioni adunque dimorando Bernardo Tasso e Porzia de' Rossi in Sorrento per que' pochi giorni dello stremo della gravidanza di lei, quivi ella partorì e dienne Torquato negli anni della fruttifera incarnazione 1544 nell'undecimo giorno di marzo, mentr' era il sole nel più alto meriggio asceso. Del qual tempo del suo nascimento fa egli medesimo fede in una sua lettera che scrive ad Ascanio Mori, nella quale sono queste parole: « Io nacqui « del 1544 gli 11 di marzo, nel quale è la vigilia di S. « Gregorio ». Così scrisse Torquato, e pochi giorni dopo questo, fu nel duomo arcivescoval di Sorrento battezzato altresì; e impostogli quel nome che dovea molto più esser famoso nell'avvenire per lo volo della sua penna che non fu per la francesca collana quell'altro dell'antico Manlio. Quindi, poco stante dopo nato, fu da Bernardo con la madre menato in Napoli, dove fu per tutti gli anni della sua fanciullezza nudrito. Ma parrà per avventura ad alcuno, che noi nelle cose dette contraddiciamo all'universal opinione di tutti coloro che hanno di Torquato Tasso favellato o scritto; e ciò è che in Napoli e' fosse nato, perciocchè egli di se medesimo così scrisse, e napoletano si fece sempre mai nominare. Così in quel sonetto:

Morì Virgilio in grembo a le Sirene,
Nacque tra' cigni: in me l'ordin si volga,
E me tra questi in tomba il Po ravvolga
Che pianser quello nato in su l'arene.

E colà in quell'altra canzone non finita:

Sassel la generosa alma Sirena,
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna.

E nelle prose eziandio, in molti de' suoi Dialoghi, come nel Cataneo, nel Manso, nel Beltramo, nel Rangone, e in quegli altri in cui trattò della Poesia toscana, dell' Amore, dell'Imprese, delle Maschere, se medesimo intro-

dusse sotto nome di FORESTIERE NAPOLITANO a ragionare: del qual nome parimente intendendo di se stesso, intitolò il Dialogo, nel qual della Gelosia favellò. Il che anche più manifestamente scrisse al conte Ercole Tasso in una lettera, che va nel secondo volume impressa, così dicendo: « Io sono in una città ch' essendo mia patria dovrebb' es- « sere il termine e la meta de' miei viaggi e il riposo « delle mie fatiche; se non volete che Bergamo fosse « mia patria, e ch' io possa riconoscerla a' segni a' quali « l' altre son riconosciute ». Ma quantunque Torquato napoletano si chiamasse e si facesse dagli altri similmente chiamare, e che napoletano veramente e' fosse, come diremo, non è egli però che intendesse dire che in Napoli fosse nato; perciocchè nel Dialogo, dove egli descrive il buon Padre di Famiglia, introducendo l'oste suo a dimandargli di qual patria e' fosse, egli così rispose: « Son nato « nel regno di Napoli città famosa d' Italia, e di madre « napoletana ». Nelle quali parole chiaramente dimostra, ch' egli non nella città stessa, ma presso quella era nato, sì come fu, essendo e' nato in Sorrento. Della qual cosa, oltre all' universal testimonianza, che ve n' è per la fresca memoria che n' ebbero i padri di tutti coloro che di presente si vivono, molti eziandio oggidì ne sopravvivono, da' quali, come da testimoni di veduta, io stesso ho udito molte volte raccontare Torquato Tasso essere nato in Sorrento nel palagio che ora è de' Mastrogiudici (nobilissimi cavalieri, e già duci di quella repubblica), il quale è lungo la chiesa di S. Francesco; e ho voluto essere intromesso nelle stesse camere dov' egli nacque, perciocchè, per accertarmi con gli occhi proprj di queste cose, non mi è rincresciuto di andar personalmente in Sorrento e dimorarvi alcun dì. Ma tutto che egli fosse, per l' opportunità che detta s' è, nato in così antica e nobil città, qual è Sorrento, come quella che conserva fin ora le reliquie non men delle ammirabili magnificenze che del più chiaro sangue romano, e che ne' suoi passati tempi, prima che 'l reame di Napoli fosse soggetto ai re, fu anch' ella repubblica assai famosa, avendo soggiogate le circonvicine città e mossa talvolta guerra alle più lontane; nondimeno, perciocchè di madre napoletana e di padre, che tale eziandio era per lunga abitazione divenuto, e in Napoli fu generato e quivi poscia continuamente allevato, volle egli sempre nell' avvenire napoletano e non sorrentino chiamarsi. E a ragione, conciossiacosachè il

tempo della generazione molto più che del nascimento attender si debba, come ottimamente conchiuse Ulpiano: *Tempus enim conceptionis spectandum*; e molto più quando la concezione è con l'abitazione e con l'allevamento congiunto, onde lo imperador Diocleziano determinò: *Originis ratione et domicilii voluntate ad civilia munera quempiam vocari*. E per questa ragione Francesco Petrarca, tutto che in Arezzo nato egli fosse, avendo nondimeno riguardo alla patria onde trasse l'origine e dove fu ne' primi anni allevato, se stesso fiorentino appellò in quel sonetto:

S'io fossi stato fermo alla spelunca
Là dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza or forse avrebbe il suo poeta.

E Giovanni Boccaccio da se medesimo e da tutti gli altri cittadini fiorentino chiamato, perciocchè se in Fiorenza allevato fu, nacque nondimeno in Certaldo castel di Val-d'Elsa, com'egli nell'Amorosa Visione affermò là dove disse:

Quel che vi manda questa visione
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

Puossi adunque napoletano chiamar Torquato, ancorchè egli nato sia in Sorrento.

Ma mentre io stava queste cose scrivendo fummi recato un autentico testimoniale fatto da alcuni padri religiosi di molta dottrina e bontà, i quali fan fede che Torquato fosse nato in Salerno mentre Bernardo suo padre quivi ai servigj di quel principe dimorava. E in vero a prima vista m'ha fatto non poco rimaner sospeso dall'una parte l'autorità di così degni testimoni, e dall'altra la forza della verità così evidente che non lascia luogo alcuno di potersene dubitare. Nondimeno maturamente considerate le cose, vo meco medesimo determinando, che questo figliuolo di Bernardo, ch'essi dicono esser nato in Salerno, dovett'essere quel fanciullino del quale favellò egli nella sopr'addotta lettera scritta a Vittorio de' Franceschi in quelle parole: « A nostro Signore piacque di tor- « mi un figliuolo che donato m'aveva, quasi nell'entrar « delle porte di questa vita » e quel che segue. Nè è stato gran fatto prender in questo caso l'uno per l'altro, dando di somigliante scambio non picciola cagione la partita che fecero poco dopo Bernardo e Torquato da questo regno, dove l'uno non ritornò più mai, e l'altro se non in età così matura che non poteva essere riconosciuto alle

fattezze per colui che se n'era già tant'anni partito. Ma per maggior chiarezza del vero, oltre alle sopraddette cose non mi rincrescerà d'aggiungere quest'altre. Bernardo Tasso in una sua lettera, che va stampata nel secondo volume dell'altre sue, scritta da S. Germano, borgo di Parigi, nell'anno 1553 e dirizzata ad incerto, perciocchè essendo egli già sbandito dal regno (come narrerem poco stante) era pena capitale il ricevere le sue; favellendo del luogo dove Porzia sua moglie doveva in quell'assenza di lui ritirarsi, dice queste parole: « Io « certo più contento sarei ch'ella si ritirasse in Sorrento, « sì per essere ivi nato Torquato ed avvezzo i primi mesi « della sua età a quell'aere, e per averci lasciati degli a- « mici che gli tornerebbono alle volte a comodo ed a « piacere ». Così scrisse Bernardo; e Torquato stesso in una delle sue lettere raccolte nel primo libro, la quale egli da Mantova scrisse a Maurizio Cataneo, dice così: « Desidero di venire a Roma, non so se per fermarmi, o « per passare oltre, ma se l'aria d'uno di cotesti colli « non mi giovasse, penserei d'andare a Napoli e a Sor- « rento con isperanza di risanare sotto quel cielo sotto il « quale io nacqui ». E poscia giunto in Roma così scrisse a Giovambatista Manso: « Verrò, nè senza speranza di « riaver la salute in cotesto mio patrio cielo, ove ebbi il « principio della vita, oppure nell'aria natia di Sorren- « to, ma molto più nel veder voi mio illustrissimo padro- « ne e singolarissimo amico, per non dimenticarmi nè il « debito della mia servitù, nè il dono che m'avete fatto « della vostra amicizia ». Questo disse Torquato, ma s'è chi nè a lui, nè al padre voglia prestar credenza, non potrà già negarla al processo intiero che sopra ciò è formato nel real Consiglio di Napoli, conciossiacosachè domandando Torquato la restituzione delle doti materne, che per cagione della ribellion di suo padre gli erano da altri state occupate; perciocchè per riaverle era mestiere che apparisse a'giudici lui essere di Porzia de'Rossi figliuolo, si esaminarono sopra ciò molti testimoni, per li quali fu provato alla corte, ch'egli era da lei stato partorito in Sorrento. Della quale testimonianza essendo quel Consiglio, che chiamano Sacro, rimaso appagato, niun cred'io che possa per l'avvenire dubitarne giammai, e tanto più potendosi questo processo da chiunque voglia nel banco del Figliuola, dove tuttavia si conserva, vedere. Nacque adunque Torquato in Sorrento, ancorchè Napoli per la

« prendo ». Ma ritornando Bernardo in Napoli ritrovò che 'l fanciullo aveva tant'oltre nello studio della Grammatica proceduto, che gli parve già divenuto atto a poterlo far esercitare nelle pubbliche scuole.

Era di quei tempi venuta novellamente in Napoli la Compagnia de' Padri di Gesù, la quale come che poscia abbia con maraviglioso processo scorso tutto il cristianesimo, ed illustratolo con chiarissimi lumi di sapienza e di santità, co' quali ha penetrato ancora le più lontane contrade infedeli, e predicatovi il glorioso nome di Cristo, allora nondimeno essendo tuttavia picciola famigliuola e di poco tempo prima ragunata, e non avendo molta fama, fu ricevuta da quella città (madre d' opere sante e magnifiche) nella viette che chiamano del Gigante, dov'eglino aprirono in prima una picciola chiesetta e le loro usate scuole, nelle quali cominciarono con maraviglioso frutto a seminare e nelle prediche e nelle lezioni, santa e profonda dottrina. Nelle costoro scuole adunque Torquato, menando ancora il quarto degli anni suoi, fu dal padre mandato a compire gl'incominciati studj delle lettere umane, abitando egli allora nel palagio de' Gambacorti suoi avoli, da' quali il redò poscia Giovambatista Caracciolo, e da cui il possiede oggi il principe di Avellino suo pronipote, assai presso alla contrada che detta abbiamo del Gigante. Il che fece il fanciullo con tanto ardor d' animo, che non si lasciò giammai cogliere dal nascente giorno nel letto; anzi assai sovente s' alzava di notte tempo, ed aveva così gran fretta di esser menato al maestro che fu mestieri talora alla madre di mandarlovi innanzi dì co' doppieri accesi per vedere la strada.

Quivi fece egli così felici avanzi che in altri quattro anni apparò pressochè perfettamente la lingua latina ed in gran parte la greca, e per siffatto modo le regole intorno all' arte del favellare e dello scrivere acconciamente ed in prosa ed in verso, che compiuto il settimo anno dell'età sua compose e recitò pubblicamente orazioni e versi con nuova maraviglia di chi l' udiva. E sovviemmi aver veduto un sonetto scritto nello stesso tempo da lui a sua madre, con istile via più che di fanciullo, nella partita ch' egli fece da Napoli col padre seguendo il principe di Salerno che ne fuggiva, conciossiacosachè ritornando il principe ottimamente espedito dalla ambasceria per cui egli fu dalla città di Napoli contro il vicerè mandato, all' imperadore siccome dicevamo, egli ne crebbe perciò

in tanto favore del popolo napoletano, ed allo incontro in tanto odio del Toledo, che l'uno e l'altro furono in picciol tempo cagione della famosa ruina di quel miserabile signore. Perciocchè il Toledo dalla stessa aura popolare prese cagione di rappresentarlo a Cesare per ambizioso e vago di cose nuove, ed autor di tumulti affine di avanzarsi in istato: laonde volendo egli ritornare allo imperadore per iscolparsi di ciò che gli imponevano, e temendo tuttavia della molta potenza che in corte aveva il Toledo e i suoi partigiani, volle prima di giungervi mandar Tommaso Pagano suo auditore, a domandare salvocondotto allo imperadore di farlo stare a sentenza nella sua corte di quanto gli veniva apposto e di non rimandarlo a Napoli sottoposto all'arbitrio di un suo nemico; ma Carlo rispondendo, ch'egli non doveva pattuire con un suo vassallo in campagna die' cagione che 'l principe che aspettava la risposta in Roma, rivolgesse il preso cammino da Spagna in Francia, avendo prima rinunziato gli stati suoi all'imperadore, e scioltosi dal giuramento d'omaggio. Per la qual cosa determinando Bernardo di seguir nell'avversa fortuna il suo principe, che aveva sempre nella prospera seguitato, si fece da Napoli menare in Roma Torquato, stimando che mal potesse il fanciullo in quella patria rimanere, della quale prevedeva dover lui (ch'era suo padre) fra breve esser riputato nimico; sì come poco stante nell'anno 1552 succedette, essendo per pubblica sentenza il principe, e tutti coloro che l'avevano seguito, ed in ispezieltà Bernardo e Torquato dichiarati ribelli. A ciò fare il persuase eziandio il maraviglioso e maturo giudizio del fanciullo, perciocchè oltre alla vivacità dello ingegno, che mostrava nell'intender le lingue e le discipline e nel compor delle prose e de' versi che fin da quegli anni aveva a scrivere incominciato, erano le sue operazioni così gravi e considerate che i Padri del Gesù, e in ispezieltà il suo confessore e 'l maestro l'avevano in quella tenerissima età di otto anni stimato capace di ricevere il santissimo Sacramento dell'Altare, e glielo avevano assai sovente comunicato. Di questa sua partita, o fuga che vogliam dire, favellò Torquato nella sopraddetta canzon non finita, così dicendo:

Me dal sen de la madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah di que' baci,
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti

Preghi che sen portar l'aure fugaci,
Che io non dovea giunger più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci.
Lasso! i' seguii con mal sicure piante,
Qual Ascanio, o Cammilla, il padre errante.

E che ciò gli fosse per malvagia imputazione addivenuto se ne dolse nel sonetto che scrisse a Giulio Cesare Brancaccio perseguitato da somigliante sventura:

Qual dura sorte a la città ti tolse
Tua madre, e d'altri gloriosi figli.

Il qual conchiuse:

Me caso non ugual, ma pur sembiante,
Trasse dal dolce loco, e mi sospinse
Di lido in lido peregrino inerme.

CAPITOLO V.

EDUCAZIONE DI TORQUATO IN ROMA ED ALTROVE SIN ALL'ETA' DI DICIASSETTE ANNI.

Giunto Torquato in Roma, e dovendo di là partire Bernardo in compagnia del principe in verso Francia, non parendogli che i pochi anni del fanciullo consentissero a doverlo con lui menar per sì lungo pellegrinaggio, deliberò di lasciarlovi raccomandato a Maurizio Cataneo, gentiluomo bergamasco di virtuosi costumi e di vita innocente (con cui oltre al legame della virtù e della patria comune aveva egli alcun parentado e molta amistà) perchè quivi apprendesse appo lui lettere e costumi insieme. Faceva Maurizio in Roma continua stanza, conciossiacosachè seguitasse di lungo la romana corte, dove per lo molto che valeva e nelle lettere e ne' grandi affari, e molto più per la singolar bontà e per la provata fede, fu in grandissimo pregio tenuto, e spezialmente dal cardinale Albani, di cui fu segretario lunghi anni. A questa deliberazione fatto seguir l'effetto, continuò Bernardo col suo principe il cammin preso di Francia, ma di quindi ritornato poscia in Italia (dopo la ultima caduta di quello sventurato signore) si ritrasse in corte di Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, dal quale fu con molta istanza richiesto e con molto onore ricevuto. Quivi gli fu, non guari dopo, per lo colmo delle sue sciagure rapportata dolorosa novella della morte di Porzia de' Rossi sua moglie, la quale egli pianse amaramente, e fu cagione ch'e-

gli determinasse di farsi da Roma rimenar Torquato (che con altrettanto dolore aveva la perdita della cara madre lagrimata), perciocchè, essendo cessate amendue le cagioni per le quali egli il faceva presso Napoli rimanere, e per la vicinanza della madre e per la lontananza di lui mentre se n'era in Francia dimorato, non permetteva l'amor paterno ch'egli lasciasse da sè quell'unico e amato suo figliuolo lontano; conciossiacosachè Cornelia sua prima figliuola, avesse Porzia de' Rossi poco prima della sua morte data in moglie a Marzio Sersale nobilissimo cavalier sorrentino, e de' beni della fortuna mezzanamente agiato: onde a Bernardo pareva avviso di non aver altri figliuoli che Torquato. Il quale già compiuti insieme col dodicesimo anno intieramente gli studj della latina e della greca favella, e della rettorica e della poesia e delle discipline dialettiche parimente, aveva oltre a ciò mirabilmente appreso lodevoli e onorati costumi, non pure dalle morali d'Aristotile, ch' egli con grandissimo fervor d'ingegno aveva studiato, ma dagli ottimi ammaestramenti di Maurizio e dal vivo esempio delle sue nobilissime maniere. Del che rimase nell'animo del giovanetto impressa così salda memoria, che poscia per tutto il corso della sua vita conservò verso di lui, come d'un suo secondo padre, continua riverenza; ed egli all' incontro ne ricevette sempre da lui respondenti affetti di paterno amore, e non meno di fedeli consigli che d' opportuni aiuti nel tempo di suoi maggiori bisogni, come manifestamente si vede dalle molte lettere e dalle rime che Torquato gli scrisse (che noi a suo luogo ricorderemo), e dal Dialogo degli Idoli ch'egli dal suo cognome Cataneo intitolò. Ma giunto Torquato in Lombardia, come Bernardo ebbe con inestimabil letizia veduti gli avanzamenti ch'egli fatti aveva nella dottrina e nelle virtù, ed eziandio nella persona (della quale veniva assai bello e grande, rispetto all' età, e di maestevole aspetto) determinò di mandarlo in Padova allo studio delle leggi in compagnia di Scipione Gonzaga, che fu poi cardinale, il quale essendo anch' egli giovanetto che non trapassava se non di poco più d'un anno quegli di Torquato, v' era per la stessa cagione d'apprendere le scienze tenuto dal marchese di S. Martino suo padre. Quivi adunque Torquato fu dal Gonzaga con grand' amore ricevuto, che poi per la parità dell' età e degl' ingegni e de' comuni esercizj divenne così stretta vicendevole amicizia che non si disciolse più mai se non con la morte,

del che fanno molte sue lettere e alcuni sonetti fede, come quello:

Scipio, mentre fra mitre e lucid' ostro

che compose ne' suoi più felici tempi, e quell'altro che gli scrisse nel tempo delle sue sciagure:

Scipio, o pietade è morta, od è bandita
Da' regj petti.

Ora in così buona compagnia fece Torquato tanto profitto negli studj così delle leggi e umane e divine ch' egli apparava, come dicemmo, per voler di suo padre, come in que' di filosofia e di teologia (a' quali fu per natural disposizione inchinato) che nell' anno suo diecisettesimo fece in tutte e quattro queste scienze pubblica professione con universal lode e stupore di quel dottissimo collegio.

CAPITOLO VI.

SCRIVE IN PADOVA IN ETA' DI 18 ANNI IL POEMA IL RINALDO, E LASCIA LO STUDIO DELLE LEGGI.

Ma con istupore molto maggiore intese e ammirò nell' anno seguente Italia tutta il primo suo poema eroico, che fu il Rinaldo, nel quale agguagliò fin d' allora, e in qualche parte superò i migliori poemi che in quel genere erano stati nella nostra lingua composti. Nè già si conveniva men lucente aurora a quel sole, che poco dopo surger dovea con nuova e maravigliosa luce a dimostrare nella Gerusalemme l' intiero splendore dell' epopeia, come diremo. Torquato compiè questo suo primo poema non avendo ancora compiuto il diciottesimo degli anni suoi, come si raccoglie dalle stanze ch' egli pose nella fine dell' ultimo canto:

Così scherzando io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor che ad altri studi il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verd' anni.

Il qual poema mandò egli fuori per volere del cardinal Luigi da Este; e con poco piacer di suo padre, il quale non avrebbe ciò per due ragioni desiderato. Primieramente perciocchè Bernardo non rimaneva appagato che l' animo del giovanetto s' appigliasse alla piacevolezza della poesia, perchè non deviasse (come addivenne) dallo studio delle leggi, dal quale egli sperava maggiori comodi, con l' esempio in contrario di se medesimo, che per molto e per bene ch' avesse e in versi e in prosa sa-

puto scrivere, non potè giammai però avanzare la mezzanità della sua fortuna, nè difendersi dalla rea: nella qual cosa malagevolmente Torquato l'obbediva, tirato altrove dal proprio genio, come ne' versi, che seguono dietro a que' che detti abbiamo, si legge:

Ad altri studj, onde poi speme avea
Di ristorar d' avversa sorte i danni:
Ingrati studj, dal cui pondo oppresso
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Appresso, a Bernardo dispiaceva che 'l Rinaldo uscisse alla luce del mondo sotto il nome del cardinal da Este, a cui l'avea Torquato dedicato; perciocchè stando egli ai servigi del duca Guglielmo, di cui era maggior segretario, ed essendo da lui sommamente pregiato e guiderdonato, gli pareva che stesse male a suo figliuolo di prendere con altri signori novella servitù. Ma Torquato, divenuto già nell'animo suo emulo di Lodovico Ariosto, e conoscendo i luoghi dove si poteva il suo Orlando superare, ed affidandosi d' avanzarlo non meno nella costituzione della favola, secondo gl' insegnamenti poetici, che nella favella e nella sentenza e nel costume; volle ancora in questa parte contender con lui, e ciò è nella dedicazione del poema ad un altro cardinale da Este sì come fece. E quasi per iscusa della disobbedienza, che a lui pareva commettere in mandar fuori quell' opera contro voler di suo padre, la conchiuse con quelle stanze:

Pria che di quel Signor giunga al cospetto
Ch' ho nel cor io, tu ne la fronte impresso,
Al cui nome gentil, vile e negletto
Albergo sei, non qual conviensi ad esso:
Vanne a colui che fu dal cielo eletto
A darmi vita co 'l suo sangue istesso;
Io per lui parlo e spero e per lui sono,
E se nulla ho di bel, tutto è suo dono.
Ei con l' acuto sguardo onde le cose
Mirando oltra la scorza al centro giunge,
Vedrà i difetti tuoi ch' a me nascose
Occhio mal san, che scorge poco lunge,
E con la man ch' ora veraci prose
A finte poesie di nuovo aggiunge,
Ti purgherà quanto patir tu puoi
Aggiungendo vaghezza a' versi tuoi.

Ma Torquato già col divulgamento di questo suo primo poema divenuto per tutta l'Italia famoso, ed essendo per-

ciò da tutte le Accademie e da' più nobili ingegni onorato e provocato insieme ora con lettere ed ora con versi, che d'ogn' intorno continuamente gli venivano scritti, parte spinto dalla gara degli emuli e parte allettato dalla dolcezza delle proprie lodi, e molto più tirato dalla natural inchinazione, si distolse affatto dalla professione delle leggi, e tutto allo studio della poesia e della filosofia si rivolse. Forse non senza l'esempio degli altri due gran lumi della nostra lingua, Francesco Petrarca e Giovan Boccaccio, de' quali il primo, avendo per obbedir a' comandamenti del padre vacato ne' suoi giovani anni alle leggi, se ne ritolse poi dandosi alla filosofia ed alla poesia intieramente, onde in persona d' Amore di se medesimo disse:

Questi in sua prim' età fu dato all' arte
Di vender parolette, anzi menzogne.

E l' altro avendo per la medesima cagione di secondar i comandamenti di Boccaccio suo padre, cominciato, mentre egli era giovanetto, ad apprender ragion civile da Cino da Pistoia, se ne pentì dappoi, come scrisse allo stesso Cino, e morto il padre si diede alla poesia ed alla filosofia anch' egli: onde nel Labirinto quello spirito così gli diceva: « Gli studj alla sacra filosofia appartenenti infino « dalla tua puerizia più assai che tuo padre non avrebbe « voluto ti piacquero, e massimamente a quella parte « che a poesia s'appartiene ». Così scrisse egli, ed in vero di ciaschedun di loro tre si potrebbe dire ciò che Ovidio, posto nel medesimo contrasto col padre, disse:

Nec me verbosas leges ediscere, nec me
Ingrato voces prostituisse foro,
Mortale est quod quaeris opus; mihi fama perennis
Quaeritur ut toto semper in orbe canar.

CAPITOLO VII.

VIAGGI E STUDI DI TORQUATO SIN ALL' ETA' DI 22 ANNI.

Da questo mutamento adunque di Torquato presero opportunità i signori della città e del collegio di Bologna di chiamarlo colà per mezzo di Pier Donato Cesi, che allora v'era vicelegato, e vi fu poi legato e cardinale altresì, il quale gliene fece grandissima istanza; ed egli vi andò volentieri, così per mostrarsi arrendevole e grato alla

richiesta di quel signore, ed al desiderio comune di quella nobilissima e dottissima città, come per avanzarsi negli studj, già compiuti, con nuova e più isquisita contezza delle più riposte e minute particolarità che intorno alle scienze ed alle arti apprarsi possono ed investigare. Il che fece egli ottimamente in conversando e disputando con altre nuove e diverse persone, non meno scienziate che esperte, ed in esercitandosi nelle accademie e nelle pubbliche scuole, dov' egli lesse molte volte con soddisfazione e lode universale varie ed altissime materie intorno alle più sottili quistioni di tutte le discipline, ed in ispezieltà della poesia, com' egli medesimo al primo de' libri ch' ei compose del Poema eroico ci lasciò scritto in quelle parole: « Però delle molte cose ch' io ho dappoi lette e « considerate in questa materia, ho aggiunte quelle sola« mente delle quali aveva ragionato pubblicamente in « Bologna, e privatamente in Ferrara ». Così scrisse il Tasso, ma intanto Scipion Gonzaga, allora principe degli Eterei in Padova, parendogli d'aver troppo gran perdita fatto con la partita di Torquato da quella città, procurò di farlovi ritornare coll' autorità che gli concedeva l' antica loro amicizia fin dalla fanciullezza, e con invitarlo a quella famosa Accademia, pigliando cagione da' tumulti che allora erano in Bologna grandissimi, e per i quali il Tasso, naturalmente amator di pace, mal volentieri vi dimorava. Ed al suo pensiero seguiron incontanente gli effetti, come si vede nel Sonetto che a quei signori accademici scrisse:

Poichè 'n vostro terren vil tasso alberga,
Dal Ren translato, ond' empia man lo svelse,
Là 've par ch' egualmente omai l' eccelse
Piante e le basse orrida pioggia asperga;
S' egli già fu negletta ed umil verga,
A mercè di colui che qui lo scelse
Fra' suoi bei lauri, e propria cura felse,
Tosto avverrà ch' al ciel pregiato s' erga,

e quel che segue.

Essendo il Tasso adunque con grandissimo piacere di tutti quei signori nell' Accademia ricevuto, si prese il nome di Pentito, quasi dimostrar volesse sè esser dolente del tempo che dietro alle quistioni civili aveva consumato e perduto. Onde come per riacquistarlo diessi di nuovo con tanto ardore allo studio della poesia e della natural filosofia parimente, che non solo divenne e nel-

l'una e nell'altra in breve perfettissimo maestro, ma quelle, che fra loro diverse e discordanti parevano, concordò insieme e felicemente unì, temperando con sì giusta misura la piacevolezza dell'una con la gravità dell'altra, che ne formò poscia quella singolare e maravigliosa composizione che ne' suoi Poemi e ne' Dialoghi ugualmente ammiriamo. Nella qual mistura egli per sorte ebbe non pure tutti i nostrali, ma i latini e i greci eziandio superati; insegnandoci un nuovo e perfetto modo, ed insieme giocondissimo e giovevolissimo di poetare e di filosofare in un tempo stesso.

Quivi determinò egli di comporre il suo divino poema della Gerusalemme, e primieramente rinvenne la favola e dispose le parti sue, e scelse le persone che doveva introducervi, e dirizzò tutto il filo dell'opera a lodare le grandezze di casa da Este. Ma tra 'l cardinal Luigi ed Alfonso II, ultimo duca di Ferrara (il qual veramente fu in que' tempi lo splendor dell'Italia e l'Alessandro degli uomini di valore e di dottrina) era fra questo mentre surta una fratellevole e magnanima contesa, di quale di loro due con maggiori dimostrazioni d' amore e d' onore favoreggiasse e careggiasse Torquato. Percioecchè dall'un canto il cardinale poneva ogni studio a mantenersi la giusta possessione che a lui pareva d'aver già presa sopra gli studj del Tasso per l'altra ch'egli medesimo gliene aveva dato con la dedicazione del Rinaldo; e dall'altro Alfonso, veggendo che il cardinale n'aveva già ricevuta la primiera parte, procacciava d'acquistarsi l'altra che a lui stimava di dovere di ragion venire. Torquato mantenendosi ugualmente ad amendue amorevole e divoto, lasciò trapassare lo spazio di ben tre o quattro anni senza mostrare inchinazione alcuna di volere più l'uno che l'altro di lor servire; ma finalmente nell' anno ventiduesimo de'suoi e 1565 della nostra salute, a chiamata d' amendue i fratelli, che istantemente il richiesero ch' egli volesse fermare la sua abitazione in Ferrara, egli vi andò, e vi fu dal duca con tanto onor ricevuto e con tanti comodi appo sè ritenuto, che avrebbero agguagliati i meriti della singolar virtù di Torquato, se la sventura di lui con l' infermità, ora del corpo ed ora dell' animo, non vi si fosse troppo crudelmente frapposta. Gli furono adunque nel palagio ducale assegnate le stanze e tutti gli altri opportuni provvedimenti ond' egli potesse con ogni agio, e fuor d' ogni cura alle Muse, e contemplando e scrivendo

parimente vacare, sì come e' fece tirando tuttavia innanzi il poema della Gerusalemme, già consacrato al duca Alfonso, e scrivendo quella parte delle Rime e delle Prose, che fu la prima ad essere con tanta cupidità e maraviglia del mondo veduta.

CAPITOLO VIII.

PASSA IN FRANCIA; È GIA' INOLTRATO NEL COMPONIMENTO DELLA GERUSALEMME; TORNA IN FERRARA E VI SCRIVE L'AMINTA.

Non lasciando Torquato anche di servire, nelle opportunità che gli s'offerirono, il cardinal Luigi, ciò addivenne spezialmente nell' andata che quel principe fece in Francia, mandatovi da Gregorio XIII sette anni dopo; e ciò fu nel 1572, dove Torquato l'accompagnò come suo gentiluomo, avendolo il cardinale grandemente desiderato, sì per ornamento della sua corte e particolar soddisfacimento di sè, come per consolazione de' cavalieri e de' baroni francesi, sì che per la fama dell' incominciata Gerusalemme, e per quel poco che n'avevano infin allora veduto, lui quasi un nuovo miracolo miravano ed ammiravano per dovunque passava. Egli in quest' anno, ch' era il suo ventisettesimo, aveva già composto sei canti del suo poema, siccome scrisse al conte Ercole Tasso, poco prima della sua partita da Italia col cardinale, così dicendo: « Se desiderate essere ragguagliato del mio stato, « sappiate ch' io mi trovo a' servigj del cardinal da Este, « e che ora sono in Padova per alcuni miei negozj parti- « colari, e che andrò fra pochi giorni a Mantova, ove « aspetterò che 'l cardinale torni di Roma. Si stampe- « ranno fra pochi giorni le Rime degli Eterei ove saran- « no alcune mie Rime non più stampate. Sono arrivato « al sesto canto del Gottifredo, ed ho fatto alcuni Dialo- « ghi ed Orazioni, ma non in istile così famigliare e ple- « beo com' è quello di questa lettera ». Così disse Torquato, ma nel viaggio stesso accrebbe di più altre stanze il suo poema, perciocchè eziandio fra' tumulti del cavalcare, e le vanità del corteggiare, quasi un nuovo Senofonte nel marciare degli eserciti, ed un nuovo Aristotile in corte di Filippo, compose così per istrada molte fiate insino a dieci e più stanze per volta, senza che vi rimanesse luogo di mutamento, se non menomissimo o nullo.

Giunto col cardinale in Parigi fu il Tasso sommamente onorato dalla francesca nobiltà e dal collegio parigino; ma più che da ciascun altro da Carlo IX, allora re di Francia: perciocchè oltre alla divinità che in lui ammirava per la profondità e varietà della dottrina e per l'eccellenza delle antiche lingue, e molto più per la felicità del poetare, pareva a lui essergli spezialmente obbligato per l'onorata memoria che nel Goffredo faceva delle operazioni e del valore della sua nazione; onde non si vedeva mai contento di replicar le sue lodi e di raddoppiare le grazie ogni giorno maggiori. Quivi dimorando egli scrisse in risposta al conte Ercole Contrari nobilissimo cavalier ferrarese, che gliel'aveva richiesto, quella non meno artifiziosa che dotta lettera, nella quale paragonò l'Italia alla Francia; e che va col volume dell'altre operette sue. Partendo poi di Francia il cardinale, con esso lui ritornò in Italia Torquato (*) colmo degli onori e de' favori ricevuti dal re e da' suoi baroni; e giunto in corte di Ferrara fu ricevuto dal duca con segnali di nuovo accrescimento d'amore e di pregio. Quivi nel verno seguente compose e fe' rappresentare il suo Aminta, ch'egli cognominò Favola boschereccia, con general lode e maraviglia di ciascheduno, che allora l'udì, e che l'ha poscia letto; così per l'eccellenza del componimento giudicato per ogni sua parte perfettissimo in se medesimo, come per l'invenzione del poema eziandio, perciocchè quantunque sia secondo le universali ed antiche regole della poetica composto, nondimeno, quanto alla scena ed alle persone in essa rappresentate ed a' loro costumi, non se n'era fino a quel tempo nella nostra lingua, e nemmeno nella latina o nella greca veduto un altro tale; onde se ne può senza fallo chiamarlo inventore. Conciosiacosachè coloro fra gli antichi che introdussero nelle scene boscherecce le buccoliche rappresentazioni, e le persone de' pastori e delle ninfe (come furono tra' greci Teocrito, e tra' latini Virgilio, e tra' nostrali il Sannazzaro ed alcuni altri scrittori d'egloghe), non composero favole perfette, nè d'una intiera azione, nè del richiesto spazio di tempo, o di convenevole ligamento e scioglimento, e molto meno con le parti necessarie della quantità e della qualità, senza le quali niun poema si può chiamar regolato, ma v'introdussero a semplicemente

(*) Vedi SAGGIO, pag. 36. L'Aminta fu composta varj anni dopo.

favellare quel che loro veniva a grado, senza sottoporsi ad altra regola che all' osservanza del costume (onde i loro componimenti si potrebbero più tosto una radunanza di molte scene che una favola scenica chiamare), avendo essi le altre regole lasciate alla commedia ed alla tragedia, che loro parvero maggiormente capaci delle drammatiche osservazioni. Ma Torquato, facendosi scena dei boschi e ritenendo le persone pastorali, si sottopose non meno al costume dell'egloghe che alle regole della commedia e della tragedia parimente, facendo di tutte e tre una maravigliosa ma vaghissima e regolatissima composizione; perciocchè dall'egloga prese, come ora dicevamo, la scena, le persone pastorali e 'l costume; dalla tragedia le persone divine, le eroiche, i cori, il numero del verso, la gravità della sentenza; dalla commedia le persone comunali, il sale de' motti, e la felicità del fine più proprio alla commedia che all'altre due. La composizione poi di questo mescolamento, quanto all' unità e integrità della favola ed al suo circuito, e quanto alla protesi e alla catastrofe e all' altre parti, quali e quante elleno devono essere, dispose egli secondo le regole e alla tragedia e alla commedia ugualmente comuni, delle quali fu così diligente osservatore che in tutto quel poema non ha potuto l' invidia stessa ritrovare mancamento alcuno, se non se per avventura, che ad altri parve assai breve, il che fece egli a volontà del duca Alfonso, e forse ad imitazione degli antichi compositori dell' egloghe. La quale sua nobilissima invenzione è stata in modo dagli altri begli ingegni dell'età nostra approvata, che siccome egli fu il primo che a scrivere di questa sorte di poemi si fosse messo, così molti poscia stati sono coloro che incontanente imitandolo hanno con somma loro lode la nostra lingua di altri tali vaghissimi componimenti arricchita. In questo poema Torquato fingendo se medesimo, sotto nome di Tirsi, commendò artificiosamente l'umanità d' Alfonso, così del modo ond' egli dapprima lo invitò a' suoi servigj ed alla sua real casa, come dell' ozio e de' comodi che continuamente gli concedeva perch' egli potesse a suo bell'agio vivere solamente alle Muse. E del suo benigno invito così cantò:

Passai per là, dov' è il felice albergo;
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,
Di sirene celesti; e n' uscian suoni

Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi
S' egli sia miglior duce o cavaliero,
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia m' invitò dentro.
Ei grande e in pregio, me negletto e basso.
O che sentii? che vidi allora? I' vidi . . . .

E quel che segue. Ma dell'ozio e degli agi concedutigli dal duca così, sotto nome dell'istesso Tirsi, favellava a Dafne:

O Dafne, a me questi ozj ha fatto Dio,
Colui che Dio qui può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampj armenti e l' ampie gregge
Da l' uno a l' altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d' Appenino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece,
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le gregge; altri conservi
Le lane e 'l latte; ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se 'n ozio; ond' è ben giusto
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero
(Non so s' io lui mi chiami Apollo o Giove)
Che nell' opre e nel volto ambo somiglia.

Stava Torquato, quand' egli scriveva queste cose, nell'anno 29 dell' età sua, siccome Dafne stessa ne' versi poco prima a questi ch' ora abbiamo recitati aveva detto:

Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo: orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Sebben sovviemmi, quando eri fanciullo.

CAPITOLO IX.

AMORI E DISSIMULAZIONI PERCHÈ RESTASSE IGNOTO L' OGGETTO DELLA SUA FIAMMA.

Ma questo scherzar di Dafne fu o cagione o augurio o effetto almeno del vero e dell' intrinseco del cuor di lui che per Tirsi era figurato, perciocchè intorno a quei medesimi tempi cominciò ad esser Torquato acceso di

alto e nobilissimo amore, e molto più che alla sua condizione, se risaputo si fosse, non avrebbe paruto richiesto, come accennò in quel sonetto:

Se d' Icaro leggesti e di Fetonte,
Ben sai come l' un cadde in questo fiume,
Quando portar da l' Oriente il lume
Volle, e de' rai del Sol cinger la fronte;
E l' altro in mar, che troppo ardite e pronte
A volo alzò le sue cerate piume;
E così va chi di tentar presume
Strade nel ciel, per fama appena conte.
Ma chi dee paventare in alta impresa
S' avvien ch' Amor l' affide? e che non puote
Amor, che con catena il cielo unisce?
Egli giù trae da le celesti rote
Di terrena beltà Diana accesa,
E d' Ida il bel fanciullo al ciel rapisce.

Ond' egli artatamente procacciò di tenerlo a tutti celato. Ma di questa amorosa ed ardentissima sua passione, e del voler egli oltremodo nasconderla e seppellirla nel segreto del suo petto, quasi novello Ovidio, nacquero que' primi inconvenienti, da' quali poscia dipendettero, l' una dopo l' altre, tutte le sue sciagure. Egli è ben vero che con questo suo silenzio e dissimulazione pose sì fattamente in dubbio il mondo della verità de' suoi pensieri, che nè in quel primo tempo degli amori suoi, nè poi nel seguente de' suoi travagli, e nemmeno dappoichè egli uscito ne fu, se ne potè giammai risaper l' intero, nè almeno la certezza di chi fosse la donna da lui cotanto amata: quantunque in molti luoghi delle sue rime ne palesasse artificiosamente il nome, il qual fu Leonora, e specialmente nel sonetto che comincia:

Rose, che l' arte invidiosa ammira,

nel quale così conchiude:

Ma con tropp' acut' ago il guardi, ah stolto!
Se ferir brami, scendi al petto, scendi,
E di sì degno cor tuo STRALE ONORA:

dove con l' ultima sillaba della voce *strale*, e con la seguente *onora* compose il nome di *Leonora*; e in assai altri luoghi eziandio, ne' quali scherzando con le voci di *ora*, e d' *aura*, va celatamente scoprendo il nome della sua donna, come in quel madrigale che incomincia:

Ore, fermate il volo

e nell' altro che segue:

Ecco mormorar l' onde

e più chiaramente in quell' altro

Cantava in riva al fiume
Tirsi di Leonora,
E rispondean le selve e l' onde: onora.

e nel sonetto altresì:

Quando l'Alba si leva e si rimira

nella sposizione del quale il Tasso medesimo dichiarando la parola aurora, dice: *Scherza vagamente sul nome dell' AURORA, e della sua donna*; ed in mille altri luoghi.

Ma qual fosse questa Eleonora da lui amata, perchè molte in quel tempo ve n' erano in Ferrara, che 'l valevano, sarebbe malagevole e forse impossibil cosa affermare; pure non cessarono le sottili investigazioni de' curiosi, e particolarmente de' cortegiani, per loro propria inclinazione vaghi di risapere gli affari altrui, e molto più degl' innamorati, d' osservar diligentemente i pensieri di Torquato: ma intorno agli amori suoi furono in tre varie opinioni divise; conciosiacosachè essendo allora in corte del duca tre dame di questo nome, e tutte e tre per bellezza e per valore ciascuna verso di se medesima singolare, quantunque di condizione e di stato fra di loro assai disuguali, altri credeva che il Tasso fosse divenuto amante d' una, e altri d' un' altra di quelle tre; e ciascuno adduceva a pro della sua credenza valevoli ragioni e manifesti segnali. Alcuni credettero che la dama da lui sovra ogn' altra amata ed esaltata fosse madama Leonora da Este sorella del duca Alfonso, la quale non avendo giammai voluto chinare l' altezza dell' animo a sottoporsi ad alcuno, e perciò rifiutato sempre di tor marito, se ne stava donzella in compagnia di donna Lucrezia sua maggior sorella, che maritata col Duca d' Urbino, e da lui poscia separata, dimorava altresì in casa il duca Alfonso; mossi dalla particolar servitù e riverenza ch' egli sempre verso quell' altezza mostrato aveva, e dalla singolar grazia e protezione in ch' ella continuamente l' ebbe, ed in cui continuò poscia a tenerlo nel tempo seguente eziandio delle sue sciagure, e argomentando dalla sovrana beltà e dalle rare qualità dell' animo di lei, non meno per la prudenza, per la magnanimità, per la costanza, per la onestà, che per l' universale e più che mezzana notizia delle scienze e delle più nobili arti, giudicata per comune consentimento senza pari in Italia. Avendo il Tasso, per la molta famigliarità, intiero conoscimento di tutte queste chiarissime sue doti, non era possibile ch' egli, illustrato

da così vivace lume, avesse voluto o potuto dirizzar in altra parte gli occhi del suo intelletto, nè per conseguente volgere ad altro segno gli affetti del suo volere; ed in testimonio di ciò adducevano le rime stesse da Torquato scritte di madama Leonora, nelle quali, oltre alle dovute lodi di lei, apertamente si conosce la divozione dell' animo suo essere molto maggiore e più ardente di quello ch' avrebbe potuto riscaldarla qualunque sia semplice contezza di merito, o gratitudine di beneficio ricevuto; ma dover essere oltracciò acceso da' raggi della bellezza di lei, ancorchè di fiamma così pura e sincera che solamente gl' illuminasse lo intelletto e gl' innalzasse la volontà, senza però accendergli le virtù sensitive, come ad amatore di così alta e divina principessa si richiedeva. Questa medesima ragione per appunto addusse Torquato stesso nel sonetto:

Non fia mai che 'l bel viso a me non reste
Sculto, ec.

il quale scrisse egli a certo suo amico che in una festa, ove erano molte belle donne raccolte, tentava di farlo di altra dama invaghire; dicendogli non esser possibile che egli giammai rivolgesse gli occhi ad alcun' altra terrena bellezza conciofossecosachè tutte gli paressero caduche e vili a paragone di quell'angelica e celestiale della sua donna. E che costei altra non fosse che madama Eleonora da Este si legge chiaramente nel sonetto ch' egli scrisse nella grave infermità di lei, nella quale i medici le avevano proibito il cantare. Incomincia

Ahi, ben è reo destin, ch' invidia e toglie

e spezialmente in quei versi:

E basta ben, che i sereni occhi e 'l riso
N' infiammin d' un piacer celeste e santo.

E più ampiamente in quella gravissima canzone ch' egli compose nel rilevarsi che madama Leonora cominciò a fare dalla sopraddetta infermità:

Mentre ch' a venerar movon le genti;

Nella quarta stanza della quale così favella:

E certo il primo dì, che 'l bel sereno
De la tua fronte agli occhi miei s' offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore;
Se non che riverenza allor converse,
E meraviglia, in fredda selce il seno,
Ivi peria con doppia morte il core.
Ma parte de gli strali e de l' ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo,

E s' alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte scudo
Ond' io dinanzi a te mi copro et armo,
Sentirà 'l colpo crudo
Di tue saette; ed arso al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.

E colà nel commiato:

Canzon, deh sarà mai quel lieto giorno
Ch' in que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e ch' arda il mondo in loro,
Anch' io purgherei l' alma: e le mie rime
Foran d' augel canoro,
Ch' or son vili o neglette, se non quanto
Costei LE ONORA *col bel nome santo.*

E forse più chiaramente in quell'altra canzone, ch' egli tutto geloso scrisse qualora essendo madama Leonora richiesta al duca in matrimonio da un grandissimo principe, Torquato, temendo che si conducesse ad effetto, si formava nella mente le temute nozze, e quasi presenti le si fingeva. E come di cosa già avvenuta se ne doleva dicendo:

Amor, tu vedi, e non n' hai duolo o sdegno,
Chinar madonna il collo al giogo altrui;
Anzi ogni tua ragion da te si cede!
Lasso, se 'l bel tesoro, ond' io già fui
Sì vago, altri s' ha tolto! or qual può degno
Premio il merto adeguar de la mia fede?
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Da la tua ingiusta man, s' in un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Ove un sol gode ogni tuo ben congiunto.

E tutto il rimanente insin' alla fine, ma in ispezieltà nell' ultima stanza:

Nè la mia donna, perch' or cinga il petto
Di novo laccio, il laccio antico sprezzi,
Che di vedermi al cor già non le increbbe;
Od ella, che l' avvinse, ella lo spezzi,
Chè sciorlo omai, così è intricato e stretto,
Nè la man stessa, che l' ordio, potrebbe;
E se pur anco occultamente crebbe
Il suo bel nome ne' miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile,
Or segua in ciò suo stile,
Nè prend' a sdegno esser cantato e colto
Da la mia penna umile;
Che forse Apollo in me le grazie sue
Verserà dove scarso Amor mi fue.

La qual temenza, ch' egli non per gelosia d' altro avesse

che delle nozze della principessa Leonora, tutto che marito giammai non prendesse, ci si conferma da quel sonetto ch'a lei scrisse dicendo:

Vergine illustre, la beltà che accende
I giovinetti amanti

il qual conchiuse con quel verso:

Oh felice lo sposo, a cui t'adorni!

Ma ella incontanente da questo timore il liberò, fermatasi nel suo costante pensiero di non sottoporsi a marito, onde le Muse di Torquato (s'egli è pur vero, che lei amasse) poterono per l'innanzi, senza sospetto di gelosia o di lontananza, gli onesti favori di così gran dama e tanto sua favoratrice godere: com'egli mostrò in quel madrigale:

Perchè di gemme t'incoroni e d'oro,
Perfida Gelosia,
Turbar già tu non puoi la gioia mia.

E quel che segue: la qual felice tranquillità godè Torquato molt'anni appresso, come descrive in qnel sonetto:

Perchè in giovenil volto Amor mi mostri
Talor, donna real, rose e ligustri,
Oblio non pone in me de' miei trilustri
Affanni, o de' miei spesi indarno inchiostri:

il quale scrisse alla principessa Leonora mentr'ella già cominciava ad esser vinta dal tempo; mostrando che non perch'andasse in lei oggimai languendo il fiore della giovanil vaghezza, perciò menomava in lui alcuna scintilla dell'antiche fiamme, come quelle che erano anzi dalla luce delle virtù che dallo splendore della bellezza di lei state accese.

La seconda Eleonora, che altri credettero esser dal Tasso singolarmente amata, fu la contessa Sanvitale, figliuola del conte di Sala già moglie di Giulio Thiene, allora conte e poi marchese di Scandiano, la quale in quei tempi dimorava in corte di Ferrara col nome d'una delle più belle e delle più valorose d'Italia. Con costei aveva Torquato assai particolare familiarità, onde coloro che stimarono non potere i pensieri suoi sormontar tanto in su, che presumesse, come amante, d'appressarli all'altezza di madama Leonora, e veggendoli pure ad ogni modo essere altissimi, immaginavano ch'egli all'amore di quest'altra anche nobilissima dama dirizzati gli avesse, portando eziandio altre rime di Torquato stesso a confir-

mazione di questa lor credenza. E in ispezieltà quel sonetto che incomincia:

Donna, qual vital succo, o qual celeste
Dolce rugiada ec.

nel qual andò vagamente sopra il suo cognome di San Vitale così scherzando:

Se tu non sei tu SANTA ed immortale,
Non pur VITAL, ma vita, onde Amor vive.

E quell'altro in cui con molt'arte e con molto affetto loda le labbra di lei, dicendo:

Quel labbro, che le rose han colorito,
Molle si sporge e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred'io, d'Amore
A fare ai baci insidioso invito.
Amanti, alcun non sia cotanto ardito
Ch'osi appressarsi ec.

e particolarmente in quei versi

Io, che altre volte fui ne l'amorose
Insidie colto: or ben lo riconosco.

E con maggior chiarezza in quello altresì nel quale descrive la medesima contessa, mentre negli specchi si vagheggiava, e che dall'immagine loro non era così vivamente rappresentata, come da quella d'una sua fanciullina di poco anzi nata, dicendo:

Si specchiava Leonora, e 'l dolce riso,
E 'l vago lume, ch'immortal parea,
Vinti, ma stanchi no, gli specchi avea
Co'lieti raggi del sereno viso.

La qual somiglianza egli più felicemente per avventura in quell'altro sonetto descrisse, che incomincia

Non potea dotta man ritrarci in carta
De' tuoi lumi e de' crini i raggi e l'oro

e quel che segue. Nè minor affetto pare che dimostrasse verso la medesima contessa colà in quel sonetto, nel quale descrisse lei che andava in maschera, e che comincia:

Bell'angioletta, or quale è bella imago
Di coprir degna il dolce avorio e terso
Del vostro volto, del color cosperso
Che rende il cielo sul mattin più vago?

Il quale ardente affetto non pareva a coloro possibile, che egli verso la contessa finto conservasse, e che non l'amasse.

L'ultima poi delle tre Leonore, che fu secondo alcuni stimata esser dama del Tasso, una fu delle damigelle della principessa Leonora da Este (*) anch'ella dello stesso

(*) Vedi SAGGIO, pagg. 19, 20, 21.

nome chiamata; perciocchè costoro credettero l' amor di lui non esser dissimile da quello degli altri amanti, che sperano dalle lor donne l' ultimo fin godere dei loro desii; mossi da quello ch' egli medesimo mostrò in quel sonetto:

Odi, Filli, che tuona; odi che 'n gelo
Il vapor di lassù converso piove;
Me che curar dobbiam che faccia Giove?
Godiam noi qui s' egli è turbato in cielo.

E conoscendo all' incontro che una cotale speranza non sarebbe potuta cader nella mente di lui, s' egli alcuna delle due già dette avesse ad amare intrapreso, per l' onestà e per la grandezza di ciascheduna d' esse, ne venivano per conseguente conchiudendo, che quest' ultima, la qual sola tra tutte le altre di questo nome rimaneva in quella corte degna d' un tanto amatore, fosse colei che veracemente avesse Torquato amata. La qual loro opinione andavano essi dal testimonio che 'l Tasso medesimo par che ne faccia nelle sue rime raccogliendo e riconfermando; ed in ispezieltà nella vaghissima canzone ch' egli a questa damigella scrisse, volendola persuadere od ammaestrare ne' modi ch' ella doveva tenere per muovere madama Leonora sua signora a pietà di lui (che non si nascondeva esser della principessa parimente innamorato), così dicendo:

O colle Grazie eletta e con gli Amori, (*)
Fanciulla avventurosa,
A servir a colei che Dea somiglia,
Poi che 'l mio sguardo in lei mirar non osa
I raggi e gli splendori,
E 'l bel seren degli occhi e delle ciglia,
Nè l' alta maraviglia
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto ha di celeste il petto e 'l volto;
Io gli occhi a te rivolto
E nel tuo vezzosetto e lieto viso
Dolcemente m' affiso:
Bruna se' tu, ma bella
Qual vergine viola; e del tuo vago
Sembiante io sì m' appago,
Che non disdegno signorìa d' ancella.

E in tutto il rimanente della canzone, sin al fine, nella quale dimostra sè esser primieramente di madama Leonora innamorato, ma che per la rigidezza e per l' altezza di lei disperando di poter la sua grazia acquistare, si fosse

(*) Vedi Saggio, pag. 6.

ad amare la sua damigella rivolto, senza potersi però dall'amor della principessa restare: in modo tale che coloro eziandio ch'ebbero credenza esser il Tasso di questa damigella stato amatore, non possono però negare ch'egli non avesse insiememente la principessa amata, e per conseguenza amendue. Laonde se fosse anche vera l'opinione di quegli altri che eredettero lui avere alla contessa di Scandiano altresì portato altrettanta affezione, ne seguirebbe esser certo che egli tutte e tre queste Leonore amate parimente avesse, o almeno che amandone veracemente l'una, ad amar le altre due eziandio s'infingesse. La qual cosa, s'io non fallo, è da lui medesimo confirmata:

Tre gran donne vid' io, ch' in esser belle
Mostran disparità, ma somigliante;
Sì che negli atti e 'n ogni lor sembiante
Scriver natura par: Noi siam sorelle.
Ben ciascuna io lodai, pur una d' elle
Mi piacque sì, ch' io ne divenni amante,
Ed ancor fia ch' io ne sospiri e cante,
E 'l mio foco e 'l suo nome alzi a le stelle.
Lei sol vagheggio; e se pur l' altre io miro,
Guardo nel vago altrui quel ch' è in lei vago.
E negl' idoli suoi vien ch' io l' adore.
Ma cotanto somiglia al ver l' immago,
Ch' erro, e dolc' è l' error; pur ne sospiro,
Come d' ingiusta idolatria d' Amore.

E per qual cagione egli commettesse quest'amorosa idolatria, che amandone una sola volesse dimostrare d'amarle tutte e tre, lo dichiarò in quell' altro sonetto; nato ad uno stesso parto con questo, ed è:

Vuol ch' io l' ami costei, ma un duro freno
M' impone ancor d' aspro silenzio.

dove conchiude, che avrebbe egli osservato il silenzio impostogli dalla sua donna, tacendo di esser di lei innamorato, ma che celar le fiamme che l'accendevano per siffatto modo che non ne tralucesse al di fuori negli atti alcuna favilla da cui potesse scoprirsi lui essere amante, questo era a lui impossibil cosa ad operare; onde seco determinò poscia di nascondere con nuova cautela di cui egli ardesse, col mostrarsi di più d' una dama di questo medesimo nome in uno stesso tempo invaghito. Il che succedette così per punto, com'egli aveva divisato, che fin ad oggi (come da principio dicevamo) non se n' ha potuto risapere l'intiera certezza. Ma qualunque fosse la dama da lui con tanto segreto amata, egli è nondimeno certo che fra questi tempi, e per alcuni altri anni se-

guenti, furono gli amori suoi assai felici, e cagione di rallegrargli l'ingegno e di raddolcirgli lo stile, che per natura avea malinconioso ed aspro, come confessò in quel madrigale:

La mia tenera Iole
Duri chiama i miei carmi;
Ma che? Son duri, e pur son belli i marmi.

E nel rimanente; ed in quell'altro eziandio:

Ardiccio, se ben miri,
Molle e dura è costei;
Così son duri e molli i versi miei.
Molle è in lei quel di fuori,
Dentro ha marmi e diaspri;
Sol nella scorza i versi miei son aspri.
Ma senti come spiri
Da' loro interni amori
Spirto gentil che intenerisce i cori?

CAPITOLO X.

IN ETA' D'ANNI 30 PUBBLICA LA GERUSALEMME LIBERATA. OPPOSIZIONI FATTEGLI DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA E DA ALTRI. MORTE DI BERNARDO SUO PADRE.

In questi medesimi anni che furono i più tranquilli ed i più lieti della sua vita, egli compiè la sua Gerusalemme liberata, la quale io non saprei se dovessi piuttosto dire che fosse da lui pubblicata al mondo, oppure essere a lui dal mondo stata imbolata. Conciossiacosachè con tanto desiderio fosse da tutta l'Italia, e da gran parte de' paesi d'oltre monti attesa, e con tanta istanza da ciascheduna condizion di persone richiesta, che non ebbe Torquato spazio non che di soprastare alcun giusto tempo a rivedere ed ammendare il tutto, o di frastornare e d'abbellirle sue parti (come nella composizione d'un tanto poema stato sarebbe mestiere), ma nemmeno di fornirlo intieramente, nè di farlo dopo i primi lineamenti trascrivere; anzi, com'egli ne andava alla giornata componendo i canti, così gli erano, parte da' preghi degli amici e parte dai comandamenti de' padroni, tolti, e poscia trapassando per diverse mani pervenivano a quelle dei stampatori, dai quali erano incontanente impressi e mandati fuora. Quindi fu che da principio ne comparvero solamente i primi quattro canti, e poscia altri due; e così di mano in mano

fin che uscirono tutti e venti; e la prima volta assai pieni d'errori e scemi di versi e di stanze intiere, pubblicati da Angelo Ingegneri, che si scusò d'averli così imperfetti mandati alle stampe, perchè tali gli erano nelle mani capitati. I quali nondimeno furono non pure per l'Italia tutta in brevissimo spazio di tempo sparsi e letti e commendati con grido e meraviglia universale, ma per le strane e lontanissime regioni dell'Europa e dell'altre due parti del mondo ancora, nelle cui molte e varie lingue, non pure nella latina, ma nella francesca, nella spagnuola e nelle altre più barbare eziandio, fin nell'arabica e nella turchesca, sono stati, con somma gloria di lui, molte volte trasportati e ristampati. Laonde ha (s'io non fallo) nella presente età maggior pregio da questo solo poema la nostra favella acquistato, che da quantunque altri fin dal suo principio in quella stati sono composti; avendo noi per suo mezzo ricevuto nel Tasso, per l'opinione dell'universo, l'Omero e il Virgilio del nostro idioma, ch'è quella sola perfezione che si poteva in esso desiderare. Senza che in questo paragone ardirei io non solamente d'agguagliare la Gerusalemme all'Iliade ed all'Eneida, ma di preporgliela altresì, se Paolo Beni, uomo per profondità di dottrina, e per varietà di belle lettere a' nostri dì singolare, non avesse ciò, nella comparazione ch'egli ha scritto fra costor tutti e tre, così manifestamente dimostrato il vantaggio che porta il poema del Tasso agli altri due, che a me non fa mestieri di porlo ora di nuovo in quistione.

Ma il piacere che di questa sua nascente gloria e della felicità degli amori suoi Torquato sentiva, gli fu primieramente turbato dalla morte di suo padre, che seguì nell'anno trentunesimo de' suoi, mentre Bernardo dimorando tuttavia ne' servigj del duca Guglielmo, ed essendo suo segretario, stava in Ostia sul Pò governator di quella città. Quivi egli infermò, e quivi accorse Torquato; il servì sollecitamente nell'infermità, il pianse amaramente nella morte, e lo accompagnò con lugubre pompa alla sepoltura, com'egli scrisse nella canzone

O del grand' Apennino;

e spezialmente in quei versi:

Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu 'l sai,
E gemendo scaldai
La tomba e 'l letto; or che negli alti giri

Tu godi, a te si deve onor, non lutto,
A me versato il mio dolor sia tutto.

Ma della morte di Bernardo non prima ebbe il duca Guglielmo novella, che come colui che sommamente amato l'aveva in vita, volle eziandio onorarlo dopo la morte; onde fece incontanente il suo corpo condurre in Mantova nella chiesa di S. Egidio, e riporlo in un'arca di marmo rilevata da terra con queste sole parole:

OSSA BERNARDI TASSI.

Fece anche il duca nella sua guardaroba conservare due portiere di Bernardo con l'armi de' Tassi e de' Rossi, le quali tuttavia con grandissima diligenza vi si custodiscono oggidì, e fra le più rare e pregiate cose di que' principi si mostrano a' forestieri. Ma non ebbe pari fortuna la tomba di lui, conciossiacosachè essendo pubblicato ordine del pontefice, che tutte le sepolture che stanno alte sopra la terra, per riverenza degli altari, si disfacessero, fra le altre molte che ne rimasero rovinate questa di Bernardo fu l'una, e le sue ossa furono in luogo sacro nella medesima chiesa seppellite. Di che Torquato si dolse col cardinale Albano in quel sonetto:

Alban, l'ossa paterne anco non serra
Tomba di peregrini e bianchi marmi,
Di prosa adorna o di leggiadri carmi;
Ma in alto sen l'involve oscura terra;

e nel rimanente, dov' egli mostrò quanto desiderasse di poter le ceneri paterne con magnifica tomba onorare. Conciofossecosachè egli avesse amato e riverito sommamente suo padre, così per soddisfar il debito di natura a colui che generato l'aveva, come per la fede, per la prudenza e per la dottrina di lui, e per la buona cura eziandio ch' egli ebbe in lasciargli ereditarie queste sue virtù, poichè gli altri beni di fortuna, che dovevano essere suo retaggio, la ribellione del principe di Salerno (della quale egli fu falsamente imputato), gli aveva già tolti buon tempo prima.

Seguirono poscia, dietro al dolore che Torquato sentì per la morte di suo padre, gl'impacci che gli dierono le molte e varie opposizioni che furono contro la Gerusalemme fatte e pubblicate; le quali avvenga che fra breve spazio di tempo ritornassero tutte a sua maggior lode, essendo quasi per sottilissima esaminazione ed in istrettissimo giudicio ricercata e conosciuta, e per universal sentenza approvata l'altezza del suo intelletto, la profondità

della scienza e la maggioranza del suo poema a paragone degli altri, non è egli però che non gli fossero di non piccola noia sostener cagione, e d'accrescergli la sua grave malinconia, alla quale egli era per natural disposizione e per continue indisposizioni grandemente soggetto. Sursero queste opposizioni per cagione di un dialogo di Camillo Pellegrino gentiluomo capuano, e non meno per bellezza d'ingegno che per varietà di dottrina riguardevole; il quale essendosi per avventura ritrovato sovente ad udire ed a favellare altresì in materia della comparazione, che, in que' prim' anni del comparire della Gerusalemme, si faceva tra Torquato Tasso e Lodovico Ariosto in tutte le città d'Italia dove fosse conoscimento di poesia e di belle lettere; e avendo egli o da' ragionamenti altrui, come narra, o pure dal suo proprio ingegno raccolto molte cose che intorno a ciò stimava degne d' esser vedute e considerate, le spiegò a modo di dialogo, e sotto nome del Carafa, le palesò con le stampe.

E perciocchè in esse assai chiaramente si recava la vittoria al canto del Tasso, i signori Accademici della Crusca, o per mostrar la grandezza de' nobilissimi ingegni loro con l'appigliarsi alla difesa della più debole parte, o pure perchè a loro era paruto che Torquato nell' orazione scritta da lui nel dialogo del Piacer onesto in persona di suo padre, e dirizzata al principe di Salerno in risposta dell'altra recitatagli dal Martelli, avesse con poco pregio favellato de'Fiorentini, presero a favor dell'Ariosto a chiosare il dialogo del Pellegrini, e in quelle chiose a biasimare molti luoghi della Gerusalemme, come presso al medesimo tempo Bastian de'Rossi loro accademico fatto aveva, scrivendo contro il detto dialogo del Piacer onesto. Rispose Torquato all' uno ed agli altri, come si vede nella sua Apologia, a cui replicò l'Infarinato accademico della Crusca, ed all'Infarinato di nuovo a favor del Tasso risposero Malatesta Porta accademico ardente e Giulio Guastavini, l'uno separatamente dall'altro, come all' incontro a pro dell'Ariosto furono i pareri di Francesco Patrici e d'Orazio Ariosto insiememeute veduti fuori. Quindi quasi in uno stesso tempo, e da varj luoghi nacquero tanti e sì vaghi e così dotti componimenti d'uomini letterati, e del Tasso medesimo, e in ispezieltà i suoi cinque libri del Poema eroico, e le lettere che gli vanno dietro, che ben si dee reputare avventurosa e felice questa contesa; che ne ha non pure con sì chiaro splendore

fatto rilucere la gloria del Tasso, ma con altrettale chiarezza eziandio ha illustrata questa nostra età per tanti e sì vivaci lumi di scienze e d'ingegni, clienti, e quali son quelli che nell'oscuro campo (che tale da principio apparve) nella loro tenzone hanno in molte parti subitamente scintillato.

CAPITOLO XI.

TRADIMENTI E INGIURIE SOFFERTE; SUA CARCERAZIONE IN FERRARA; SUA FUGA E SUOI VIAGGI.

Ma quanto la virtù e la verità spiegavano più gloriosamente le insegne loro a vittoria del Tasso, altrettanto la fortuna e la perfidia celatamente aguzzavano nuove e fraudolenti armi per assalirlo; e in vero strano e malvagio fu il modo onde sollecitarono a movergli contro il primiero assalto, che fu nell'anno trentatreesimo della sua vita, e 1576 della nostra universale salute.

Si era Torquato, mentr'egli in corte di Alfonso dimorava, in istrettissimo nodo di amicizia congiunto con un gentiluomo ferrarese che nel palagio ducale spesso usava, e che per chiarezza di sangue e per nobiltà di costumi a lui pareva riguardevole quanto alcun altro, col quale aveva tutte le sue cose e anche insino a' pensieri fatto comuni, e da cui non del tutto guardava ogni segreto de' suoi amori. Costui, o per malvagità di natura, o per discorrimento di lingua, o che che se ne fosse la cagione, ridisse un giorno alcuna particolarità degli amorosi segreti di Torquato; ond'egli risaputolo e venutone con esso lui a parole, non apportando colui in sua difesa nè ragione, nè scusa che valesse, nè mostrando pentimento, nè ammenda della commessa fellonia, commosso Torquato da giusto sdegno gliene diede perciò nella stessa sala del duca (*) con una mano una gran percossa sul viso. L'ingiuriato, non osando in corte di por mano all'armi, cheto si partì, ma incontanente mandò a sfidar Torquato che uscisse fuora della porta di S. Lionardo a mantenergli l'offesa che fatto gli aveva. Accettò Torquato l'invito, e amendue andarono nel luogo determinato, e tratta fuora la spada cominciarono a tirarsi l'uno contra l'altro fierissimi colpi; e mentre la zuffa, peri-

(*) Fu nel cortile, come dicono gli altri storici.

colosa per amendue, in questi termini stava, vi accorsero tre altri fratelli del perfido amico, che intesa l'ingiuria ch' egli aveva ricevuto, e da cui e come e dove s' erano sfidati, vennero tutti e tre armati a favoreggiarlo: i quali veduti da Torquato venire, e crescendo in lui per lo manifesto pericolo l'ardire (il che è proprio del valore), strinse per siffatto modo il nemico che gravemente 'l ferì; la qual cosa fu cagione che con tanto maggior empito tutti gli altri fratelli gli fossero attorno per ucciderlo; ma egli così valorosamente si difese da tutti e quattro, che non pure non fu da loro nè morto, nè ferito, nè fatto ritrarre nemmeno un passo addietro, ma anzi egli ne percosse un altro e piagollò; quando sopravvenuta molta gente al romore gli dipartirono. Di questo coraggioso fatto di Torquato rimasero non meno appagati che stupefatti i Ferraresi, appo i quali era egli in opinione di gentiluomo sì, ma anzi usato negli studj e fra libri che fra le armi e ne' combattimenti; onde ciò si diceva per Ferrara quasi in proverbio:

Con la penna e con la spada
Nessun val quanto Torquato.

Egli della malvagità del falso amico così si dolse in quel sonetto:

Più non potea stral di fortuna o dente
Velenoso d' invidia omai noiarmi,
Che sprezzar cominciava i morsi o l' armi,
Assicurata alfin l' alma innocente.
Quando tu del mio core e della mente
Custode, a cui solea spesso ritrarmi,
Quasi a mio scampo in me trovo che t' armi,
Lasso, e ciò vede il cielo e lo consente?
Santa fede, amor santo, or sì schernite
Son le tue leggi? omai lo scudo io gitto,
Vinca e vantisi pur d' egregia impresa.
Perfido, io t' amo ancor, benchè trafitto,
E piango il feritor non le ferite,
Che l' error tuo più che 'l mio mal mi pesa.

I quattro fratelli intanto per non essere d' ordine del duca fatti prigioni, fuggiron via fuori di Ferrara, o perchè temessero lo sdegno d' Alfonso, per aver eglino sfidato un suo così gradito gentiluomo e poscia violate le leggi del duello, o perchè non sentendosi aver soddisfatto all' onor loro, volessero prender tempo a farlo nell' avvenire; onde rimasero per comandamento della giustizia sbanditi, e furono i loro beni al fisco recati. Ma Torquato, non sentendosi aver in alcuna cosa fallito, nè di dove-

re in alcun' altra a coloro soddisfare, si ridusse nelle sue stanze, dove fu per voler del suo padrone fatto arrestare, non già per modo di castigamento, ma per custodirlo (com' egli diceva) dagli agguati che coloro avrebbero potuto tenergli contro, (*) se attorno ito fosse per la città, dov' essi erano nobili e potenti uomini. Ma egli prese questo suo ritegno in sentimento assai lontano dall' intenzione d' Alfonso, perciocchè veggendosi ristretto e quasi prigione, e perciò parendogli che il duca fosse contro lui sdegnato molto più fortemente di quello che per conto di cotal zuffa dovea, cominciò seco medesimo a ripensare, non fosse la cagione della stessa briga, già risaputa dal duca, l' avesse contra lui commosso a sì grande sdegno. Conciossiacosachè essendo il segreto, scoperto dal fellone amico, appartenente agli amori suoi, e questo essendo (come detto abbiamo) verso dama della stessa corte ducale, a lui si facesse assai verisimile il sospettare che Alfonso (s' egli avesse voluto più alla malvagità de' nemici che alla purità della sua intenzione dar luogo) avrebbe potuto fieramente turbarsene, e per avventura aspramente punirnelo eziandio. E quantunque da questo sospetto poteva sufficientemente la sua coscienza e la sua fede rassicurarlo, e molto più il maturo giudizio e la magnanimità di quel grandissimo principe, appo cui non potevano gli amori del Tasso esser tolti in iscambio, non per altro che per un semplice compiacimento di sincerissima volontà (il che prender a mala parte non si dovea, per quell' ampia e general licenza conceduta di special privilegio agli uomini consumati nelle scienze, i quali ne' loro affetti desiderano solamente la bellezza dell' anima come filosofi, e nelle speranze si pascono delle cose astratte come specolativi, ancorchè alle volte scrivano come poeti); nondimeno si fissò questo pensiero con sì forti radici nella mente del Tasso, la quale, poco è, dicevamo esser già, per la perdita delle facoltà, per la morte del padre, per le opposizioni fatte al suo poema e per la natural malinconia, divenuta gravemente inferma, che non fu poscia giammai possibile a diradicarnela; e fè per tutto il rimanente della sua vita vivere in continua noia e paura, e fare molte di quelle cose onde fu poi tenuto per mentecatto. E che lo sdegno ch' egli

(*) Fu liberato dopo 10 giorni, condotto a Bel Riguardo ec. V. il Saggio pag. 54.

si persuadeva aver il duca verso lui, credesse altronde non esser nato che per cagione de' suoi amori, e che insieme questi fossero così puri, che se dal duca fosse stata risaputa la loro sincerità egli avrebbe perdonato alla sua candida fede l'ombra d'ogni altro difetto, così vagamente spiegò in quel sonetto

Già il can micidiale, e le Nemea
Belva:

il quale con questi versi conchiuse, rivolto a favellare ad Astrea:

Vergine bella, il mio Signor in terra
Ha bilance a le tue ben somiglianti;
Tu gliele desti, e non le torse affetto.
Ma se vedesse ciò che 'l mio cor serra,
Diria: chi non perdona a' fidi amanti
In cui per fè s'adempie ogni difetto?

E 'l primo segnale ch'egli desse di non sana mente fu da alcuni stimato di partirsi dall'amorevole prigione, o com'essi dicevano, dalla paterna custodia dove il duca accortamente per gli rispetti che tocchi abbiamo lo riteneva, dalla quale egli fuggì nel principio dell'autunno del seguente anno (*), prendendo, sotto abito e nome non conosciuto, il cammino verso la corte del duca di Savoia in Torino, com'egli medesimo narra nel suo dialogo del Padre di famiglia, così dicendo: « Era nella sta« gion che il vendemmiatore suol premere dall'uve ma« ture il vino, e che gli arbori si veggono in alcun luogo « spogliati de'frutti, quand'io che in abito di sconosciu« to peregrino » e quel che segue; e poco stante soggiunge: « Il nome e 'l cognome mio vi taccio, ch'è si oscuro, « che perch'io pure lo vi dicessi, nè più nè meno sapre« ste delle mie condizioni. Fuggo sdegno di principe e « di fortuna, e mi riparò negli stati di Savoja ». Così scriss'egli, ed arrivato in Torino continuò a starsene quivi il più che poteva nascosto, facendosi Omero Fuggiguerra chiamare. Ma per molto che di ciò fare si studiasse, non potè però gran pezza rimanervi occulto, percioc chè primieramente le sue stesse rime, l'altezza del cui stile non poteva ad altri che a lui solo attribuirsi, cominciarono a palesarlo, e quindi alcuni a raffigurarlo; ed alla fine Filippo da Este (che in Ferrara aveva seco di continuo conversato) manifestamente 'l riconobbe, e disselo al

(*) Qui erra l'Autore. Il Tasso fuggì 2 volte: e questa fu la seconda. Vedi Saggio pag. 54, e segg.

duca, dal quale fu incontanente con grandissima allegrezza fatto ricercare e a sè venire; e poscia rassicuratolo e nel suo palagio ricevutolo, fu con manifeste dimostrazioni d'amore e di pregio sommamente da lui per molti mesi carezzato, ed onorato da tutta la corte, e dalla città parimente e dai circonvicini luoghi eziandio frequentemente visitato e quasi uomo divino riverito. Ma la malinconia e 'l sospetto già divenuti della sua mente troppo fieri tiranni agitandolo continuamente con nuove paure per gli rispetti che tra principi sovente sono, ed in ispezieltà di essere ne' cibi avvelenato, nol lasciarono lungamente godere i favori di quel generoso signore, anzi lo spinsero a fare dalla sua corte improvvisa partenza ed a rivolgere i passi alla volta di Roma, dove, come in patria comune, pensava di potersi con minor pericolo dimorare.

Postosi adunque in via ebbe a far lungo o malagevolissimo viaggio, perciocchè essendo più che mai tormentato dalla sua infermità e camminando solo e disagiato e sconosciuto, gli convenne molte fiate soffrire gravissimi incomodi e dispiaceri altresì; pure alla fine pervenuto in Roma si ridusse in casa del cardinal Albani e nelle stanze di Maurizio Cataneo, dove aveva già felicemente menata la sua fanciullezza, e fu dal magnanimo signore e dall' antico amico con paterno affetto ricevuto e abbracciato, e stettevi in gran parte tranquillamente. Perciocchè risaputasi la sua venuta, non altrimenti che noi veggiamo intervenire quando alcuna stella cometa improvvisamente nell'aria apparisce, che tutte le genti a quella si rivolgono e colà concorrono ove la possono rimirare, così tutta la corte, e non meno i cardinali e prelati e dotti e scienziati uomini, che eziandio le genti comunali e la plebe facevano a gara, quegli ad onorarlo ed a visitarlo, e questi a conoscerlo ed a mostrarsene lieti; in modo che su quel principio le strade per le quali egli camminava si riempievano dalla moltitudine delle genti che d' ogni parte s'affrettavano per vederlo; e Roma, avvezza a maravigliosi spettacoli, ed a non moversi punto nell'entrate de' grandissimi principi, tutta si commosse nella venuta di Torquato Tasso: tanto può la virtù, quand'ella è singolare, negli animi di coloro eziandio che intieramente non la conoscono!

Viveva quivi Torquato assai men travagliato da' suoi pensieri, che non faceva altrove, e tra questo mentre gli sopravvenne natural vaghezza di riveder la patria ov' era

nato, e Cornelia sua sorella, che (come da principio abbiam detto) era stata maritata a Marzio Sersale cavalier sorrentino; ma la sua malinconia, già divenutagli inseparabil compagna, non lasciò far senza lei questo picciolo viaggio; anzi al continuo sospetto del veleno gli aggiunse nuovo timore de' magistrati napoletani, da' quali era egli, nella partita che fece da Napoli seguendo con suo padre il principe di Salerno, stato, come narrammo, riputato ribelle. Onde fattosi reo nella sua mente della colpa non sua, nè scusando la sua tenerissima età che non trapassava il nono anno nel tempo di quella fuga, nè fidandosi nell'innocenza di tutta la rimanente sua vita, deliberò di far questo viaggio improvviso ed occulto non meno alle persone ond'egli partiva che a quelle alle quali andava, ed anche alla stessa sorella. Per la qual cosa andatosene per via di diporto nel fine della primavera a Frascati, quindi una sera tutt'a piè e solo si partì indirizzandosi per non conosciuta via alle montagne di Velletri, dove poco stante lo sopraggiunse la notte, la qual egli fuggì sotto la capanna d'alcuni pastori che gli dierono cortese, ma povera cena e disagiato albergo. Quivi, tra per lo disagio e per l'indisposizione, non prendendo molto sonno e crescendogli i malinconiosi sospetti, pensò di travestirsi per più celatamente andare in abito di pastore; onde nel mattino su l'alba, richiesto a' suoi osti un loro vestimento, ed avutolo in cambio del suo, che lasciò loro, molto migliore; e forse sovvenendogli di Apollo qualora nello stesso abito guidava gli armenti d'Ameto, se ne rivestì e si pose la via tra' piedi. Ma come colui che d'andar a piede non era avvezzo, nè ad avvezzarsi avea salute e vigore, appena potè a Gaeta dopo quattro giorni tutto stanco e tutto pesto arrivare; dove ritrovata per buona ventura una barca di Sorrento, che a quella volta facea vela, in essa insieme con altri passeggieri montò, e felicemente navigando per tutta notte, la seguente mattina, senza toccar Napoli, com'egli per la temenza che aveva de' ministri reali desiderava, all'uscire del sole vi giunse e smontovvi.

Entrato nella città e nella casa di sua sorella, ritrovò lei con le sue fanti tutta sola, percioecch'era già rimasta vedova del suo primo marito, e due figliuoli, ch'ella n'avea senza più, erano a quell'ora fuori di casa; ond'egli fattosele innanzi ed infingendosi d'esser un messo, le porse alcune lettere, dicendole esser del fratello di lei,

le quali contenevano Torquato ritrovarsi in gravissimo pericolo di vita s'ella per lo fraternale amore tostamente nol soccorreva, con procacciargli alcune lettere di favore che gli facevano mestiere, rimettendosi nel di più al portatore di quelle. Rimase ella tutta sbigottita e dolente per questo fiero avviso, e volendo dal messo intender più distintamente il caso, accresceva Torquato il favoleggiato pericolo di se medesimo raccontandole una assai verisimile novella, ed accompagnandola con compassionevoli parole; per la qual cosa condusse l'afflitta sorella a tale che per soverchio dolore, occupandosele il cuore, tutta svenne. Ond' egli, parte assicurato dal grand' amore della sorella, e parte doglioso di vederla per cagion di lui quell' angoscia patire, cominciò primieramente a consolarla, ed indi a discoprirsele pian piano, per non porla in nuovo pericolo di perdere per troppo allegrezza la vita se subito le si fossa manifestato; come a lei medesima disse poi scusandosi della noia che data le aveva, perchè egli, consapevole dello smisurato piacer ch'ella avrebbe sentito nel rivederlo, temette che se stata non fosse da quel sospetto del finto pericolo rattemperata, avrebbe potuto di leggieri correre a rischio d' improvvisamente morirne, come nelle grandi e non pensate allegrezze suol sovente avvenire. Ma ella con la riconoscenza di lui intieramente d' ogni passata noia si ristorò, come colei che teneramente amava quest' unico suo fratello e di alquanti anni di sè minore; conciossiacosachè siccome la riverenza spezialmente ne rivolge verso coloro che ci sono superiori d'età, così all'incontro l'amore più propriamente ne inchina verso quelli che dal nostro sangue da poi noi sono discesi, forse per industria della natura, che farne voglia con simil arte la conservazion della nostra spezie maggiormente desiderare e procacciare.

Essendo adunque Cornelia tutta racconsolata, e udita dal fratello più compiutamente la primiera cagione dell' occulto suo venire, determinando ella, per maggior soddisfacimento di lui, di tenerlo celato, si fece incontanente i figliuoli e alcun altro più stretto parente chiamare, a' quali scoverto il segreto e imposto silenzio delle cose che tacer si dovevano, fece per gli altri pubblicare, esser da Bergamo un suo cugino in Napoli per suoi affari, e in Sorrento per visitarla venuto; ed egli di questa cautela soddisfatto con lei si rimase, dove per lo rimanente

di quella state lietamente dimorò godendo gli agi della propria casa, che infin allora assaggiati non aveva, se non se in età che ricordare non se ne poteva. Godè Torquato della bellezza e varietà di que' piacevolissimi luoghi, i quali come che in ogni tempo porgano giocondissima stanza e spezialmente alle Muse, nondimeno in quella stagione, che altrove gli estremi caldi si rendono intollerabili, sono più che mai sollazzevoli e felici sopra ogni credenza, perciocchè la verdura delle frondi, l'ombra degli alberi, il continuo ventilare dell'aure, la freschezza delle chiare acque che scaturiscono non meno nelle pendenti valli che ne' rilevati colli, la fertilità delle spaziose campagne, il sereno dell'aria, la tranquillità del mare, i pesci e gli uccelli ed i saporosi frutti in moltitudine e diversità, tante delizie così insieme unite altro all'occhio e all' intelletto non offrono che un grande e maraviglioso giardino disegnato con sommo studio dalla natura e coltivato con ispezial diligenza dall'arte stessa. A prendere in questi dilettevoli luoghi varj sollazzi furono al Tasso continui compagni i suoi nipoti, de'quali l'uno Antonino e l'altro Alessandro erano e ancora sono chiamati; che amendue fin da quella loro tenera giovanezza davano evidentissimi segnali della virtù e dell'avvenenza che ora così cari e riguardevoli gli resero appresso ciascuno. Ma spezialmente il primo di loro, Antonino, gli si rese molto più familiare, o fosse per la maggior età ch' egli aveva più atta a confarsi con la gravità de' costumi di lui e a sopportare la sua malinconia, o per la maggior somiglianza dell'aspetto che le più volte suol essere della convenienza degli animi argomento, o pure per l'innata inchinazione agli studj della poesia e per la prontezza al versificare: la qual familiarità fu cagione ch' egli potesse molte delle sopraddette particolarità, e altre eziandio che al lor luogo narreremo, come testimonio di veduta sapere, e ora a me raccontarle.

CAPITOLO XII.

RITORNO A FERRARA; SUE STRANEZZE, E PERSECUZIONI DE' SUOI EMULI.

Intanto di là verso a tre mesi della dimora di Torquato in Sorrento gli vennero lettere di madonna Leonora da Este che, come abbiam detto, era sua particolar signora e favoratrice (e perciò consapevole di tutt' i suoi anda-

menti) per le quali gli persuadeva che dovesse ritornarsene a Ferrara (*); ma egli stette saldo a questo primo assalto, e determinando di non partire, rispose scusandosi con la sua infermità, e fece alla principessa da Cornelia sua sorella scrivere, pregandola ad avere al mal di lui e alla solitudine di lei compassione, a cui nè marito, nè altro fratello era rimaso, e che le concedesse, dopo tanti anni che veduto non l'avea, di poterlo almeno in quella infermità servire, acciocchè dappoi ch'egli guarito ne fosse con maggior soddisfazion di sè, e maggior servigio di Sua Altezza avesse potuto restituirglielo. Scrisse anche Torquato al duca e alla duchessa di Ferrara, ed a madonna Lucrezia duchessa d'Urbino; ma a queste sue non ritornò risposta alcuna, se non di madama Leonora, com'egli se ne dolse dappoi col duca d'Urbino per un'altra sua, che quindi a poco rapporteremo, nella quale, ancorchè egli facendo menzione di queste lettere della principessa Leonora sembri in qualche parte diverso da quel che poi qui diciamo, non perciò se ne dee chi legge maravigliare, perciocchè Torquato, tutto che uno di que' pochi si fosse in cui non fu ritrovata giammai menzogna, sapeva nondimeno non doversi sempre ed a tutti manifestar ogni verità. Ma certissima cosa è che madonna Leonora con più stretto comandamento di nuovo gli scrisse che ad ogni modo se ne dovesse in corte del fratello quanto prima ritornare; per la qual cosa Torquato, quasi costretto dalla suprema autorità che con lui aveva la principessa, deliberò d'ubbidirla, e incontanente si pose in viaggio, dicendo alla sorella ch'egli andava a mettersi in volontaria prigione. Drizzò egli il suo cammino per la via di Roma, dove si fermò alquanti giorni in casa di Masetto agente del duca Alfonso, ove gravemente infermò di terzana, e donde non ancora ben risanato, per volere e in compagnia del cavalier Gualengo, ambasciadore parimente del duca, che fornita l'ambasceria era in punto per ritornarsi, si ripose in via.

Giunto finalmente Ferrara, fuvvi da tutte quelle Altezze e dalla corte e da' cittadini con grandissima allegrezza ricevuto; e così pure per diversi rispetti, dalla città, perchè l'ammirava, da' cortigiani, perchè l'amavano, dalle principesse e dalla Duchessa, perchè prendevano della sua dotta ed esemplare conversazione singolar

(*) Il Serassi lo nega, ma senza prove.

diletto ed ottimi ammaestramenti, e dal Duca, perchè gli pareva col ritorno di lui aver ricuperata la più preziosa gioia del suo tesoro; che suo tesoro stimava quel magnanimo principe i suoi virtuosissimi cortigiani. Ma picciol tempo giovò a Torquato la festa con la quale egli fu ricevuto, perciocchè nuove cagioni, e forse dipendenti dalle prime e accresciute dall' usata invidia cortigiana, gli rinnovarono le antiche infermità e malinconie, e gli apriro- no ampia porta a nuove disavventure, delle quali, perchè difficile e incertissima cosa sarebbe penetrar nella più intrinseca radice, stimo che più agevole e più sicuro sarà ch' io rapporti quel ch' egli medesimo sopra ciò diffusamente scrisse al duca d' Urbino, in una sua lunghissima lettera, che va stampata nell' ultimo volume delle altre sue, ove così dice: « Dopo la mia fuga di Ferrara, la qua-
« le fu altrettanto onesta quanto necessaria, trascorrendo
« di luogo in luogo e trovandoli tutti (salvo che 'l vostro
« stato) pieni di fraudi e di pericoli e di violenza, giun-
« si finalmente a Sorrento in casa di mia sorella, ove, co-
« me in sicura stanza, mi fermai alcuni mesi; e di là co-
« minciai a trattar per lettere col serenissimo signor du-
« ca di Ferrara, e con le serenissime sorelle, procuran-
« do d' esser restituito nella grazia del signor duca, con
« la quale io credeva, ed era ragionevole che 'l credessi,
« non solo di ricuperare ogni mio primo comodo ed or-
« namento di fortuna modesta, ma di avanzarmi ancor
« molto, se non nell' utile almeno nella riputazione. Ma,
« qual se ne fosse la cagione, dal signor duca e dalla si-
« gnora duchessa vostra moglie, io non impetrai mai ri-
« sposta: da madama Leonora l' ebbi tale, che compresi
« che non poteva favorirmi; dagli altri tutti mi era ri-
« sposto in maniera che senza speranza di quiete mi ac-
« crescevano la disperazione. Sì ch' io giudicai consiglio,
« non solo necessario, ma generoso, il ritornare colà on-
« d' era partito, e la mia vita nelle mani del duca libera-
« mente rimettere. E dappoi varj impedimenti, caduto
« in pericolosa infermità mi condussi a Roma, e mi ri-
« parai in casa del Masetto, agente di Sua Altezza Sere-
« nissima, perciocchè io conosceva il duca per naturale
« inclinazione dispostissimo alla magnanimità, e pieno
« d' una certa ambiziosa alterezza, la quale egli trae dal-
« la nobiltà del sangue e dalla conoscenza ch' egli ha del
« suo valore, del quale in molte cose non si dà punto ad
« intendere il falso, giudicai di far accortamente, se in

« quel modo seco procedessi, che co' grandi e co' magna-
« nimi si suol procedere. Perciò con l'esempio di Teti-
« de, non rammemorando la servitù mia ed i meriti miei
« (de' quali poteva pur dir alcuna cosa senza menzogna),
« ma numerando e accrescendo i favori da lui ricevuti,
« procurava di renderlomi favorevole, così ragionando
« con altri come scrivendo a lui medesimo. Oltre che
« non solo tutti i miei ragionamenti erano ripieni delle
« suoi lodi, ma di quelle in particolare che ne' paragoni
« l'altrui depressione e 'l mio proprio biasimo rinchiu-
« devano. Perciocchè sapendo io che nell'animo suo s'e-
« rano impressi altamente due falsi concetti di me, l'u-
« no di malizia, l'altro di follia, quella non rifiutava, ma
« con una tacita dissimulazione sopportava i morsi del-
« l'altrui maldicenza: e questa liberamente confessava:
« nè tanto il faceva per viltà d'animo, quanto per sover-
« chio desiderio di rendermegli grazioso. Oltre ch'io sti-
« mava che l'esser terzo fra Bruto e Solone non fosse co-
« sa d'esempio vergognoso, sperando massimamente con
« questa confessione di pazzia aprirmi così larga strada
« alla benivolenza del duca, che non mi mancherebbe
« col tempo occasione di sgannar lui e gli altri, se alcun
« altro vi fosse stato che avesse portato di me così falsa ed
« immeritevole opinione. Questo desiderio dunque di
« compiacerlo, accompagnato dalla speranza della sua
« grazia, tant' oltre mi trasportò, ch'io ad ogni cenno
« fattomi dal signor cavalier Gualengo suo ambasciatore
« per significarmi la sua volontà, così prontamente mi
« moveva come altre fiate mi sarei mosso a' suoi espressi
« comandamenti. E certo quella buona relazione ch' io
« posso dar in questo caso della fede e della sincerità di
« quel valoroso gentiluomo, quella medesima, credo che
« ei possa dare della mia risoluta ed intrepida obbedien-
« za; alla quale non ha per avventura alcuna istoria dei
« Gentili che paragonare, e solo credo che si possa asso-
« migliare (in quel modo però che le cose profane pos-
« sano venir in comparazione con le sacre) all'ubbidien-
« za d'Abramo .... Acceso dunque di carità di si-
« gnore, più che mai fosse alcuno d'amor di donna, e
« divenuto, non me n'accorgendo, quasi idolatro, conti-
« nuai in Roma ed in Ferrara (ove mi condusse il signor
« Gualengo, salvo, benchè stanco) per molti giorni e
« mesi in questa devozione ed in questa fede, e con mil-
« le effetti d'affezione, d'osservanza e di riverenza, e

« quasi d'adorazione, passai tant'oltre, che a me avvenne quello che si dice: che il corsiero è tardo per troppo spronare; chè col volere la sua benevolenza verso me troppo intensa, venni a rallentarla. E siccome questo cattivo effetto nacque da buona cagione, così da altro buon seme altro cattivo frutto fu generato; perchè sapendo il duca ch'io di molte cose era stato calunniosamente incolpato, e certificandosi di giorno in giorno più coll'esperienza, che in me non era stata nè pazzia, nè malizia, e che v'era più costanza e più senno di quello ch'egli per l'addietro aveva giudicato, nacque nell'animo suo nobilissimo un pensiero veramente indegno della sua grandezza, o piuttosto vi fu da maligno consigliero infuso ed instillato, il quale con falsa immagine di riputazione il disviò dal suo primo veramente nobile ed onorato proponimento. Vorrei con la medesima verità e simplicità di parole procedere oltre, narrando e ragionando, ma una improvvisa, non so se rustica o civil vergogna, mi sforza ad interrompere alquanto il corso del ragionamento; perciocchè io stimo che non meno sia odioso il vanto che la calunnia; ed a me è convenuto, e forse converrà favellare di me stesso, e più magnificamente di quel che usi fare o l'ipocrita o 'l cortigiano. E conosco che gran vantaggio hanno i miei calunniatori, perciocchè di due cose, l'una piacevole e l'altra noiosa ad udirsi, essi hanno occupata la dilettevole, ed hanno a me lasciata la molesta. Piace ordinariamente a ciascuno l'udir gli altrui biasimi; perchè ne'biasimi, paragonando l'auditor se stesso a colui di chi si parla, il più delle volte si conosce superiore di bontà e di virtù, ed in questa superiorità, tanto cara alla superbia degli uomini, si compiace grandemente: ove nelle lodi non suole per lo più riconoscere in se medesimo alcuna maggioranza. E se avviene che nell'altrui bocca non risuonino altre laudi che quelle di se stesso, tanto più l'ascolta mal volentieri quanto che pare che 'l favellatore voglia a coloro che l'ascoltano farsi superiore. Ma certo che a gran ragione è non solo noioso ma stomachevole il ragionamento di colui che per vanità fuor di proposito laudi se stesso; ma chi viene necessitato a lodarsi non potendo ribattere la calunnia altramente, e la verità ascosa manifestare, deve esser ascoltato se non con diletto almeno con pazienza e senza sdegno: e tut-

« to l'odio che porta seco la laude di se stesso, deve es-
« ser torto e riversato su 'l capo di colui che, falsamente
« calunniando, è cagione che altri si laudi veramente.
« Sicchè io non solo chiedo, che 'l maledico nemico mio
« sia odiato per la sua calunnia, ma anche con istanza
« addimando, che sia per lo mio vanto mal voluto, se
« pur è mio vanto quello che non si scompagna dalla ve-
« rità. E tanto più arditamente l'addimando, quanto
« che io son consapevole a me stesso, che sebben talora
« con alcun mio intrinseco amico dissi di me quello che
« io credeva, nondimeno le parole e le scritture mie,
« che dovean pubblicarsi, fur sempre ripiene di quella
« modestia che 'l maledico nemico mio ricerca ne' miei
« detti, non l'avendo egli nell'animo e nell'azioni sue.
« E s'io avessi così a parlar con Vostra Altezza come ho a
« scrivere, non senza molto rossore potrei ragionare; ma
« la scrittura non s'arrossisce, e con Vostra Altezza pos-
« so laudare me stesso senza noiar lei in alcuna parte;
« perciocchè ella è così ricca dell'eccellenze e delle lau-
« di convenevoli a principe, e a principe formato di filo-
« sofo, che udendo le laudi de' privati non ha che invi-
« diare e di che rammaricarsi. Dico adunque, ch'essen-
« dosi il duca accorto, che s'era molto ingannato nell'o-
« pinione che aveva portata della mia pazzia o della mia
« malvagità, ed avvedutosi insieme, che in quella parte
« che appartiene alla sufficienza avea fatto concetto infe-
« riore a' meriti miei, pensò che si convenisse alla sua
« grandezza il riconoscere largamente quello che tardi
« avea riconosciuto, e contrappesando la tardanza del
« conoscimento, con la soprabbondanza del riconosci-
« mento, e ricompensando con favori e con comodi tut-
« ti i disprezzi e tutti i disagj, che per sua mala in-
« formazione o per altrui pessima natura avea sopporta-
« ti. Della qual sua deliberazione io avvedutomi, se ben
« molto mi compiacqui della buona volontà, non mi
« compiaceva però dell'effetto; ed andava rivolgendo fra
« me stesso, che se 'n mediocre stato, che pendea al-
« l'umiltà, io era stato così fieramente soggetto agli stra-
« li dell'invidia cortigiana, maggiormente sarei sottopo-
« sto a' medesimi, se dopo così gran caduta con subito
« ed inaspettato rivolgimento di fortuna io passassi dal-
« l'uno all'altro estremo di favore e di condizione. E ol-
« tre che 'l desiderio di quiete e l'amor degli studj mi
« ritiravano dalle grandezze cortigiane, mi ci faceva an-

« co restío una mia naturale, non punto finta nè affettata
« modestia, e la conoscenza che ho d'alcune mie imper-
« fezioni; per le quali io non mi credeva essere intiera-
« mente capace di quei favori che voleva il duca versare
« in me con sì larga liberalità. E desiderava io più tosto
« ch' egli con quella giustizia che comparte i premj se-
« condo i meriti di ciascuno, onorasse me di favori dice-
« voli alle mie qualità; i quali fossero da me ricevuti,
« non come ricompensa de' miei affanni sofferti, nè come
« guiderdone de' miei meriti, ma come dono della sua
« liberalità: e quella medesima azione che da lui fosse
« proceduta come giusta e come grata, da me fosse gra-
« dita come cortese e come liberale. Nè con animo men
« composto desiderava io la pena del nemico mio, paren-
« domi bastevole quella ch' egli pativa per le furie della
« sua coscienza, e per lo scorno d'essere caduto dal-
« l'opinione d'altissimo valore e di bontà non minore,
« in cui prima l'aveva il duca e la duchessa, e quella
« parte della città e della corte che 'l misurava dalla fa-
« ma divulgata con molto artificio da' suoi seguaci, a da
« alcuni de' suoi molto prima pensati e molto maturati
« ragionamenti. A' quali egli si lasciava condurre quasi
« sprovveduto, gonfiandosi dell' applauso de' cortigiani e
« dell' aura popolare, e sopra tutto della severità del ci-
« glio filosofico, sovra 'l quale, non altrimenti che 'l cie-
« lo sopra Atlante, pareva che l'onor del duca e del ben
« pubblico fosse appoggiato. E questa sua pena non solo
« saziava ogni mio giustissimo sdegno, ma mi mossi an-
« co talora a compassione della sua vergogna, e cercai
« con ogni offizio di cortesia e d'umiltà di confortarlo;
« e se avesse in lui trovata alcuna corrispondenza di mu-
« tua volontà, l'avrei ricevuto nel primo luogo d'amici-
« zia e di benevolenza. Or questo mio desiderio manife-
« stato in tutti i segni, in tutte le parole, in tutte le a-
« zioni mie, potè dare alcun pretesto alla mutazione del-
« l'animo del duca, o più tosto al maligno di farlo muta-
« re: conciossiacosachè il duca, giudicando che la mia mo-
« destia fosse alquanto superba, fu persuaso che alla sua
« riputazione si convenisse trattarmi sì, ch' io fossi gran-
« de e onorato, ma di quell' onore che poteva solamente
« dipendere da lui, non di quello ch' io con gli studj e
« con l'opere poteva procacciarmi; anzi, se alcuno n' a-
« vea acquistato, o era per acquistarne, tutto consentiva
« che fosse oscurato e macchiato di vergogna e d' inde-

« gnità. Sicchè in somma l'ultimo suo pensiero fu l'am-
« mantellare la scelleraggine del suo ministro col mio
« palese vitupero, e nobilitare poi e far adorna la mia
« vergogna con gli ornamenti del suo favore. Onde av-
« venne che tutte le mie composizioni, quanto migliori
« le giudicava tanto più gli cominciavano a spiacere; ed
« avrebbe voluto ch' io non avessi aspirato a niuna laude
« d' ingegno, a niuna fama di lettere, e che tra gli agi e
« i comodi e i piaceri menassi una vita molle e delicata e
« oziosa, trapassando, quasi fuggitivo dall' onore, da
« Parnaso, dal Liceo e dall'Accademia agli alloggiamen-
« ti di Epicuro, ed in quella parte degli alloggiamenti
« ove nè Virgilio, nè Catullo, nè Orazio, nè Lucrezio
« stesso albergarono giammai. Il qual pensiero suo, o
« più tosto d' altri (perciocchè così era suo, come ne' cor-
« pi gentili sono l' infermità non nate per malignità d'u-
« mori, ma per contagioni appigliate), fu non dubbia-
« mente conosciuto da me; e mi mosse a tanto e sì giusto
« sdegno, che dissi più volte con viso aperto e con lin-
« gua sciolta, che avrei meglio amato d' esser servitore
« d' alcun principe nemico suo, se ve n' ha che gli sia
« nemico, che consentire a tanta indegnità; ed in som-
« ma *odia verbis aspera movi*. Sicchè il duca consentì
« ch'altri s' usurpasse la possessione delle mie composi-
« zioni già a lui dedicate, acciocchè non perfette, non
« intere e non viste uscissero in luce e fossero censurate
« da quel sofista (filosofo dir volli; sempre qui erro)
« che già molti anni sono andava apparecchiando arme
« contra me, e raccogliendo veleno e infettandone mez-
« za Italia; acciocchè tutto da tutti fosse contra me in
« un tempo medesimo vomitato, e fossero censurate per
« lo più con quelle ragioni, delle quali parte avea appre-
« se dalle lettere mie, che con industria degna di filoso-
« fo era solito d' aprire e di riserrare, falsificando così
« forse il sigillo, come già la filosofia avea falsifica-
« ta ...... Ben vorrei che, o per cortesia Sua Altezza ce-
« dendo ogni sua ragione si contentasse di privarsene e
« renderlemi, o se per sue le vuole, come sue le amas-
« se, e a loro e a me desiderasse pregio ed onore, che
« già l' onor del servo non è che non si possa accoppiare
« con quello del signore; anzi l' onor del buon servo non
« si può scompagnare da quello del buon signore, nè
« questo da quello nell' azioni che all' uno ed all' altro
« comunemente appartengono. Comunque sia, se bene

« io non credo che nè le mie composizioni, nè le opposi-
« zioni si leggano se non scritte a mano e da pochi, de-
« sidererei nondimeno che quelle mi fossero restituite,
« acciocchè con libera elezione potessi mutarle o miglio-
« rarle secondo il mio primo proponimento, e disporne
« a mio pro e a mia voglia, e queste manifestare per ri-
« sponder loro, come meglio sapessi. Che se non hanno
« recato altro contra me, che quello che da me è stato
« lor detto, non estimo che sia grande difficoltà il rispon-
« dere, nè a quello istesso diffiderei molto di contraddi-
« re. Ma (per ritornare onde mi son alquanto allontana-
« to) conoscendo il signor duca, che questo suo non era
« giusto desiderio, e volendo che fosse posto ad effetto
« da me, nè potendo essere posto se non era inteso; e
« vergognandosi di significarlomi con parole, procurò di
« farlomi conoscere con cenni; siccome prima altre cose
« con cenni m'avea significato. Ed io che da prima po-
« teva verisimilmente infingermi di non intendere, non
« avealo fatto; perchè, siccome per mio danno era stato
« troppo sottile e acuto intenditore, così avea troppo de-
« siderio d'ubbidire ancora a'cenni de'suoi comanda-
« menti. E, se bene io mi sforzai di ridurre il negozio
« dai cenni alle parole, non potei, perchè alle parole
« non era risposto se non con parole vane e con fatti cat-
« tivi. E, perchè tuttavia dalla lor parte, se non dalla
« mia, continuavano i cenni, tentai di parlare alla signo-
« ra duchessa e a madama Leonora, ma mi fu sempre
« chiusa la strada dell'udienza, e molte fiate senza ri-
« spetto e senza occasione alcuna i portieri mi vietarono
« d'entrare nelle camere loro. Volli parlarne a Sua Al-
« tezza, ma compresi ch'egli abborriva d'udirmi in que-
« sta materia. Ne parlai al suo confessore, ma indarno;
« sicchè, non potendo io viver in così continuo tormen-
« to, ove niuna consolazione di parole o di fatti tempe-
« rava l'infelicità del mio stato, fu vinta finalmente
« quell'infinita mia pazienza, e lasciando i libri e le
« scritture mie, dopo la servitù di tredici anni, conti-
« nuata con infelice costanza, me ne partii, quasi nuovo
« Biante, a piedi, e me n'andai a Mantoa, ove fu proce-
« duto meco co' medesimi termini co'quali si procedeva
« in Ferrara; salvo che dal serenissimo signor principe,
« giovinetto d'età e di costumi eroici, di quei favori che
« alla sua tenera età era conceduto di farmi fui conso-
« lato graziosamente. Da Mantoa passai a Padoa e a Vi-

« nezia, e ivi ancor trovando indurati gli animi, perchè
« l' interesse e 'l desiderio di compiacere a' principi ser-
« rava le porte alla misericordia, feci tragitto nel vostro
« stato, in ogni tempo onorato ricetto dell' innocenza e
« della virtù travagliata.

« Ha inteso Vostra Altezza veramente la narrazione
« degli accidenti avvenutimi dopo la mia fuga, e le ca-
« gioni che mi mossero, prima a tornare a Ferrara senza
« invito, e poi a partirmene senza commiato; con la
« quale quelle ragioni che appartengono a provare la fal-
« sità della calunnia sono in guisa per natura congiunte,
« che senza alcun mio studio per se stesse appaiono fa-
« cilmente ».

CAPITOLO XIII.

PARTE DI NUOVO DA FERRARA; VI RITORNA, ED È FATTO RIN-
CHIUDERE NELLA PRIGIONE DI S. ANNA. SUOI LAMENTI E
SUOI SFOGHI.

Così come s' è veduto scrisse Torquato al duca d' Ur-
bino mentre pensava ricoverarsi nella sua corte, dove fu
da lui con gratissime accoglienze ricevuto, come si vede
nel sonetto che incomincia:

In questi colli, in queste istesse rive.

Poscia persuaso da quel prudentissimo principe, che 'l
consigliava a non perdere la lunga servitù ch' egli con
tante fatiche e di tant' anni s' aveva acquistata appo 'l du-
ca suo cognato, determinò di ritornarsene a Ferrara, sì
come ei fece. Ma colà di nuovo pervenuto, persuaso il
duca che Torquato ogni giorno maggiormente fosse gra-
vato dall' infermità e dalla fiera malinconia (il che tanto
poteva essere più vero, quanto egli men lontano stava al-
le medesime cagioni onde i suoi mali ebbero origine)
pensò di far opera degna della sua umanità in procuran-
do con l' aiuto de' medicamenti di poterlo all' intiera sa-
nità restituire. E perchè a ciò si potesse da' medici con
maggiore provvedimento vacare, gli fece assegnare otti-
me ed agiatissime stanze in sant' Anna e tuttociò che a ri-
coverare la salute poteva fargli mestiere o giovamento;
ma non forse egli, che mal volentieri soleva a rimedj
sottoporsi, di nuovo tacitamente si dipartisse, gli fu per
ordine del duca vietato di quindi uscire, ed imposto alle
guardie che non glielo consentissero. Le quali cose av-

vennero nel tempo che Margherita Gonzaga, terza moglie del duca Alfonso, venne in Ferrara a marito, come Torquato medesimo scrisse a Marcello Doni, così dicendo: « Vivo, o signor Marcello, nello spedale, e ci fui posto « nella venuta (che non voglio chiamar nozze) della Se« renissima signora Margherita Gonzaga a Ferrara quan« do io credeva che le mie miserie dovessero aver fine », e quel che segue. Nondimeno quello che l'amorevolezza del Duca aveva ordinato a sollevamento della salute di Torquato, a lui fu cagione di notabile peggioramento nell' infermità; perciocchè prendendo esso ad altro fine questo così stretto ritegno, gli crebbero a molti doppj la malinconia ed i sospetti, onde si diede primieramente per mezzo della sua penna e in prosa ed in versi, e poscia per interposite persone a supplicare al duca per la sua liberazione; e talvolta, impaziente di quello ch'egli stimava suo carcere, a dolersene aspramente e quindi poi a pentirsi d'essersene doluto, ed a dubitare che il duca non fosse dalle parole di questi suoi lamenti rimaso offeso. E dal dubbio di questa nuova offesa generavansi nuovi sospetti, e da'sospetti nascevano nuove querele, e dalle querele ritornavano i sospetti: per la qual cosa in una continua ruota di malinconiosi pensieri gli si girava, senza aver mai quiete, la mente. Ma il duca fatto (com' egli pubblicamente diceva) per la compassione maggiormente desideroso della salute di lui, a guisa di buon medico che riguarda al bisogno e non al corrotto gusto dell' ammalato, stava fermo nel suo proponimento di farlo ritenere e curare con somma diligenza in sant'Anna.

Sarà per avventura in questo luogo richiesto, che noi dell' infermità di lui e della cagione e delle qualità e delle varie opinioni, che intorno ad essa state sono, più distintamente alquanto favelliamo. Cominciando adunque dalla cagione, quella senza fallo fu la primiera che noi abbiamo poco è accennata, cioè il vedersi dall'amico tradito e 'l secreto de'suoi amori scoperto, per lo pericolo che di ciò doppiamente e dagli amici e da'nimici gli pareva che nella vita gli si minacciasse, ma sopra tutti dal duca medesimo, nella cui disgrazia per la stessa cagione temeva d'essere incorso. Per la qual cosa fu soprappreso da cosiffatta ansietà e sospetto d'animo insieme, che agevole cosa fu ch'egli ne cadesse in fiera malinconia ed in continue paure, come gli avvenne. E che di ciò fosse stata la cagion primaria il palesare che il falso amico fece

degli amori suoi, confessò egli medesimo nel sonetto da lui in questo proposito scritto, e da noi a suo luogo rapportato:

Più non potea stral di fortuna o dente.

E spezialmente in quei versi

Santa fede, amor santo, or sì schernite
Son le tue leggi? omai lo scudo io gitto,
Vinca e vantisi pur d'egregia impresa.

E che questi suoi amori malvagiamente palesati temesse Torquato poter esser presi in sinistro sentimento dal duca, e che incitassero l'animo di lui a dovernelo aspramente punire, mostrò egli apertamente nella lettera che scrisse al duca d'Urbino, prendendolo per mezzano della sua libertà, in quelle parole: « Acciò ch'io possa uscire « da questa prigione di sant'Anna senza ricever noia « delle cose che per frenesia ho dette e fatte in materia « d'amore ». Così diceva al duca d'Urbino. E nel sonetto che scrisse in paragone, oppure in contrapposizione ed in ammenda di quell'altro da noi sopraddetto, comincia col medesimo principio:

Odi, Filli, che tuona, e l'aer nero
Vedi come di lampi orrido splende:
Giove turbato è in ciel; folle chi prende
I divi a scherno e 'l gran celeste impero.
È colà su (non t'ingannar) pensiero
De le cose mortali, e non discende
Ogni folgore indarno e i monti offende;
Sannolsi quei che scala al ciel ne fero.

Laonde egli accusava in parte le sue colpe, confessando d'aver errato, come nella canzone:

O magnanimo Figlio
D'Alcide glorioso.

E specialmente nel principio della quarta stanza:

Ma che Giove s'offende,
Ed offeso co' voti
Si placa, onde dipon poi l'armi e l'ire.

Ma all'incontro scusava gli errori suoi dicendo, non essere in loro colpa di volontà, nè mancamento di lealtà, ma trapassamento d'affetto e rapimento di divozione, regolato però da fede e da riverenza, come disse ne' sopra allegati versi scritti al duca:

Ma se vedesse ciò che 'l mio cor serra,
Diria: chi non perdona a' fidi amanti
In cui per fè s'adempie ogni difetto?

A questa parte del timor di Torquato s'aggiunse quell'al-

tra ch' egli aveva de' medesimi suoi nemici, già offesi da lui, e nel palagio ducale e fuor della porta di S. Lionardo, e poscia per cagion di lui medesimo, quantunque senza sua colpa, dalla giustizia collo sbandeggiamento e colla perdita de' loro beni che furono al fisco recati, dei quali doveva tanto maggiormente temere quant' egli men si rendeva della grazia del duca sicuro, e quanto più vedeva, che per cagion di lui, o per valersi di quella opportunità, gli sorgevano tutto dì nuovi nemici contro. Delle quali cose avvenga che Torquato con molti scritti in verso ed in prosa sovente si dolesse, e spezialmente col duca d'Urbino, come in quella sua lunga lettera che abbiamo poco anzi addotta, tutte nondimeno, quasi in un fascio raccolte, egli scrisse a Cristoforo Tasso, così dicendo:

« La mia innocenza ed i miei errori sono congiunti « insieme di maniera, che non debbe aver luogo il casti- « go dove ha luogo la clemenza; e se pur il rigore della « giustizia non volesse che restassero le colpe impunite, « dovrei sperar che la mia pena fosse minore che quella « de' nemici, perciocchè le offese fattemi da loro sono « state volontarie, ed i miei falli quasi necessarj. Non- « dimeno perchè io, il quale ho peccato come uomo, of- « feso ingiustamente ho perdonato come cristiano, non « desidero la vendetta di loro, ma l'emenda; la quale io « fo dal mio lato quanto posso, mentre dalla parte loro è « la stessa perseveranza: laonde è ragionevole ch' io spe- « ri la grazia, non solo perchè m' è stata promessa, ma « perchè m' è stato promesso quello che si doveva con- « cedere senza promessa ». Nelle quali parole apertamente mostrò Torquato, come il principio della sua malinconia e del timore, stata fosse l' offesa del tradimento fattogli e la perseveranza de' nemici in volerlo offendere; e il vedersi perciò ritenuto prima in prigione e poscia in sant'Anna; conciossiacosachè conoscendo egli di non meritare così lungo ritegno per colpa da lui commessa, nè prendendolo in luogo di rimedio (come se gli affermava) destinato dal duca alla sua salute, ma di crudele ed ingiusto carcere, ne cadde perciò in molto più forte e più continua malinconia che prima, come si vede per quel ch' egli ne scrisse a Gio. Vincenzo Pinelli, in quelle parole: « Acciò ch' io possa col suo favore pensar d' uscire « in alcun modo da questa prigionia dello Spedale, dove « io sono, e dall' estrema presente miseria ed infelicità »;

e come anche nella lettera che scrisse a Pier Giovanni Martino, alla quale fe' il commiato *Dalle prigioni di sant' Anna*; le quali di quanta strettezza fossero si conosce da quel ch' egli ne scrisse a Cristoforo Tasso, pregandolo che scrivesse (son queste le stesse sue parole), « al« l' illustrissimo signor cardinal Albano così caldamente, « che mi sia conceduto l' uscir fuora per confessarmi e « udir la messa ». E più apertamente al Cataneo, così esclamando: « O signor Maurizio, quando sarà quel gior« no ch' io possa respirare sotto il cielo aperto, e ch' io « non mi veda sempre un uscio serrato davanti, quando « mi pare aver men bisogno del medico che del confes« sore; » e nell' altro che segue. Anzi non solo stimò questo suo ritegno in sant' Anna crudelissima prigione, ma perpetua altresì, temendo di non dover giammai uscirne più vivo, come si conosce da quel che ne scrisse ad Ascanio Mori, dicendo: « Ai medici credo poco, e le « ragioni senza le esperienze alcuna volta non mi appa« gano. Faccia qualche prova questo uomo mirabile, o « medico, o astrologo ch' egli sia, perchè in me può far« la, perciocchè io son simile a coloro che sono dannati a « morte, ne' quali è lecito a far tutte le esperienze ». Così Torquato dolevasi col Mori d' una sì ristretta custodia, ch' egli chiamava carcere; ma più leggiadramente nelle rime che alla duchessa ed alle principesse di Ferrara scrisse, ed a' principi Gonzaghi, ch' egli stimava buoni mediatori appo il duca a dovernelo liberare: e spezialmente in quei due alla duchessa Margarita, l' uno che incomincia:

Alma real, che per leggiadro velo
Splendi.

E l' altro

Se pietà viva indarno è che si preghi
Sorda com' aspe a quel ch' in pianto io dico,

e quel che segue insin alla fine. E più aspramente in quell' altro:

Sposa regal, già la stagion ne viene,

Il qual finisce:

Suonano i gran palagj, e i tetti adorni
Di canto; io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Quest' è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

Ed alle principesse di Ferrara altresì, ancorchè più piacevolmente dolendosi, come in quel sonetto:

Figlie d'Alcide, ad immatura morte,
Ch'importuna n'assal, chi fa divieto?
Chi rompe o vince questo, o sia decreto
De' regi, o sia del Ciel, sì duro e forte?

E molto più in quell'altro, nel qual dice contentarsi delle sue carceri, pur che fossero i suoi tormenti da quelle principesse (come gli era stato ridetto) onorati d'alcuna lagrima:

Figlie del grande Alcide, ed è pur vero,
O 'l creder nostro è pronto a quel che piace,
Ch'Amor pietose del mio duol vi face?
Duol fortunato! altro piacer non chero.

Altrettanto faceva scrivendo al duca di Mantova, come si vede nel sonetto:

Glorioso Guglielmo, in cui l'antica
De' grandi avi virtù si rinnovella,

e negli altri tre che seguono dietro a questo. Col principe di Mantova Vincenzo, allora giovanetto, e suo singolarissimo signore, si lagnava in quel sonetto:

Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte
In carcer tetro, e sotto aspro governo.

E più dolcemente nel madrigale seguente allo stesso principe indirizzato:

O nipote d'Augusto,
Se pietate è nel Cielo, o fra gli eroi;
Scaldi e commova omai gli spirti tuoi,
Sì che la voce del tuo cor si spieghi
In sì soavi preghi,
Che possano addolcire
Del mio irato signor gli sdegni e l'ire;
E fornito il mio scempio,
Egli idol mio si faccia, io gli sia tempio.

Al cardinal Scipion Gonzaga, più apertamente forse che ad alcun altro, indirizzò il sonetto seguente:

Scipio, o pietade è morta, od è bandita
Da' regi petti, e nel celeste regno
Tra' divi alberga, e prende il mondo a sdegno,
O fia la voce del mio pianto udita:
Dunque la nobil fè sarà schernita,
Ch'è di mia libertà sì nobil pegno?
Nè fine avrà mai questo strazio indegno
Che m'inforsa così tra morte e vita?
Questa è tomba de' vivi, ov'io son chiuso,
Cadavero spirante, e si disserra
Solo il carcer de' morti. Oh Divi, o Cielo!

S' opre d' arte e d' ingegno, amor e zelo
D' onore, han premio, ovver perdono in terra,
Deh non sia, prego, il mio pregar deluso.

In questo modo doleasi della sua prigione Torquato, ma non valendogli (come a lui pareva) nè le proprie preghiere, nè le altrui interposizioni, mentre continuava pure lo star tuttavia ritenuto in Sant' Anna, perciocchè così il duca esser alla sua infermità più profittevole giudicava; e non prendendolo egli in questo sentimento, ma nel contrario, cioè di gastigamento, ne cadde in molto maggiore e più fiera malinconia. Stimava egli dunque di aver la grazia del suo signore del tutto perduta, il che fu una delle cagioni principali della sua infermità, come si conosce dalle parole di quella lettera che sopra ciò scrisse a Maurizio Cataneo, così dicendo: « Si ricordi nostro « Signore ch'io ho quarant'anni e più, venti de' quali ho « spesi tra la servitù della casa da Este e la prigione; onde « sarebbe tempo di por fine alle speranze o con la disperazione o con la grazia, come più converrebbe alla grandezza loro, ed alla qualità mia e de' miei falli. » Così scrisse al Cataneo, il che a lui medesimo confermò anche dappoi ch' egli uscito fu da Sant' Anna in quell' altra sua lettera, dove disse: « Io son disperato d' ogn' altra servitù « dappoi che ho perduta quella che prima cominciai con « tanti anni della più bella età; » e quel che segue. Ma più apertamente ne scrisse a Cornelio Bentivoglio: « Io credo « che le mie preghiere non possano più aggiungere alcuna cosa alle raccomandazioni del signor Conte Giovan « Domenico Albano, ma prego volentieri V. E. acciocchè « ella sia certa di far non solamente piacere a quel cavaliero, ma d'obbligar me perpetuamente, e ritornandomi nella servitù ch' io aveva col signor duca, e procurando ch' io sia liberato; il che, se pur dee essere, vorrei che fosse senza indugio, perchè la infermità mi fa « la vita quasi intollerabile ». Così scriveva Torquato, ed al duca medesimo così ripeteva nelle sue rime, nelle quali doleasi che l' avesse deposto dalla sua grazia, e lo pregava a restituirlo nel primiero luogo della sua servitù; ed in ispezieltà nel sonetto:

Me, novello Issïon, rapida aggira
La ruota di fortuna:

il qual conchiude:

O magnanimo Alfonso, a me si muti
Non sol prigion, ma stato; e se mia sorte
Rotar più vuole, intorno a voi mi rote.

nell' altro sonetto:

Io pure al nome tuo dolce rischiaro
La lingua;

leggendosi ne' ternarj:

Piango il morir, nè piango il morir solo,
Ma il modo e la mia fè, che mal rimbomba,
Che col nome veder sepolta parmi.
Nè piramidi, o mete, o di Mausolo
Mi saria di conforto aver la tomba;
Ch' altre móli innalzar credea co' carmi.

E più liberamente in quello che scrisse all' anima del duca Ercole dolendosi di suo figliuolo:

O di valor non già, ma sol secondo
Di nome, Alcide glorioso e forte,
Che mentre al mortal corpo eri consorte,
Facei bella la terra, e lieto il mondo;
Manda dal Cielo un messaggier giocondo,
Che d' Astrea la bilancia in terra porte,
Che l' altre popolari or son sì torte,
Che in lor virtù non si conosce al pondo.
Quivi l' antica colpa, e 'l già sofferto
Gastigo in un si libri, e dall' un lato
Stian gli error miei, dall' altro ogni mio merto.
Poscia il tuo figlio, e mio signor laudato,
Pesi col bene il mal, col dubbio il certo,
Qual Giove in Ciel pesa il volere e 'l fato.

Ed altrettanto là dove rivolge al favoleggiato Ercole (*) le sue gravi querele:

Alma grande d' Alcide, io so, che miri
L' aspro rigor della real tua prole,
Che con insolite arti, atti e parole
Trar da me cerca, onde ver me s' adiri.
Dal gran cerchio di latte, ove ti giri
Sovra l' erranti stelle, e sovra il sole,
Un messaggier di tua pietà se 'n vole,
E spirto in lor d' umanitade inspiri.
E suoni sovra il cor: perchè traligni
Da me, mio sangue? e perchè sì discordi
Da quel valor, onde ten vai sì altero?
Tu clemente, tu giusto, al dritto, al vero,
A' messaggi del Ciel aver vuoi sordi
Gli orecchi sempre, ed al cantar de' cigni?

Accorto poscia d' essersi troppo liberamente doluto d'Alfonso ed essendo tuttavia acceso (com' egli disse scrivendo al duca di Urbino) più di carità del suo signore, che mai fosse alcuno d' amor di donna, cominciò a pentirsi

(*) Non all' Ercole della favola, ma al Duca Ercole padre di Alfonso.

delle querele fatte di lui, e ad accusarsene e a domandarne perdono. Leggasi il sonetto:

Magnanimo signor, se mai trascorse
Mia lingua sì, che ti noiasse in parte,
Non fu mossa dal cor, che ad onorarte
Devoto intende ec.

nella canzone scritta alle principesse, che incomincia:

O figlie di Renata,

e spezialmente in quei versi:

Merto le pene, errai,
Errai, confesso; e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega:

e poco appresso:

Quell' armonia sì nova
Di virtù, che vi face
Sì belle, or bei per me faccia concenti,
Sì ch' a pietà commova
Quel signor, per cui spiace
Più la mia colpa a me, che i miei tormenti,
Lasso! benchè cocenti;
Ond' a tanti e sì egregi
Titoli di sue glorie,
A tante sue vittorie,
A tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,
Questo s' aggiunga ancora:
Perdono a chi l' offese, ed or l' adora.

CAPITOLO XIV.

SUOI STUDI DURANTE LA CARCERAZIONE. OPPOSIZIONI FATTE ALLE SUE OPERE. STRAVAGANZE DI SUE INFERMITA'.

A' narrati avvenimenti, che quasi in un gruppo legati, tirandosi l' un dietro l' altro, furono cagione dell' infermità di Torquato, s' aggiunse anche l' ultima; e ciò furono le varie opposizioni fatte all' opere sue, e quelle inispezieltà che venivangli cagionate per colpa degli stampatori, che facendogliele imbolare non solamente prima che fossero state da lui rilette ed ammendate e ridotte all' ultima perfezione, ma prima eziandio che ne fosse fornito il primiero schizzo, le mandavano poscia fuori piene di tanti e sì gravi errori e così mal conce e travisate dalla stampa, ch' appena erano da lui medesimo per sue composizioni riconosciute. Di ciò si doleva egli sovente, come si vede per molte delle sue lettere, e particolarmente in quella che scrive a Curzio Ardizio, ove sono queste parole: « In tutte le altre composizioni, o nel-

« la maggior parte, io sono stato così maltrattanto dagli
« stampatori, come da' principi che consentono che pos-
« sano farmi questi dispiaceri. Io aveva pensato di la-
« mentarmene col senato veneziano, e con gli altri, ma
« aspetto di veder quest' altra parte che va attorno, e mi
« immagino che sia così mal concia come le altre.»
Scriveva al marchese di Castiglione: « Nè so che abbiano
« voluto fare gli stampatori e correttori, se non obbli-
« garmi a ricorreggerle e a stamparle di nuovo; » e quel
che segue. Anzi intorno a ciò si lamentava anche degli
amici, come fece con Claudio Albano: « Il signor Mau-
« rizio continua nella sua ostinazione di voler con la
« stampa delle mie opere accrescere le mie male soddi-
« sfazioni; mi hanno negato tutti gli aiuti e tutte le pro-
« messe; vogliono stampare le mie opere contra il mio
« volere; prego V. S. che faccia officio, acciocchè il Li-
« cino rimandi le mie scritture tutte, perchè io deside-
« ro di rivederle ». A Gio. Batista Licino in un' altra sua:
« Vorrei adunque che venisse a vedermi, e che non fa-
« cesse stampar più cosa alcuna senza mostrarlami, altri-
« mente io sarò costretto di supplicare Sua Santità, che
« faccia provvisione sovra gli stampatori che lacerano e
« stroppiano le mie composizioni e me che sono l' auto-
« re ». Ciò scriveva Torquato delle sue rime e spezial-
mente della Gerusalemme a Lorenzo Malpigli: « Non
« mi ricordo d' averle detto alcuna cosa degli errori del
« mio poema, perciocchè non ho letto se non piccola
« parte d' alcuni canti dappoi ch' egli è stampato ». E al
cardinale Albano: « La prego adunque che mi favorisca
« in questo negozio della stampa, della quale sarà infor-
« mata dal signor Maurizio, e che temperi con la sua
« grazia il dispiacere che ho preso di vedere tutte le ope-
« re mie sì maltrattate ». In questi ed in simili altri luo-
ghi delle sue epistole di ciò si dolse Torquato, le quali
perciocchè vanno anch' esse, quantunque contro voler di
lui, stampate attorno per le mani di ciaschedune, non fa
qui mestieri di rapportare. Ma sopra tutte le altre oppo-
sizioni fatte alle opere sue, quelle accrebbero sconcia-
mente la sua malinconia e l' infermità, che furono per
malvagità e con frode de' suoi nemici pubblicate; e 'l non
essere a lui stato all' incontro permesso di potersi da
quelle con giuste difese rispondendo purgare, come a-
vrebbe voluto e saputo fare s' egli avesse potuto, e come

potuto avrebbe, se la libertà, o almeno l'opportunità, stata gli fosse conceduta.

Dell' inganno col quale i suoi nemici sottrassero dagli scritti di lui medesimo le opposizioni che fecero poscia contro il suo maggior poema pubblicare, si dolse egli in due lettere a Scipione Gonzaga non ancora cardinale, nella prima così dicendo: « L'amico del sospetto antico, « la cui lettera mandai alcuni mesi sono a V. S. è senza « dubbio disleale. Me ne sono chiarito chiaritissimo con « sottile avvedimento. Or dica messer Luca ch' io son « troppo sospettoso! Non posso tacere una delle prodezze « di Brunello. Egli, sempre che io andava fuori, mi di- « mandava la chiave delle mie stanze, mostrando di vo- « lersene servir in fatti d'amore, ed io gliele concede- « va, serrando però la camera ove io teneva i libri e le « scritture, nella quale era una cassetta in cui, oltre le « mie composizioni, io riserbava gran parte delle lettere « di V. S. e di messer Luca quelle particolarmente che « contenevano alcun avvertimento poetico. Ragionando « poi con lui, e con alcuni altri, sentiva far al mio poe- « ma, ch'essi non avean visto, alcune delle opposizioni « fatte dal signor Barga; onde cominciai ad entrar in so- « spetto; e tanto più quanto io, conoscendo gli uomini, « sapeva ch'essi per sè non erano atti a dir quelle cose. « Con questo sospetto cominciai ad andar pescando, e in- « tesi finalmente da un servitore del conte Luigi Monte- « cucoli mio vicino, che quand' io era questa quaresima « in Modena, vide entrare con Brunello, essendo già not- « te, un magnano nelle mie stanze; e tanto andai poi « cercando che trovai il magnano, il quale mi confessò « d' essere stato in corte ad aprir una camera, della qua- « le diceva il conduttore d'aver perduta la chiave. V. S. « argomenti il resto. Questa è una delle sue frodi, ma ce « ne son molt' altre non meno belle, e credo che ve ne « siano alcune di molta maggior importanza, ma io non « me ne posso accertare. Mi consola ch' io stracciava tut- « te le lettere di V. S. o di messer Luca, nelle quali era « detto liberamente alcuna cosa; trattene quelle dei par- « ticolari dello Sperone ». Nell' altra lettera ne favella in questo modo: « Frattanto le confermo quel che per l' al- « tra mia le scrissi, la quale non so però se riceverà in- « nanzi questa. Dico che si scrive contro il mio poema, « e forse contro ad altre mie cose; lo scrittore è o sarà « l'Ariosto, al quale credo però, anzi son sicuro, che da

« altri saranno somministrate le armi ch' egli mi lancerà
« contra. Io sopporto questa e ogn' altra offesa da lui con
« animo non sol paziente, ma amorevole verso lui; sol
« mi rincresce d'aver parlato seco troppo spesso, o trop-
« po addentro d'ogni mia opinione e d'ogni opposizione
« che mi possa esser fatta; e più mi peserebbe, ch' egli
« alcune se n'attribuisse, che non farebbe se tutte le im-
« pugnasse. È degno di riso il vedere che non ostante
« questi sospetti, o queste certezze, siamo tutto il giorno
« insieme. Oh gran bontà de' cavalieri antichi! » E più chiaramente scriveva al Gonzaga e della fraude de' nemici e dell' agio toltogli dagli amici, sicchè non gli era permesso di potere alle opposizioni fattegli convenevolmente rispondere. Si è già riferita la lettera al duca d'Urbino, dove leggasi spezialmente dopo quelle parole: *Odia verbis aspera movi*. Allo stesso duca indirizzò anche il sonetto seguente:

Tolse a le fiamme il glorioso Augusto
La Pietà, che d' Achille agguaglia l' Ira,
Onde ancor vive, e cresce, e luce, e spira
Fama, l' incendio d' Ilion vetusto.
Il mio signor, che 'l Mauro e l' Indo adusto
Sovra chi vinse, o resse il mondo, ammira,
Vorrà ch' accenda una medesma pira
Fido parto innocente, e padre ingiusto?
Errò il padre; il figliuol la fè scolpita
In fronte porta, e se ne gloria e vanta,
Come servo fedel, di note impresso.
L' un piange anco il suo fallo, e l' altro canta
Il suo signor; se l' una e l' altra vita
S' innesta, ah vivan ambo al ben promesso!

Anche col marchese Filippo da Este dolevasi che 'l duca col torgli la sua grazia, e 'l modo di poter difendere e purgare le opere sue, veniva eziandio a torgli l'immortalità della fama, ch' egli da' scritti suoi s'avrebbe promessa, dicendo:

Aspirava, signor, nuovo Fetonte
A gir su 'l carro della luce adorno
Della mia gloria, ed a portar il giorno
Per l' alte vie del Cielo, a me non conte,
Quand' ecco vidi fulminar la fronte
Di Giove irato, e 'l Ciel turbarsi intorno.

E con maggiore ansietà a Giovan Batista Guastavini, così ringraziandolo: « Già rispose V. S. all' Accademia
« della Crusca, ora risponde al Talentone; laonde cono-
« sco d'averle doppio obbligo dell' una e dell' altra ri-
« sposta; perchè io sono occupatissimo, e in dubbio del-

« la vita, della libertà, dell' onore, della robba e di tut-
« te le altre cose che possono fare un uomo incerto e ir-
« resoluto ». In quella lettera in fine ch' egli scrisse a
Maurizio Cataneo, altre volte da noi ad altro proposito
rapportata, quasi raccogliendo tutte le cagioni delle sue
infermità, diceva: « Ma dopo sette anni di prigionia, no-
« ve d' infermità, trentadue d' esilio, se così debbo chia-
« marlo, dopo mille inquietudini e mille dolori e conti-
« nuo affanno di veder lacerate le opere mie, ricuserei
« s' io potessi tutte le altre fatiche, le quali possono im-
« pedirmi di ricorreggerle, di accrescerle e di abbellir-
« le ». In mille altri luoghi apertamente dimostra quan-
to queste sue continue sciagure l' avessero nella salute
danneggiato.

La grave malinconia di Torquato, fin dal suo nasci-
manto a lui naturale per propria complessione, e poscia
fattaglisi abituata, parte per la perdita delle facoltà, del-
la patria e de' genitori, e parte per i continui studj, on-
d' egli, sovente specolando, dagli uomini molto astratto
esser soleva, accrebbero ultimamente tutte le altre acci-
dentali, ma potentissime e raddoppiate cagioni che dette
abbiamo, delle quali ciascheduna da per se stessa avreb-
be potuto ogni festante e lieto uomo infermare, non che
tutte e cinque insieme lui, che per proprio temperamen-
to e per continuo abito era già divenuto malinconioso.
Onde se fra le cose somiglianti è facile il trapassamento
dall' una all' altra, facilissimo certamente fu che il Tasso
gravissimamente per soverchio di malinconia s' infermas-
se, siccome avvenne. Ma di qual sorte questa sua malin-
conia stata fosse non sarà egli per avventura così agevole
il determinare, conciossiacosachè anche a' medici fosse
tanto malagevole l' osservarla, che fra tutt' i più famosi
dell' Italia niuno fu che intieramente la conoseesse; laon-
de io rapporterò quello che dagli scritti di lui medesimo
e dalle relazioni de' suoi più fidati e veritieri amici ho
raccolto; i quali per la dimestichezza ch' ebbero col Tas-
so poterono le cose che ridette m' hanno ottimamente sa-
pere, e per la loro conosciuta ed approvata virtù non si
può dubitare che abbiano cosa men che vera affermata.

Ora io comincerò a favellarne con quelle parole, ch' e-
gli medesimo usò nel dimandare rimedio per la sua in-
fermità allo stesso medico, chiamandola umor malinco-
nico, e così scrivendo al Cavallara: « Ho conosciuto che
« V. S. si ricorda di me, benchè io abbia picciola cagio-

« ne di raccordarmi di lei, perchè la sua gran dottrina
« non ha dato alcun aiuto alla mia debil memoria; me
« ne ricordo nondimeno, perchè le sue condizioni il me-
« ritano. Credo che V. S. sappia le cagioni del mio u-
« mor malinconico ». Così scrisse al medico, e più confi-
dentemente a Maurizio Cataneo: « Ma io vorrei esser
« compiaciuto sempre, perchè sempre è infinita la ma-
« linconia che mi tormenta; e tutto quello ch'io ne di-
« cessi avanzerebbe ogni credenza, ma non agguaglierеb-
« be la verità ». Per questo suo umor malinconico se gli
sollevavano alcuni fumi alla testa che gli perturbavano la
memoria e la fantasia, e a Gio. Vincenzo Pinelli scriveva:
« Preghi il signor Mercuriale a mandarmi la ricetta del-
« la conservativa, la qual vorrei che fosse giovevolissima
« e buona per la memoria, ed a rimediare a' fumi della
« testa; e tutte queste cose aspetto conformi alla nostra
« antica amicizia ». Da questi fumi, ch' egli pativa, gli
fu sì fattamente offesa la immaginazione, che in breve la
malinconia trapassò a delirio; il che suole assai sovente
avvenire a coloro che patiscono di quella sorte di malin-
conie che da' Greci è detta *ippocondriaca*, dagli Arabi
mirarchia, e da' Latini *levamento di flati*, e cagionasi o
per la nerezza dell' umor malinconico, come parve a Ga-
leno, o per la qualità degli spiriti che da quello s' eleva-
no al capo, come meglio piacque ad Avverroe e ad Avi-
cenna. E conciossiacosachè questa infermità non guasti
la sostanza del celabro, nè d' altro membro stromento
della immaginativa, ma solamente l' offuschi con la pre-
senza di quei neri fumi o di quei torbidi spiriti che rap-
presentano false immagini; quindi è che trapassandosene
essi per la lor leggerezza assai velocemente, l' infermo ri-
mane non pure intieramente libero dalla patita falsa im-
maginazione, ma consapevole eziandio del passato erro-
re, e se ne ricorda e ne favella, come faceva Torquato,
che di questo suo medesimo delirio assai sovente ragionò
e scrisse sotto nome di *frenesia*. E non già perchè fosse
tale, conciossiacosachè la frenesia esser non possa senza
ardentissima febbre, la qual egli patì di rado, ma per-
ciocchè questa sua spezie di delirio non ha fra' medici
particolar nome onde possa con una sola parola propria-
mente significarsi; il che fece egli per quella di *frenesia*,
ch' è per avventura la più vicina, come quella che col
delirio ippocondriaco convengono in questo, che amen-
due nascono da sollevamento di vapori che non guastano

la sostanza del celabro, ma in breve tempo se ne trapassano: tuttochè siano in ciò differenti, che la frenesia cagionandosi da' vapori più accesi suole infiammare il cervello e uccidere le più volte. Ma Torquato, non guardando così minutamente a queste differenze, e bastandogli di farsi brevemente da' medici intendere, chiamò per lo più il suo delirio *frenesia*, come fece con lo stesso Cavallara, così scrivendogli: « Ma il maggiore di tutti gli
« altri mali e il più spiacevole mi pare la frenesia, per-
« chè sempre son perturbato da molti pensieri noiosi e
« da molte immaginazioni e da molti fantasimi. Con la
« frenesia è congiunta una debolezza di memoria gran-
« dissima; però prego V. S. che nelle pillole che ordine-
« rà per me, abbia riguardo all'uno ed all'altro male
« particolarmente, e pensi di confortar la memoria,
« perchè farà operazione degna della sua eccellenza e
« della nostra amicizia ». Prese Torquato queste pillole, e di esse e delle sue infermità così scrisse ad Ascanio Mori: « Io ho preso due volte delle pillole mandatemi dal-
« l'eccellentissimo signor Cavallara. Sono passati gli ot-
« to anni ch'io sono infermo, e presto, se non m'ingan-
« no, sarà compiuto il nono. Ma in questi ultimi quat-
« tr' anni mi s'acerebbero nuove infermità e nuove ma-
« linconie, laonde sarà gran meraviglia dell'arte sua,
« ch'io sia risanato, e gran lode ancora della sua eccel-
« lenza. Il maggior di tutti i mali è la frenesia, per la quale
« sono malinconichissimo; ed è accompagnata da grande
« smemorataggine ». Lo stesso scrisse al Cataneo: « Sono
« ancora infermo, come io le scrissi, e la frenesia è il
« maggior male ch' io abbia, dal quale io sono impedito
« in tutt'i miei studj, e particolarmente nel comporre;
« laonde spesso avrei fatta deliberazione di lasciargli
« tutti da parte ». Questa frenesia cominciatagli da Ferrara, seguillo poscia a Mantova, di dove in questo modo scrisse a Giovambatista Licino; « Sono ancora frenetico,
« come io era in Ferrara, e ho tutti gli altri mali ». Ma questo delirio di Torquato crebbe per sì fatto modo, che egli medesimo confessò esser talvolta stato assai presso a divenir pazzia, come scrisse al Gonzaga patriarca di Gerusalemme, in queste parole: « Sono frenetico, come io
« le scrissi, e sono smemorato; ho la vista debolissima e
« molti altri mali, a cui sarebbero necessarj molti rime-
« dj, ma mi rincresce che messer Giorgio non sia in Man-
« tova, o ch' io non sia in Roma, perchè aveva sperato

« di fare in questa stagione qualchè miglioramento, ma
« peggiorando, dubito che 'l primo avviso che abbia V.
« S. Illustrissima, non essendo della mia morte, sia al-
« meno della pazzia; e mi meraviglio che fin' ora non le
« siano state scritte le cose che dico fra me stesso, e le
« soddisfazioni e gli onori e i favori e le grazie degli im-
» peradori e de' re e de' principi grandissimi, i quali io
« mi vo fingendo e formando e riformando a mia voglia.
« E se fosse vero che ciascun fosse fabbro della sua fortu-
« na, io avrei fatta la mia fin' ora, se non d' oro o d' ar-
« gento, almeno di legno o di terra; ma non dee essèr
« vero, e poichè non posso divenire in modo alcuno for-
« tunato, vorrei almeno esser savio, ma non posso senza
« il consiglio del medico, o per aiuto dello speziale o di
« messer Giorgio ». Così scriveva al Patriarca, ma ch'egli
non fosse mai divenuto stolto, come altri disse, racco-
gliesi chiaramente da quanto egli fin dal principio di
questa falsa opinione scrisse al duca d' Urbino nella let-
tera che incomincia: « Se con alcuna mia azione ho con-
« fermata la fama malignamente vulgata della mia paz-
« zia, certo è stato col dirizzare dopo la mia fuga il viag-
« gio ad altra parte, che alla corte di V. A. » Nelle quali
parole si vede, che Torquato saviamente favellava della
sua pazzia, il che non avrebbe potuto in verun modo al-
cun mentecatto fare. Ma che si fosse questa maligna fa-
ma, com' egli diceva, sparsa di lui, fu parte per l' igno-
ranza del volgo, che non discerneva le differenze che tra
la frenesia e la pazzia molte sono, e parte per la malvagi-
tà de' suoi nemici, che maliziosamente spargevano i semi
di questa falsa opinione; e ultimamente per volontà di
lui medesimo, o per volontaria necessità, parendogli che
questo solo mezzo ci fosse per fuggire i maggiori mali dei
quali temeva, e per iscusar le colpe di cui falsamente e-
ra stato appresso il duca imputato. Pare che anche mezzo
tra dissimulasse e confessasse questa sua finta pazzia,
scrivendo a Cornelio Bentivoglio in questo modo: « Pen-
« tito d' aver vaneggiato in questa nuova sorte di malat-
« tia, cercherò che le ammendue sien tanto maggiori del
« fallo, quanto debbono esser più stimate le cose fatte
« consideratamente, che quelle che son mandate fuori
« dall' impeto e dalla frenesia, per le quali son degno di
« scusa e di perdono ». Così al Bentivoglio; e ad Ippolito
Capilupi: « Per alcuni miei errori di pazzia, cagionati in
« parte da mala informazione del clementissimo signor

« duca di Ferrara, per la quale fui quasi astretto dalla
« necessità a commetterli, fui imprigionato, nè ho avu-
« to alcuna speranza di libertà ». Con tal cautela dissi-
mulava il Tasso la finta pazzia, e con sì aperta confessio-
ne si doleva della sua lunga frenesia, alla quale se gli ag-
giunse, o parvegli se gli aggiungesse, di esser per arte di
alcun malizioso affatturato, come accennò in quel sonetto
al duca Alfonso:

Lasso! chi queste al mio pensier figura,
Ora torbide e meste, or liete e chiare
Larve, colle quai spesso (o che mi pare)
Inerme ho pugna perigliosa e dura?
Opra è questa d'incanto, o mia paura
È la mia maga, e 'ncontro a quel ch' appare
Pur quasi canna, o giunco in riva al mare
Rende l'alma tremante, e mal sicura?

E a Maurizio Cataneo: « V. S. dee sapere ch' io fui am-
« maliato, nè fui mai risanato, e forse ho maggior biso-
« gno dell' esorcista che del medico, perchè il mio male
« è per arte magica. Del folletto voglio scrivere alcuna
« cosa ancora. Il ladroncello m' ha rubati molti scudi di
« moneta, nè so quanti siano, perchè non ne tengo il
« conto come gli avari, ma forse arrivano a venti: mi
« mette tutt' i libri sottossopra, apre le casse, ruba le
« chiavi, ch' io non me ne posso guardare; sono infelice
« d' ogni tempo, ma più la notte, nè so se il mio male
« sia di frenesia o d' altro. »

Queste cose scriveva Torquato stando egli ritenuto in
sant' Anna, e poscia uscito dalla prigione allo stesso Ca-
taneo del medesimo folletto così scrisse: « Oggi, ch' è il
« penultimo dell' anno, il fratello del reverendo Licino
« m' ha portato due lettere di V. S., ma l' una è sparita
« da poi ch' io l' ho letta, e credo che se l' abbia portata
« il folletto, perchè è quella nella quale si parlava di lui;
« e questo è uno di quei miracoli ch' io ho veduto assai
« spesso nell' ospedale; laonde son certo che sian fatti da
« qualche mago, e n' ho molti altri argomenti, ma parti-
« colarmente d' un pane toltomi d' innanzi visibilmente a
« ventitrè ore, d' un piatto di frutte toltomi d' innanzi
« l' altro giorno che venne a vedermi quel gentil giovane
« polacco, degno di tanta meraviglia; e di alcune altre
« vivande, delle quali altre volte è avvenuto il medesimo
« in tempo che alcuno non entrava nella mia prigione,
« d' un paio di guanti, di lettere, di libri cavati dalle
« casse serrate, e trovatili la mattina per terra, e altri

« non ritrovati, nè so che ne sia avvenuto, ma quelli che
« mancavano in quel tempo ch'io sono uscito, possono
« essere stati tolti dagli uomini, i quali, com'io credo,
« hanno le chiavi di tutte le mie casse, laonde io non pos-
« so difendere cosa alcuna da' nemici o dal diavolo, se
« non la volontà con la quale non consentirei d'imparar
« alcuna cosa da lui ». Ma non perciò volle nè chiarirse-
ne, nè darne per via degli stessi maghi rimedio, come gli
persuadevan gli amici, perciocchè egli fu zelante osser-
vatore della religione e de' comandamenti della chiesa.

A queste noie che gli dava il folletto, oppure a lui pa-
reva che gli desse, s'aggiunsero alcune apparizioni ch'e-
gli stimava d'avere d'un altro spirito assai simile a quel-
lo ch'egli finse nel Messaggero. Dico assai simile, per-
ciocchè non esser quel desso chiaramente scrisse nella so-
pra addotta lettera a Maurizio Cataneo in quelle parole:
« Nel dialogo del Messaggero mostrai di favellare con uno
« spirito, quel che non avrei voluto fare quantunque
« avessi potuto. Ma sappiate che quel dialogo fu da me
« fatto molti anni sono per obbedire al cenno d'un prin-
« cipe, il quale forse non aveva cattiva intenzione, nè io
« stimava gran fallo o gran pericolo trattar di questa ma-
« teria poeticamente, ma dappoi i miei nemici hanno vo-
« luto prendersi giuoco di me, e m'hanno fatto esempio
« d'infelicità, facendo riuscire in parte vero quel ch'io
« aveva finto; e chi volesse esaminare diligentemente
« quei gentiluomini, nella casa de' quali era albergato,
« potrà ritrovare facilmente ch'io non era allora sottopo-
« sto a così fatta miseria ». Peraltro la malinconia di
Torquato, oltre al suo proprio temperamento, crebbe sì
fattamente per gli studj, per le noie e per le infermità
(come abbiamo detto), che bene spesso, molto astratto
dalle persone e da se stesso eziandio il facea divenire; e
quindi talvolta solo per se medesimo favellava, e tal'al-
tra dissipatamente senz'alcuna cagion sorrideva, e soven-
te in alcun luogo teneva così fitto lo sguardo, che indi per
buona pezza non lo stoglieva; ed in questi luoghi egli di-
ceva di vedere lo spirito, che diciamo, in forma d'un
giovanetto assai somigliante a quello ch'egli nel Messag-
gero descrisse.

Di questi apparimenti egli niuna cosa apertamente
scrisse, e con pochi ne favellò, nè con alcuno più che con
Giambatista Manso, il quale fra i suoi più stretti e più fi-
dati amici, o il primo fu, o a niun altro secondo, com'io

dalla voce viva dell'uno, e dalle segrete lettere dell'altro ho udito, e il mondo stesso ha già conosciuto da quello che Torquato medesimo nelle Lettere, nelle Rime, ne' Dialoghi e nella Gerusalemme lasciò di lui scritto. Ond'io per maggior certezza di quel che dovrò dire, rapporterò una lettera, che lo stesso Manso sopra ciò scrisse al principe di Conca grande ammiraglio del regno, mentre Torquato era seco nella sua città di Bisaccio.

« So che la presenza del sig. Torquato mi fa ricevere maggiori grazie delle lettere di V. S. Illustrissima ch'io per me stesso non meriterei, e la rende più sollecita del nostro ritorno, ch'ella non sarebbe s'io fossi qui solo; perciò le darò maggior conto di lui che di me, di cui dirò solamente aver finito di accomodare le differenze di questi miei vassalli, e rimaner solo che sieno rimessi alla mia corte coloro che sono stati sbanditi dal commissario di campagna, di che per avanzar tempo supplico V. S. Illustrissima che resti servita parlar al signor vicerè, che per iscrittoria gliel comandi. Il sig. Torquato è divenuto grandissimo cacciatore e supera anche l'asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo in lunghe ore udendo sonare e cantare, perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui dice essergli stata la natura così avara. Tal volta caroliamo, di che anche molto si compiace, con queste donne, ma il più ce ne stiamo presso il fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello spirito ch'egli dice apparirgli, e me ne ha favellato in modo che io non so che me ne dica, nè che me ne creda, ma dubito sì bene che la sua frenesia faccia me diventar matto. Io che vorrei cavarlo da questa, ch'io stimo infermità, gli ho alcuna volta fra i più severi ragionamenti dimostrato che queste sue visioni non possono esser vere, ma più tosto finte dalla sua stessa immaginativa, perturbata da fumi malinconici, che rappresentandogli quei vani fantasmi, gli danno a divedere le cose che non sono, e che in gran parte eziandio esser non possono; poichè questo suo spirito non è cattivo, conoscendosi da mille contrassegni, i quali sono il favellargli di cose religiose e divote e 'l persuadergliele, e oltre a ciò il nominare i santissimi nomi di Gesù e di Maria, il riverire le croci e le reliquie de'santi, com'egli medesimo afferma, e più di ogni altra cosa la consolazione e 'l conforto che gli lascia

quando da lui si diparte, contraria a quello che sogliono i rei spiriti fare. All'incontro gli dico, che angelo nemmeno dee essere, perciocchè tutto ch' egli sia cristiano e virtuoso uomo, ed anche da più anni in qua molto spirituale, nondimeno queste grazie di apparizioni di angeli non sono concedute agli uomini di comunal bontà, ma a' perfetti e a' santi, in modo che sarebbe arroganza credere che questo suo spirito fosse un angelo, come se gli farebbe ingiuria a stimare ch' egli fosse un demonio. Laonde non essendoci di alcun' altra sorte di spiriti che angioli o demonj, nè potendo questo suo essere nè l'uno nè l'altro, per conseguente ne viene che alcun reale spirito non sia quello che gli apparisce, ma piuttosto un inganno della fantastica virtù, che verisimile gliele rappresenti, come ad altri molti è avvenuto, e a coloro spezialmente che sono di mirarchìa infermi, com'egli fu. A queste cose mi risponde egli, che ciò non esser vero manifestamente si raccoglie dal lungo tempo che egli ha queste apparizioni vedute, e dalla conformità che sempre in esse ha osservato, la quale non potrebbe continuare se le cose da lui vedute non fossero per se stesse reali, ma da folle immaginazion della sua fantasia figurate. Nè potrebbero essere i ragionamenti l'uno all'altro rispondenti, conciossiacosachè nelle fantastiche visioni le potenze dell'animo non operino regolate dalla mente, e per conseguente non possano fra loro aver corrispondenza nè ordine veruno, come nelle apparizioni che hanno gli stessi miriarchiaci, e ne' sogni de' febbricitanti e nei pensieri degli ubbriachi avvenire si vede. Appresso dice, che se le cose ch' egli ode e vede fossero fantastici apparimenti dalla sua stessa immaginativa composti, non potrebbero essere tali che sopravanzassero il suo sapere; perciocchè l'immaginativa si fa col rivolgimento degli stessi fantasmi, o delle spezie che nella memoria si conservano delle cose da noi in prima apprese; ma ch' egli ne' molti e lunghi e continuati ragionamenti che con quello spirito ha tenuti, ha da lui udite cose che giammai prima nè udì, nè lesse, nè seppe che altr' uomo abbia giammai saputo, laonde conchiude, che queste sue visioni non possano essere folli immaginazioni della fantasia, ma vere e reali apparizioni d' alcuno spirito, che, qualunque se ne sia la cagione, se gli lasci visibilmente vedere. Alle quali cose contraddicendogli io, e contrastandogli, e replicando egli all' incontro, ci conducemmo un

giorno a tale ch' egli mi disse: « Poichè non posso per-
« suadervi con le ragioni, vi sgannerò con l'esperienza,
« e farò che voi con gli occhi stessi veggiate quello spiri-
« to, di cui prestar fede non volete alle mie parole ». Io
accettai la proferta, e 'l seguente giorno stando noi tutti
soli a seder presso al fuoco, egli, rivolto lo sguardo ver-
so una finestra, e tenutolovi buona pezza fitto, sì che rap-
pellandolo io nulla mi rispondeva, alla fine: « Ecco (mi
« disse) l'amico spirito che cortesemente è venuto a fa-
« vellarmi; miratelo, e vedrete la verità delle mie parole ».
Io drizzai gli occhi colà incontanente, ma per molto ch' io
gli aguzzassi, null'altro vidi che i raggi del sole, che per
gli vetri della finestra entravano nella camera. E mentr' io
andava pur con gli occhi attorno riguardando e niente
scorgendo, ascoltai che Torquato era in altissimi ragio-
namenti entrato con chi che sia; perciocchè quantunque
io non vedessi nè udissi altri che lui, nondimeno le sue
parole, or proponendo e or rispondendo, erano quali si
veggono essere fra coloro che d' alcuna cosa importante
sono a stretto ragionamento; e da quello di lui io agevol-
mente comprendeva con l' intelletto le altre che gli veni-
vano risposte, quantunque per l'orecchio non l'intendes-
si. Ed erano questi ragionamenti così grandi e meravi-
gliosi per le altissime cose in essi contenute, e per un
certo modo non usato di favellare, ch' io rimaso da nuo-
vo stupore sopra me stesso innalzato, non ardiva inter-
rompergli, nè addomandare Torquato dello spirito a che
egli additato m' aveva, ed io non vedeva. In questo modo
ascoltando io, mezzo tra stupefatto e invaghito, buona
pezza, quasi senza accorgermene, dimorammo, alla fin
della quale partendo lo spirito, come intesi dalle parole
di Torquato, egli a me rivolto: « Saranno oggimai, disse,
« sgombrati tutti i dubbj della tua mente». Ed io: « Anzi
« ne sono di nuovo accresciuti, perciocchè molte cose ho
« udite degne di maraviglia, e niuna veduta ne ho di
« quelle che per farmi da' miei dubbj cessare mi promet-
« teste di mostrarmi ». Ed egli, sorridendo, soggiunse:
« Assai più veduto e udito hai di quello che forse.... ».
E qui si tacque. Ed io non osando d' importunarlo con
nuove dimande, ponemmo fine a quel ragionamento, dal
quale altro finora comprender non posso, se non quello
che da principio diceva, e ciò è, che queste sue visioni o
frenesie anzi faranno me da cervello uscire ch' io possa to-
glier lui dalla sua, o sia vera o pure immaginata opi-
nione ».

Queste medesime cosè ho poscia udite io sovente da lui medesimo a voce viva con altre molte particolarità raccontare, delle quali s'io qui scrivessi alcuna, rimarrebbe dall'un canto sotto maggior dubbio, se questi apparimenti avuti da Torquato fossero fattura della sua propria immaginazione, o se pure stati sieno da lui con gli occhi esteriori veduti: e dall'altro canto senz' alcun dubbio si chiarirebbe, che se vero spirito fu quello che gli appariva, certamente esser rea cosa in verun modo poteva. Ma quel ch'io me ne so non potrei senza mancar di fede a lui, che sotto condizion di silenzio mel disse, ora palesaré. Pur bene potrà chiunque di ciò sia vago più partitamente dal Manso medesimo udirle racconfermare, conciossiacosachè io per questa principal cagione mi sia tanto più affrettato a pubblicar le cose nelle presenti carte da me raccolte e trascritte, perchè i testimoni in esse citati, sopravvivendo tuttavia, possono della verità in questa mia narrazion contenuta intiera e fermissima testimonianza prestare.

CAPITOLO XV.

LETTERE DA TORQUATO SCRITTE A PROTETTORI, A PRINCIPI E A PERSONAGGI DIVERSI PER OTTENERE LA SUA LIBERAZIONE.

Tali adunque furono le cagioni, e tali le infermità di Torquato, nate da naturale malinconia e pervenute nel maggior colmo a delirio, ma non mai a pazzia, come per le ragioni che addotte poc'anzi abbiamo è manifesto: se però altri non giudicasse follia il dissimulare così vivamente d'esser mentecatto per salvar la vita da'sospetti di sopra accennati, o perchè non prendessero opportunità i maligni di far sì che il mondo rimanesse in forse della verità, e ch'egli perciò se ne ritrovasse, di comandamento del duca, ritenuto in Sant'Anna. Il qual ritegno sofferendo egli malagevolmente, e veggendo che non gli giovavano le preghiere che al duca per mezzo delle sue rime, o della duchessa e delle principesse e degli altri suoi più congiunti parenti porgeva; vinto finalmente dalla lunghezza del carcere, divenuto impaziente per le infermità e confuso per la detrazione della fama, stimando ingiustizia quello che 'l duca diceva esser fatto a fine di sua salute, cominciò a rivolgere le umili preghiere in gravi querele, e le piacevoli rime in lamentevoli lettere, diriz-

zate a molti principi e maestrati d'Italia, e fuori, e fin alle corti dell' imperadore Rodolfo, e di Gregorio XIII pontefice. Egli si rivolse primieramente a'più stretti congiunti di Alfonso, scrivendo a Guglielmo Gonzaga, e a Giovanna d'Austria duchi di Mantova molte lettere, alcune delle quali vanno stampate con altre sue, e in ispezieltà quella dirizzata al duca in nome di Alessandro suo nipote, la quale finisce con queste parole: « E perchè le « parlerà della sua libertà, particolarmente la supplico « che si contenti ch' e' parta consolato, e le bacio umilis- « simamente le mani. Di Sant' Anna. » Alla duchessa scrisse l'altra che incomincia: « Io che nella morte di « Barbara, » colla quale lungamente la prega, che gli impetri la sua libertà per gli meriti della duchessa Barbera d'Austria sua sorella. Altrettanto fece anche col duca d'Urbino, come s'è veduto, e particolarmente in quella il cui principio scopre tanto più di necessità, quanto ha men d'ornamento nella semplicità di queste parole: « Supplico V. A. Serenissima che mi voglia favorire col « signor duca mio signore, e col signor cardinale, ac- « ciocchè io possa uscire di questa prigione di Sant' An- « na. » Parimente con tutti gli altri parenti della casa da Este per lo spazio di ben tre anni s'affaticò acciocchè gli impetrassero col loro mezzo la grazia del duca e la libertà; ma tutto indarno, come leggesi nel sonetto alle principesse di Ferrara:

Suore del grand' Alfonso, il terzo giro (*)
Ha già compiuto il gran pianeta eterno,
Ch' io dallo strazio afflitto, e dallo scherno
Di fortuna crudele, egro sospiro:
Lasso! vile ed indegno è ciò che miro
A me d'intorno, o che in altrui discerno, ec.

Onde fu che non piegandosi Alfonso alle costoro preghiere, e stimando il Tasso ciò addivenire perchè per la confidenza che tra cognati e più stretti congiunti esser suole, affidasse il duca di Ferrara di negar senz' alcun rossore a quei di Mantova e d'Urbino, ed agli altri questa grazia quantunque giusta, pensò di valersi del favore degli altri principi d'Italia meno congiunti d'Alfonso, e spezialmente dei duchi di Savoja e di Toscana. Col

(*) Sbaglia il Manso. Fu scritto dopo 3 giorni, poichè la Duchessa Eleonora morì 22 mesi dopo il suo imprigionamento ne' 10 Febbrajo del 1581.

primo, che fu Filippo Emanuele, adoperò il mezzo del marchese da Este, e delle sue stesse lettere, una delle quali comincia: « Io non so, s' io abbia maggior bisogno « di protezione o maggior desiderio d'esser protetto in « particolare dalla Reale V. A., perchè l'amor della « quiete e dell'onor mio, e l'ammirazione della maestà « e virtù vostra, e la benivolenza che umilissimamente « le porto come al primo e al più valoroso e più glorioso « principe d'Italia, van così di pari ch' io sono altrettan- « to suo per affezione e riverenza, quanto mio per natu- « ra » con quel che segue. Col secondo, e questi fu il gran duca Francesco, si valse di più mezzani, e ultimamente di D. Cesare da Este ora duca di Modena, nel tempo ch' egli andò a Firenze a nozze, come si vede nella lettera che gli scrisse dolendosi di non esservi potuto con lui andare, e pregandolo ad impetrare il favore del gran duca e del cardinal Ferdinando (a cui parimente scriveva per la sua liberazione); la qual lettera comincia: « Quantunque sia passata quella occasione, nella « quale V. E. mi poteva far grazia maggiore ». E avevane anche molto prima richiesto lo stesso gran duca per altre lettere, delle quali (tutto che non vadano stampate) ho vedute io in casa il Manso le copie scritte a penna; e raccogliesi da quel ch' egli accennò nella lettera che va innanzi al secondo dialogo della Nobiltà, l'obbligazione ch' egli si sentiva avere al gran duca per la procurata sua libertà in quelle parole: « Ma quel che allora non mi fu « conceduto scrivere della casa de' Medici, ora non debbo « tacerlo, perchè la grandezza sua m' invita e l'umanità « di questi principi m' assicura, e all' obbligo di mani- « festar il vero s' aggiunge quello ch' io le ho »: e nel rimanente della pistola, dove rammenta gli eroi (che così gli chiama) di quella serenissima casa. Nè a questi soli ma a più altri principi d'Italia e di santa chiesa ricorse altresì, i quali come sarebbe troppo lunga narrazione il voler tutti annoverare e ridire ciò che con essi loro passò, così fra tanti non posso tacere quello ch' egli scrisse alla città di Bergamo patria di suo padre; perciocchè quinci assai vivamente se ne rappresenterà la miseria dello stato suo infelice. Tralascierò bene le lettere scritte da lui intorno a ciò a molti gentiluomini di quella città, cioè a Cristoforo Tasso, all' abate Albano, a Marc' Antonio Spino, a monsignor Gio. Batista Licino, e ad altri assai, che tutte si leggono impresse nel primo volume

dell' altre sue, e mi contenterò d'accennar solamente quella scritta da lui agli Anziani di Bergamo (che così quivi chiamano i capi del pubblico Consiglio), alla quale andava congiunta la supplica del seguente tenore: « Torquato Tasso, bergamasco per affezione non solo ma « per origine, avendo prima perduto l'eredità di suo « padre e la dote di sua madre e l'antifato, e da poi la « servitù di molti anni e le fatiche di lungo tempo e la « speranza de' premj ed ultimamente la sanità e la liber« tà, fra tante miserie non ha perduto la fede, la quale « ha in cotesta città, nè l'ardire di supplicarla che si « mova con pubblica deliberazione a dargli aiuto e ricet« to, supplicando il signor duca di Ferrara, già suo pa« drone e benefattore, che il conceda alla sua patria, ai « parenti, agli amici, a se medesimo. Supplica dunque « l'infelice, perchè le SS. VV. si degnino di supplicare « a S. A. e di mandare monsignor Licino, ovvero qual« ch'altro a posta, acciocchè trattino il negozio della « sua liberazione, per la quale sarà loro obbligato perpe« tuamente, nè finirà la memoria degli obblighi con la « vita ».

« Di VV. SS. affezionatissimo servitore.

« Torquato Tasso prigione e infermo nell'ospedale di « sant'Anna in Ferrara ».

Tale è stata la supplica, la quale fu nel pubblico Consiglio con lagrime di tenerezza udita, e ottimamente secondo il desiderio di Torquato espedita: perciocchè quella città elesse monsignor Licino ambasciatore appresso il duca Alfonso a pregarlo per la liberazione di un tanto loro cittadino. Andò il Licino, e fu graziosamente ricevuto dal duca e rassicurato ch'egli non riteneva Torquato salvo che per maggior giovamento e custodia della salute di lui, ma posciachè vedeva quella città volere con tanto affetto prendersene lei cura, egli non pure il concederebbe loro volentieri, ma rimaneva eziandio di così amorevole officio molto fra se medesimo soddisfatto, e altrettanto verso loro obbligato. Dalla qual buona risposta del duca prese Torquato così ferma speranza della sua libertà, che per molto tempo ne aspettò l'esecuzione di giorno in giorno, come si vede in quella lettera sopra ciò scritta allo stesso Licino, ove dice: « Io v'aspettava oggi « con la spedizione del negozio, credendo che monsi« gnor Maffetto dovesse esser venuto ». Nondimeno nè a questa speranza di Torquato, nè alla buona intenzione

che mostrava il duca seguirono poscia gli effetti; per molto che il Licino e sollecitasse e temporeggiasse, e più fiate fosse da Bergamo a Ferrara andato e ritornato (come nelle stesse lettere si legge) con la medesima richiesta per condurla a fine. Laonde disperato il Tasso di vedersi per questa via, nè per mezzo d'altro principe d'Italia giammai riposto nella desiderata libertà, deliberò di ricorrere allo 'mperatore Rodolfo, come a sovrano principe e legittimo giudice del torto che a lui pareva che se gli facesse in quel suo così lungo ritegno; da cui non potendo esser prosciolto per grazia, dimandava ultimamente esser sottratto per debito di giustizia, come scrisse al padre abate don Angelo Grillo, il quale a procurargli la libertà con non minor prudenza nel maneggiare il negozio che con grandezza d'animo in curar poco ogni altro rispetto e impedimento molti anni s'affaticò, e alla fine con lunghissima costanza e continua sollecitudine felicemente, tutto che per altra strada, l'ottenne. E per avventura fu questa sua così gloriosa operazione, che quantunque egli fosse per l'antichità del suo nobilissimo sangue assai chiaro in fin da che nacque, e poscia per le proprie e singolari virtù e per l'altezza della dottrina, e nella voce e negli scritti riverito e commendato per tutta Europa, e oggidì per lo valore, ond' ha governato tant'anni la sua religione (che tanti secoli governò la chiesa di Dio) generalmente stimato uno de' più ragguardevoli prelati ch'oggi vivano nell'Italia, nondimeno io sicuramente ardirei affermare, che molto maggior gloria se gli dee per aver serbato, anzi donato a se stesso e alla presente età ed a quegli che dopo noi per lunghissimi ravvolgimenti d'anni verranno, la vita e l'opere di così divino uomo, chente fu Torquato Tasso; che da tutte quest' altre maggiori sue doti, quantunque senza fallo di maggior conto elle siano per se medesime. Al padre adunque don Angelo Grillo scrivendo egli, come dicevamo, aver deliberato di richiedere per giustizia a Rodolfo quanto gli veniva da Alfonso per grazia negato, di questa sua deliberazione assegnò così fatta ragione: « Il rispetto tra « i principi non suole esser eguale dove non è eguale lo « stato o la condizione; laonde non è verisimile che Sua « Maestà debba aver alla casa da Este il medesimo ri« guardo che hanno avuto gli altri principi di pari o di « minor grado, e pur che vi sia alcuno ch'ardisca di ri« cordargli ch'io sono ancora nel mondo, e se nella cor-

« te si sa del mio stato, quanto V. P. scrive, si dovrebbe
« ancor saper cosa, per la quale il rigor della grandezza
« potrebbe porgere minore spavento a me che agli al-
« tri ». Così scrisse all'abate Grillo intorno alle cagioni
della sua dimanda allo imperadore: la qual fu dal padre
indirizzata per mezzo di Ottavio, ch'altri chiamano Otta-
viano, Spinola suo stretto parente che allora risedeva ap-
presso Cesare, e da lui sommamente favoreggiato, per le
cui mani passavano tutti gli affari della sua repubblica, e
gran parte de' maggiori d'Italia. Fu dallo Spinola con
molta efficacia proposta l' istanza del Tasso, e con molta
benignità da Cesare ascoltata, onde in Torquato di nuovo
sursero grandissime speranze di libertà, e a Paolo Gril-
lo scrisse: « Intesi dal padre don Angelo fratello di V. S.
« in qual termine fosse il negozio trattato per la mia li-
« berazione alla corte di S. Maestà Cesarea: ma sono pas-
« sati dappoi molti mesi e molte difficoltà, nè posso ora
« saperne altro di quel ch'egli me n'accenna: ma i fatti
« saranno le Naiade. Prego V. S. che non voglia essere
« scarso di raccomandazioni, poich' è stato liberale dei
« suoi doni, ma raccomandi al signor Ottaviano Spinola
« il negozio in modo ch' egli non si raffreddi, e s' io po-
« tessi ricordarle alcuna cosa le ricorderei che le tepide
« dimande insegnano a negare ». Così scriveva all' un
fratello delle sue concepute speranze; e all'altro degli
effetti che cominciavano a partorire disse in altra sua:
« E poichè la pratica si stringe, e la prigione si allarga,
« passerò questo tempo che rimane fin alla conchiusione
« meno infelicemente, e vorrei che fosse brevissimo; tal
« che ringrazio V. S. M. R. che rinnovi gli ufficj, raddop-
« pi le preghiere, e rinfreschi la memoria, dov' ella
« manca ». Tanto era allettato da queste sue speranze
Torquato! Ma il verde di esse non fiorì molto tempo, ed
i nascenti frutti nel principio del germogliare comincia-
rono ad inaridire, come mostrò in una sua lettera ad A-
lessandro Spinola, che incomincia: « V. S. mi loda più
« ch'io non merito, e mi promette meno che non desi-
« dero, ma perchè il lodarmi è nella sua podestà e la mia
« libertà nell'altrui, la ringrazio di quello che mi con-
« cede, e la prego dell'altre cose che mi pone in dub-
« bio, perchè vorrei grandissima certezza d'esser libera-
« to, e non potendo questa grazia esser negata allo impe-
« radore, se la chiede S. Maestà mi pare assai facile che
« dalle preghiere del signor Ottaviano sia mossa a di-

« mandarla; e io prego quel signore e V. S. che mi fac-
« ciano questo favore ». E segue raccontando le speranze
avute dall' imperadore, le quali fra breve tempo veden-
do Torquato secche dalle radici, si rivolse ultimamente
a' piedi del romano pontefice, come si vede nella stessa
lettera che di sopra dicemmo scritta al padre Angelo
Grillo in quelle parole: « Oltre a ciò non so perchè dan-
« domi la vita e rendendomi la sanità si portasse poco
« rispetto a S. A., o agli altri della casa da Este. E se a
« loro non è piaciuto darmi la morte, non dovrebbono
« gli altri fare quel ch' essi hanno ricusato, come cosa
« troppo crudele; e non è convenevole che si permetta
« al giudizio del popolo, che dovrebb' esser solamente
« conceduto al giudizio di S. B., alla quale è ragionevo-
« le che l' imperadore e tutt' i re del mondo portino
« grandissimo rispetto, » fondando così nel papa le spe-
ranze di quella libertà che non aveva potuto per mezzo
degli altri principi racquistare. E questo suo pensiero
pose egli in opera per mezzo di molti cardinali, tutto
che le lettere da lui sopra ciò a loro scritte non fossero
per convenevoli rispetti palesate con le altre sue. Ma si
legge in molte di quelle pubbliche la rimembranza delle
altre secrete, come in una scritta a Cristoforo Tasso:
« Mandai a V. Signoria la lettera del padre Licino, e la
« pregai che governasse questo negozio col suo parere;
« non perchè io non sia volonterosissimo d' uscir di pri-
« gione, ma perchè la strada di Roma e 'l mezzo del si-
« gnor cardinale portano seco maggior lunghezza che
« non fa mestieri; nondimeno se non può spedirlo pri-
« ma, la prego che pigli questa strada senza fallo. » In
altra sua più lunga lettera a Maurizio Cataneo dice: « Nè
« si dee dar la colpa di tanto male alle prime cagioni,
« perchè nelle prime non è colpa nè imperfezione, ma
« nelle seconde, o nella materia; e se in questa sfera, o-
« ve par che regni la fortuna, il papa è quasi una prima
« cagione e un motor primo, non può esser colpa in Sua
« Santità, nè difetto in Sua Beatitudine, in cui è abbon-
« danza di tutt' i beni e pienezza di tutt' i tesori; e s' egli
« è un sole di giustizia, a simiglianza di Dio che fa na-
« scere questo che si vede sopra i giusti e sopra gli in-
« giusti, può scacciar le mie tenebre e far piovere in me
« le sue grazie. Nè si dimandano più favori, ma grazie,
« non d' alcuno errore che non sia fatto, ma de' com-
« messi; perchè la pazienza di questi dee esser cagione

« che per l'avvenire non se ne commetta alcun altro. » In ciò prese il Tasso tanto di speranza la terza volta, che parendogli di già essere nella desiderata libertà intieramente riposto, discorreva, scrivendo allo stesso Cataneo, del modo dell' uscir di S. Anna e di Ferrara, e di riavere e condur seco i libri e gli altri suoi arnesi in Roma:
« Quantunque V. S. non abbia potuto rispondere a quel-
« la parte delle mie lettere ch' è di maggiore importan-
» za, nondimeno tanto il ringrazio di quello che ha fatto
« per mia soddisfazione, quanto è 'l desiderio che ho
« della libertà, della quale la sua lettera mi par quasi un
« principio e una promessa. Cercherò adunque d' avere
« l'udienza di S. A. senza la quale sarebbe meglio il par-
« tirsi che 'l fermarsi, ma io non posso partire se non v'è
« alcuno che mi conduca fino a S. Benedetto, o a S. Do-
« menico, o al convento degli Angeli, e mi faccia portare
« una valigia e una piccola cassetta; oltre la quale lascio
« in sant' Anna quattro casse di libri e d'altre robbe, ed
« in corte rimangono razzi e corami da fornire una ca-
« mera e un camerino, e altri fornimenti: laonde io non
« dimando se non picciolissima parte di quelle robbe che
« sono miserabilissimo avanzo della fortuna di mio padre
« e mia. « Vedesi da questa lettera ch' egli avea così ferma la speranza di dover esser disciolto dalla prigione, che la sua maggior sollecitudine era solamente intorno alle circostanze, tenendo come cosa già impetrata la libertà.

Ma ciò non addivvenne così tostamente com'egli pensava (e forse per la morte di papa Gregorio XIII, che seguì in que'tempi), se non si è in quanto gli fu in modo allargata la carcere, che sovente gli era conceduto, in compagnia di persone confidenti, l'uscirne fra 'l giorno, per dover nondimeno ritornarvi la sera, come si legge nella medesima sopraddetta pistola scritta al Cataneo: « Ma dappoi me
« l' ha dimandato il signor Ippolito Giovan Luca, al qua-
« le non si può negar alcuna cosa, perchè egli solo mi
« cava alcuna volta di prigione ». E più ampiamente ne scriveva ad Antonio Sersali in questo modo: « Signor ni-
« pote carissimo: Io non soglio mai aver piacere che non
« sia accompagnato da maggior dolore, come ho sentito
« nel vostro ritorno, perchè più mi dispiace il vostro
« male, che non mi piace la venuta, e se a me non fosse
« più difficile l'uscire di prigione che a voi il levarvi di
« letto, sarei venuto senz' alcun indugio a vedervi; ma
« voi potete sapere quante difficoltà e quanti impedi-

« menti io soglio avere, i quali non potrei superare sen-
« za l'aiuto di monsignor Licino. Fate adunque che egli
« mi cavi in tutti i modi, come ha fatto delle altre volte,
« e mi conduca a vedervi ». Così scriveva del suo talvolta
uscir di sant' Anna; dove tuttavia dimorando s'aggiunse,
fra questi tempi, alle sue continue infermità una repente
ed ardentissima febbre, la quale per sì fatto modo
lo assalì, che nel quarto giorno del male i medici cominciarono
a temere, e nel settimo a diffidare della sua vita;
perciocchè avanzandosi ciascun dì l'ardore della febbre,
e scemandosi continuamente le vitali e le naturali virtù,
pervenne a tal debolezza che nè porgeva alcuna speranza
alla natura di poter contrastando alle infermità sollevarsi,
nè meno di tollerare alcun medicamento, onde potesse
prendere aiuto per discacciarla. Ma mentr'egli in tale
stato, mezzo tra vivo e morto giacea, come colui che in
niuno de' suoi membri mostrava segno di vita, salvo che
nella lingua che sola obbediva all' imperio della mente
ancor sana; fu miracolosamente dalla Vergine nostra Signora,
che visibilmente gli apparve, risanato e quasi resuscitato,
com' egli narrò nel seguente sonetto:

Egro io languiva, ed alto sonno avvinta
Ogni mia possa avea d' intorno al core;
E pien d' orrido gelo, e pien d' ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta;
Quando di luce incoronata e cinta,
E sfavillando del divino ardore,
Maria, *pronta scendesti al mio dolore,*
Perchè non fosse l' alma oppressa e vinta.
E Benedetto *fra que' raggi e lampi*
Vidi alla destra tua; nel sacro velo
Scolastica *splendea dall' altra parte.*
Or sacro questo core e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in Cielo,
Regina, a te, che mi risani e scampi.

Parimente un madrigale compose risentitosi e riconoscintosi sano, e prima che uscisse di letto:

Non potea la natura, e l' arte omai,
Più dare alcuna aita
Alla mia fragil vita,
Quando a te mi rivolsi, e 'n te sperai.
Tu pregasti per me l' Eterno Figlio,
Vergine gloriosa,
Del mio dolor pietosa,
Che mi sottrasse a sì mortal periglio.
Così morte scampai,
Che se pur tarda non perdona mai.

Da questo miracoloso aiuto, che dalla pietosa Vergine ricevette Torquato, come in un subito fu nell'intiera salute restituito, così pare che indi a poco ricevesse eziandio la sua lungamente desiderata e richiesta libertà. Il che avvenne nel principio dell'anno 1586, e fine del quarantaduesimo dell'età sua, com'egli afferma in quella sua lettera che scrisse ad Ascanio Mori dall'antica sua camera del palagio ducale, dopo liberato da sant'Anna, in quelle parole: « Io nacqui del 1544, gli 11 di marzo, « nel quale è la vigilia di S. Gregorio, e mi fu predetto « che quest'anno, nel quale finirò il quadragesimo se« condo, avrò molti beni e molte grazie da'principi » : Così scriveva nel cominciar a godere i principj della sua libertà.

CAPITOLO XVI.

ESCITO DI PRIGIONE PASSA A MANTOVA, INDI A NAPOLI PER OCCASIONE DI LITI DOMESTICHE; INDI RITORNA A MANTOVA E PASSA POI A BERGAMO.

Si celebravano solennissime feste in Ferrara nel tempo che d. Cesare da Este vi condusse d. Virginia de'Medici sua novella sposa, alle quali concorsero molti signori congiunti di quelle serenissime case, e spezialmente d. Vincenzo Gonzaga principe di Mantova, allora giovanetto di sì alte speranze, che sin dal primo fiore degli anni suoi, che allora non erano oltre a 24, cominciò a produrre maravigliosi frutti di valore e d'ingegno, avanzandosi tant'oltre in tutti gli esercizj cavallereschi ed in tutti gli studj delle belle lettere, che ne riportava il vanto fra quanti principi e cavalieri erano nel tempo suo. Laonde per lo conoscimento ch'egli aveva delle scienze e delle più nobili arti, scorgendo negli scritti di Torquato il pregio d'ogni dottrina e l'esempio d'ogni virtù cavalleresca, e di pace e di guerra, cominciò per sì fatta maniera ad amarlo, che sommamente bramava di potere strettamente e per lungo tempo goder della sua conversazione. Al qual desiderio aggiungendosi le persuasioni del padre Grillo, allora abate in Mantova (che come abbiam detto vegghiava alla liberazione di Torquato), determinò il principe di chiedere in grazia al duca Alfonso di poter seco condurre in Mantova il Tasso, promettendogli tenerlo colà sotto la medesima custodia, ch'egli faceva in

Ferrara; e con questa condizione ottenne la sua dimanda.

Fu adunque Torquato da S. Anna menato al palagio, dove stette tutto quell' autunno nelle sue antiche stanze (come poco è dicevamo), mentre durando tuttavia le feste, il principe dimorò in Ferrara e poscia con lui medesimo se n'andò in Mantova, dove fu graziosamente ricevuto dal duca Guglielmo, e grandemente dal principe carezzato, e presso che in libertà riposto, ma non intieramente, com'egli scriveva a monsignor Licino: « Sono in « Mantova per favor ricevuto dal serenissimo signor « principe, e mi ci potrei fermare con la sua grazia, per« chè a niuno avrei più volentieri quest'obbligo che a « Sua Altezza, la quale avendo cominciato potrebbe fini« re, e non lasciar che altri edificasse sui fondamenti « ch'egli ha fatti; ma in tutti i modi ho voluto salutar V. « S. parendomi che ora, ch'io son mezzo libero, la sua « volontà non possa avere alcun impedimento. Se le pare « può supplicare il serenissimo sig. duca di Ferrara, che « si contenti ch'io viva in libertà, perchè vivo men infe« lice, benchè non sia più sano. Il signor principe ha fat« to molto; m'ha liberato, m'ha alloggiato, m'ha fatto « vestire, mi fa servire, e potrebbe far il resto, ma s'egli « tardasse a farlo, prego V. S. che il faccia subito ». In altra poco dopo scritta al medesimo dice: « Della mia li« bertà non posso scrivervi altro di quel che sapete; io « posso andar per tutta Mantova ». Parimente al Cataneo: « Ho grande obbligo per la libertà quasi ricuperata al se« renissino principe di Mantova; delle altre cose non pos« so volere se non quel che piace a S. A. » Così scriveva Torquato, perciocchè non voleva che il principe mancasse della parola data al duca Alfonso di ritenerlo sotto custodia presso di lui, ma che per sue nuove preghiere ottenesse la sua intiera libertà. E ciò avvenne, com' egli scrisse allo stesso Cataneo: « Io conservo quella memoria « che debbo all' obbligo ch' io ho a questi serenissimi « principi per la libertà ricuperata; e non consentirò « mai che la presente età o la futura possa riprendermi « d'ingratitudine, perchè io tanto più schiverò questo « vizio quanto è men punito dalle leggi, acciocchè si co« nosca che non il timor della pena, ma l'amore della « virtù m'è guida nelle operazioni ». E più ampiamente scrisse a Cornelia sua sorella dicendo: « Io sono libero « per grazia del serenissimo signor principe di Mantova,

« e benchè la fortuna m'abbia privato di tutt'i suoi beni,
« non ha potuto privarmi di quelli di natura, onde se
« mai vi rallegraste ch'io vi fossi fratello, ora non do-
« vreste dolervene, o dolervi solamente de' miei infor-
« tunj, i quali sono stati varj e grandi, e lungo tempo
« m' hanno tenuto soggetto a varie infelicità. Omai do-
« vrebbono aver fine; e sarebbe stata maggior felicità la
« mia se dopo tanti anni io v' avessi potuto far qualche
« piacere, o qualche giovamento ». Di questa sua intiera
liberazione rese egli alla Madonna delle Grazie (chiesa
non molte miglia lunge da quella città, ma in lontanissi-
me contrade famosa) con quell'affetto le dovute grazie
che si conosce da quanto ne scrisse al Licino, dicendo:
« Non posso rispondere a V. S. cosa alcuna della risolu-
« zione del serenissimo sig. principe di Mantova, perchè
« io non gliele chiederei sin che non fossi andato a visi-
« tar la Madonna delle Grazie, dove feci voto d' andare
« quel giorno che fui liberato ». Ma l' ottenuta sua liber-
tà dal duca Alfonso non fu senza condizione, che Tor-
quato non potesse (che che se ne fosse la cagione) ritor-
nare a Ferrara, com' egli accennò in una sua risposta a
Niccolò Spinola, nel fin della quale disse: « Ringrazio V.
« S. che si rallegri della libertà impetratami dal serenis-
« simo sig. principe di Mantova, alla quale nulla manca
« se non il passo libero per gli stati del serenissimo sig.
« duca di Ferrara, e allora stimerò di essere esaudito
« quando non mancherà cosa alcuna ». Se poscia Torqua-
to ottenesse anche questo di poter ritornare a Ferrara, o
no, io non oserei affermare, conciossiacosachè dall' un
canto mi si faccia verisimile dall' innocenza di lui e dalla
magnanimità di Alfonso che ciò gli fosse conceduto, dal-
l'altro io non ritrovo ch'egli più mai dimorato vi fosse;
anzi che si solesse continuamente rammaricare d' aver
perduta la grazia del suo antico signore, tutto che per o-
gni altra cagione fosse lietissimo d'aver acquistata quella
del principe di Mantova, dal quale, oltre all'obbligo del-
la libertà, ciascun dì riceveva nuovi e grandissimi favo-
ri; e ciò confessava scrivendo al Licino: « Io sono in Man-
« tova alloggiato dal serenissimo signor principe, e ser-
« vito da' suoi servidori, come io medesimo avrei saputo
« eleggere; e nel rimanente accarezzato, come a S. A. è
« piaciuto. Qui ci son buone carni, buoni frutti, ottimo
« pane, vini piccanti e raspanti, come piacevano a mio
« padre, e buoni pesci ancora ». Così de' favori e de' sod-

disfacimenti che dal principe riconosceva. Ma oltre a questi, che potevano in Torquato svegliare affetto di volontaria obbligazione, era egli mosso dalla divinità che nel volto e negli atti del principe vedeva continuamente risplendere, ed era quasi da occulta ma violenta inchinazione rapito ad amarlo e riverirlo per sì fatto modo che divenne delle sue singolari virtù ardentissimamente invaghito, come allo stesso Licino confessò: « Io mi vo im-
« maginando che subito che la fama divulgatrice delle
« buone e delle cattive novelle vi avrà apportato agli o-
« recchi la partita del serenissimo signor principe, voi
« ve ne verrete qui con la carrozza del sig. cavaliere E-
« nea; o manderete qualche ...... acciocchè io possa ve-
« nire per altra strada. Che volete ch' io faccia qui poi-
« chè sarà sparito il lume degli occhi miei? *Tantum si po-*
« *tui spectare dolorem et perferre potero?* » Il che dimostrò più apertamente nelle sue rime, ed in ispezieltà in quel gravissimo sonetto:

Amor alma è del mondo, Amor è mente,

nel quale, favellando col principe Vincenzo, conchiude che Amore

Posto ha la seggia sua ne' dolci giri
De' bei vostri occhi, e 'l tempio ha nel mio core.

Onde non altrimente che il severo e castissimo Socrate volentieri soleva della bellezza d' Alcibiade favellare, così Torquato, tutto che per natura lontano fosse d'ogni corrotto costume, e rigidamente pudico, nondimeno la beltà di questo principe assai sovente lodava nelle sue rime, come in quel sonetto:

Lucid' oro talvolta, e lucid' ostro.

Egli lodò il suo crine in quell' altro:

La già vinta Germania, or vincitrice.

Lodò 'l volto in quei due che scrive al dipintore Ardiccio, de' quali l' uno incomincia:

Sovente, Ardiccio, l' arco e la faretra

e l' altro:

Ardiccio, ardita man certo movesti.

Lodò la corporale attitudine in quello:

Siccome fior in fior germoglia e nasce.

Lodò sino il languire nelle sue infermità, qualora disse:

Langue Vincenzo, e seco Amor che seco
Mai sempre è vivo, e seco e per lui spira.

Lodò in somma ciascuna delle parti e delle qualità di lui, come si vede nella canzone:

Chi descriver desia le vaghe stelle.

Ma mentre Torquato tra le passioni del proprio affetto e i favori dell' umanità del sovrano un' assai lieta vita menava, ammalò di grave infermità il Duca Guglielmo e non molto dopo morinne: onde il nuovo principe occupato nel nuovo governo del suo antico stato, e sollecito tra per gl' intendimenti e le gelosie con gli altri principi, e per le molte cure a cui sogliono soggiacere le libere signorie, aveva assai minor tempo di consumare nella conversazione di Torquato di quel che da prima soleva, e l' uno e l' altro avrebbero desiderato. Per la qual cosa il Tasso, che in Mantova non aveva altra cagione che ritenerne 'l potesse, parendogli che questa cessasse, cominciò a dar luogo a varj pensieri, che gli sursero nella mente intorno al deliberare della futura sua vita. E tanto più ancor volentieri, quanto alcun sospetto non picciolo il soprapprese, che il novello duca volesse di lui valersi per segretario, come aveva il duca Guglielmo fatto di Bernardo suo padre: la dovè egli e per la molta età e per la poca salute ricusava ogn' altra servitù, dopo che perduto aveva quella che prima cominciò con tanti anni della sua più bella età, com' egli scrisse al Cataneo, così soggiungendo: « Ora non ricerco occupazioni, ma quiete; « non obbligo, ma trattenimento; non padroni, ma ami- « ci. E prenderei volentieri licenza del servigio di que- « sto serenissimo principe, poichè mi pare d' esser qua- « si escluso dall' amicizia. So quel che si conviene alla « sua grandezza e alla modestia d' un gentiluomo ch' ab- « bia sempre fatto professione di lettere; conosco le oc- « casioni e i modi e i tempi dell' onorare e del portar « rispetto, e vorrei piuttosto di essere chiamato fra gli « ultimi che di pormi fra i primi; ma dopo sette anni di « prigionia, nove d' infermità, trentadue di esilio, se « così debbo chiamarlo, dopo mille inquietudini e mille « dolori, e con continuo affanno di veder lacerate le ope- « re mie, ricuserei s' io potessi tutte l' altre fatiche, le « quali possono impedirmi di correggerle, d' accrescerle « e d' abbellirle ». Questo scriveva Torquato, poichè egli andò in Mantova con pensiero di rimanervi appresso il duca, ma non già a' suoi servigj. E perciò all' abate Grillo, che 'l confortava a rimanervi, rispose per sì fatto modo: « Il consiglio che mi dà sarebbe ottimo, se io fossi « certo della grazia di questo Principe (il duca Vincenzo) « o potessi sperarla con le mie fatiche; ma a queste io

« non sono attissimo; e s' ella fosse conceduta a' meriti
« non sarebbe grazia. La riputazione i principi possono
« darla meglio di molti altri, ma a me non può piacere
« alcuna riputazione scompagnata da quella degli studj e
« delle lettere, nè so se da questo nuovo duca mi sarà
« conceduta maggior comodità d' attenderci senza impe-
« dimento. L'amore della filosofia ha fatto in me tante
« radici, che non si possono estirpare, e ha gran torto
« chi cerca d'impedire che non nascano i frutti. Dell'u-
« tile io non sono tanto sollecito, e se non facessi per at-
« tendere un giorno con animo quieto alla contemplazio-
« ne o almeno al poetare, mostrerei quanto io ne sia
« sprezzatore ». Ed al Cataneo, in risposta d' un' altra di
lui onde il persuadeva a continuare in Mantova la mede-
sima servitù, disse: « Nell'ultima lettera di V. S. ho co-
« nosciuta la rara sua virtù e la singolarissima affezione
« che m' ha sempre portata e ora mi porta in quello stes-
« so modo: della quale la ringrazio quanto posso, poichè
« non posso lodarla quanto vorrei, perchè rimanendo a
« Mantova e confermando la servitù con questo serenissi-
« mo principe, non sarebbe agevole, nè forse onesto,
« prender occasione di chieder licenza. V. S. sa in gran
« parte le cose passate, dalle quali può argomentar le
« presenti e le future. Io non potrei sostener di vivere in
« corte con peggior condizione, o con minor favore di
« quello che ho avuto nella mia gioventù, e quest' è quel-
« la deliberazione ch' io non posso, nè voglio, nè debbo
« mutare, benchè mutassi tutte le altre ». Così favellava
il Tasso della cagione del suo dover partire da Mantova,
e più apertamente in quell' altra pure allo stesso Cataneo,
che incomincia: « Con l'ultime vostre lettere avete volu-
« to tentarmi di pazienza ». La qual lettera, perciocchè
ridice quasi le medesime cose già da noi accennate, non
fa qui mestiere di rapportare; com' anche tralascierò a
bello studio molti altri luoghi, dov' egli delle medesime
particolarità favella.

Ritraevalo oltreacciò da Mantova un' assai ragionevole
sua antica speranza, ch' ora novellamente in Napoli il so-
spingeva a riaver le doti materne, che parte furono al
real fisco insieme con gli altri beni di Bernardo recate,
allora ch' egli ebbe seguito il principe di Salerno, che ri-
bellando partì dal Regno (il che raccontammo a suo luo-
go), e parte trapassarono alle mani de' suoi congiunti,
essendone egli, a cui appartenevano, stato sempre per

diverse cagioni lontano. E in ispezieltà il palagio de' Gambacorti, posseduto da Cammillo Caracciolo principe d'Avellino, signore tra per lo valore e per la prudenza di grande stima, al quale ne veniva solamente l'una metà per retaggio di Diana Gambacorta sua bisavola, siccome l'altra dirittamente toccava a Torquato per conto dell'avola di lui Lucrezia Gambacorta, perciò che elleno (come da principio dicemmo) furono sorelle. Il Tasso, che sempre aveva dubitato di condursi a Napoli, ora per agevolare a queste sue speranze la via, aveva, stando in Mantova, procurato dalla imperatrice lettere favorevoli al vicerè del regno, così per potervi senza timor di disconcio dimorare, come perchè quivi resa gli fosse giustizia con più brieve spaccio. E ciò procacciò egli col mezzo degli stessi d. Angelo Grillo, Ottaviano e Niccolò Spinola, come si vede per due lettere a costui scritte. In una comincia: « Benchè io sia più vicino a V. S. ch' io non era « in Ferrara, ho minor ardire di pregarla ch' io non ave- « va; perciocchè non avendo tanto bisogno d' aiuto e di « favore, non vorrei parere o di soverchio timido, o so- « verchiamente volonteroso: nondimeno ristringerò le « molte preghiere ch'io aveva pensato di porgere, e le mol- « te dimande in una supplica sola, la quale vorrei che fosse « appresentata dal signor conte Ottaviano alla imperatri- « ce ». Nella seconda soggiunge: « L' angelo vostro e no- « stro non solamente dee portare, ma riportare liete no- « velle, e tanto più da cotesta parte, quanto più si può as- « somigliare al cielo, dal quale vengono le grazie; e per- « chè niun' altra mi si apre al negozio della corte Cesa- « rea, vorrei che m' apparisse quell' angelo che venne in « terra col decreto *della molt' anni lagrimata pace*. Io « sempre mi confermo nella mia opinione; però alcuna « volta consento che la speranza mi persuada e mi lusin- « ghi. Il beneficio che V. S. può farmi è grandissimo; la « grazia ch' io domando giustissima; il tempo ch' io l' ho « aspettata lunghissimo, e l' obbligo ch' io avrò al signor « conte Ottaviano sarà immortale ».

E che questa grazia dal Tasso dimandata alla imperatrice altro non fosse che il potersi ritrarre in Regno, e ricovrare le materne doti, si conosce da ciò che ne scrisse al patriarca di Gerusalemme in quelle parole: « Perch' io « vorrei ritrarmi a Sorrento, quasi in porto di quiete e « di pace, ed ivi cercar con la grazia di S. M. di ricupe- « rare alcuna parte delle doti di mia madre, perchè al-

« trimente non so come vivere ». Ottenute poscia le lettere desiderate, le dirizzò Torquato in Napoli a Giambatista Manso, per lo cui mezzo impetrò dal conte di Miranda, allora vicerè, sicurtà di potervi senza alcun impedimento andare, e anche certa intenzione di dover alla sua lite presto e intero compimento sperare. Delle quali cose la prima seguì per appunto come il Manso aveva dal Miranda ottenuto; ma la seconda non così felicemente, perciocchè egli v'ebbe a patire più lungo tempo che mestier non faceva al suo bisogno. Ma intanto a questa cagione che 'l traeva a Napoli, e alla prima che 'l rimoveva da Mantova, se gliene aggiunse un'altra eziandio vieppiù potente a farlo quindi quasi a viva forza partire, e ciò fu l'aria di quella città, la quale, come che a prima giunta a lui fosse grandemente piaciuta, nondimeno al variare delle stagioni se gli scoverse per sì fatto modo contraria, ch'egli fermamente credeva (come scrisse al Licino) di non potervi a patto alcuno risanare.

Torquato adunque sopra questi pensieri se ne stette in Mantova per tutta la primavera dell'anno seguente per potersi in quell'opportuna stagione diligentemente curare, come scrisse al medico Cavallara: « I piaceri di que-« st'autunno hanno trattenuta la purga e differitala fin'a « primavera, nella quale è tutta la speranza della mia sa-« lute. Sono infermo, come V. S. sa, di quella infermità « ch'io portai a Mantova assai noiosa, alla quale la li-« bertà è d'alcuno alleviamento, ma oltre questo non mi « pare di trovarne alcun altro ». Ma seguita la cura, e non seguendone in Torquato alcun miglioramento, determinò egli di mutar l'aria di Mantova ed andarsene a quella di Bergamo assai più pura, ed a questa deliberazione fece con buona licenza del duca nella fin della state vegnente seguir l'effetto, ma con promessa di quindi non dovere per altro luogo partire, come scrisse al p. Abate Grillo: « Il desiderio delle vostre lettere cresce in « me di pari con quel della libertà, e non mi pare anco-« ra d'esser libero, benchè io sia in Bergamo mia patria « molto accarezzato; perchè non posso avere ancora li-« cenza dal signor principe di passare più oltre. Io non « gli dissi di voler venire a Genova per timore che non « mi negasse di venire a Bergamo; ora aspetto che si con-« tenti ch'io speri nelle mie fatiche, poichè fin'ora in « vano ho sperato nell'altrui benignità, o almeno ch'io « tenti col mutar dell'aria ricuperare la sanità ». Soleva

in fatti non libero chiamarsi, ma quasi libero, come disse scrivendo al marchese da Este: « Tutti i segni e tutte le « dimostrazioni di servitù o d'affezione o di riverenza, « tanto deono essere stimati quanto sono fatti in maggior « libertà ed in più felice fortuna; però mi persuado che « Vostra Signoria Illustrissima non si sdegnerà ch'io le ri« cordi l'antica mia servitù da Bergamo, patria di mio pa« dre e mia, dove sono quasi libero ». Dimorava adunque Torquato anche fuori di Mantova sotto la medesima servitù e protezione del duca Vincenzo; in testimonio della quale gl'intitolò egli, stando in Bergamo, la sua tragedia del Torrismondo, come si vede nella pistola che le va innanzi. E perciò dovendo egli partir di quindi per andar in Roma, e di là a Napoli per le cagioni già dette, pregò il patriarca d'Alessandria che gl'impetrasse di ciò licenza dal duca Vincenzo, dicendo: « Io non ho voluto « dimandar grazia alcuna a V. S. Rev., la quale a lei non « fosse così facile di concedere, come a me onesto di ri« chiedere. Ora ch'io sono in Bergamo, dove ha tanti « amici e tanti parenti e tanta autorità, io le chiedo li« bertà ed aiuto di venire a Roma, e la prego che scriva « in mia raccomandazione al rev. vescovo di questa città, « perchè m'agevoli il viaggio, e sia intercessore appres« so il serenissimo signor principe della grazia, accioc« chè io non perda in un giorno quanto a pena ho acqui« stato in molti anni, benchè io reputi ogn'altro acqui« sto minore di quello del poter andare intorno senza im« pedimento ». Al cardinal Albano scriveva: « Io godo in « Bergamo l'ombra d'una immaginata libertà; laonde « non so nè posso chiamarmi contento, e desidero dopo « tant'anni di prigionia e di tenebre venirmene a Roma, « dove si può viver nella luce degli uomini « .

CAPITOLO XVII.

VIAGGIA IN ROMAGNA PER LA TERZA VOLTA, DI DOVE PASSA DI NUOVO A NAPOLI.

Così scriveva Torquato del suo viaggio a Roma e a Napoli, nel quale ebbe pensiero di valersi della compagnia di Annibale di Capua, arcivescovo di Napoli, che dovea ritornar di Polonia, dov'era stato nunzio di papa Gregorio XIII e di Sisto V, ed in Padova fermarsi alcun dì. In esso molto si confidava sì per lo valore e per la bontà di

quel principe, che fu uno de' più riguardevoli prelàti del suo tempo, che per la domestichezza ch'egli ebbe con esso lui nella detta città, quando vi stettero amendue giovanetti allo studio. E per mandare il suo desiderio ad effetto interpose l'opera di d. Niccolò degli Oddi abate di Monte Oliveto in Padova, il quale alla nobiltà de' suoi maggiori e all'eccellenza della dottrina e della virtù, aggiunse anche quest'altra non minor lode di esser amico di Torquato, non men fedele nelle avversità che sollecito ne'suoi maggiori bisogni, ed in questo particolarmente dell'intiera sua liberazione e del ritorno alla patria. Intorno a ciò gli scrisse molte lettere. In una si legge: « Il « tempo è buono ed invita al viaggio, e io mi rodo in « questo riposo, e non ho pazienza di aspettar la prima- « vera in questo paese, la quale si dice ch' è sempre in « Napoli, *et alienis mensibus aestas*. Qui è la state di S. « Martino, la qual ci dà licenza, ma non posso averla da- « gli altri senza il favore dell'arcivescovo di Napoli. Di « nuovo scrivo a V. S. Illustrissima che non voglia nega- « re il suo favore: non posso lasciar la speranza di ricu- « perar la dote materna senza diffidar della giustizia e « dell'amicizia, anzi dell'umanità degli uomini; però è « necessario ch'io torni a Napoli: avvisatemi della deli- « berazione dell'arcivescovo », e quel che segue. Ma prolungandosi il passaggio dell'arcivescovo stette Torquato in forse di far la strada di Genova, dov'era già stato dalla dottissima accademia degli Addormentati sin da ch'egli in Mantova si ritrovava invitato, come si vede da una sua risposta sopra ciò a Bartolommeo della Torre eccellentissimo medico; e forse molto più, perchè ivi allora il padre abate Angelo Grillo dimorava, il cui amore ve lo avrebbe potuto agevolmente tirare: « Aspettava in « Mantova risposta da V. S. molto Reverenda; ma non « essendovi mandata a tempo, son venuto a Bergamo, « perchè 'l trattenersi in casa de' principi, mentre si cer- « ca altro trattenimento, è cosa piena di pericolo, o al- « meno di gran difficoltà. Da Bergamo verrei volentieri a « Genova, se mi fossero agevolate le malagevolezze che « m'hanno trattenuto sinora ». Alla fine prevalse in lui, oltre ad ogni altro rispetto, la divozion ch' ebbe di visitare quella santissima casa dove Iddio prese la nostra carne mortale, e perciò per la strada di Loreto finalmente nella fine dell'autunno dell'anno stesso 1587 si condusse, con saputa del duca Vincenzo, in Roma, nella casa di

Maurizio Cataneo suo usato ricetto, ma non senza sofferir per istrada molti disagj. Scriveva all'abate Grillo: « Io « giunsi in Roma con molti pericoli e molte difficoltà, « come volle la mia fortuna, la quale non è ancora stan« ca, e giunsi veramente a tempo; laonde ogni altra oc« casione mi sarebbe paruta men opportuna. Aspetto « nondimeno lettere da Napoli, senza le quali non posso « acquetarmi ». E questo desiderio di dover quanto prima trasportarsi a Napoli, lo fece star men contento in Roma di quello che altre volte soleva, come accennò allo stesso padre Grillo in altra sua, che pur di Roma gli scrisse: « Io porto meco in tutte le parti le mie sollecitu« dini e le mie noie, o pur le ritrovo ». Che ciò in Torquato nascesse dalla voglia che aveva di quanto prima esser in Napoli, si conosce dal fine della medesima lettera; « Bacio a V. P. le mani, come le bacierò presen« zialmente in Napoli al sig. Paolo vostro fratello, se a« vrò tanta fortuna; » e più chiaramente in quell' altra che comincia: « Tanti sono i capi delle due lunghe lette« re di V. P. » specialmente in quelle parole: « La rin« grazio molto dell'avviso che mi dà del sig. Paolo suo « fratello, perchè sono tanti anni ch'io desidero di andar « a Napoli, che omai non mi può parer più per tempo ».

Mentre Torquato scriveva queste cose, aveva già dal Manso ricevuta certa novella della sicurtà, che poco è dicemmo aver lui ottenuta dal Miranda allora vicerè; onde incontanente nel principio dell'anno 1588, lietissimo si pose in viaggio per Napoli, verso dove camminava con quell'affetto di allegrezza e di desio che si scorge dal sonetto, che egli, così fra 'l cavalcare, compose nel giungere a' confini del Regno:

Del più bel regno, che 'l mar nostro inonde,
O d' altro più lontan, che 'l Sol illustri,
Veggio, lasciate valli ime e palustri,
Lieti colli, alti monti e rapid' onde.
Veggio i termini suoi marmorei, e donde
Partii fanciullo, or dopo tanti lustri
Torno per far a morte inganni illustri,
Canuto ed egro, alle native sponde.

Giunto ch'egli fu poscia in Napoli, il suo contentamento a molti doppj moltiplicò, perciocchè egli rimase sommamente soddisfatto e maravigliato insieme del sito e dell'ampiezza di tutta la città nel suo pieno aspetto da lui riguardata, e della bellezza e della magnificenza di qualunque sua parte per se stessa considerata; e altrettanto

appagato e sopraffatto dalle cortesie e dagli onori fattigli universalmente da ciascheduno.

Aggradiva sopra modo a Torquato la benignità del cielo, che anche nell'asprezza del mezzo verno non si rendeva giammai così freddo che al fuoco l'obbligasse, nè così nuvoloso ch'in uno stesso giorno, quantunque piovoso, non traspirassero fra' nuvoli i tiepidi raggi del sole. Vagheggiava la pianura dei campi e parimente la piacevolezza dei colli, ov'ella è posta con sì mirabile artificio della natura, che essendo tutta piana, è nondimeno l'una parte d'essa per tal modo superiore all'altra che da ciascuno de'lati suoi gode la veduta del mare che le apre il mezzo giorno; la spalliera de'colli che la difendono dalla tramontana; l'ampiezza de' piani che le scuoprono l'oriente, e la verdura del celebrato Posilippo che all'occidente le siede: le quali parti siccome per la varietà ch'è fra di loro e per l'eccellenza di ciascuna in se stessa porgono apportunissimo sito a diverse e piacevoli uscite dalla città, e a molti e vaghissimi luoghi di sollazzo, secondo le differenti stagioni di tutto l'anno, così erano da Torquato con suo incredibil piacere assai sovente rimirate e frequentate. Si spaziava egli per i dilettevoli liti del mare, che fanno alla città ampissima coppa, circondata alla man destra dalle piagge e dalle pendici, gloriose per la sepoltura di Virgilio e del Sannazzaro, per la grotta di Lucullo, per la villa di Cicerone, per le acque stagnanti e per le bollenti di Cuma, per i fuochi di Pozzuoli; le quali piagge sono difese da' monti di Baja, dal promontorio Miseno, dall'isola d'Ischia, non men chiara per le favole di Tifeo che per la propria fertilità, e alla sinistra mano dalle pendici famose per lo sepolcro di Partenope, per gli sotterranei condotti di Aretusa, per gli orti Pompeiani, per le correnti e fresche acque del Sebeto, per gl' incendj del Vesuvio, e racchiuse dal monte Gauro, dal promontorio di Minerva e dall'isola di Capri, che asconde le delicatezze non meno che le oscenità di Tiberio. Lodava l'altezza delle mura, le quali spaventarono già il vittorioso Annibale, la fortezza delle castella, mirabili di sito é d'arte, sovrastandone quale alla cima del monte, quale all'aperto piano e quale spingendosi addentro nel profondo del mare. Ammirava nel cerchio di città così grande, che non la può alcun occhio da parte veruna quantunque elevata, intieramente capire, la dirittura delle lunghissime strade, l'ampiezza delle piazze, la diversità

delle copiose fonti, la magnificenza de' pubblici e de' privati edifizj, il concorso delle straniere genti, la frequenza dell'innumerabile popolo, la pompa dei cavalieri, il numero dei principi, onde par che a ragione s'abbia usurpato per proprio il nome e lo splendore della nobiltà. Mirava con grandissimo diletto la copia delle paesane e delle forestiere mercatanzie, e la dovizia di tutte le cose necessarie e soprabbondanti al delicatamente vivere, e fra tutt'altre la moltitudine e la varietà de'vini e de'frutti, e nel maggior rigore del verno, se pur verno, diceva egli, si può colà dir che sia, le rose e i fiori germogliarvi tutto l'anno, e le frutte nuove e le vecchie, serbandosi nello stesso tempo, rendere continua la primavera e perpetuo l'autunno. E con più meraviglia e piacere risguardava la eccellenza delle discipline e delle arti, ed in ispezialtà delle cavalleresche di cui egli era sempre stato vaghissimo, e vi si era volentieri ma con malagevolezza esercitato; onde quello che a lui era paruto difficile ad operare, soleva in altrui, veggendolo, sommamente ammirare. Per la qual cosa Torquato, per gli molti soddisfacimenti che ritrovava in quella maravigliosa città, onde d'aver tratta la propria e la materna origine si pregiava e per lo pregio in che vedeva essere universalmente tenuto, al quale acquistavano fede le tenere carezze dei parenti e degli amici, la pubblica letizia del popolo, l'accoglienza de' principi, i favori de'maestrati, la grazia del vicerè, vi dimorava egli, com'esso medesimo confessava, più che giammai in altra parte felice. Scrisse al padre Basilio Zaniboni: « Alla mia felicità sol potrebbe mancare in Napoli la presenza sua, e del padre Angelo Grillo ». A Maurizio Cataneo, che per sue lettere il consigliava a ritornarsene a Bergamo, per sì fatto modo rispose: « Io sono in una città la quale essendo mia patria, dovrebb'essere il termine e la meta de' miei viaggi e il riposo delle mie fatiche; » onde deliberato di qui fermarsi, e richiesto da'congiunti e dagli amici e da molti signori che desideravano ciascuno d'essi di ritenerlo appo sè, egli non potendo soddisfare a tutti, e non volendo mancare ad alcuno, determinò di albergare co' padri del monastero di Monte Oliveto, da' quali era stato per opera dell'abate Niccolò degli Oddi lungamente atteso, e fuvvi con somm'onore e amorevolezza ricevuto.

In Monte Oliveto egli procurò con l'aiuto dei medici di restituirsi all'intiera salute, ma nè per assai ch'eglino

vi si adoperassero, nè perchè la bontà dell'aria natia e la proprietà di quei salutiferi bagni molto ve l'aiutassero, potè egli se non in picciola parte della invecchiata malinconia migliorare, ma non affatto guarirne; del che si doleva non tanto per la noia che gli dava quella sua infermità, quanto perchè gl'impediva di andare attorno godendo le delicatezze di Napoli, come scrisse a Claudio Albano. «Le due di Vostra Signoria mi hanno trovato in « Napoli con poca voglia di scrivere, perchè io vi giunsi « infermo, e non sono mai risanato: così m'offende la mia « fortuna, la quale non ha voluto ch'io intieramente go- « da di questa bellissima città, in cui tutte le cose mi « piacciono, fuor che la malattia». Ma non tralasciò egli intanto di dare alla sua lite per mezzo e degli avvocati e degli amici principio, da' quali insin dal cominciamento ebbe ottime speranze di felice fine, com'egli scrisse a Pietro Crassi: «Tutti gli avvocati mi promettono ch' io « la vincerò senza fallo. Io, per fuggire ogni pericolo di « spesa e d'altro, tento d'aver la grazia del re, laonde « sempre i miei dialoghi e le altre scritture arriveranno « a tempo ed aspettati». E desiderava Torquato le copie di quelle opere sue, parte per valersene in quell'opportunità della lite, e parte per rivederle ed ammendarle, non avendo egli giammai avuto per addietro alcun agio di potere ciò fare; di che assai sovente (come di sopra abbiam raccontato) si soleva dolere. Onde ora che gliene era qualche parte conceduta, qualora dalla sua lite e dalle altrui visite rimaneva sgombrato, la maggior sollecitudine in ciò solamente poneva. Per la qual cosa in assai breve spazio rilesse e ricorresse molti de' suoi Dialoghi, e quelle due parti delle sue Rime che uscirono poscia da lui medesimo commentate; ed oltre a ciò diede alla riformazione della sua Gerusalemme cominciamento, e principalmente col parere di Giambatista Manso, al quale molto in tutte le cose, ed in questa in ispezieltà, si atteneva, tutto che in molti luoghi fossero tra di loro d'assai differente opinione, com'io ho veduto per lettere dall'uno all'altro scritte, dopo che Torquato se ne ritornò in Roma, come poco stante diremo. Le quali lettere io non saprei per qual cagione abbia lasciato il Manso di communicare al mondo per lo mezzo delle stampe, potendosi da quelle assai convenevolmente raccorre le ragioni di tutt'i mutamenti fatti nell'ultimo suo poema;

cosa s' io non fallo, assai più desiderata che conosciuta dai più.

CAPITOLO XVIII.

SUO QUARTO VIAGGIO A ROMA, INDI A FIORENZA, DI DOVE SI RESTITUISCE A ROMA, E POI DI BEL NUOVO A NAPOLI.

Ma mentre Torquato parte nell' ammendamento delle opere sue, e parte nella spedizione della sua lite si ritrovava con isperanza di miglioramento di fortuna e di fama, occupato, avvenne che Matteo di Capua conte di Paleno, giovanetto di grande e generoso animo e di chiaro e sottile intelletto dotato, s' invaghì fortemente della sua dottrina e de' modi suoi, e cominciò con grandissimo affetto a desiderar di godere con maggior agio e familiarità la sua dimestichezza, e quindi ad investigar modo, onde il facesse rimaner contento di esser almeno per alquanti mesi suo oste. E a questa impresa con tanto ardore si mise, e per sì fatta maniera e per tante vie combattè Torquato, ch' egli alla fine se gli rendè vinto, e promisegli di dover per alcun tempo con lui rimanere. Il conte, lietissimo di questa promessa, e tanto più quanto meno ciò era stato ad alcun altro insin allor conceduto, incontanente diede ordine che se gli apprestassero comodissime stanze, ed alle sue assai vicine, per tenerlosi più d' appresso, il che udito dal principe di Conca suo padre signore di già maturata età, ma di vieppiù maturo giudizio, fece sopra ciò molto diversa considerazione da quella che suo figliuolo avea fatta, e l' ebbe a male.

Era il principe per antica nobiltà, per signoria di stato e per grandezza di parentado assai riguardevole fin dalla sua giovanezza, ma aggiungendosegli poscia con gli anni più gravi opinione di savio, di valoroso e di forte, forse più che altri del tempo suo, era venuto in così fatta stima dei nobili e del popolo parimente, che nelle pubbliche e nelle private opportunità solevasi a lui, come a singolar rifugio da tutti ricorrere; ed eragli per sì fatte cagioni talvolta avvenuto di dover contrapporsi con alcuno de' ministri reali, e di essergliene per ciò divenuto odioso; laonde sovvenendo all' uomo prudente, che questi, o somiglianti principj erano stata cagione della miserabil caduta del principe di Salerno, non lodava che suo figlio volesse rinnovare la stessa memoria con vite-

nere appo sè i partigiani di quella casa, qual era stato Torquato; e perciò gliel vietò. Nè per molto che il conte con argomenti e con preghiere procacciasse di superar questa sua determinazione, potè distorlo giammai, come nemmeno potè all'incontro il principe nè con la sua autorità, nè con le sue ragioni distorre il figlio dal suo desiderio, tanto divenuto maggiore, quanto più si vedeva vicino a doverlo ottenere. Per la qual cosa era per succedere fra ammendue non picciola contenzione se, risaputosi da Torquato, non avesse a ciò con la piacevolezza della sua natural bontà e con la maturità della prudenza di presto rimedio provveduto; conciossiacosachè subitamente gli sovvenisse di tor se stesso di mezzo per levar in un punto la cagione de' loro dispareri, e prese opportunità d' irsene con Giambatista Manso nella sua città di Bisaccio, dov' egli andava per non molti giorni, a rassettare alcune gravi discordie nate fra quei suoi vassalli, come il medesimo scrisse al conte nella lettera da noi sopra addotta, quando favellammo dello spirito che a Torquato pareva di vedere.

Quivi egli se ne stette lietamente tra' diporti delle cacce e delle danze (come nella stessa lettera si racconta), e molto più dell'improvviso poetare di quegli che colà chiamano apponitori, e altrove improvvisatori si dicono; i quali sopra qualunque materia che loro sia data, al suon di lira o d'altro strumento pianamente cantando, compongono repente i versi loro a gara, con premj stabiliti a sentenza di giudice, a ciò eletto per chi più attamente di loro verseggia. Di questi improvvisatori produce gran dovizia la Puglia, onde molti ne concorsero dal Manso, assai amato in quella provincia, e di essi Torquato prendeva mirabil piacere, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui diceva egli assai essergli stata avara la natura.

Ma essendosi nella fine dell'autunno ritornato col Manso in Napoli, e avendo ritrovato il conte fitto nel medesimo pensiero di prima, ed ostinato in richiedergli l'osservanza della parola datagli, Torquato per divellere dalle radici ogni semenza di discordia che quindi a nascer avesse tra 'l padre e 'l figliuolo, s' infinse d' essere costretto di ritornare a Roma, spezialmente per riavere per via di Maurizio Cataneo molte delle opere sue rimaste in Bergamo in mano di Ercole Tasso, del Licino e del Crasso; le quali quantunque per più lettere avesse ri-

chieste, avevano essi sempre negato, o prolungato il mandarle. Nè ciò del tutto era finto, perciocchè Ercole, dubitando di commettere quelle preziose carte alla fortuna, e non forse si smarrissero per istrada, voleva per assicurarsi da ogni sinistro farle innanzi tratto scrivere. Ma Torquato, impaziente della dimora, se n' era con lui doluto in una lettera: « Lodato sia Iddio, poichè i parenti e « gli amici miei, fra' quali V. S. per sua virtù e per mia « volontà è principalissimo, hanno tanta cura delle mie « scritture, ma non la dovrebbono aver maggiore che « della salute, nè mostrarsi più teneri della gloria che « della vita. Ma forse in questo caso non si potrebbe per« der l'una cosa senza l'altra, perchè, cessando ogni altra « considerazione, il dispiacere e 'l dolor dell'animo po« trebbono darmi la morte ». Così Torquato delle opere sue, per le quali riavere essendosi infinto di dover personalmente esser in Roma, deliberò di quanto prima fare alle parole seguir l'effetto, e d'andarsene colà almeno per breve tempo. Il che faceva egli anche tanto più volentieri, quanto men poteva questa sua assenza nuocere allo spaccio della lite, nella quale faceva mestieri di lasciar trascorrere molti mesi, acciocchè si adempiessero tutte le necessarie solennità (che in quella città sono forse più che in altra lunghissime) prima che potesse esser in termine di doversi espedire. Laonde, affinchè ciò si avacciasse con la maggior fretta commise la cura, fra tutti gli altri suoi avvocati, principalmente a Fabrizio Feltro, uomo per antichità di sangue assai chiaro e altrettanto per dottrina e per virtù, onde tra per queste sue doti e molto più per essere fratello di Orazio Feltro suo singolare e confidentissimo amico, di già gran tempo gli lasciò sopra i suoi piati ampissima podestà; e altrettanto allo stesso Orazio di potere (il che avrebb' egli grandemente desiderato) convenirsi col principe d'Avellino in quell'accordo sopra le medesime differenze che a lui fosse paruto migliore.

Ciò fatto, compiendo per appunto l'anno della sua venuta in Napoli, partissene nel principio del seguente 1589 nè senza alcun suo dispiacere nel separarsi dagli amici, e da quella città ch'egli riputava sua vera patria; il che altrove non gli era insin allora avvenuto, perciocchè ogni sua partita era stata da lui lungamente desiderata e con grande istanza richiesta. Giunto in Roma si racconsolò col rivedere i più vecchi amici, da' quali fu tanto più

caramente raccolto, quanto egli lor sopravvenne meno aspettato, ed altrettanto da tutta la corte, e sopra ciascheduno fu benignamente ricevuto dal pontefice Sisto, il quale, come che non fosse gran fatto amico di poesia, pregiava nondimeno sommamente Torquato, ammirando in lui la profondità e la scelta della platonica e della peripatetica filosofia, e i fiori dell'una e dell'altra così vagamente sparsi nelle sue rime; onde fu, ch'egli grandemente l'onorasse, e'l facesse da'suoi parimente onorare, come si conchiuse in quel sonetto, ch'egli allo stesso pontefice scrisse:

Tanto più di tua grazia a me comparti,
Quanto ho men di valore e di possanza.

Questi medesimi favori dal papa ricevuti furon cagione ch'egli vi si trattenesse più di quello che nell'andarvi non aveva creduto di dover fare; e che vi scrivesse alcuni Dialoghi e Rime, e spezialmente quello delle Imprese con l'opportunità dell'obilisco trasportato per opera del pontefice in Laterano; come nel trasportamento dell'altro al Vaticano scrisse il sonetto:

Signor, tanto inalzarsi al cielo io scerno.

E in lode dell'Acque Felici quelle vaghissime stanze:

Acque, che per cammin chiuso e profondo.

E sopra la cappella dedicata al Natale del nostro Signor Gesù Cristo la canzone:

Mira divotamente, alma pentita.

E per tutte l'opere di Sisto quell'altra molto più grave:

Come poss'io spiegar dal basso ingegno
Le vele in alto.

E quelle stanze che cominciano:

Te, Sisto, io canto, e te chiamo io cantando,
Non Musa, o Febo, alle mie nove rime.

Così se ne stava Torquato celebrando e nelle prose e nelle rime le opere immortali di Sisto, quando il gran duca Ferdinando, che la possessione novellamente aveva preso della Toscana, dopo la morte di Francesco suo fratello, e che fin da quel principio per saggio delle grandi e magnifiche sue operazioni (che poscia fra breve tempo con maraviglioso grido riempirono l'universo) cominciò a raccorre da lontanissime parti uomini e nell'armi e nelle lettere singolari, s'accese d'ardentissimo disio d'aver nella sua corte Torquato Tasso; il quale egli, essendo già cardinale, aveva in Roma familiarmente conosciuto e grandemente ammirato. E adoperando a ciò molti mezzi

e sopra ogn'altro l'autorità del papa medesimo, che gliel persuase, Torquato non potendoglielo negare, si contentò d'andarvi, ma per picciol tempo, conciossiacosachè (com'egli a somigliante proposito, ma a rispetto d'altre persone scrisse) fosse disperato d'ogni altra servitù, poichè aveva perduto quella che prima aveva cominciata con tanti anni della sua più bella età, nè voleva perciò tentarne alcun'altra nuova. Andò adunque con questa deliberazione in Firenze nella primavera dell'anno 1590, e fuvvi sommamente careggiato dal gran duca e da tutt'i nobili della corte e della città, e spezialmente da' signori della Crusca, i quali onorarono altrettanto la sua persona quanto avevano prima le opere di lui biasimato. Ma egli per la cagione che detta s'è, e perchè pensava di raccorsi in Napoli come a porto sicuro di tutte le sue passate tempeste, dove sperava di poter vivere con la propria fortuna e senza uopo dell'altrui, e con minor paura dell'avversa ch'altrove non avrebbe fatto, quivi dimorava di mala voglia, e quasi di passaggio, come si conosce da ciò che ne scrisse ad Orazio Feltro: « La mia fortuna mi
« condusse a Fiorenza, ma nè la bellezza di questa città,
« nè la cortesia del gran duca, nè le speranze datemi, nè
« le promesse fattemi possono esser cagione che io mi
« scordi dell'amor della patria, e di quel mio antico de-
« siderio, il quale

« *Venuto è di dì in dì crescendo meco,*
« *E temo ch'un sepolcro ambidue chiuda.*

« Laonde ho voluto ricordare a V. S. ch'io le sono quel
« suo amico obbligato, il quale avendo molti obblighi
« alla sua cortesia, e pochi alla mia fortuna, non penso
« di continuar meglio l'amicizia, o di confirmarla più
« stabilmente, che ricevendo da lei sempre nuovi favori.
« Però vi priego che m'avvisiate se la lettera al vicerè fu
« presentata dal signor conte di Paleno, o dal signor
« Giambatista Manso, e se v'è speranza di grazia o di
« giustizia ».

Così Torquato del desiderio che aveva di Napoli e della speranza della sua lite; che furon cagione di non farlo trattener in Firenze più là del seguente autunno quando egli con buona licenza del gran duca se ne partì molto onorato da lui con pubbliche dimostrazioni e con ricchissimi doni, i quali però egli non volle se non in piccola parte, come era suo costume, ricevere. Ritornossi in Roma, e quivi riceveva più d'appresso e più sovente avviso

degli andamenti de' suoi piati, ed aspettava che venissero a termine di sentenza per arrivarvi opportuno e aver cagione di potere, nella propria casa dimorando, dalle richieste del conte di Paleno acconciamente scusarsi. Essendo intanto il vecchio principe di Conca passato da questa vita, la primiera cosa che il conte (già presa l'eredità degli stati paterni e dell'officio del grand ammiraglio) per la mente si rivolgesse, altro non fu che di procurare con ogni sforzo che Torquato se ne ritornasse in Napoli e a casa sua; e dubitando non forse egli fosse renitente a venirvi, come per addietro, volle che alle sue lettere s'aggiugnessero quelle del Manso, ch' egli ben sapeva essere appo lui potentissime, e che con un suo gentiluomo (ch'egli mandò ad accompagnarlo per lo viaggio, e a provederlo delle cose che per quello gli potevano esser d'uopo) ve ne andasse un altro eziandio dello stesso Manso perchè alle lettere potesse bisognando aggiugnere le ambasciate e le preghiere di vantaggio. E tutto ciò fece mestiere: conciossiacosachè Torquato, come che fosse disposto da per se stesso di ritornare a Napoli, nondimeno non pensava dover essere in casa il novello principe, perciocchè stimava egli che, ancor morto il padre, fossero vive quelle medesime cagioni che avevano il vecchio saviamente mosso a così giudicare, com'egli deliberò. Ma le lettere e le persuasioni del Manso lo indussero ad altramente fare di quello ch' egli pensato aveva, come a lui medesimo scrisse nella lettera che incomincia: « In me « possono più i comandamenti di V. S. che i prieghi di « qualunque altro, e più le sue persuasioni che l'altrui « ragioni, quantunque accettate e credute da me; ma niu« na cosa credo più certamente di questa, che V. S. sia « tanto prudente per se stessa quanto amorevole verso « di me, ch'io non posso errare nell'ubbidirla. Verrò « dunque quanto prima, e perciò ho trattenuto insieme « col suo Campora il Piccoli gentiluomo del signor prin« cipe, cui V. S. farà favore assicurare della mia venuta ».

CAPITOLO XIX.

SOGGIORNO TRANQUILLO DI TORQUATO IN NAPOLI, DOVE SCRIVE LA GERUSALEMME CONQUISTATA, E LE SETTE GIORNATE.

Conforme a ciò che Torquato scritto n'aveva, tra pochissimi giorni si pose in via e nell'autunno del 1591 a

Napoli giunse, e fu dal principe non pur lietissimamente ricevuto, ma con isplendido apparecchiamento altresì: perciocchè gli furono stanze a pari della maggior sala apprestate, e quelle riccamente fornite, e molti famigliari assegnatigli, che delle cose opportune ed in casa e per fuori compiutamente il dovessero provvedere e servire, e tuttociò ordinato che al ricevimento di qualunque persona di grande affare avesse potuto richiedersi. Delle quali cose rimase Torquato soprammodo soddisfatto, ma più che di tutt'altre della famigliarità con la quale il principe con lui trattava, e della libertà con che voleva che Torquato con esso lui avesse trattato; laonde egli si ritrovava in una tranquillissima quiete di mente, e per appunto qual egli l'aveva desiderata per vacare a' suoi studj. Il che fece con tanto ardore, che dimenticatosi quasi affatto della lite, che prima con sì ardente affetto avea impresa (se non se in quanto i Feltri con somma fede per loro medesimi vi badavano) e dato di piglio al suo maggior poema, in picciolissimo tempo quasi compiè la riformazione della Gerusalemme, ch'egli chiamò Conquistata. Ora di questo poema prendeva il principe di Conca così smisurato piacere, e tanto si pregiava che dovesse nella sua casa aver compimento e indi uscire alla veduta dal mondo, che divenendone geloso più che per avventura non sarebbe stato mestieri, fu cagione che, quando egli men ne temeva, per quella medesima cautela onde pensava assicurarsi di non perderlo, disavvedutamente si lasciasse e 'l poema e l'autore uscire insiememente di mano. Perciocchè dubitando, che che se ne fosse la cagione, che gli scritti suoi potessero alcun sinistro patire, impose al più fidato de' suoi ch'erano al servigio del Tasso deputati, che d'un certo volume, dov'era la Gerusalemme ligata, si prendesse continua cura, e che guardasse dove Torquato 'l riponeva e non lasciasse fuor di casa condurlo. Il famigliare volendo al suo signore ubbidire, tutto che ciò assai discretamente procurasse di fare, non potè però porlo sì destramente ad esecuzione che Torquato, ch'era molto più avveduto ch'egli sagace, non se ne venisse accorgendo, e fra se stesso primieramente non se ne meravigliasse, e poscia rammaricasse. Ma poichè la continuanza degli stessi modi per più dì ferono in lui scemar la meraviglia e crescere il dispiacere, deliberò di comunicare la cosa col Manso, siccome fece, dolendosene e quasi chiedendo quella libertà ch'egli alla fede

delle sue lettere e dell'ambasciate aveva commessa, e parevagli d'aver perduta mentre non poteva degli scritti suoi liberamente disporre: i quali egli come parto dell'animo molto più della sua persona stessa pregiava. Il Manso anch'egli da meraviglia e da dispiacere soprappreso, volle per se medesimo del fatto accertarsi, e indi con l'osservanza di alquanti chiaritosene, prese seco medesimo e col Tasso deliberazione di ciò che fare intendeva; onde il dì seguente, andatosene alle stanze di Torquato, lui prese con una delle mani e con l'altra la Gerusalemme, e uscissene fuora, non avendo il famigliare ardimento di contrapporglisi; e l'uno e l'altra a sua casa se ne condusse. Il principe, che a quel tempo fuor di casa si ritrovava, ritornato che fu, e informato di ciò che seguito era, mostrò, come accorto, o s'infinse di non averlosi a dispiacere recato; anzi per tor via ogni sospetto che di ciò prendere si fosse potuto, nella mattina seguente andossene a casa il Manso e con lui e col Tasso a desinar si rimase: affermando non far differenza alcuna tra quella casa e la sua, e che mentre Torquato dimorava col Manso non istimava che fosse da lui partito. Piacque ciò sommamente a Torquato, come colui che avrebbe acerbamente sentito che fra due singolari suoi amici fosse per conto di sè nata cagione di poco soddisfacimento, onde lietissimo quivi se ne rimase continuando d'esser sovente a casa il principe a visitarlo.

Dimorava allora il Manso nella dilettevolissima piaggia del mare in un bel casamento alquanto sopra gli altri elevato, e attorno attorno di bellissimi giardini circuito, i quali dalla vegnente primavera di nuove frondi e di variati fiori tutti rivestiti, con la verdura e col soave odore di quelli, e molto più con la purità dell'aria, per siffatto modo Torquato dalla sua invecchiata malinconia ricrearono, che tra per questo e per la libertà ch'egli si prendeva in quella casa, che non pure d'un singolar amico, ma sua propria stimava, incominciò a sentire notabil miglioramento nella persona, e a riputarsi presso che sano. Per la qual cosa godendo egli tranquillità nella mente e salute nel corpo insieme, e perciò conoscendosi maravigliosamente dalle sue continue e noiose cure alleviato, ripigliò incontanente con grandissimo ardore e allegrezza i suoi più severi e faticosi studj; onde quivi diede compimento alla Gerusalemme Conquistata che non molto poi fu, per volere del cardinal Cintio Aldobrandino, stampa-

ta in Roma; e diè insieme principio alla disposizione dell' altra Gerusalemme, ch' egli pensava che dovesse essere l'ultima a pubblicarsi e la più perfetta, e ch' egli poscia non ebbe tempo di poter distendere in versi. Questa in gran parte dispose le sere favellando col Manso e prendendo un certo che di mezzo fra la Liberata e la Conquistata, ma non è più uscita alla luce degli uomini, nè sarà forse per uscire giammai se il Manso stesso non ne ha tanto nelle mani che quindi si possa raccogliere il vero disegno dell' Autore. Quivi egli diede parimente principio al suo divino poema del Genesi, e funne cagione la famigliarità ch' egli, dimorando in casa lo stesso Manso, prese con la madre di lui, matrona non pure di gran valore e di santissimi costumi, ma oltre a ciò di maraviglioso ingegno dotata, e più che mezzanamente dotta in iscrittura; ond' ella grandemente si compiaceva degli alti e nobili ragionamenti di Torquato, ed egli (che religiosissimo uomo fu) allo 'ncontro niente meno si edificava della pietà e della divozione di lei. Per la qual cosa, avendo tra loro spesse fiate lunghi ragionamenti di cose spirituali, delle quali Torquato favellava con profondità di scienza e tenerezza d' affetto, ella talvolta l' inanimò a scrivere alcun poema sacro; ed egli, a ciò persuaso, cominciò a comporre le Sette Giornate, che non potè poscia intieramente compiere, tutto che compiutamente siano dopo la sua morte state da Angelo Ingegneri mandate fuori. Quivi eziandio a scrivere incominciò il Dialogo dell' Amicizia, che poscia fornì e pubblicò in Roma, nel quale introdusse lo stesso Giambatista Manso a favellare, e del cognome di lui l' intitolò, prendendolo quasi per forma della vera amicizia ch' aveva in lui per molti anni e per molte prove fedelissima sperimentata, e in ispezieltà in ciò che ultimamente col principe di Conca gli era avvenuto, come accennò in quella pistola medesima, onde il dialogo gli dedicò: « Laonde vorrei con questo dover giovare non solamente al signor Giambatista, ma a tutti quei principi e cavalieri co' quali potrà esser fatto comune. Rimetto pure al suo arbitrio, o il ristringere il dono e l' amicizia tra pochi, com' è parer d' Aristotile, o 'l farne parte a molti, come fu opinione di Plutarco; acciocchè niuna cosa manchi alla sua virtù, benchè molto potesse mancare all' altrui promesse o alle mie medesime speranze ».

Così se ne stava Torquato sano e lieto nell'amorevole casa dell'amico, e per siffatto modo ne' suoi studj impegnato, che da loro cosa del mondo non avrebbe potuto distorlo, quando la fortuna, che in altri tempi con tante e così varie e così fiere battaglie lungamente combattuto l'aveva, sdegnosa che vincere non l'avesse potuto, ultimamente sotto falso aspetto di lusinghevole speranza gli mosse contro un ascoso e improvviso assalto per ritrarlo dal tranquillo porto della quiete ch'egli allora godeva e risospingerlo nell'alto mare delle cortigiane tempeste. Perciocchè in quei tempi fu creato a sommo pontefice il cardinale Ippolito Aldobrandini, chiamato Clemente VIII, suo molto particolar signore, il cui nipote Cintio Aldobrandini, giovane di mezza età ma di più che mezzana dottrina e virtù (nella quale il papa mostrava di dover gran parte appoggiare del grave peso ch'egli sosteneva del governo di santa chiesa), mandò con grandissima istanza a richieder Torquato, e a pregarlo che volesse ritornarsene in Roma e a casa sua; nè già a servire od a corteggiare (il che ben sapeva non esser a lui all'animo) ma a poetare e a filosofare solamente; al che gli avrebbe tutto quell'ozio e quei comodi conceduti che da lui fossero stati richiesti o desiderati. Aveva Torquato con questo principe alcuni anni prima non picciola domestichezza avuto, onde gli erano ben noti il suo sapere, il valore e l'umanità, e altrettanto aveva fin da quel tempo in lui conosciuti apertissimi segnali di grand'affezione verso di sè, a' quali aggiugnendosi quest'ultimo datogli in sul principio della sua esaltazione, cominciò ad esser grandemente dubbioso di quello che far si dovesse; conciossiacosachè dall'un canto sarebbe volentieri andato a rispondere con prontezza di gratitudine alla buona volontà che quel signore dimostrato gli aveva, e dall'altro sommamente gli rincresceva di turbare la tranquillità della sua presente quiete; onde in questo combattimento di pensieri deliberò il suo volere nel consiglio degli amici intieramente riporre. A' quali, fatto sentir tuttociò, parve loro che 'l rifiutare così grazioso invito fosse un mostrarsi ingrato alla benignità di quel principe, un essere sconoscente del suo debito e un mancare a se stesso, perciocchè assai grandi erano gli onori e beneficj che avrebbe il cardinale potuto fargli, i quali egli non doveva dispregiare, massimamente ricevendoli in premio della sua virtù, e da chi molto bene la conosceva. Onde Torquato,

inteso il loro consiglio, determinò di porlo ad effetto, al che ebbe tanto minore indugio, quanto più era ciascun dì con nuove richieste sollecitato da Cintio; sicchè nel fin della primavera del 1592 partissi alla volta di Roma.

CAPITOLO XX.

SUE AVVENTURE VIAGGIANDO DA NAPOLI A ROMA, DOV' ERA INVIATO A RICEVERE LA CORONAZIONE.

Pertanto per istrada fu per molti giorni il viaggio di Torquato dagli sbanditi interrotto, i quali sui confini del Regno tenevan la strada rubando chiunque vi capitava, sotto la guida dello Sciarra per la sua fierezza e per le sue ruberie assai famoso, come colui che co' suoi masnadieri non pure discorreva a suo arbitrio tutte le campagne di Terra di Lavoro, e le montagne di Abruzzo, ma anche penetrando fin dentro la Puglia, aveva poco prima per forza d'armi preso Lucera, e con la morte del vescovo e d'altri molti messala a saccomano. Per tema adunque di costoro il procaccio di Napoli con sue brigate se ne stava in Mola e in Castiglione, ville di Gaeta, rattenuto e presso che assediato, e con esso Torquato, come scrisse ad Orazio Feltro: « Siamo trattenuti in Mola per « timor di Marco di Sciarra, il quale è in questi confini « con gran numero di sbanditi, come dicono, e ieri uc« cisero molti uomini di questa terra, altri condussero « prigioni; laonde si dovrebbe far subita provisione, ac« ciocchè questa non fosse simile alla guerra di Spartaco. « Mi dolsi di ricusare alcuna parte della cortesia del si« gnor Gio. Batista Manso, e ora più me ne doglio per« chè l'occasione di spendere è presentissima ». In altra sua lettera allo stesso Feltro e dal medesimo luogo scrisse: « Questa comincia a prender forma di guerra, perchè « Marco di Sciarra non vuol disloggiare, e ogni giorno « si scaramuccia, e, come dicono, con qualche occisione « de' nostri; laonde l'altra sera questa terra risonava « tutta di gridi e d'ululati femminili, però che a quelli « di Castiglione era tocco il primo danno. Io voleva an« dar innanzi e insanguinar la spada donatami da V. S. « ma fui ritenuto. La guerra potrebbe andar a lungo e « io restarmi qui con molto disagio alloggiando a discre« zione non mia, ma de' commissarj, i quali non mi han« no escluso, anzi non mi voglion lasciar andare fin che

« il paese sia assicurato ». Osservabile cosa si è che lo Sciarra, sentendo quivi esser il Tasso, mandògli ad offerire non pure il passo sicuro e compagnia e albergo per lo viaggio, ma tuttociò che da lui imposto gli fosse, a' comandamenti di cui sè e tutti i suoi prontissimi prometteva. Di che Torquato gli rese grazie, ma non volle però tener l'invito, sì perchè sconvenevole per avventura giudicò l'accettarlo, come perchè non gliele avrebbero a patto alcuno gli stessi commissarj conceduto. Di ciò avvedutosi lo Sciarra, mandògli dicendo, che per lo servigio di lui voleva quindi ritrarsi per quella volta, siccom'e' fece: tanto vale negli animi quantunque fieri l'opinione della virtù! Onde Torquato, essendo già rimaso libero il passo, incontanente riprese l'interrotto viaggio, e andonne a Roma. Quivi giunto, fu non pure da Cintio Aldobrandini caramente ricevuto, e altrettanto benignamente dal pontefice, ma con più particolar dimostrazione da Pietro Aldobrandini, nipote altresì di Clemente e di minor età di Cintio, ma non già di minor valore.

Era fra questi due nata una fratellevole e religiosa contenzione, sforzandosi ciascuno d'essi a gara di vantaggiarsi nel servigio del zio comune; e nell'agguaglianza dei meriti grandissimi d'amendue era alcuna disparità e maggioranza, così nell'una, come nell'altra parte, perciocchè Cintio superava Pietro nella maturità degli anni e nello studio delle scienze, e questi allo incontro avanzava lui nella vivacità dello ingegno e nell'attitudine al maneggio di grandi affari: per la qual cosa rimanendo tutta la corte, e per avventura il pontefice stesso sospeso a qual di loro si dovesse il primo luogo concedere (come dimostrò col crear amendue in uno stesso giorno a cardinali) si nutriva fra loro questa virtuosa e magnanima contesa e concorso nelle cose lodevoli, e in ispezieltà nell'onorare e careggiare Torquato. Il quale ben s'avvisò, che la poca salute di Cintio sarebbe stata a lungo andare vinta dal molto vigore di Pietro, e che in seguitare la costui fortuna avrebbe senza fallo d'assai potuto la sua migliorare; ma quell'animo per natura così generoso, e per abito di filosofia avvezzo a virtuose e magnanime operazioni, non poteva a patto alcuno inchinarsi a preporre il profittevole all'onesto: dal quale sentendosi per lo debito dell'antica amicizia e del novello invito molto più a Cintio ch'al cugino obbligato, deliberò di posporre qualunque altro rispetto, e lui in ogni tempo e in ogni stato

principalmente seguire; e poscia secondamente servire anche Pietro sì veramente che al servigio dell'altro contraddir non potesse. E questa sua deliberazione, da lui per l'avvenire fermamente seguitata, cagione fu ch'egli per volere di Cintio avesse, contro il suo medesimo proponimento, consentito che si pubblicasse la Gerusalemme Conquistata nella maniera come era stata da lui primieramente ammendata, senza prender più tempo a riformarla nella guisa che dicemmo esser ultimamente da lui stabilita: conciossiacosachè a quel signore non paresse di rimaner sicuro del primo luogo appo Torquato mentre egli prolungava il mandar fuori quel poema. che diceva aver destinato al suo nome. Ond'egli incontanente, per torgli dall'animo questo sospetto, volle anzi dispiacere a se stesso lasciandolo comparire così imperfetto come stava, che mancare di dare a lui e al mondo insieme quel testimonio della sua costanza: pensando di poter poscia col pubblicar l'ultima correzione (nella quale stava continuamente faticando) questo suo necessario errore quanto prima ammendare. E allo 'ncontro al cardinal Pietro dedicò i dottissimi Discorsi del Poema Eroico, che sono quasi le misure e la regola della sua Gerusalemme, volendo in ciò dimostrare che siccome e'l disegno e l'opera ch'a misura di quello si dee fare sono nello intelletto dell'artefice quasi una medesima cosa, nondimeno l'opera il primo luogo vi occupava. Così nella sua mente quantunqu'egli amendue quei principi sommamente riverisse, tuttafiata si riconosceva alla prima servitù e alla spontanea richiesta di Cintio, per debito di gratitudine, di serbar le prime parti obbligato. Ma non perciò fu bastevole questa sua pubblica dichiarazione di far sì ch'egli si potesse dalla gara de' due cugini mantenere in disparte: la qual crescendo ciascun dì maggiormente, e per avventura più nell'opinione de' partigiani che negli animi loro, pareva a molti ch'una delle cose per le quali eglino gareggiassero, fosse il volersi l'uno acquistare, e l'altro mantenere appo sè la persona del Tasso. Onde infiniti erano coloro, che parte mossi dal buon zelo del giovamento di lui, e parte per far cosa grata chi all'uno e chi all'altro di que' due principi, continuamente gli erano attorno, con diverse e valevoli ragioni persuadendolo, questi a darsi alla divozione di Pietro, e quegli a mantenersi nella fede di Cintio. Con ciò aspramente l'animo di lui faticavano, conciofossecosachè quella sua deliberazio-

ne gli avesse fitte nel cuore così ferme radici, ch'all'uno ogni persuasione era vana, e all'altro ogni ricordanza soverchia; per la qual cosa sentendo di ciò tutto giorno nuove e continue molestie, se ne turbava fieramente la tranquillità dell'animo suo; sì perchè a grandissima noia se le recava, come perchè a lui pareva d'essere in qualche parte della contesa de' due cardinali cagione; onde se gli rinnovarono i torbidi pensieri della sua antica malinconia, nè'l lasciavano nell'ozio degli studj suoi ad alcun modo star quieto.

Ricordandosi allora della pace che in Napoli goder soleva, primieramente per alquanti mesi la sospirò, e poscia pensò di voler ritornarvi a goderla; di che avuto stretto consiglio con don Scipione Belprato, fratello del conte d'Aversa (amendue cognati di cui grandemente si confidava), seco deliberò di mettere ad ogni modo questo suo pensiero ad effetto; ma per aver di ciò più giusto pretesto scrisse ad Orazio Feltro, che vedesse ad ogni modo di compor la lite ch'egli aveva col principe d'Avellino, per qualunque accordo potesse, ancorchè di suo disavvantaggio lo giudicasse. Il Feltro usò molta diligenza per condurre la cosa ad alcun onesto partito, ma parendogli che le proferte de' procuratori del principe non s'appressassero a convenevole condizione, sovrastava alla conchiusione del negozio ancora contra gli ordini di Torquato; il quale tutto che commendasse il giusto zelo dell'amico, nondimeno stimando assai meno il danno del vile accordo che la perdita della quiete, alla quale non pareva che se gli potesse aprir altro sentiero, deliberò d'accettarlo ad ogni modo; e mostrando che a ciò la sua persona fosse mestieri, presa dal pontefice e da' due nipoti licenza, a Napoli se ne ritornò nel principio della state del 1594.

Albergò nel monastero di san Severino de' padri di S. Benedetto, parendo a lui che quivi fosse più libero che in altro luogo, perciocchè veniva così sazio d'aver a pensare all'altrui soddisfacimento, che ogni picciola obbligazione sarebbe a lui sembrata dispiacevole servitù, e là era all'incontro da quei venerandi monaci con somm'onore e libertà caritatevolmente ricevuto e trattenuto.

Erasi adunque Torquato di nuovo ricoverato nel sicuro porto della sua quiete, avendo fitto nell'animo di quindi per niun accidente giammai partire, quando il cardinal Cintio, parte per ritrovar modo di farlo in Roma di nuovo ritornare, parte per adempiere quello a che si ricono-

sceva essere per debito di convenevolezza obbligato, e così per gli meriti del Tasso come per la protezione ch' egli di lui s' aveva presa, richiese al papa ed al senato Romano che dovessero concedere al Tasso il trionfo e la corona dell' alloro in Campidoglio. Il che essendo graziosamente dal papa conceduto, e da' Conservatori per pubblico decreto stabilito, il cardinale ne diede avviso a Torquato, sollecitandolo a ritornarsene quanto prima in Roma per compiere le cose necessarie a quella solennità. Ma egli giudicando (come sovente soleva dire) molto maggior gloria essere il meritare gli onori che 'l riceverli, poco si faceva dall'aura di quest' ambizione sospingere, e nulla muovere si sarebbe lasciato, se non che gli amici gli furono incontanenente attorno, e non solamente 'l consigliavano ad andare, ma 'l ripigliavano che si mostrasse trascurato a ricevere un testimonio così dovuto alla sua virtù, e così glorioso per la maniera e per le persone dalle quali e come gli veniva proferto. Nondimeno Torquato, fermo nella sua natural maturità e stanco de' viaggi e sazio delle corti, era alla lor opinione renitente; ma vedendosi ciascun dì più con nuove e valevoli ragioni convincere, non volendo rendersi a' loro consigli ostinato, nè fidarsi del suo parere, determinò di rimettersi in quello di Giambatista Manso, ed a deliberar con lui se n' andò a ritrovarlo nel suo picciolo ma piacevole e bel castello di Pianca, dove allor dimorava. Quivi ritrovatolo della stessa opinione che gli altri amici, dopo lungo contrasto alla fine se gli rese vinto, quant' era all' andar a Roma, ma quanto al dovervisi coronare, disse al Manso, che com' egli andava per suo consiglio, così l' assicurava che non sarebbe giunto a tempo per quello a che fare il persuadeva che andasse; e con molta tenerezza, quasi chiedendo da lui l' ultimo commiato, partissi e prese verso il sacro monte Cassino la strada per visitarvi il glorioso corpo di S. Benedetto, del qual era spezialmente divoto, e quasi tuttavia preparandosi a maggiore ed irrevocabile viaggio.

In questo sacro monastero dimorò egli le feste del Santo Natale del Signor nostro, e quinci nel principio dell' anno 1595 pervenne a Roma, dove fu dalle famiglie dei due cardinali, e da gran parte di quella del papa, e da molti prelati e cortigiani insin fuori della città incontrato presentandogli quasi un principio del trionfo che gli avevano già apparecchiato. Entrato poscia in palagio a baciare le mani de' cardinali Cintio e Pietro, e con amen-

due i piedi del papa, gli fu da lui con lieto e benigno volto detto: che aveva determinato ch'egli con la sua virtù onorasse la corona dell'alloro, quant'essa aveva per l'addietro gli altri onorato. Egli per queste parole baciò di nuovo i piedi a Clemente; e d'allora in poi si attese a far l'apparecchiamento grande e magnifico, non solamente nel palagio papale dove Torquato albergava, e nel Campidoglio dove coronar si doveva, ma per tutt'i luoghi della città per gli quali la trionfal pompa aveva a passare. Ma egli, non so da qual presagio commosso, o se pure sia privilegio de' poeti (come la voce latina ne insegna) l'esser parimente profeta, mostrò sempre negli atti e talora con aperte parole, che quegli apparecchiamenti stati sarebbono indarno, e spezialmente quando gli fu presentato il sonetto d'Ercole Tasso,

Oh come, altera Roma, or ne dimostri,
Che da te stessa non discordi mai,
E generosa, antico premio dai
Al novello valor de' sacri inchiostri.
Ecco ora il Tasso in lieta pompa mostri,
Ecco ora il Tasso coronando vai,
Il Tasso trionfante or veder fai,
Tal che co' duci tuoi di gloria ei giostri.
Ode ciò il mondo, e di lor dice a scorno,
Che coll'ottenebrar l'altrui splendore,
Alle tenebre lor procaccian luce.
Ben fosti sempre, o Roma, in dando onore,
Tu magnanima in ver, ma in questo giorno
Giustizia a ciò, non equità, t'induce.

In risposta del quale altro non disse, salvo che quel verso di Seneca:

Magnifica verba mors prope admotu excutit.

E così appunto addivenne, conciossiacosachè mentre s'attendeva che tra le nuvolose giornate di quel piovoso verno si mostrasse alcun giorno sereno, conforme facea mestieri per condurre a fine con soddisfacimento del popolo le molte cerimonie di quel desiderato trionfo; prima che alcun n'apparisse, il cardinal Cintio cadde in una vieppiù lunga che perigliosa indisposizione, la quale essendo durata quasi tutta la quaresima, e per conseguente prolungata la pompa dell'aspettata coronazione, non prima cominciò il cardinale a migliorare che Torquato gravemente infermò.

CAPITOLO XXI.

SUA ULTIMA INFERMITA' E MORTE.

Aveva egli compito l'anno cinquantesimo dell'età sua, ma si ritrovava per gli studj, per i viaggi, per i dispiaceri, per la carcere, per le infermità grandemente indebolito, ed in ispezieltà dalla mirarchia e da'flussi che sin da alcuni di questi ultimi suoi anni aveva patito, e molte volte con sangue; laonde, sentendosi tutto dì che la forza del male superava la debolezza della natura, e giudicando che non poteva più lungamente farle contrasto, deliberò d'andarsene a viver quelli ultimi giorni (ch'egli o per la gravezza dell'indisposizione, o per altra congettura che se n'avesse stimava esser pochissimi) su nel monastero di santo Onofrio tra' frati del beato Pietro Gambacorta da Pisa, de'quali era molto familiare e divoto. E fecevisi nel primo giorno d'aprile condurre.

Cadeva quella mattina una foltissima pioggia con fiero vento, sicchè vedutasi da quei padri la carrozza del cardinal Cintio colà su di quel tempo salire, immaginarono non dover ciò senza cagione avvenire; perlochè il priore con molti degli altri si feciono all'uscio, dove Torquato assai disagiato della persona smontava, e veggendoli disse, che quivi *era venuto a morire fra loro*. Il priore e i frati con grandissima tenerezza e carità ricevendolo, come coloro che sommamente lo amavano e 'l riverivano, in una buona stanza il condussero, dove attesero con varj argomenti a ristorarlo e rallegrarlo; ma tutto ciò era nulla, conciofossecosachè la natura si ritrovasse per siffatto modo vinta dall'infermità che più non poteva da alcun estrinseco medicamento ricever soccorso. Onde nel decimo dì d'aprile, compiendo un mese per appunto dopo il giorno del suo natale, i medici ritrovarono che gli era sopraggiunta la febbre, forse per cagione d'aversi d'alquanto latte (che a lui sommamente piaceva e solevagli talora giovare) gravato lo stomaco; e quinci vennero in gran sospetto della sua vita, al cui timore s'aggiungneva l'opinione dello stesso Torquato, che quantunque nelle altre sue infermità esser di fortissimo animo solesse, questa nondimeno riputò sin dal primo giorno mortale. E come che tutti i medici di Roma adoperassero ogni arte ed ogni sollecitudine per la sua salute, niente però mon-

tarono, perchè egli peggiorando di giorno in giorno, nel settimo della febbre non sapendo eglino che di più farsi, cominciarono a diffidare della vita di lui. Di che risapendolo egli non solamente non ebbe spavento alcuno, ma 'l Rinaldini, medico del papa ed antico suo conoscente, che con amichevole confidenza gliel disse, egli con tranquillo volto lietamente abbracciandolo, ringraziò di cosiffatta novella, e poscia incontanente riguardando fisso nel cielo rese con maggior affetto umilmente al misericordioso Iddio grazie che 'l volesse dopo sì lunghe tempeste condurre a porto. Da quest' ora in poi non favellò più di cosa che sentisse di questa vita, nè di fama dopo la morte, ma tutto rivolto alla gloria celestiale altro non pensava salvo che d'apprestarsi per quel sublime e gran volo che sperava di fare: al quale cominciò ad innalzarsi sollevandosi quasi sopra due velocissime e forti ali, l'una della diffidenza di se medesimo e l'altra della confidenza in Dio e nella sua pietosa madre, di cui era sommamente divoto. E scaricandosi d'ogni gravezza mondana con la grazia dei santissimi Sacramenti, che la seguente mattina volle in tutt' i modi colà giuso nella chiesa ricevere, dove trattenendo a viva forza le deboli membra si fece con l'altrui aiuto condurre; e presavi la benedizione penitenziale per mano del sacerdote e poscia la santissima ostia nel sacro altare, quindi ricondotto fra le braccia de' frati nel letto, fu dal priore in loro presenza richiesto se intendesse di far testamento. A cui egli rispose, che de' beni di fortuna aveva così poca cura e così pochi comodi avuto in vita che nemmeno teneva di che prender briga dopo la morte, onde a lui non faceva alcun uopo di testamento. Replicògli il padre: dove dopo la morte voleva essere seppellito? ed egli disse, che in quella loro chiesa, se di tanto degnavano onorar le sue ceneri. Ripigliò il priore: che i padri ciò s'avrebbono a molto onor loro recato, e che perciò il pregavano che di questa sua volontà lasciasse alcuna memoria per iscritto, e che amerebbero da lui medesimo aver l'epitaffio per soprapposto alla sepoltura. Sorrise Torquato, e disse, che alla sua fossa basterebbe una sola tavola per coperchio. Poscia, rivolto al padre Gabriello Toritti suo confessore, disse; « Padre, scrivete « voi, ch' io rendo l'anima a Dio che me la diede, il « corpo alla terra, onde 'l trassi, in questa chiesa di san- « to Onofrio, e fo de' beni di fortuna erede il signor Car- « dinale Cintio, cui priego che faccia al signor Giamba-

« tista Manso quella picciola tavoletta restituire, dov' e-
« gli mi fece dipingere, e che dare non m'ha voluto se
« non in prestanza; ed a questo monastero dono la sacra
« immagine di questo mio amorosissimo Redentore ». E
ciò dicendo, prese egli nelle mani un crocifisso di metal-
lo che teneva a capo al letto, opera di singolar artificio,
donatagli da Clemente, insieme con molte indulgenze
che aveva a quella divota immagine conceduto; il quale
tuttavia in quel monastero con molta riverenza oggidì si
conserva. Ma Torquato tutto intento a quel pericoloso
passaggio che far doveva, se ne stette per gli altri sette
giorni che seguirono, sin al quattordicesimo della sua in-
fermità, continuamente col suo Cristo di ciò trattando,
cotanto astratto dalle cose umane e con tali sentimenti
delle divine, che tutt'i circostanti, che ogni giorno ve
n'eran molti e di molto affare, ne rimanevano in un me-
desimo punto consolati e compunti. Ed in ispezieltà il
padre suo confessore, il quale dopo la morte di lui ad al-
cuni amici testificò, che per molti degli ultimi anni della
sua vita non aveva in lui colpa di peccato mortale ritro-
vato. Pervenuto intanto al quattordicesimo giorno della
sua infermità e penultimo della sua vita, conoscendosi og-
gimai venir meno, ed esser già in punto dell'ultimo del-
la sua partita, volle di nuovo rinvigorirsi col viatico del
santissimo corpo del Signor nostro Gesù Cristo, il quale,
non potendo egli per la debolezza delle membra levarsi
dal letto, quivi gli fu dal priore recato, e nell'entrar del-
la stanza, egli in veggendolo con alta voce esclamò:
Expectans expectavi Dominum. E poi divotamente ri-
cevutolo con tanto affetto ed umiltà se gli unì, che ben
parve a' circostanti, che con meraviglia il riguardavano,
un certo pegno della sua futura beatitudine. Poscia volle
ungersi, quasi accorto lottatore, con la estrema unzione
del Santo Olio per rendersi pronto e forte ad ogni assalto
che se gli potesse dall' infernal inimico movere contro;
il che fece con tanta fede che meritò di non esser in que-
sto suo felice fine da veruna spaventevole o noiosa visione
turbato.

Intanto risaputo il cardinal Cintio da' medici, che a
Torquato rimanevano poche ore di vita, andò a visitarlo
ed a recargli in nome del pontefice la sua santa benedi-
zione, la qual non suole se non a' cardinali ed a persone
di grandissimo affare a questo modo concedere; ed egli
con somma divozione ricevutala, l'uno e l'altro riveren-

te ringraziò dicendo, che questa era quella coronazione la quale era venuto assai volentieri a prendere in Roma, sperando con essa dover trionfare nel dì seguente nel celestial Campidoglio, dove avrebbe a Sua Santità, ed a lui reso prieghi in vece di tanta grazia. Dimandato poi dal cardinale se gli lasciava imposto alcuna cosa dover fare per suo soddisfacimento, egli rispose, che per l'anima non rifiutava grazia alcuna che stata gli fosse o da lui o da Sua Santità conceduta, ma per lo corpo bastavagli che fosse privatamente nella stessa chiesa di santo Onofrio seppellito. Del rimanente avrebbe dovuto i suoi figliuoli raccomandargli, che tali egli stimava gli scritti parti della sua mente, da che altri non ne aveva giammai voluti, ma poichè il Signor Iddio giustamente non aveva voluto concedere alla sua lingua profana di fornire l'incominciato canto delle divine operazioni (intendeva delle Sette Giornate), egli supplicava il cardinale, che quello e tutte le altre opere sue, ed in ispezieltà la Gerusalemme (la quale più di ciascun'altra riputava imperfetta) avesse fatto senza meno bruciare, e che per quelle stimato avrebbe la grazia maggiore, ch'essendo per le mani di molti sparse, stato fosse mestieri di maggior fatica a raccorle, il che nondimeno sperava non dover essere cosa impossibile, s'egli avesse con intiero sforzo degnato d'imprenderlo. E ciò disse con tanto affetto, che 'l cardinale, temendo di turbarlo se contraddetto o negato gliel avesse, rispose per siffatto modo ch'egli stimò che sarebbe il suo desiderio ad esecuzione mandato. Laonde tutto lieto soggiunse, che poscia ch'egli aveva in questa vita ricevuto quanto avrebbe saputo desiderare con la visitazione del cardinale e con la benedizione del pontefice che recata gli aveva, giacchè non poteva sperare in questo mondo altra cosa maggiore, supplicava che per lo innanzi quel breve spazio che a viver gli rimaneva col suo Cristo da solo a solo (il quale egli fra le mani riprese), e con coloro solamente che tra le sue gravi colpe e la infinita misericordia di lui potessero essere mediatori, il volessero insin al seguente mezzo giorno lasciare. E così fu fatto, perciocchè chiedendogli il cardinale commiato e ritenendo a fatica le lagrime, le quali nell'uscir della stanza egli e tutti gli altri circostanti sparsero per gli occhi copiosamente, niuno più vi fu poscia lasciato entrare salvo che il suo confessore ed alcuni altri padri di profonda dottrina e di santissima vita, i quali vicendevolmente fra

loro salmeggiavano, e con essi talvolta Torquato, per quanto il mancante spirito sosteneva; tal'altra col suo Cristo si volgea amorosamente a favellare. Così se ne stette tutta la notte e fin al mezzo del seguente giorno venticinque di aprile al vangelista san Marco dedicato, quando sentendosi già venire del tutto meno, col suo Crocifisso strettamente abbracciatosi, cominciò a proferire quelle parole, *In manus tuas, Domine*; ma non potendo intieramente compierle finì il breve ma glorioso corso della sua vita mortale, ricominciando l'altro (come sperar si dee) immortale dell'eterna gloria nella celestial Gerusalemme.

Fu adunque nella medesima sera il corpo di Torquato, com' egli morendo avea detto, nella stessa chiesa di santo Onofrio con private esequie condotto, e sotto un semplice picciol marmo seppellito, pensando il cardinal Cintio di dovervi quanto prima un magnifico e splendido sepolcro innalzare; il cui pensiero non venne però giammai, o per le maggiori cure, o per le continue indisposizioni di lui, ad effetto, trasportandolo di giorno in giorno, il che suole sovente i più savj eziandio ingannare; in modo che essendo ito di là a dieci anni Giambatista Manso in Roma, nella sedia vacante dopo la morte di Clemente VIII, ed andando a visitare le ossa del morto amico, nè ritrovando in quella chiesa memoria veruna, procurò di fargli alcuna onorevole sepoltura, la qual cosa tutt' i frati avrebbono sommamente desiderato, ma non fu dal cardinal Cintio permesso, come che 'l Manso istantemente ne 'l pregasse, e da molti cardinali nel conclave stesso (al quale era stato dal vicerè di Napoli per non piccioli affari mandato) ne 'l facesse molte fiate eziandio ripregare; perciocchè quel signore diceva di voler per se stesso adempire quest' uffizio a lui di speziale obbligazione richiesto. Laonde appena potè il Manso ottener dai frati di fare sullo stesso marmo scolpir solamente:

HIC IACET TORQUATUS TASSUS

acciocchè i peregrini e gli stranieri, che molti da ogni parte continuamente venivano a veder la sua tomba, potessero almeno il luogo ritrovare dove fosser le ceneri di lui state riposte. E così se ne stettero finchè la buona intenzione del cardinal Cintio dalla morte fu prevenuta, dopo la quale Bonifacio Bevilacqua, cardinale e principe

non men di maraviglioso ingegno che di animo generoso dotato, incontanente gli fece un risguardevole sepolcro drizzare, in cui è questa memoria scolpita:

TORQUATI TASSI POETÆ

HEU QUANTUM IN HOC UNO NOMINE
CELEBRITATIS, AC LAUDUM!
OSSA HUC TRANSTULIT, HIC CONDIDIT
BONIFACIUS CARD. BEVILAQUA
NE QUI VOLITAT VIVUS PER ORA VIRUM
EIUS RELIQUIÆ PARUM SPLENDIDO LOCO
COLERENTUR, QUÆRERENTUR
ADMONUIT VIRTUTIS AMOR, ADMONUIT
ADVERSUS PATRIÆ ALUMNUM, ADVERSUS
PARENTUM, AMICUM PIETAS,
VIXIT AN. LI NATUS MAGNO FLORENTISS. SÆC. BONO
AN. MDXLIV.
VIVET HAUD FALLIMUR ÆTERNUM IN HOMINUM
MEMORIAM ADMIRATIONE CULTU.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

FATTEZZE, COSTUMI E QUALITA' DI TORQUATO

Conosco esser a me in questo luogo richiesto, dopo l'istoria del nascimento, della vita e della morte di Torquato Tasso, aggiungere un breve raccontamento prima delle fattezze e della statura del suo corpo, appresso delle qualità dell'animo e de' costumi, e alla fine della eccellenza dell' ingegno, e delle molte cose da lui notabilmente scritte e dette altresì.

Fu adunque Torquato Tasso di così alta statura che fra gli uomini di corpo grandi si poteva annoverare co' maggiori e meglio proporzionati. Le carni aveva bianchissime, ma prima gli studj e le vigilie, e poscia i disagj e le infermità le feciono alcun poco pallide divenire. Il color dei capelli e della barba fu mezzo tra 'l bruno e 'l biondo per siffatta maniera che quegli appressavansi alquanto più all' oscuro e questi al chiaro; e gli uni e gli altri erano sottili, morbidi e piani. Aveva il capo grande e così nella fronte come nella parte di dietro (che i Greci chiamano occipizio) elevato, ma nel mezzo, sopra l'una e l'altra tempia, anzi depresso che tondo; la fronte ampia e quadra, la quale sollevandosi nel mezzo veniva poi ad inchinar verso i capelli, di cui poscia l'età lo rese in gran parte calvo; le ciglia in arco piegate, nere, rare, e fra loro disgiunte; gli occhi grandi a proporzione del capo, e ritondi in se stessi, ma lunghetti negli angoli, le cui pupille erano di mezzana grandezza e di color ceruleo e vivace, quali da Omero furono a Pallade attribuiti, e di movimento e guardatura grave e che talora in su amendue si volgevano, quasi seguendo il moto della mente che per lo più alle cose celestiali era innalzata; le orecchie mezzane e le guance anzi lunghe che tonde, e non men per naturale disposizione magre che per indisposizione scolorite; il naso grande inchinato verso la bocca, grande altresì e lionina; le labbra sottili e pallide; i denti bianchi,

larghi e spessi; la voce chiara, sonora e che nella fine del parlare si rendeva di suono più grave; la lingua speditissima, ma nondimeno il suo favellare era anzi tardo che veloce, e soleva assai sovente ripetere le ultime parole; rideva assai di rado e senza alcuno strepito, e anzi dissipitamente che no; il mento aveva quadro e la barba folta, e di colore che al guscio della castagna somigliava; il collo mezzo tra 'l lungo e 'l grosso, e che sosteneva il capo elevato; aveva petto e spalle larghe e piane, e braccia lunghe, nervose e sciolte, e mani assai grandi, ma morbide e delicate, e dita che agevolmente si ripiegavano all' insù; le gambe e piedi parimente lunghe e di proporzionata grossezza, ma più nerborute che carnose; e tutto il busto eziandio, come che fosse convenevolmente ripieno a proporzione dell' altezza della persona, era tuttavia di poca carne coperto. Era così abile in tutte le membra che negli esercizj cavallereschi riusciva assai prode della persona, come colui che nell' armeggiare, nel cavalcare, nel giostrare non avea che invidiare ad alcuno; ma nondimeno tutte queste cose faceva con maggiore attitudine che grazia, perciocchè si poteva in lui desiderare altrettanta vivacità di spiriti naturali quanta n' aveva negli animali; anzi per questa cagione nei pubblici ragionamenti ch' egli talvolta fece in diverse accademie e in presenza di principi grandi, molto più maravigliose parvero agli uditori le cose dette da lui che grazioso il modo ond' egli le proferiva; forse perchè la mente chiamando con le continue speculazioni la miglior parte degli spiriti nel sommo del capo, non ne lasciasse tanti per le rimanenti membra vagare, che fossero a vivacemente sostenere e movere il suo corpo bastevoli; nondimeno in ogni sua operazione, ed anche niente operando, mostrava fin dal primo incontro una virile bellezza e avvenenza, e spezialmente nel volto, in cui risplendeva tanto di maestà che induceva chiunque il riguardava, senz' altro conoscimento dei meriti suoi, per lo solo aspetto, ad averlo in grandissima riverenza.

Ma colla eccellenza dell' animo egli superò di gran lunga la bellezza del corpo, conciossiacosachè i suoi costumi e le virtù fossero veramente Socratici, non meno in temperare gli affetti concupiscibili, ed in fortificare i movimenti irascevoli, che in regolar la ragione a' compassi della prudenza, e 'l valore con la stadera della giustizia. Egli principalmente fu e in se medesimo e a rispetto dei

maggiori e in verso gli altri tutti, così grande amatore del diritto, che non pure in niuna sua operazione, ma nemmeno nel discorrimento della volontà gli accadde giammai cosa che avesse altrui potuto parer discordante dalla ragione; anzi da questa feconda radice gli germogliarono copiosi rampolli d'obbedienza, d'osservanza, di veracità, d'amicizia, d'affabilità, di beneficenza, e di così grande liberalità che trapassò in magnanimità eziandio. Tosto ch'ebbe la lingua e le mani snodate alle parole e alle operazioni, perfettamente compiè ogni debito di obbedienza a' maggiori, non porgendo mai cagione in quella tenerissima età nè a' genitori, nè a' balj, nè a' maestri di batterlo o di agramente riprenderlo. Nell'età di nov'anni, per obbedir al padre, lasciò gli amati riposi del materno seno e gli agi della cara patria e della propria casa, esponendosi a perpetuo esilio e a continui pellegrinaggi. Nel principio della giovanezza, quando altrui par che si faccia men disdicevole il trasandare, egli, anche in assenza di tutt'i suoi, fu obbedientissimo osservatore degli ammaestramenti di Maurizio Cataneo in Roma, alla cui custodia l'aveva suo padre raccomandato. Quindi ad un suo cenno se ne andò in Lombardia, ove, superando col zelo dell'obbedienza paterna la sua natural inchinazione, vacò molti anni agli studj delle leggi, mentr'era dal proprio genio a quelli della poesia rapito.

Fu oltre a ciò cotanto osservatore delle pubbliche leggi, che qualora se ne stava in studio a Padova ed in Bologna, e poscia in corte del duca Alfonso in Ferrara, parve in ogni sua operazione anzi canuto filosofante che giovanetto scolare, o cortigiano. Imprigionato poi per cagion della zuffa ch'egli ebbe in Ferrara, tutto che conoscesse non esser per quella in alcuna colpa caduto, perciocchè egli fu e nelle parole provocato e al combattimento sfidato, nondimeno sofferse volontariamente il severo carcere, sinchè avendo giusta cagione di temere d'ingiusta morte se ne sottrasse, conoscendosi per rigor di giustizia obbligato di conservare la vita a se stesso, uomo innocente, com'egli medesimo vivacemente nel trattato DELLA VIRTU' EROICA, paragonando la sua carcere a quella di Socrate, dimostrò. Poco appresso, avendo per lettere di madonna Leonora da Este ricevuto sicurtà del ritorno, volle, siccome aveva per addietro soddisfatto a quel ch'era giusto per sè con salvare la sua vita, così per lo innanzi soddisfare eziandio all'apparente giustizia delle leggi e del

volere d' Alfonso, andandosene per lungo e spontaneo viaggio a rinchiudersi in volontaria prigione.

Quest' amore del giusto, come rese Torquato in ogni età obbediente a' suoi maggiori e diligente osservatore delle leggi, così lo fece parimente apertissimo amatore del vero, per sì fatto modo che non pure non fu nella sua lingua giammai ritrovata menzogna alcuna, ma nemmeno gli cadde nell' animo di colorare o simulare, o di ricovrire la verità. E qualora gli succedette quella tenzone nella quale rimasero due de' suoi assalitori da lui feriti, ed egli ne fu d' ordine del duca Alfonso sotto custodia ritenuto, giudicando un avvocato suo amico ch' esser dovesse dal giudice sopra questo caso esaminato, consigliavalo del modo onde dovesse alle dimande di quella esaminazione rispondere; e dicendo Torquato quelle tali risposte non essere conformi alla verità: *Sta bene*, rispose l'avvocato, *ma bisogna così dire per ischifar la pena*. — *E quale sarebbe la pena?* soggiunse Torquato. A cui l' avvocato: *Vi è pena la vita*. — *Dunque*, rispose il Tasso, *non è meglio perder la vita che dire una menzogna?* Tanto era l' animo suo veritiero, lontano da qualunque bugia, eziandio nell' estremo bisogno, che meglio avrebbe amato di morire che di mentire, onde soleva affermare di aver in egual riverenza Dio e la verità, perciocchè la verità e Dio sono la medesima cosa; e appresso l' amicizia, perciocchè è figliuola della verità. Quindi è che egli fu così leale osservatore delle sacre leggi dell' amicizia, che le sue operazioni verso gli amici furono altrettanto vivace esempio della vera amistà, quanto perfetta si fu l' idea che egli in un suo Dialogo ne formò. E quanto egli fu dal suo lato fedelissimo amico, altrettanto pazientemente sofferse i mancamenti fattigli dagli amici, dei quali si doleva più per la colpa da loro commessa, che per lo suo medesimo danno, come confessò, dicendo ad uno che tradito l' ebbe;

Perfido, io t' amo ancor benchè trafitto,
E piango il feritor, non le ferite;
Che l' error tuo più che 'l mio mal mi pesa.

E fu Torquato non solamente fedele e sofferente verso gli amici, ma soprammodo affabile ed avvenente con ciascheduno; e tutto ch' egli tra per la sua condizione anzi amica della solitudine che no, e per gli studj ch' assai sovente il facevano astratto dagli altri uomini divenire, avrebbe le più volte ogni conversazione fuggita, nondime-

no era a ciascuno lecito, e in ogni tempo, d'interrompere i suoi silenzj e le speculazioni, e d'introducerlo a varj ragionamenti o di lettere o di piacevolezze. Anzi nelle brigate dove stato fosse da alcun amico condotto, quasi tralasciata la gravità della sua natura e superata la malinconia dell'infermità, diveniva oltre ogni credenza festante, motteggevole ed allegro, non perciò trapassando i termini dell'onestà, nè traboccando in quelli della maldicenza, della quale fu capitalissimo nemico: non essendo giammai dalla sua lingua, nè dalla penna per veruna cagione, nè per ischerzo, nè per vaghezza di dire, nè per incitamento, uscita parola che si fosse nell'altrui detrazione o vergogna o danno prender potuto. Esempio veramente singolare de' tempi nostri, e spezialmente a' poeti, ad alcuno de' quali non pare di poter esser piacevole senza essere maldicente. Ma Torquato, per lo zelo ch'egli ebbe del giusto, non pure si guardò dall'offendere altrui con la lingua, ma fu oltracciò sollecito in giovar con le opere a ciascuno, e fu larghissimo in distribuire i beni ch'egli possedette. De' quali, come che fossero pochi, era nondimeno in donare e in soddisfare altrui per sì fatta maniera liberale, che quando si ritrovava più denari che alle necessità che presenti avea bisognassero, incontanente ai poveri gli dispensava, e non ritrovandone a sorte per la città, se n'andava al dilungo al luogo degl'imprigionati (de' quali per la memoria di se stesso era divenuto compassionevole), e quivi tutti intieramente fra loro gli divideva. Perciocchè a lui pareva di ritener ingiustamente, e a danno altrui quello ch'a sè non faceva per allora mestiere; come quegli che soleva dire, tutti i beni di fortuna dover essere comuni, e i ricchi non esserne più che gli altri posseditori, se non in quanto ne fossero a' poveri dispensatori. Per la qual cosa di rado, o non mai, egli era sollecito dell'avvenire, e qualora gli fosse uopo d'alcuna picciola cosa sopravvenuto (perciocchè delle maggiori la sofferenza delle cose avverse e'l non curar di quelle che'l volgo stima felici, l'assicurava) liberamente ricorreva ai più domestici amici, che lo avessero, non largamente com'essi desideravano, ma a misura delle sole sovrastanti necessità, com'egli richiedeva, sovvenuto; nel che, se si dee credere ad Aristotele, nientemeno dimostrava la sua natural liberalità, che se si facesse nel largamente donare.

Fra gli amici più confidenti, de' quali soleva con maggior sicurtà valersi, furono i fratelli d. Angelo e Paolo

Grilli, come si vede in molte delle sue lettere, e spezialmente in quelle onde dimandò loro uno smeraldo, che fu la maggiore richiesta ch' egli facesse ad alcuno e la men necessaria, se non è che'l prendeva per rimedio da rallegrare la sua invecchiata malinconia. In una di queste lettere a Paolo scriveva: « Si contenti di donarmi uno sme-« raldo, poichè io l'ho desiderato lungo tempo, nè mai « ho potuto cavarmi questo desiderio, o piuttosto que-« st'umore; ma non avanzi la liberalità de' principi nella « sua medesima, della quale ho veduto altri cortesi effet-« ti, perchè in altra maniera mi costringerebbe a rifiu-« tarlo così prontamente, come forse prosontuosamente « l'ho dimandato ». Al padre d. Angelo in altra lettera: « Ma prima dovrà arrivare il padre d. Basilio, per cui V. « P. mi potrà mandare sicuramente lo smeraldo, e me ne « farà molto piacere; perch' è una di quelle voglie di « molti anni, la quale non ho mai potuto cavarmi: così « picciolo obbligo ho alla mia fortuna! Scriverò poi al « signor Paolo suo fratello ringraziandolo, com' io debbo « benchè le grazie quanto meno si mostrano fuori, tanto « più sogliono rimanere nell'animo grato ». Così soleva ne' suoi bisogni Torquato de' più sperimentati amici valersi, e talora non avendone alcuno pronto alle mani (perciocchè assai pochi eran coloro de' quali in sì fatte bisogne si confidava) prima che richiedere altri che suo fidato non fosse, tutto che certissimo di dover essere da lui soccorso, eleggeva di dare gli scritti suoi agli stampatori, che di continuo gliene facevano istanza, e di ricevere da loro alcun picciolo sovvenimento, come si legge in molte delle sue lettere scritte al Licino, che soleva in ciò di mezzano le più volte servirlo.

Soleva anche ben sovente la soprabbondante liberalità degli amici con la sua singolar modestia modificare, o ricusandola in tutto, o prendendone quella sola parte che a supplire strettamente le sue presenti necessità fosse bastevole; il che si vede sino in tempo de' suoi maggiori bisogni aver fatto. Ad Orazio Feltro, mentre stava dagli sbanditi in Castiglione assediato, così scriveva: « Mi dol-« si di ricusare alcuna parte della cortesia del signor « Giambatista Manso, ed ora più me ne doglio perchè « l' occasione di spendere è presentissima ». In altra: « Grande errore fu il mio a non pigliare tutto quello che « mi voleva donare il sig. Giambatista Manso, perchè non « ho danari che mi bastino per andare innanzi; e tornar

« indietro non debbo, nè voglio ». Ad Annibale Ippoliti:
« Ringrazio V. S. di quel che mi offerisce, e so che gli
« effetti cortesi corrisponderebbero alle parole, ma una
« parte delle mie robbe è venuta; l'altra aspetto; laonde
« non ho bisogno di cosa alcuna ».

CAPITOLO II.

MAGNANIMITA' E PERSEVERANZA.

Lo stesso zelo del giusto come lo rese liberale di ciò ch'egli ebbe, lo fece altresì magnanimo in dispregiare quello che non ebbe, ed in tollerare anche lietamente la sua povertà: la quale tutto che fosse grandissima, perciocchè alcuna terrena facoltà non possedette giammai, avendogli ogni paterno retaggio la ribellione del principe di Salerno tolto, e poste le materne doti fin' alla morte in litigio, e tutto che per cagion del lungo carcere, delle continue infermità e degli spessi viaggi molte fiate strettissima necessità sofferse, nondimeno non volle giammai accumulare danaro alcuno, com'avrebbe agevolmente potuto fare, avendogliene assai sovente molti e gran principi, ed in ispezieltà nella sua giovinezza Carlo re di Francia, e nella vecchiezza Clemente VIII, voluto largamente donare. Ma egli ebbe da ciò l'animo per sì fatto modo lontano, che non pure odiò i mezzi di poter arricchire, i quali per lo più sogliono essere a' magnanimi cuori a sdegno, ma le ricchezze eziandio per loro stesse ricusava e schifava. Scrivendo al Cataneo, in tempo di grande suo bisogno, e che fin da' medici stato era per cagion della sua estrema povertà abbandonato, disse: « Non so adun-
« que ciò che si dicano i medici, o almeno questi, i quali
« io vedo poche volte; forse perchè io non ho danari da
« pagargli; sicchè non accetterei niun consiglio più vo-
« lentieri di questo d'arricchire, se fosse approvato dai
« teologi; ma sapete quanto sia difficile al ricco l'entrare
« nel regno del cielo. A' liberi credo senza fallo che sia
« più facile l'entrarvi perchè possono far molte buone
« operazioni, che sono impedite dalla prigionia ».

Mentre Torquato nel liberalmente distribuire e dispregiare le ricchezze fu giusto, si mostrò insieme nel sofferire e nell'eleggere magnanimamente la povertà altrettanto forte eziandio. Ma in qual altra spezie di fortezza, oltre a questa, fu egli da chi che sia superato, o per av-

ventura agguagliato giammai? Certo, per quel che io me ne creda, da niuno, come apertamente conosceremo se la sua franchezza, la fidanza, la pazienza, la costanza, la perseveranza andremo fra noi medesimi rammemorando. Chi mostrò mai più franco valor di Torquato, quando a singolar battaglia sfidato da tale che gli avea mancato una volta di fede, e che poteva anche mancargli agevolmente la seconda per esser nella sua patria ricco di parenti e d'amici, egli nondimeno, tutto solo e forastiero, e senza altr'armi che una spada, e senz'altra sicurtà di campo, se ne uscì per la porta di S. Leonardo fuori della città, e quivi assalito da quattro fratelli insieme, con tanto coraggio da tutti e quattro si difendette, che non solamente ne rimase salvo, ma due di coloro se ne andarono gravemente da lui feriti? O pur quando, avendo egli onde temere del duca stesso, fece nondimeno quella fortissima deliberazione, con la quale conchiuse il sonetto *Odi Filli, che tuona:*

Che se terra sarò, terra ancor fui.

Chi maggior confidanza di lui, ch'essendosene da Ferrara fuggito per sospetto che gli avessero voluto la vita torre, poscia, per una lettera di madonna Leonora, volontariamente n'andò a sottòporsi o a certo rischio di morte, o di lunga prigione, siccome addivenne ed egli aveva antiveduto? E ciò con tanta fidanza in Alfonso quanto che egli medesimo scrisse al duca d'Urbino: « Confidai in « lui, non come si spera negli uomini, ma come si con« fida in Dio, e poneva la vita mia a tal rischio ch'ogni « picciolo accidente che fosse sopravvenuto, avrebbe po« tuto torlami di leggieri, e pur mi pareva, che mentre « io era sotto la sua protezione non avesse in me alcuna « ragione nè la morte, nè la fortuna ». Chi maggior pazienza di lui in sei anni di carcere, diciotto d'infermità, trentadue di esilio e in continua povertà e avversità per tutta la vita, anzi nell'incertitudine della vita stessa? Scrivendo ad Ascanio Mori diceva: « Al signor degli « astrologi do solamente fede, a'medici credo alcun po« co, ma le ragioni senza l'esperienza alcuna volta non « m'appagano. Faccia qualche pruova quest'uomo mira« bile, o medico o astrologo ch'egli sia, perchè in me « può farla, perciocchè sono simile a coloro che sono « dannati a morte, ne'quali è lecito a far tutte l'espe« rienze ». Chi maggior costanza di lui in tante e sì varie persecuzioni? Bene a ragione così ne scrisse ad Annibale

Ippoliti: « Lasci me ne' miei soliti pensieri amari e nella « mia costanza: *Quam nulla redarguet aetas* » neppure all'avverse fortune, ma nelle seconde altresì. Il duca Alfonso, spinto da' gavillatori di Torquato, in ammenda del lungo carcere da lui sostenuto, gli proponeva le dilicatezze e l'ozio, ma avrebbe voluto (userò le stesse parole ch'egli scrisse al duca d'Urbino) « ch'io non avessi « aspirato a niuna lode d'ingegno, a niuna fama di lette« re, e che tra gli agi e i piaceri menassi vita molle e de« licata, trapassando quasi fuggitivo dall'onore e dall'Ac« cademia agli alloggiamenti di Epicuro, ed in quella par« te ove nè Virgilio nè Lucrezio albergaron giammai ». Così scrisse e stette così costante nel dovuto proponimento dell'amore delle virtù, che (com'egli nella stessa lettera soggiunse) quel pensiero del duca, o piuttosto di altri, non solo nol torse dal diritto cammino, ma'l mosse a tanto e sì giusto sdegno, che più volte con viso aperto, e con lingua sciolta *odia verbis aspera movi*.

Chi ebbe maggior perseveranza di lui, ch'avendo eletto Alfonso per suo signore, tutto che di lui fosse (com'egli almeno stimava) ingiustamente oltraggiato, non volle però giammai lasciare il titolo di suo servidore; nemmeno le operazioni, in quanto dalla varietà degli accidenti gli fu conceduto, rifiutando di servir qualunque altro eziandio principe di lui maggiore? Questa medesima perseveranza, che ebbe nella servitù del suo signore, mostrò anche di vantaggio nell'acquisto e nell'abito di tutte le altre virtù, avendole sempre di gran lunga preposte, non pure a'piaceri, alle dilicatezze e agli ozj, come pur ora dicevamo, ma all'utile, agli onori ed alle dignità parimente. Le quali cose potendo egli ampiamente ottenere da Vincenzo Gonzaga, e mentr'era principe e poscia che fu duca di Mantova, e alle quali ricevere era dall'abate d. Angelo Grillo per lettera confortato, egli nondimeno ricusò di accettarle, temendo non forse contraddicessero all'amore e allo studio della filosofia, come allo stesso abate rispondendo disse: « La riputazione i principi possono « darla meglio di molti altri, ma a me non può piacere « alcuna riputazione scompagnata da quella degli studj e « delle lettere, e non so se da questo nuovo duca mi sarà « conceduta maggior comodità d'attenderci senza impe« dimento. L'amore della filosofia ha fitte in me tante ra« dici che non si possono stirpare, ed ha gran torto chi « cerca d'impedire che non nascano i frutti: dell'utile io

« non sono tanto sollecito, e se non fossi per attendere un
« giorno con animo quieto alla contemplazione, o almeno
« al poetare, mostrerei quanto io ne sia sprezzatore ».
Altrettanto fece col gran duca Ferdinando de' Medici, e
col pontefice Clemente VIII e con l'uno e con l'altro nipote di lui, in modo che ben si può con verità raffermare, che nel preporre la virtù a qualunque altra cosa per tutto l'intiero corso della sua vita altro non fosse che una continua perseveranza.

CAPITOLO III.

DELLA TEMPERANZA, UMILTA' E CONTINENZA OSSERVATE SEMPRE DAL TASSO.

Come la perseveranza si dee attribuire a fortezza, così, rispetto al moderamento dell' affetto in raffrenare l' appetito nelle cose per loro medesime da ciascuno desiderate, si dee eziandio a singolar temperanza recare. Ed a ragione, perciocchè queste due virtù (dico la fortezza e la temperanza) tutto che a prima vista paiano l' una dell' altra nemiche, come quelle, che l' una cerca di rinvigorire la parte irascevole e l'altra di rintuzzare la concupiscibile, sono fra di loro nondimeno così care compagne che di rado o non mai l' una può senza l' altra ritrovarsi, o almeno durare in istato. Laonde ben ne dee la fortezza di Torquato essere della sua temperanza altresì certo e necessario argomento. Del quale non rimarremo a patto alcuno ingannati, conciossiacosachè egli insin dal fervore degli anni più giovanili fosse così misurato osservatore della temperanza, che maraviglia non è se poscia nella più matura gioventù l'ebbe della modestia, del silenzio, dell' umiltà, della mansuetudine, della clemenza, dell' onestà, della continenza, dell' astinenza, in ciascuna sua operazione sempre buona e fedele compagna. Fu egli in ogni suo atto singolarmente modesto, ed in ispezieltà negli abiti, perciocchè sempre gli piacque ancor nell' età puerile, il vestire di color nero e di semplici drappi, senza lavoro o fregio alcuno, e con assai minor pompa di quello che alla sua nobiltà e alla fortuna altresì convenuto sarebbe. Nè delle vesti volle giammai aver più di quell' una sola che continuamente adoperava, la quale dovendo, o per lo mutamento delle stagioni, o perchè fosse logorata lasciare, incontanente donava a' poveri e prendeva l'al-

tra. I panni lini parimente usava semplici e senza ornamento di trapunti, nè di merletti, quantunque amasse di tenerne molti e bianchissimi, perciocchè tutt' i suoi vestimenti, come che pomposi non gli volesse, si compiaceva nondimeno che fossero puliti e bene assettati, nel che solamente cortigiano egli si dimostrava.

Questa stessa modestia usò sempre Torquato e nel favellare e nel tacer parimente, tutto che quella si debba più propriamente ad umiltà attribuire, e questa alla virtù del silenzio. Del quale egli per sì fatta maniera si compiacque, che per se medesimo niun ragionamento avrebbe mosso giammai, se la necessità dell'addimandare, o la convenevolezza del rispondere non lo avesse richiesto; e sarebbesi volentieri continuamente taciuto, non pure nelle solitudini, delle quali era vago, perciocchè esse ancora sono del silenzio amiche, ma nelle conversazioni altresì, se la sua piacevolezza e avvenenza non l'avesse (come poco sopra dicemmo) a favellare sovente e anche talora a motteggiare e a scherzare condotto. Quindi avvenne che nel quistionare non fu mai contenzioso, o lungo nel ragionare, o non limitato nel discorrere da una in un'altra materia, come alcuni fanno, i quali travalicando di questo in quel sermone, quasi rivo che per luoghi vallicosi discenda, non par che possano ristarsi dal cinguettar cominciato. Anzi in ogni malagevole quistione, in ogni avviluppato ragionamento che avesse altri mosso, soleva con semplice e breve risposta manifestar la sua opinione e tacersi. Nè perchè da alcuno degli uditori il suo parere approvato non fosse, egli, se di nuovo richiesto non era, solea replicare; nè all'incontro perchè eglino vi si acquetassero e' trapassava ad altro ragionamento se stato da loro proposto non fosse; perciocchè, sempre che acconciamente poteva farlo, vie più volentieri ascoltava che favellava.

L'umiltà in lui fu a misura della dottrina, ma non a quella che suole nella propria stima il volgo de' dotti usare, de' quali a gran ragione si dice che la scienza li gonfia, là dov' egli fu non pure altrettanto umile quanto scienziato; ma di vantaggio vie più, pesando i suoi meriti con la stadera del mugnajo, e gli altrui con la bilancia dell'orafo; perciocchè quantunque si fosse in tutte le scienze e nelle più nobili professioni di tempo in tempo avanzato tant' oltre, che appena giunto alla sua mezzana età fu da tutte le nazioni con general grido stimato un

16

miracolo di natura, così per l'altezza e per la universalità della dottrina, come per la eccellenza e per la varietà delle opere da lui scritte, nondimeno ebbe così depresso concetto di se medesimo, che non attribuì giammai parte alcuna al testimonio del suo proprio giudizio; anzi in tutte le sue cose volentieri si sottometteva all'autorità di tale, a cui nel sapere e nell'opinione universale altresì egli era di gran lunga superiore. Quindi nacque, che le sue parole furono sempre lontane da ogni grandigia e da ogni vanto di se medesimo, e le sue disputazioni da ogni ostinazione del proprio parere e da qualunque dispregio dell'altrui, e il conversare da ogni ritrosia e da ogni alterezza, rendendosi molto più difficile a ricevere le lodi dovute alla sua virtù, i titoli convenienti al suo sapere, e la maggioranza de' luoghi che gli erano attribuiti, che a concedere a tutti in qualunque di queste cose il vantaggio. Perciocchè a tutti era lecito di volgere i suoi ragionamenti, di contraddire alle sue opinioni, di tralasciar con esso lui le debite cerimonie e di preporglisi eziandio; sofferendolo egli, non dico pazientemente, ma stimando quel che altri superbamente operava, che fosse dovere non arroganza, come colui che non aveva di così fatte cose alcuna stima e molto meno di se medesimo. Laonde pervenne a tal dispregio di sè e delle cose sue, che malagevole non gli fu il superare con la umiltà dell'animo e delle operazioni il livido dell'invidia che gli aveva generato il sovrastare con la fama a tutti gli altri.

Da questa così profonda umiltà di Torquato se gl'ingenerò nell'animo un' incredibile mansuetudine, perciocchè egli per niuna delle cagioni, che molte e sovente gliene furon date, si lasciò giammai nè in atti, nè in parole tant' oltre trasportare dall'ira, che se gliene alterasse nemmeno il suono della favella; fuorchè quell' una sola volta ch' ebbe col fellone amico tenzone, alla quale confessava egli non essersi mosso per conto dell'ingiuria a sè fatta col violar la fede del commesso segreto, ma per quel che s'avrebbe potuto la sua donna ad onta ragionevolmente recare se egli l'avesse senz' alcuna giusta punizione sofferta. La qual sofferenza ebbe in tutto il rimanente della sua vita con animo così mansueto, che per molto che stato fosse perseguitato e lacerato e nell'operazioni e negli scritti da' suoi gavillatori, egli non pure non ne volle giammai nè vendetta, nè gastigamento prendere in fatti, ma nemmeno si dolse a parole di alcun di loro. E

quando talvolta mestier gli fu di rammaricarsi e difendersi dell'altrui malivoglienza e maldicenza, ciò fece tacendo e scusando gli offenditori e discoprendo ed accusando solamente le offese; sì veramente che quantunque in molte dell'opere sue e ne'versi e nelle prose, e specialmente fra le lettere, si ritrovino soventemente sparse le sue lamentanze (perciocchè continuamente fu molestato e trafitto dagli emuli della sua virtù) non si legge però in alcun luogo giammai, ch'egli nelle sue giustissime querele nominasse persona. E oltre a ciò quanto fu alla sua mansuetudine difficile l'adirarsi per le offese ricevute, altrettanto si rese facile alla sua clemenza il perdonare a coloro che l'offendevano; il contrario di quello che veggiamo le più volte avvenire, perciocchè coloro che di leggieri si turbano, sogliono con la stessa leggerezza di mutamento anche rasserenarsi; ma coloro all'incontro che di rado, o con difficoltà si sdegnano, quando talora s'accendono in ira, malagevolmente sogliono racchetarsi.

Torquato fu nell'una e nell'altra di queste virtù egualmente da commendare, e nel rattenersi dall'ira quand'era offeso, e nel perdonare con agevolezza a chi l'offendeva. Scriveva a Cristoforo Tasso: « Nondimeno perchè io, « il qual ho peccato come uomo, offeso ingiustamente ho « perdonato come cristiano, non desidero vendetta di lo« ro, ma l'emenda, la qual io fo dal mio lato quanto « posso, mentre dalla parte loro è l'istessa perseveranza». Con incomparabile clemenza perdonava a' suoi nemici eziandio mentr'essi perseveravano nell'offenderlo; anzi se a loro dell'offese a lui fatte fosse alcun sinistro avvenuto, gliene rincresceva e dolevasene. Così testimoniò al duca d'Urbino in quel luogo della sua lunga lettera, dove del suo principal persecutore favellando diceva: « Nè « con animo men composto desiderava io la pena del ne« mico, parendomi bastevole quella ch'egli pativa per le « furie della sua coscienza e per lo scorno d'esser caduto « dall'opinione di altissimo valore e bontà »; e poco dopo: « questa sua pena non solo saziava ogni mio giustis« simo sdegno, ma mi mosse anco talora a compassione « della sua vergogna, e cercai con ogni ufficio di cortesia « e di umanità di consolarlo ». Tale ebbe l'animo verso i suoi nemici.

Ma quanto egli fu nel perdonare e nel compatire altrui mansueto e clemente, altrettanto divenne contra i suoi proprj affetti severo, aspro, e specialmente nel raffrenare

le carnali concupiscenze: conciossiacosachè fosse così rigido osservatore dell'onestà, che ben si può in tutte le parti a Socrate pareggiare, e in molte preporre altresì, come colui ch'ebbe non pure gli atti e le parole, ma i pensieri eziandio da ogni bruttura lontani; e quantunque fosse naturalmente inchinato e quasi da special genio rapito all'amore del bello, nondimeno ciò faceva con tanta candidezza di mente, che in quella non se gli rappresentavano giammai immagini di cose men che pudiche, nè sentiva fatica di non farvi penetrare i movimenti del concupiscibile appetito; onde visse fin dagli anni suoi giovanili con maravigliosa pudicità, e di ciò n'è testimonio chi in Padova e in Bologna fra gli altri scolari il conobbe, e chi poscia negli anni più maturi vide con tranquilla pace i sensi suoi, per lungo sovrastare, intieramente sottoposti. Nelle parole fu sempre schifo non solo d'ogni disonestà, e del favellarne in distesi ragionamenti, ma ne' brevi motti altresì, ne' quali talvolta pare men disdicevole il trasandare alcun poco. Anzi nemmeno nell'altrui lingua gli piacquero giammai le men che oneste parole, e come che non sempre a lui paresse convenevole il ripigliare l'altrui soverchia licenza, nondimeno solea imporre silenzio con un modesto rossore che su le guance incontanente gli compariva, onde faceva coloro che troppo liberamente favellavano, vergognare e per conseguenza tacere. E dolevasi di Aristotile che avesse insegnato a doversi dalle disoneste cose recare il riso e il diletto nelle commedie; il che per avventura cagione fu che Torquato, tutto che avesse in ciascuno degli altri generi della poesìa scritto diversi poemi, non si condusse però giammai a comporre alcuna commedia, perciocchè non si affidava di piacere altrui senza quello ch'egli naturalmente abbominava. Nè cred'io già che alcuno sia che sua reputi quella commedia, che sotto suo nome falsamente va attorno, per ciò che la diversità degli stili non lascia veruno ingannare; senza che faccia mestiere di recare il testimonio di Torquato stesso, il quale più si doleva di questa bugiarda imputazione, che di molti furti che gli erano stati de' suoi componimenti già fatti. Negli atti poi fu così grande la sua continenza, ch'io quantunque non osassi accertare lui essersi del tutto da' carnali congiungimenti sempre astenuto, nondimeno non potrei affermare di saper cosa in contrario; eppure pochissimi stimo io che sieno coloro che ne possano più sapere di quel che io ne so. Ma questo ben

posso con sagramento testimoniare, ch'egli naturalmente nemicissimo fu d'ogni atto ingiurioso alle sacre leggi del matrimonio, e altrettanto schifo di ravvolgersi nelle sozzure di femmine vili, onde con niuna ebbe in tutto il corso della vita a dimesticarsi. Oltre a ciò fui da bocca di lui medesimo rassicurato, che dal tempo del suo ritegno in sant'Anna, ch'avvenne negli anni trentacinque della sua vita e sedici avanti la morte, egli intieramente fu casto: degli anni primi non mi favellò mai di modo ch'io possa alcuna cosa di certo qui raccontare.

E che diremo noi dell'astinenza? dovremola annoverare fra le altre virtù di Torquato? Certo io non so s'egli, quantunque astenentissimo fosse, in ciò virtuosamente operasse, o se pure per trascuraggine non gliene calesse, perciocchè egli era non solamente mortal nemico d'aver cura delle cose a'piaceri della gola appartenenti, ma nello stare anche a tavola si vedeva sempre svogliato e pensieroso, e con l'animo dalle vivande, per saporite che fossero, tutto diviso; e parevagli che niun tempo fosse più di quello che si spende nella mensa perduto. Ma quello ch'io dico del mangiare non intendo però del bere, nel che non fu per avventura sì sobrio, che a paragone del cibo ch'egli temperatissimamente prendeva, non avesse potuto altrui soverchio parere. Senza che, egli quel gusto che non aveva nelle vivande, delle quali non curava nè la dilicatezza, nè il sapore, sentiva nondimeno ne'vini, amandoli, come confessò scrivendo a Gio. Batista Licino, « dolci e piccanti, quali in Mantova gli aveva « ritrovati, e come a suo padre erano ancora piaciuti. » Da questo presero opportunità i suoi nemici di riprenderlo, come bevitore (simili in ciò a'malvagi Ebrei), perciocchè agevol è in quelle cose che sono necessarie alla natura il dare a credere che altri ecceda. Torquato, scrivendo al duca d'Urbino, da questa cavillazione s'ebbe a difendere: « Non so però se intemperanza si possa dir « quella, negli atti della quale niuna dilettazione riceve « il senso del gusto o del tatto; i quali non da cupidigia « ma da consiglio sono derivati; che certo tutto quello « ch'io prendeva di soverchio di cibo, o di bevanda, il « prendeva con noia e con sazietà ». E poco più oltre: « Nè men pasciuto, che sobrio, nè men a mensa, o tra i « bicchieri, che nello studio e fra i libri, era uso di poe« tare e di filosofare, e credeva io, e lo raccoglieva da « molte verisimili conghietture, o piuttosto da molti cer-

« tissimi argomenti, che al duca fosse caro questo mio « disprezzo della sanità; non solo acciocchè io, che sino « a quel tempo era vissuto dilicatamente, m'avvezzassi « alla sofferenza, ma anche perchè con notabil confidan- « za emendassi l'errore della prima diffidanza ». Così purgossi da un' opposizione fattagli da' suoi nemici; laonde a noi non fa qui mestiere che di nuovo il difendiamo, perchè resti appo ciascun manifesto, ch' egli niente men sobrio fosse di quel che abbiamo veduto essersi in tutte le altre virtù della temperanza avanzato.

CAPITOLO IV.

PRUDENZA E RELIGIONE.

Ma veggomi ormai giunto a quel passo dov' è gran pezza che per avventura altri m' attende; perciocchè avendo favellato della temperanza, della fortezza e della giustizia di Torquato, par che successivamente in questo luogo si debba della sua prudenza eziandio ragionare. La qual virtù parrà forse ad alcuno che male in lui ritrovar si possa, che anzi diede talvolta in alcuna sua operazione altrui cagion di sospettare ch' egli mentecatto non fosse. Ma sovviemmi avere altrove di largo mostrato, che la sua infermità non trapassò giammai i termini del delirio cagionato da malinconia, per la quale elevandosegli torbidi e neri vapori al capo, questi gli offuscavano per brevissimo spazio solamente la fantasia, perciocchè per la loro leggerezza e sottigliezza assai velocemente trapassando, non potevano la sostanza del celabro, nè altro stordimento dell'immaginativa guastare (il che di necessità interviene nella pazzia), ma tantosto il lasciavano dalla passata turbazione intieramente libero e franco, come per appunto a coloro che patiscono di vertigine, o di epilessia, e anche agli addormentati addiviene: i quali tutto che abbiano nell' infermità e nel sonno quasi legate le potenze e gli stromenti dell' animo, nondimeno, tosto che liberati sono dalla indisposizione e dalla sonnolenza, incontanente rimangono pronti e abili come prima a qualunque operazione. Onde si cagionasse che questo delirio di Torquato da molti fosse un tempo tenuto pazzia, ne assegnammo già tre principali cagioni: l' ignoranza del volgo, che non sa per appunto tra queste infermità far differenza: l' iniquità de' suoi nemici, che malvagiamente spar-

sero di lui questa falsa voce; e la sua propria elezione che artatamente volle quest' opinione, quantunque bugiarda, nutrire per ischifare i pericoli dello sdegno d'Alfonso con ricovrire sotto il finto mantello della pazzia i giovanili errori dell'amor suo. La qual simulazione di follia è tanto lontana di dar indizio d'essere mentecatto, che anzi grandissima prudenza stimarsi dee, come in Solone e e in Bruto riputavasi: laonde io non veggo ragione per la quale Torquato non debba prudentissimo esser tenuto, e com' egli medesimo disse, un terzo fra questi due. Tanto più rispondendo a ciò quell' occhiuta e maravigliosa prudenza che mostrò in tutte l' operazioni quant' egli fu lungo il corso della sua vita: onde fu maturo nel considerar le cose, considerato nel deliberarle, deliberato nelle dubbiose, e niente dubbioso nell'antiveder le future, nel farsi incontro alle buone e nel deviar dalle cattive; avveduto nel valersi de' passati esempj nelle presenti necessità, e vigilante e sollecito nel mandar quello ad esecuzione che saviamente aveva determinato. Le quali cose ottimamente si conobbero in qualunque suo atto, e primieramente dell'acquisto ch' egli fece della grazia di molti principi, nell' amicizia di tanti uomini per valore e per lettere ragguardevoli, della benevoglienza universale dei popoli; e oltre a ciò nel molto accorgimento ch' egli ebbe in conversando con tante e sì differenti qualità di persone conforme a' meriti diversi e con sommo soddisfacimento di ciaschedùna: il che senza esquisita considerazione non avrebbe a patto alcun potuto acquistare. Appresso nella cautela ond' egli celò per alcun tempo gli amori suoi, e nella sagacità con che antivide il pericolo, che dall' esser per altrui colpa scoperto gli soprastava; nella provvidenza in ischifargli con la fuga; nell'artifizio in celarsi per tanti viaggi ch' egli sconosciuto fece in Torino, in Roma, in Sorrento, in Urbino, e nel simular che usò nel suo ritorno a Ferrara; nella maturità che in lui si vide pazientemente sofferendo il lungo carcere; nella destrezza che usò nell' esserne liberato e nell' aver licenza d' uscire da Ferrara e poi da Mantova con permissione, ma non volontaria dell' uno e dell' altro duca; nel senno che gli bisognò usare nella corte di Roma in diversi tempi e pontificati; nella discrezione che gli fece mestiere in Napoli, e come cortigiano fra tanti signori ond' ella è piena, e come piatitore fra' giudici, fra gli avvocati e fra notaj, de' quali è forse più ch' altra città impacciata; ed

ultimamente nell'avvedimento che, già oppresso dagli anni e dall'infermità, ebbe nel temporeggiare fra' due cardinali Pietro e Cintio Aldobrandini. Nelle quali cose tutte, s'egli prudenza, e molta, abbia mostrato o no, può ciascuno per sè agevolmente stimare. Ma molto più apertamente per avventura scorger si può dal bello e lodevol ordine ch'egli continuamente usò ne' lunghi ragionamenti, nelle sottili disputazioni e nell'altezza del poetare; eziandio nel tempo ch'era dalla sua infermità maggiormente aggravato; ove sempre scoperse non pure varietà e profondità di dottrina, ma dovizia di senno e di discrezione altresì, e spezialmente nel favellare e nell'assegnare le cagioni della sua favoleggiata pazzia; il che non avrebbe alcuno scemo di cervello potuto fare. Della qual cosa rendono vivacissimo testimonio anche dopo la sua morte le sue tante e divine composizioni, le quali, non che scrivere sapute, non si sarebbero da alcun folle, ma nemmeno intendere oggidì compiutamente si possono da chi non sia di molto senno fornito. Non fu adunque mentecatto egli, anzi non men prudente di quel che veduto abbiamo, che giusto, forte e temperato altresì stato sia; ed a ragione, perciocchè essendo le virtù fra di loro con sì forti abbracciamenti congiunte, che l'una senza l'altra ritrovar non si può, ed essendo già ampiamente dimostrato che in lui tutte le altre compiutamente si ritrovarono, di necessità par che siegua, che non potesse in così nobile compagnia la sola prudenza a patto alcuno mancare.

Ebbe adunque Torquato di tutte le morali virtù universale ed intiera possessione, alla quale siccome creder si può che la sua naturale inclinazione, e l'amor della filosofia gli agevolasse grandemente il sentiero, così allo incontro dubitar non si dee che lo studio della teologia, e il lume soprannaturale della grazia divina non gli avesse all'acquisto delle teologiche virtù altrettanto e maggiore giovamento recato. Perciocchè egli ebbe, per ispezial dono di Dio, dal vero splendore della santa fede per sì maraviglioso modo illuminata la mente, che nè per debolezza di giudizio nell'età puerile, nè per acutezza d'ingegno nel calor della gioventù, gli cadde giammai nel pensiero dubitazione veruna intorno a' misterj della nostra cristiana religione; anzi n'ebbe continuo tanto ferma e costante credenza, che quantunque vago soprammodo fosse d'investigare le varie opinioni degli antichi filoso-

fanti, prepose nondimeno ogni semplice decreto de' Padri a qualunque e più certa dimostrazione delle naturali scienze, e rese la filosofia stessa (come nelle sue disputazioni s' udì e si legge tuttodì ne' suoi scritti) fedelissima ancella della teologia. E tale fu la riverenza e la divozione ch' egli ebbe continuamente a santa Chiesa ed a' suoi ministri, che giammai ne favellò motteggiando, o scherzando, com'alcuni fanno, ma nemmeno sofferse che altri in sua presenza ridendo o gabbando ne ragionasse, quantunque le loro parole per altro leggiadre e piacevoli ad udir fossero. E quel che per beffa non tollerò, molto meno ne' severi ragionamenti permise, ed in ispezieltà quando nel viaggio di Francia s' abbattè con eretici assai sovente a favellare e a disputare, ove si dimostrò sempre agrissimo difenditore delle cattoliche verità. Nè men zelante ne fu nella penna che nella lingua stato ne fosse; laonde per la medesima cagione rifiutò ne' suoi poemi d'intromettere i favolosi dii de' gentili, come che l'uso universale dei poeti gliene concedesse ampia licenza; ed in quella vece introdusse (e spezialmente nella Gerusalemme) i più alti sagramenti e le più notabili solennità della nostra fede con somma pietà descritte. E per sì fatta maniera fu della purità di quella osservator scrupoloso che non solamente schifò d' intendere i riti delle false religioni, e gli ammaestramenti dell' arti dannate, ma rifiutò eziandio di apprendere le vere discipline da' libri, o da persona o per modo non conceduto da santa chiesa, raffrenando in ciò l'ardentissimo desiderio ch' era in lui di sapere, come scrisse a Maurizio Cataneo in quella lettera, ove andava raccontandogli le apparizioni e le beffe che soleva de' folletti patire, così dicendo: « Laonde io non posso difendere cosa alcuna da' nemici, o dal diavolo, se non la volontà, con la quale non consentirei d' imparar cosa da lui, o da' suoi seguaci, nè d'avere seco alcuna famigliarità, o co' suoi maghi, i quali, come dice il Ficino, posson muover l'immaginazione, ma senza lo 'ntelletto, in cui non hanno alcuna autorità o alcuna forza, perch' egli dipende da Iddio immediatamente; e lo stesso si può raccogliere da molti altri filosofi, non solamente platonici, ma peripatetici ». E poco dopo soggiunse: « Nè lessi libri d'eretici, o di negromanzia, nè d'altra materia proibita; nè mi piacque la conversazione loro, nè di lodare la dottrina, anzi biasimai con le parole e con gli scritti ogni opinione contra la santa Chiesa cat-

« tolica, quantunque io non neghi di aver alcuna volta
« prestato troppa credenza alla ragione de' filosofi; ma
« non in guisa ch' io non umiliassi l'intelletto sempre
« a' teologi, e ch' io non fossi più vago d' imparare che
« di contraddire ». A queste parole di Torquato furono
sempre molto conformi le operazioni; e non solamente
nella certezza della fede, nella riverenza delle cose sacre, nel zelo della religione, nell' osservanza de' comandamenti di santa Chiesa, come detto è; ma nella pietà eziandio verso i misterj e sagramenti di quella, de' quali fu grandemente divoto. E sopra tutt' altri della salutifera Incarnazione del Figliuol di Dio nel chiostro verginale di Maria, e del prezioso corpo di lui nella sagrata Ostia dell' altare, perciocchè e' diceva, che in questi due si conteneva il principio e 'l compimento della nostra intiera salute; onde volentieri amendue, il primo meditando e l'altro frequentando, riveriva, come chi ebbe con lui famigliarità agevolmente il può ricordare, e gli altri possono da molte delle sue rime raccogliere, ed in ispezieltà dal sonetto che scrisse al cardinal S. Carlo Borromeo, con cui mostrò il suo desiderio di ricevere il SS. Sacramento:

Carlo, che pasci in sì felice mensa
Di dolce ambrosia le devote menti,
Il cibo, che nel ciel può far contenti
Gli spirti gloriosi, a me dispensa.
E 'l digiuno mio cor, che brama, e pensa
Al mio tardo pentire, a' dì correnti
Vie più che strali, o fulmini, o torrenti,
Riempi e sazia la mia fame immensa.
Nudri quest' alma sì pensosa ed egra, ec.

Com' egli per bene apparecchiarsi a riceverlo ricercasse un ottimo confessore, dei quali in sant' Anna avea minor dovizia di quel che egli desiderava, mostrò chiedendolo al padre Panigarola, poscia vescovo d' Asti, in quel sonetto:

Francesco, inferma entro le membra inferme
Ho l'alma:

ove confessando le proprie colpe, scuopre insiememente gli affetti della sua divozione, e gli affetti della credenza che illuminandogli lo 'ntelletto gli accendeva in uno stesso tempo il volere.

Bellissimo è il seguente sonetto, in cui prega Iddio che gli mostri il sentiero di ritornare alla patria celeste:

Padre del ciel, or ch' atra nube il calle
Destro m' asconde, e vie fallaci io stampo

Per questo paludoso instabil campo
Della terrena e lagrimosa valle,
Reggi i miei torti passi, ond' io non falle,
E di tua santa grazia il dolce lampo
In me risplenda: e di securo scampo
Mostra il sentiero a cui voltai le spalle.
Deh! pria che 'l verno queste chiome asperga
Di bianca neve, e di sì breve giorno
Copran tenebre eterne il debil lume,
Dammi ch' io faccia al tuo cammin ritorno,
Quasi vestito di celesti piume,
Signore, e tu mi pasci, e tu m' alberga.

La confidenza ch' egli nella Provvidenza divina continuamente teneva fu così grande e così ferma, che gliene faceva sovente cose miracolose sperare ed ottenere, come si legge nel sonetto:

Signor, da questo lagrimoso Egitto,

il qual conchiude:

Ma che non lice ad uom ch' in te si fida?
Tu i miracoli in me pur rinnovelli,
Onde in te me ne glorio, 'n me me 'n vanto.

E questa confidenza allogò spezialmente nella vergine madre, e ricevettene più evidenti e maravigliose grazie, come fu nella riavuta salute da quella sua mortalissima infermità che 'l sopravvprese in Sant' Anna; il qual miracolo egli molto partitamente spiegò in un sonetto ed in un madrigale da noi di sopra rapportati.

Non perciò potrà recare altrui maraviglia, che in Torquato sì fattamente risplendessero tante altre e sì pregiate virtù, se andremo anche considerando quanto grande fosse l' ardore della sua ferventissima carità, dalla quale, quasi da vivo ed inestinguibile fuoco, sogliono, e non altronde, tutte le altre virtù scintillare. Questa così fortemente nel suo petto s' accese, che come per più d' una parte vi s' appresero le sue ardenti facelle, così per più di una via parimente apparvero fuora le cocenti fiamme che quindi uscirono; moltiplicandole a vicenda, dall' una parte il doppio principio ond' erano mosse, e dall' altra il doppio oggetto ov' andavano a terminare. Conciossiacosachè egli per se medesimo fosse a questa virtù per sì fatta maniera dalla natura inchinato, che ogni caritativa operazione soleva senza veruna difficoltà, anzi con intrinseco diletto esercitare; e poscia essendoglisi di tempo in tempo da' raggi della celestial grazia maggiormente rischiarata la mente, ciò che da prima per una cotal naturale inchinazione adoperava, ricominciò per osservanza del

divino comandamento molto più perfettamente a mettere ad esecuzione. E come nell'età giovanile soleva per propria elezione alla caritatevole affezione del prossimo, com'a naturale oggetto, agevolmente esser tirato, così poscia nell'età più matura raccolse ogni suo affetto, e indirizzollo intieramente in Dio, come in singolar oggetto di ciascun suo pensiero, e quindi quasi reflettendo alle creature, a loro com'ad opere del medesimo facitore volgevalo, e non altramente. Laonde sentivasi in lui, a guisa di vicendevole coro, la continua armonia delle sue virtuose operazioni, regolate sempre mai dalla misura della doppia sua carità. E siccome la natia carità gli fece larghissimo dono d'un ardente zelo di giustizia verso il prossimo generalmente con ciascheduno, così la soprannaturale gliene concedette un altro vie maggiore dell'obbedienza e dell'osservanza de' superiori e de' loro statuti. Se la natural carità gli diè particolar inclinazione alla verità, all'amicizia, all'affabilità, la soprannaturale gli diede abbominazione della menzogna, delle lusinghe e della maldicenza; se la naturale per se stesso liberale il rendette, la soprannaturale per sì fatto modo limosiniero il fece, che sovente per sovvenire a' poveri non lasciò a se medesimo danaio alcuno; e se la naturale il fece magnanimo, la soprannaturale allo 'ncontro lunganimo il rendette. La carità naturale con la innata fortezza il rendè valoroso. la soprannaturale confidente; la naturale tollerante e costante, la soprannaturale paziente e perseverante; la naturale con la natia temperanza fecelo modesto ed amatore del silenzio, la soprannaturale dall'altra parte umile e non curante di se medesimo e delle umane grandezze; la naturale mansueto, la soprannaturale clemente; la naturale onesto e vergognoso; la soprannaturale continente ed astinente insieme. La carità naturale con ispezial disposizione alla prudenza, il rendette maturo negli atti, accorto nel giudicare le cose passate e provvido nell' antiveder le future, e la soprannaturale grave nelle operazioni, discreto nelle elezioni, ordinato nelle esecuzioni. Oltre a ciò quanto l'innata carità lo rendette riverente della religione, altrettanto la soprannaturale lo fece certo e sicuro nella credenza della nostra fede; e quanto la naturale lo fece fermo e costante nella speranza in Dio, altrettanto la soprannaturale il rendette spregiatore d'ogni terreno aiuto, attendendo solamente dalla divina provvidenza soccorso in qualunque sua più grave opportunità. E co-

me la natural carità con l'innato affetto verso le cose celestiali 'l rendè amante della prima cagione, e creatore del tutto, Iddio, così la soprannaturale col celestial ardore della divina grazia lo fece del suo ricreatore ferventissimo innamorato, ed a lui maravigliosamente il ritrasse ed unillo, compiendo in così perfetta consonanza d'unione, questa doppia e soavissima melodia. La qual unione procurò egli continuamente di restringere vieppiù ciascun dì con tre fortissimi nodi, tutti e tre assai evidenti segnali della sua ardentissima carità; primieramente con allacciare il suo volere a quello della divina legge, intieramente osservando i suoi comandamenti; onde nacque in lui tal purità di coscienza che 'l suo confessore ben potè dopo la sua morte far piena fede di non avere (come narrammo) per molti degli ultimi anni della sua vita riconosciuto in esso colpa di peccato mortale: secondamente con lo stretto legame delle sue continue orazioni, che far soleva meditando i divini misterj ed in ispezieltà quelli dell'Incarnazione e della Passione del nostro Signor Gesù Cristo, de'quali era principalmente devoto, e nella cui meditazione per sì fatta maniera soleva sopra se stesso elevarsi che alcune volte, divenendo da ogni altro pensiero astratto, pareva essere dal divino amore con soprannaturali forze rapito: ultimamente con la frequente unione di se stesso al santissimo Sagramento dell'altare, come ad un breve ma intierissimo raccoglimento di que'misterj ch'egli sommamente riveriva a certissimo pegno della futura congiunzione a Dio, ch'egli sopra tutte le cose desiderava, siccome aperto dimostrò nel mirabile fine della sua vita, in quell'amoroso affetto a disciogliersi dai lacci corporali per unire inseparabilmente il suo amante spirito all'eterno amore.

CAPITOLO V.

DELL'INGEGNO MARAVIGLIOSO E DELLE OPERE SCRITTE IN VERSI E IN PROSA.

Sarebbe oggimai tempo, dopo avere descritte le fattezze del corpo di Torquato e narrate le qualità dell'animo, di venire all'ultima fatica da noi promessa, e ciò è di far un breve raccontamento dell'eccellenti doti del suo ingegno e delle cose da lui in versi ed in prosa scritte, e di alcuna eziandio delle più notabili ch'egli ne'privati ragio-

namenti domesticamente favellando disse. Ma chi potrà giammai convenevolmente rappresentare la grandezza dello ingegno di colui, il quale per universal opinione fu ed a ragione stimato una maraviglia, un miracolo, un estremo sforzo di natura, che volle in un sol uomo raccogliere ed accumulare le innumerabili ricchezze e le più preziose gioie di quei tesori, di cui appena una piccola parte avea per addietro fin dal principio del mondo tra tutti gli altri uomini distribuito? Certo sì, come io credo, niuno; perciocchè mal si possono i pregi dello ingegno agguagliare a parole, se non fosse da Torquato stesso, a cui solo fu conceduto per ispezial privilegio e nell' intelletto e nella lingua e nello stile essere sempre mai a se medesimo uguale ed insieme superiore a tutt' altri. Per la qual cosa riconoscendomi io troppo disuguale a così fatto paragone, vinto dall' ampiezza del soggetto, mi contenterò di far a guisa di dipintore, che con brevi linee di variati colori suole in picciol campo accennare più tosto alla mente che agli occhi altrui la grandezza de' lontani paesi. Fu dunque grandissimo argomento della divinità dell' ingegno di Torquato quel che s' ebbe fin dal primo degli anni suoi, quando appena uscito del sesto mese cominciò, fuor dell' uso degli altri fanciulli, non pure a snodar la lingua, ma a favellare altresì ed a rispondere alle altrui domande per sì fatte modo, che nell' infantile età si vide in lui manifesto segnale anzi principio della sapienza virile. Ed altrettanto qualora, non eccedendo ancora il terz' anno, frequentava con tal desiderio e con tanto profitto la scuola che sogliono in simile età gli altri fanciulli abbominare, che andandovi fin dalla mattina di notte tempo, bramava tutt' il giorno ora leggendo ed ora scrivendo dimorarvi; laonde giunto al settimo anno aveva nella lingua latina e nella greca, e nel versificare fatto incredibile avanzamento. Ed oltre a ciò quando non ancora compiuto il dodicesimo anno compiè lo studio della poetica, della rettorica, della loica, e delle morali con maraviglia di tutta Roma, come con istupore di Padova poscia nell' anno diciassettesimo, quivi ricevè grado nelle leggi, nella filosofia e nella teologia in un medesimo giorno. Le opere sue, senza fallo mirabili, in verso ed in prosa scritte, e così fra di loro per l' invenzione, per la maniera e per gli soggetti diverse, egli insin dal diciottesimo degli anni suoi cominciò a mandar fuori piene di tant' ordine, di tanta eloquenza e di tanta dottrina, che

ben si vide nella maturità de' suoi frutti la fertilità di quell'ingegno, nella cui acerba primavera sarebbero paruti anche i fiori maravigliosi. Scrisse in tutte le maniere e di verso e di prosa; delle quali ancor che noi abbiamo altrove ragionato, ed in ispezieltà de' versi, nel paragone tra Socrate e Torquato, e delle prose negli argomenti dei suoi Dialoghi; nondimeno a maggiore dimostrazione della grandezza dello ingegno di lui, ne soggiungeremo in questo luogo di tutte una compendiosa raccolta.

Sciss'egli in tutti e tre i generi della poesia, e ciò sono l'epica, la drammatica e la melica. Nell'epica compose la Gerusalemme, nella quale ne diede la forma del poema eroico non prima conosciuta, o almeno non ricevuta nella nostra lingua, la quale sviata dietro alle favole de' romanzi non pareva che fosse atta a ridursi all'osservanza delle regole, all'unità dell'invenzione, all' ordine della disposizione, alla gravità della sentenza, al numero della locuzione e nè meno alla grandezza del verso alla epopea richieste: le quali cose tutte furono con maraviglia del mondo da Torquato in questo suo poema perfettamente adempiute. Scrisse anche il Rinaldo ad imitazione dell'Odissea di Omero, come la Gerusalemme fu a somiglianza dell'Iliade composta; ed in quello ne diede anche la regola della seconda maniera dell'epopea, la quale conciossiacosachè sia imitazione d' una sola azione, o quest'è unita a' luoghi, come fu l' azione fatta in Ilio ed in Gerusalemme, o veramente è unita alle persone, come fu l'azione del viaggio d' Ulisse e di Rinaldo. Laonde Torquato, come nella Gerusalemme ne diè l'esempio della prima maniera delle azioni terminate da' luoghi, così nel Rinaldo ne mostrò la forma della seconda maniera delle azioni alle persone assegnate.

Scrisse ultimamente le Sette Giornate della Creazion del Mondo, ancorchè prevenuto dalla morte non avesse compierle potuto, delle quali prese il soggetto da Mosè e l' imitazione da Esiodo, arricchendo di questo terzo genere d' eroico poema, e del verso sciolto la nostra lingua, che stata n'era senza nel tempo addietro, se non se in alcuni poemi trasportati da'Latini, e quegli assai poco felici. Nella drammatica compose l'Aminta e il Torismondo: e nelle prima novellamente n' insegnò l' invenzione della favola boscareccia, della quale fu primiero autore, come a suo luogo dicemmo; e nel secondo ne mostrò la perfezione della tragedia, che nella nostra lingua

non l' avea ancor ricevuta, e tutto che il fine di questo suo poema non rispondesse al principio per le molte sue sciagure ed infermità, e per la fretta degli amici e degli stampatori, che togliendoglielo dalle mani non gli dierono luogo di poterlo compiere nel modo ch' egli aveva determinato. Di niuna in fatti dell'opere sue si ritrovò egli peggio contento, come scrisse ad Annibale Ippoliti in una sua lettera: « Picciola cagione avrà V. S. di rallegrar-« si per le mie allegrezze, perch' elle tardi vengono e to-« sto trapassano; ma se fra le allegrezze numera la Tra-« gedia finita, il suo piacere sarà tutto pieno di malinco-« nia, com' è quello ch' io ne sento ». In questo genere scrisse molti altri piccioli poemetti e dialoghi, quali sono quelli di Venere, di Amore fuggitivo, dell'Amore, dell' Amante e dell' Amata, del Cavaliero, della Gelosia, e del Tempo; de' quali perciocchè parte furono e parte possono essere rappresentati sul palco, gli annoveriamo qui tra le sceniche composizioni.

Fu Torquato nella melica eziandio altrettanto maraviglioso e per la sentenza e per lo stile sempre vario e proporzionato ed alla diversità de' sonetti, e delle canzoni e de' madrigali ch' egli compose. Perciocchè ne' sonetti fu il primo che introducesse concetti grandi tolti da' più sublimi luoghi delle scienze, e spiegati con tanta leggiadria e gravità, che non ha di che invidiare nè in quella il Petrarca, nè in questa il Casa, a ciascuno de' quali si potrà nello stile agguagliare, ma si dovrà nella sentenza senza fallo anteporre; se però prenderemo le rime da lui scelte ed ammendate, non quelle involategli e falsamente attribuitegli dagli impressori. Nelle canzoni avanzò Pindaro di maestà, Orazio di proprietà, e dell' una e dell' altra e d' invenzione eziandio, i due Toscani ch' ora abbiam nominati. Ne' madrigali non ritroveremo a chi poterlo degnamente paragonare, conciossiacosachè i greci epigrammi, lodati di sentimento nella brevità, e quei di Marziale di acutezza ne' motti, rimangono poverissimi d' ornamenti e di lumi a comparazione di questi del Tasso; e nella lingua nostra egli fu il principe e l' inventore insieme, se non della tessitura delle rime, ch' era in gran parte usata, almeno nel modo di proporzionatamente comporgli con acutezza di concetti, proprietà di parole, vivacità di spiriti, brevità di sentimenti e condimento di sale; e di lui furono poscia imitatori, e sono oggidì tutti coloro che di questo genere di poemi hanno scritto

con grandissimo ornamento del nostro secolo. Per la qual cosa se prenderemo le poetiche composizioni del Tasso a considerare una per una, ritroveremo il suo ingegno in ciascuna d'esse maraviglioso e da potersi preporre o almeno agguagliare a quello di qualunque sia degli antichi o greci o latini o nostrali in ciascuno de' tre generi della poesia. Chè se tutte unite insieme vorremo considerarle, non potrà certamente pregio d'umano intelletto venirgli se non di gran lunga dietro, perciocchè se pure in alcun genere di poema fosse Torquato da verun o antico o moderno pareggiato, poscia negli altri due rimanenti, egli avanzerà tutti senza fallo un per uno, conciossiacosachè niuno infino ad ora stato sia ch' abbia in più d'un genere della poetica scritto con ugual lode.

Nelle prose non è stato Torquato niente minor di se stesso nè per la novità delle invenzioni, nè per la maniera del trattamento delle cose, nè per la nobiltà e varietà de' soggetti da lui trattati. Nella invenzione è stato così maraviglioso il suo ingegno, che quantunque fosse in altissime contemplazioni della naturale e della divina filosofia continuamente rapito, nondimeno ritrovò modo di far inchinare l'altezza delle divine speculazioni alla bassezza delle umane operazioni, concordando in guisa l'uno e l'altro di questi due per se stessi lontanissimi generi di filosofare, che niuna cosa è a'costumi ed alle operazioni degli uomini appartenente, nella quale egli non abbia aperto il sentiero, ond'ei medesimo ha ritrovate, e altri può tutto dì ritrovare nuove e maravigliose, ma facili e sicure regole da poter le nostre operazioni per naturali e specolative ragioni alla civile felicità dirizzare. Onde veggiamo, che Torquato non pure naturalmente filosofò del governo delle cose pubbliche e delle cose private e de' costumi degli uomini particolari altresì (quel che porge meraviglia e diletto e utilità inestimabile), egli ha sino delle operazioni minutissime, come de' giuochi, delle paci e degli atti di cortesia, delle maschere, del siniscalco e delle altre simili, per via di naturali ragioni moralmente filosofato: modo non intrapreso, nemmeno inteso in sin ad ora da alcuno.

Nella maniera poi del trattamento di queste cose fu Torquato fuor d'ogni paragone nella nostra età singolare, e niente meno nelle antiche, salvo se un solo Platone se ne eccettuasse, il quale egli si prese per maestro e per esempio insieme, risvegliando nella memoria degli uo-

mini quella veneranda maniera di filosofare dallo stesso Platone nell' Accademia statuita, e cotanto da' primi filosofi e da' primi padri di santa Chiesa pregiata e celebrata; la quale nella passata età sembrava quasi addormentata nelle menti de' mortali fra le piume dell' ozio e dell' obblio. Per la qual cosa scrisse assai volentieri in dialogo ad imitazione di Platone, e i suoi Dialoghi con sommo artificio compose, non come hanno tutti gli altri fatto nella nostra lingua, e gli più anche nella latina, i quali introducendo i favellatori, l' uno a dimandare e l' altro a rispondere, rappresentano piuttosto i semplici insegnamenti usati da' maestri nelle scuole co' loro discepoli, che le sottili disputazioni nell' Accademia tra' filosofanti avute; ma scelse il modo ne' Socratici ragionamenti tenuto per via di dimanda; e ciò è quando colui che rappresenta la persona del maestro, non afferma egli opinione veruna, ma richiedendo a colui che propose la quistione, fa sì che dalla sua risposta medesima egli venga per se stesso a chiarirsi de' suoi dubbj, e a ritrovare la verità che prima non conosceva: il qual modo, com' è più difficile e artifizioso, così è anche vieppiù pellegrino e più commendato dagli intendenti. Di questa sorte furono la maggior parte delle prose scritte da Torquato, nelle quali tutte si vede tanta scelta nelle voci, tanta copia nelle parole, tanta ricchezza negli ornamenti, tanta proprietà nel significato, tanta vivacità negli spiriti, tanto splendore ne' lumi, tanta dolcezza nel suono, tanta gravità nella sentenza, tant' ordine nella disposizione, che come non resta niente più che potervisi da chi legge desiderare, così non può giammai nè lodarle, nè maravigliarsene a pieno chi bene le intenda. Ma s' aggiunge a queste lodi e a queste maraviglie un' altra molto maggiore dell' ingegno di Torquato, e ciò è la varietà e l' altezza de' soggetti di cui scrisse, e l' universalità e la profondità della dottrina onde ne scrisse, così nella naturale e nella divina filosofia intorno a' principj, alle idee, alle anime, alle intelligenze e a Dio stesso, com' in tutti e tre i generi della morale, dell' etica, dell' economica e della politica, e ultimamente nelle più nobili parti della razionale, quali sono la poetica, la rettorica e la logica.

Prima di compiere questo ultimo raccontamento, acciocchè noi più altamente e a maggior ragione dobbiamo maravigliarci della grandezza dell' ingegno di lui, non voglio in questo luogo tacere, che quanto egli investigò e

scrisse, tutto fu per incredibile sforzo del suo intelletto, non avendo egli avuto in ciò alcuno straniero aiuto, ma bensì grandi e continui impedimenti. Impedirono gli studj suoi con vicendevoli e continue noie la infermità, le nimicizie, i sospetti, i tradimenti, la perdita de' suoi genitori, l'esilio della patria, la carcere, i viaggi e la povertà sua perpetua compagna. Non gli recarono all'incontro alcun giovamento nè la natura, nè la fortuna, nemmeno la virtù stessa; non la natura, perciocchè quantunque egli fosse d'altissimo e divino ingegno dotato, nondimeno fu così naturalmente impedito e sterile nel comporre, che quanto egli fece (e spezialmente in versi) fu più per isforzo di continuo studio che per attitudine di naturale inchinazione; il che confessò al conte Giovan Paolo Calepio così scrivendogli: « Io sono quell'infelice « gentiluomo, che per dissimulare la mia infelicità non « posso celarla, e non è necessario che la manifesti per- « chè è nota a ciascuno, benchè niuno n'abbia compas- « sione; e benchè in tutte le cose io sia infelice, lo sono « particolarmente nel comporre ». E a Curzio Ardizio: « Chi mi domanda sonetti o canzoni, o altri componi- « menti, mi chiede il più caro prezzo della sua benevo- « lenza ch' io possa dare; e pare che me la voglia vende- « re a suo modo, perchè questa sola è quella moneta che « mi rimane da spendere, nè altro mi ha lasciato la for- « tuna di mio padre e la mia, o sia d'oro o d'argento co- « me volete, perchè di rame voi non la stimereste; ma si « può assomigliar più tosto al metallo che alla moneta, « laonde prima che sia cavato dalle miniere del mio ste- « rile ingegno, prima che sia battuto e stampato con la « immagine del principe, ci duro molta fatica e molto « tempo ci perdo ». E molto meno egli era aiutato dalla fortuna, la quale avendogli le più volte negate le cose opportune al vivere, gli fu spezialmente avara di quelle che son allo scrivere necessarie, sicchè assai sovente gli mancarono i libri, e talora la carta e l'inchiostro e anche insino alla luce di notte tempo. Il bisogno de' libri si conosce da quello che scriveva ad Ascanio Mori: « Prego V. « S. che mi trovi un Sofocle e un Euripide; » e poco appresso soggiunge: « La serenissima signora principessa « mi disse, ch' io facessi intendere a S. A. s'io aveva bi- « sogno d'alcuna cosa; fra i bisogni sono questi due libri « ed una Politica; non sono sì vergognoso che non osassi « di scriverlo io medesimo a S. A. Serenissima, ma ora

« ne ho voluto dare avviso a V. S. acciocchè s' incomodi
« di darle noia ». E che assai sovente componesse senza i libri che mestieri gli facevano, scrisse al patriarca di Gerusalemme in quelle parole. « Ora le rimando il Dialogo del
« Messaggiero e alcune altre mie operette legate insieme,
« nelle quali ho fatte molte mutazioni e di molta importan-
« za, come potrà vedere; perchè ora ho molti libri, e quan-
« d'io li composi non ne aveva quasi alcuno; laonde la mia
« memoria, debil molto o piuttosto indebolita, non pote-
« va servirmi abbastanza ». Mentr' egli stava ristretto in sant' Anna, la carta e l' inchiostro non gli furono per alcun tempo conceduti, e mancogli anche, volendo scrivere, talvolta la luce, di che scherzando si doleva con una delle gatte dello spedale, chiedendole che co' raggi delle sue lucide pupille gli facesse fra le tenebre della notte a compiere i suoi versi lume, come si legge nel sonetto:

Come nell' Ocean se oscura e 'nfesta
Procella il rende torbido e sonante;

nel qual conchiude

Fatemi luce a scriver questi carmi.

Ma quello che può maggior maraviglia e sdegno insieme recare si fu, che nemmeno la virtù porse a' componimenti di Torquato alcun aiuto, perciocchè gli stessi amici, che dovevano essere o favoreggiatori o ministri della virtù, gli dierono maggior noia che tutti gli altri, togliendogli dalle mani le sue composizioni, non solamente prima che fossero state da lui rilette ed ammendate e ridotte all' ultima perfezione, ma prima eziandio che ne fosse fornito il primo schizzo; e le mandavano incontanente alle stampe, il che recava a lui stesso grandissimo dispiacere ed alla sua fama non picciolo detrimento: ond' egli lasciò molte fiate di scrivere, perchè gli scritti suoi non andassero così a male, e molt' altre acerbamente se ne dolse, com' a suo luogo lungamente abbiam raccontato. E nondimeno così senza alcuno aiuto, e con tanti impedimenti quanti diciamo aver Torquato sofferti, tuttavia con la sola grandezza del suo ingegno scrisse tante e tali cose che chi pon mente alla brevità della sua vita, ed alle poche ore che in essa ebbe da poter fra le mani regger la penna, non può se non rimaner sopraffatto dalla soprannaturale altezza del suo maraviglioso intelletto. Senza che egli molt' altre ne compose, oltre a quelle che vanno per le mani degli uomini attorno, le quali o per ingiuria del tempo, o forse per altrui malva-

gità si sono con irreparabile nostro danno miseramente disperse: tra' quali fu il *Civile*, di cui pur testè io ebbi così fresca memoria che ne potei scrivere l'argomento, e parimente il Dialogo della Crudeltà, del quale egli così al Licino scriveva: « Facciate in tutt'i modi stampare il « Dialogo della Crudeltà, e quello della Dignità, con le « dedicazioni ch' io ho fatto ultimamente all' illustrissi- « mo patriarca di Gerusalemme ». Queste ed altre opere sue si lasciano da noi senz' alcuna speranza desiderare.

CAPITOLO VI.

CENTO PENSIERI, MOTTI E SENTENZE DA TORQUATO IN VARIE OCCASIONI ESPRESSE.

Viene a noi in questo deretan luogo richiesto che alle cose scritte da Torquato Tasso aggiugniamo alcuna delle altre notabili da lui medesimo dette, che molte certamente ne furono degnissime che sieno per tutte l'età avvenire nella memoria degli uomini conservate; perciocchè quantunque egli, tra per la sua naturale gravità e per la quasi continua malinconia assai poco festante e motteggevole esser solesse; e quantunque assai mal volentieri, per l'abbominazione ch' egli aveva ad ogni sorte di maldicenza, assaggiasse quei sali che si condiscono con gli altrui difetti, nondimeno ebbe per sì fatto modo gravida la mente, parte di varia e profonda dottrina e parte di matura esperienza degli atti umani, che i pensieri che indi nascevano e le voci che aiutavano a partorirli, erano tutte continuamente di nuovi ed altissimi sentimenti ripiene. Per la qual cosa ciascuna sua parola, ancorchè detta per ischerzo, conteneva in sè tanto di singolarità e d'accorgimento che destava negli animi degli uditori più insegnamento che riso; e se pure talora a sorridere gli avesse commossi, ciò piuttosto da maraviglia che da piacevolezza si cagionava, sì fattamente che si potrebbero i suoi più sollazzevoli detti, anzi sentenze, che motti chiamare.

I. Tale appunto fu quello, quand' egli trapassando d'assai poco il decimo anno, essendogli rapportato che stato era in Napoli per la sua fuga e quella del padre col principe di Salerno per pubblica sentenza riputato ribello e privato di tutt' i beni, egli senza punto alterarsi e con forte viso disse: « Ti ringrazio, fortuna, che togliendomi

« i beni tuoi mi dài cagione di cercare quelli della filo-
« sofia ».

II. Ed essendoglisi replicato, che quella sentenza di ribellione l'aveva non solamente di tutt' i beni spogliato, ma condannato eziandio alla morte; laonde gli faceva per l'innanzi mestiere di guardarsi a non entrare in alcuno degli stati del re cattolico se non voleva perder la vita, egli francamente soggiunse: « Se il vicerè ha condannato « me alla morte, la natura ha condannato lui.

III. Mentr'egli, dimorando in Padova, cominciava ad intermettere lo studio delle leggi, attendendo a quello della filosofia, udito ciò da suo padre, vi accorse e ripiglionnelo agramente, e forse con maggior rigidezza che il fatto non richiedeva; nondimeno Torquato pazientemente tacendo il sofferiva; onde riscaldandosi maggiormente Bernardo, e rincalzandolo con più acerbe parole, gli dimandava: « che cavi tu da cotesta tua filosofia? » Torquato modestamente rispose: « il ricevere con lieto animo le « ingiurie che voi mi dite.

IV. In Bologna, passeggiando un capitan forastiero, il quale aveva una gran coltellata su'l viso, s'abbattè con un gentiluomo sulla piazza che n' aveva un'altra alla sua somigliante; laonde l' uno si pose a riguardar l'altro, e dal guardarsi vennero alle parole e dalle parole a trar fuora le spade. Torquato, allora assai giovanetto, che quivi era, si pose fra mezzo perchè non si ferissero, e richiese la cagione della lor briga; a cui ciascuno d' essi rispondeva, che l'altro si voleva prender gioco di lui. Allora Torquato: « Deh! fate patto a questo gioco, perchè « tra voi parmi di vedere i punti uguali.

V. Mentre il cardinal da Este e'l duca Alfonso procuravano ciascuno d' essi a gara di trarre a' suoi servigj Torquato, un giorno, volendo il cardinale tentare l'animo di lui, gli addimandò dove più volentieri dimorava, se in casa de' soldati o de' cortigiani? Rispose: « Dove è mag-« gior pace ». Allora il cardinale con lieto viso soggiunse: « Dunque voi date la sentenza in nostro favore. - Non « mi attribuisco », replicò Torquato, « tanto di senno « che possa d' improvviso una cotal quistione terminare, « perciocchè se i soldati hanno battaglia co' nemici pale-« si, i cortigiani l' hanno con gli occulti, nè so quale sia « più pericolosa tenzone ».

VI. Dimorava a' servigj del duca di Ferrara, e desiderando questi di ritenerlovi con più saldo nodo, pensò di

dargli tal moglie che per nobiltà e per ricchezza fosse a quel suo presente stato di gran vantaggio; ma non conoscendo l'animo di lui molto inchinato alle nozze, diè cura ad un suo segretario, che giammai moglie non aveva avuto, che gliel persuadesse. Pose il segretario con ogni sforzo in esecuzione i comandamenti del duca, ma invano, perciocchè Torquato ciascun dì più deliberatamente ciò ricusava; onde non cessando colui di dargliene noia, alla fine gli rispose: « Io allora mi contenterò di menar « moglie quando voi mi darete una delle vostre figliuo- « le ». Questo motto fu da alcuni ad Epitteto attribuito, ma non è meraviglia che il medesimo pensiero caggia nella mente e nella lingua di molti, e perciò agevolmente potrà avvenire, anche nelle cose che appresso soggiungeremo, che molte di quelle che Torquato disse fossero da altri e prima e dappoi state dette; nè perciò dovrà chi legge prenderne ammirazione.

VII. Passeggiando per un giardino il duca Alfonso e la duchessa Barbara d'Austria, co' quali erano solamente Torquato e un picciol nano della duchessa, entrò quivi un buffone del duca, e riguardandoli tutti e quattro, cominciò a fare grandissime risa; laonde richiesto dal duca della cagione, rispose: « E' mi pare di vedervi a giocar a « scacchi, perciocchè voi e la duchessa siete il re e la da- « ma, il Tasso mi sembra un rocco e questo nano una « pedina ». A cui Torquato: « Venite a tempo, chè per « compiere il gioco facea mestieri d'un cavallo. »

VIII. Giunto col cardinal d'Este nella corte di Carlo IX re di Francia, fu da lui, che umanamente il raccolse e famigliarmente il carezzò, un dì richiesto chi giudicasse più di ogni altro felice? Aspettava per avventura il re che Torquato affermasse essere Carlo medesimo quel desso; ma egli, infingendosi di non intenderlo, rispose: « Iddio. » E replicando il re: « Ma fra gli uomini, quale? » Torquato soggiunse: « Chi più a Dio si rassomiglia ». Addimandò Carlo di nuovo: « In qual cosa a Dio più ne rasso- « migliamo, nel signoreggiare, o nel giovare altrui? » Torquato non accettando veruna delle due, disse: « Nella « virtù ». Fuggì l'uomo, spregiatore della fortuna, quell'incontro onde voleva il re, come s'intese, la sua magnificenza con ricchissimi doni mostrargli.

IX. All'incontro, essendosi un altro giorno lungamente in sua presenza da più valent'uomini favellato delle molte e gravi infelicità della nostra vita, richiesto quale egli

stimasse fra tutt'altre maggiore, rispose: « Un vecchio
« impaziente e povero; perciocchè aspra battaglia s'ap-
« parecchia dove la fortuna raddoppia gli assalti, e alla
« natura e alla virtù mancano le difese ».

X. Era in Parigi incorso un uomo, per avventura più scienziato che costumato, in un vergognoso fallo, e n'era perciò condannato alla morte; ma Torquato compassionevole della fragilità di lui, e mosso dal comune studio della poesia, determinò di chiedere la sua vita in dono a Carlo. Ma volendo da lui entrare, intese il re aver già ordinato che si mettesse contro il reo ad esecuzion la sentenza, e per non istornare il suo comandamento aveva eziandio giurato di fare il contrario di quanto gli venisse in favor di lui supplicato; nondimeno Torquato non perciò sbigottì, ma presentandosi innanzi al re, fatto buon viso, gli disse: « Sire, io vi supplico che fate tostamente colui
« morire che con le sue cattive operazioni ha dimostrato
« poter più l'umana fragilità che gli ammaestramenti
« della filosofia ». Il re, mosso dall'avvedimento di Torquato e dalla rimembranza della nostra natural debolezza graziosamente al reo donò la vita.

XI. Separata la briga ch'ebbe in Ferrara fuor della porta di S. Lionardo, perciocchè tuttavia vi accorrevano molti parenti e partigiani de' suoi nemici, un capitano amico di Torquato il consigliava a ritirarsi per dubbio di alcun nuovo assalto, conciossiacosachè si dicesse, che l'uno dei quattro fratelli sarebbe morto della ferita che 'l Tasso gli aveva data. A cui egli rispose: « Non vogliate,
« capitano, mettere nel cuor mio quel timore che voi
« discacciaste dal vostro ».

XII. Il duca di Savoia in Turino gli dimandò, come potesse fare per non rimanere ingannato dalle varie passioni e lusinghe dei suoi consiglieri? Rispose: « Che s'ap-
« prendesse al consiglio de' morti » (intendeva de' libri)
« perchè senza rispetto e senza interesse alcuno dicevano
« il vero ».

XIII. Condotto ad udire una ornata orazione d'Amore che in un'accademia si recitava, e parendogli il contenuto d'essa men che onesto, domandato dopo la fine che gliene fosse paruto? Rispose: « Un veleno melato ».

XIV. Richiesto in Vinegia da persona molto ragguardevole, in che modo si potesse buona opinione acquistare, rispose con Socrate: « Essendo negli effetti tale, qua-
« le desiderate d'esser tenuto ».

XV. Passava per istrada in Vinegia una gentildonna assai bella, ma smoderatamente alta della persona, onde tutti gli occhi della brigata, nella quale era Torquato, si rivolsero a riguardarla; e dimandando l'un l'altro chi ella era, fu detto che il suo nome era Speranza; laonde Torquato disse: « Di ragione costei dovrebb' essere mia don-« na, che così lunghe sono le mie speranze! »

XVI. Addimandato dal gran duca di Toscana, perchè a Giunone fosse attribuito il pavone? Rispose: « Perciocchè « ella è la dea delle ricchezze, e quell' animale ottima-« mente spiega le condizioni de' ricchi: il pavone ha la « voce risonante ma spiacevole, i ricchi hanno gran no-« me ma non glorioso; il pavone cerca sempre la cima « de' tetti, i ricchi s' usurpano i primi luoghi; il pavone « ha vaghe le piume e bruttissimi i piedi, i ricchi hanno « bella l' apparenza e viziosi gli affetti ».

XVII. In Firenze, ragionandosi lui presente del suo poema, e non restando un berlingatore ignorante di rincalzarlo con vani e tediosi argomenti, dappoi ch'egli ebbe a sufficienza risposto e più che sufficientemente sofferto, non lasciando colui di replicare presontuosamente le medesime cose, sorridendo Torquato gli disse: « Veggo che « sarà più facile a me l' udire che a voi il tacere, per-« ciocchè non par che siate voi così padrone della vostra « lingua come io sono delle mie orecchie.

XVIII. Dimandato, che gli pareva di un giovanetto di poca età, ma che intorno ad ogni materia che se gli proponeva, pronta e largamente favellava, rispose: « S'egli « sapesse molto parlerebbe meno ».

XIX. Andando con alcuni gentiluomini in Roma fuori della porta di Belvedere a spaziar per li prati, ed avendo fatto buona pezza di via senza favellar punto, fu richiesto da uno de' compagni, perchè camminasse con tanto silenzio? « Perciocchè (rispose) temo meno di sdrucciolar coi « piedi che con la lingua ».

XX. Addimandato dalla principessa di Paliano, ora marchesa di Caravaggio, per qual cagione egli così sovente tacesse? Rispose: « Io non ho giammai parlato sì poco, « che le più volte non mi sia pentito d'aver ragionato so-« verchio ».

XXI. Volendo alcuni giovanetti gentiluomini sorrentini darsi con grand' animo allo studio delle belle lettere, richiesero Torquato di quello che lor facesse per ciò mestiere. Rispose: « Di perseveranza ». E soggiungendo es-

si, » e appresso? Torquato di nuovo disse: « Perseveran-
« za ». E replicando la terza volta i giovanetti: « ma pure,
che di più? Anche la terza volta rispose: « Niun'altra co-
« sa che perseveranza ».

XXII. Era a caccia col signor duca Alfonso, il quale aveva con l'archibugio ammazzato un ferocissimo cignale, e dimandato se avesse mai veduta bestia più fiera? Rispose, « Molte », e richiesto dove, replicò: « in corte « di V. A. ». E dicendogli di nuovo il duca, « e quali? Soggiunse: « I mormoratori ». Diogene disse, che delle bestie selvagge il più fiero morso era quello del maldicente, e delle domestiche il lusinghiero.

XXIII. Essendogli rapportato che i suoi gavillatori nella corte di Ferrara dicevano male di lui, rispose: « Ch'e-
« gli ne riconosceva quell'obbligo che insegnava Plutar-
« co potersi da' nemici trarre: perchè, se essi dicevano il
« vero, egli se ne ammenderebbe, e se all' incontro dice-
« van menzogna, il mondo non presterebbe loro fede.

XXIV. Rapportato al Tasso che quel suo gavillatore in corte d'Alfonso era già così sfacciato in dir male di lui, che pubblicamente in presenza di tutti lo biasimava, egli senza niente turbarsene, piacevolmente rispose: « Meglio
« è che un solo dica di me male a molti, che molti ad
« uno ».

XXV. Aveva così moderato l'animo verso i nemici, che non solamente non li odiava, ma pareva che gli amasse con un particolar affetto; e dimandato da monsignor Panigarola vescovo d'Asti della cagione di ciò, rispose:
« Perchè noi siamo a' nostri nemici particolarmente te-
« nuti, in ciò ch'essi sono i primi che rimproverando ne
« avvisino de' nostri errori ».

XXVI. E richiesto perchè dicesse continuamente bene di costoro, rispose: « Perchè non potendo giovar loro
« con le opere, vorrei farlo con le parole ». Anzi soleva dire, che in una sola cosa egli era discordante all'opinion di Platone, il qual diede per ammaestramento, che del nemico si dovesse parlar e pensar poco per ributtarlo affatto dalla memoria; là dov'egli credeva, che se ne dovesse parlare spesso e sovente ancor ricordarsene per fargli o desiderargli del bene.

XXVII. Andava Torquato col duca Alfonso in una stessa barchetta per lo lago di Comacchio, ed eravi quel suo continuo gavillatore, il qual essendo nello smontar della barchetta stato il primo, e volendo mostrare ad Alfonso,

ch'egli non aveva gara alcuna, ma piuttosto famigliarità col Tasso, gli porse con lieto viso il braccio per aiutarlo a discendere. Torquato, che ben s'avvide dell'ingannevole astuzia dell'avversario, a lui rivolto disse: « Non vor« rei aiuto a discendere, ma a farmi salire.

XXVIII. Essendo già discoverta al duca Alfonso medesimo la fraude degl'invidiosi di Torquato (com'era per addietro stata alla maggior parte della corte palese) che s'erano ingegnati di farlo dalla grazia del duca e dall'opinione degli uomini insiememente cadere, molti degli amici suoi gli dicevano, allora essere il tempo ch'egli potesse de' suoi nemici prender vendetta, e tor loro ogni grado ed ogni pregio che con sì malvagio artificio s'avevano nella corte acquistato. Ma Torquato, che aveva l'animo da ciò assai lontano, rispose: « Vorrei a' miei nemici « torre la mala volontà, non le dignità, nè gli onori.

XXIX. E continuando tuttavia gl'inimici suoi a perseguitarlo con non minore malvagità che ostinazione, fu alcun principe di grande virtù e di pari valore che si proferse a Torquato di farli occultamente morire; ma egli, « Dio il tolga (rispose), chè io vorrei potere anzi far che « i morti resuscitassero, che morire i vivi ».

XXX. Mentre egli dimorava a' servigj del duca di Ferrara, gli fu per parte di un grandissimo principe offerta notabil somma di danari, forse con isperanza ch'egli lasciando la corte d'Alfonso avesse voluto nella sua ritirarsi. Ma Torquato addimandando al messaggiero per qual cagione dal suo signore, col quale egli non aveva servitù alcuna, così gran dono gli veniva proferto? E replicando colui che ciò avveniva per la fama che quel principe aveva inteso della sua virtù; rispose: « Consenta adunque il « vostro principe, ch'io tal sia nelle opere quale me gli « ha descritto la fama ». Non volle nè men picciola parte prendere de' suoi doni.

XXXI. Richiesto dal duca d'Urbino: quali dovessero essere le parti d'un principe per tirar a sè gli animi dei suoi vassalli? Rispose: « La liberalità con gli amici e la « clemenza co' nemici, perciocchè con queste virtù può « render fedeli anche gl'infedeli, amorevoli eziandio gli « stranieri, e se stesso somigliante a Dio, il cui proprio « è 'l perdonare e 'l giovare a ciascuno.

XXXII. Dimandato alcuna volta delle cagioni del suo ritegno in sant' Anna, soleva rispondere: « Che Aristone « giudicava niun vento esser più noioso di quel che to-

« glieva altrui d'attorno la cappa »; conciossiacosachè credesse il segreto essere mantello della prudenza.

XXXIII. Ristretto tuttavia in sant' Anna, e sofferendo quel suo lungo ed infelice ritegno con incredibil fortezza d'animo, fu richiesto, come facesse a tollerare così avversa fortuna con tanta pazienza? Rispose: « Considerando « gli altri che sono più infelici di me ».

XXXIV. Consigliato, mentr'egli era ritenuto in sant'Anna, a doversi di quindi fuggire, com'egli avrebbe agevolmente potuto fare, e sotto la protezione d'alcun altro principe ricoverarsi, rispose: « Che aveva per addie« tro molti luoghi tentato, e che non aveva ritrovato al« cun altro castello più sicuro che la rocca della costanza».

XXXV. Aveva in un giardino fuor di Mantova il principe Vincenzo fattosi venir tre sorelle per udirle cantare al suono de' loro strumenti, il che maravigliosamente facevano, delle quali ciascuna era di forma bellissima, ma di poco onesta vita, onde il principe per età e per natura inchinato a' sollazzi, volendo scherzar con Torquato, o rallegrarlo nelle sue malinconie, gliele menò tutte e tre nella stanza dov'egli stava, e dopo alcun poco di piacevole conversazione gli disse, che delle tre se ne ritenesse l'una, qual più gradisse, ch'egli le altre due si menerebbe. Torquato rispose, « che nè meno a Paride era stato « sicuro scegliere delle tre l'una, e che perciò, con sua « licenza, tutte e tre intendeva per sè ritenersi », sì com'e' fece, e ciò perciocchè gli pareva men onesto e più pericoloso condursi con una da solo a sola. Ma partito il principe, con piacevoli parole e con doni tutte incontanente le accomiatò.

XXXVI. In Vinegia da alcuni amici troppo compassionevoli delle sue indisposizioni, fu persuaso che volesse per rallegrarsi alquanto dalle sue continue malinconie tralasciare gli studj e andarsene con esso loro ad alcuna delle brigate de' gentiluomini, in casa certe femmine di mondo (com'è uso di quella città) dove si ragunavano a sollazzarsi, protestandogli che altrimente avrebbe potuto per sì fatta maniera gravargli il male che ne fosse divenuto forsennato. Severamente rispose col detto d'Antistene: μανείην ἢ ἡσθείην amando meglio d'impazzare che di effemminarsi.

XXXVII. Litigando egli in Napoli con un signore di alto affare sopra la metà del suo retaggio materno, ed essendogli il notaio della causa sospetto (come in quella

sorte si dice) pregava il giudice che gliene desse un altro più confidente; ma costui che per avventura era niente men partigiano dell'avversario di quel che ne fosse il notaio, come colui che essendo nato in una picciola villa temeva molto più la potenza di quel signore che non amasse la virtù di Torquato, procacciava scusarsi dicendo: E dove troverem noi un altro notaio meglio intendente? Torquato, conoscendo la sua malvagia intenzione, rispose: « Nelle ville di questo regno si trovano agevolmente « uomini che possono essere buoni giudici, ed in una « città come Napoli non ritroveremo un sufficiente no- « taio »?

XXXVIII. Piatendo quivi, e sofferendo molte dilazioni e gavillazioni intorno alla sua lite disse: « Oh sì ch'io po- « trei divenir un uomo compiuto, poichè delle tre cose « che possono altri render accorto, e ciò sono un inna- « moramento, una nimicizia, una lite, Comacchio me ne « insegnò la prima, Ferrara l'altra, e Napoli ora la ter- « za ». Forse in Comacchio cominciarono gli amori ch'egli seguitò poscia in Ferrara.

XXXIX. Erano stati sospesi in Napoli dal loro officio due giudici per ordine di un visitatore del re cattolico, essendo amendue sospetti d'aver torto il dovere della giustizia, l'uno corrotto dal denaro, l'altro dall'amore di alcuna donna; del che favellandosi in presenza di Torquato, egli disse: « Che il primo meritava molto maggior « pena, perciocchè per sentenza di Pitagora l'oro si « pruova col fuoco, la donna con l'oro, e l'uomo con la « donna ».

XL. Intendendo con quanta costanza aveva in Napoli sofferto asprissimi tormenti il Mangone, famoso sbandito, dopo ch'egli condotto vi fu da Alessandria della Paglia, dov'era stato riconosciuto ed imprigionato, e come non aveva confessato alcun altro consapevole de' suoi misfatti, mezzo tra maravigliato e dolente disse: « Quanto magna- « nimamente è scellerato costui che ha riposto la somma « virtù ne' maggiori vizii »!

XLI. Mentr'egli era in Napoli indisposto, concorrevano i medici a visitarlo, e fra gli altri Giovan Bernardino Lungo, nella medicina e nella filosofia assai famoso, ed avendogli ordinato alcune confezioni ed altri ristorativi buoni contro la sua infermità, si prese eziandio cura di farli da una sua figliuola monaca di gran valore condire, ed avendoli in dodici scatole riposti gliele mandò; ma il

portatore volendole assaggiare, e trovandole buone se ne tolse due, e ne recò dieci solamente al Tasso. Questi bene s'avvide dello scherzo, onde in risposta dell'ambasciata replicò: « Dite al signor Bernardino che io gli ren-
« do grazie delle dieci scatole: dell'altre due ringraziate-
« lo voi ch'io non gliene dirò parola ».

XLII. Essendo nel mio giardino su la spiaggia del mare ed in una loggia così elevata che quindi si scopriva un amplissimo orizzonte, egli volgeva attorno attentamente gli occhi, quasi riconoscendo i luoghi onde a noi vengono i varj venti, i quali in quel giorno, ch'era di primavera, facevano spesso mutamento d'uno in altro; per la qual cosa io sorridendo gli addimandai, s'egli voleva divenir nocchiero. Ed egli: « A confessar il vero io anda-
« va meco stesso considerando che siccome il vento non
« è più che uno solo, perciocchè in ogni luogo altro non
« è che un movimento dell'aria, ma perchè a noi viene
« da diverse bande ha sortito sì diversi nomi di zeffiro,
« di scirocco, di rovaio, così appunto gli stati dell'uma-
« na vita, che paiono sì diversi, altro non sono che un
« solo movimento di fortuna; ma rispetto de'nostri di-
« versi affetti paiono differenti di nomi e di qualità, es-
« sendone alcuno chiamato povertà, altri ricchezza, que-
« sto dignità e quello servitù ».

XLIII. Altra volta nel medesimo luogo, un dì che il mare stava fieramente da' venti commosso, e con ispaventevole suono percuoteva con l'onde gonfiate l'arena, gli disse d. Scipione Belprato mio cognato (quasi presago di ciò che gli dovea avvenire): « Grand'è l'ardimento di
« coloro che si assicurano di commettere la vita in luogo
« dove tanti tutto dì ne periscono ». A cui Torquato:
« E pur alcuno non è che ciascuna sera non vada al letto
« dove ogn'ora ne muoion tanti! La morte ne giunge in
« ogni luogo, e niuno ve n'ha che da quella ne renda
« sicuri ».

XLIV. Favellavasi innanzi al conte di Miranda vicerè del regno della comparazione dello stato dell'Italia dal tempo de'Romani a quello d'oggi, ed avendo il principe di Conca e i due fratelli marchesi di Trevico e di sant'Agata detto diversi loro pareri, io richiesto del mio negava potersi due stati così differenti tra loro paragonare. Ma Torquato: « Anzi (rispose) la differenza in questo ca-
« so è l'istesso che il paragone: ed è ch'io stimo ciò esse-
« re perchè i Romani avevano il comune ricco e le case

« private povere, laddove gli Italiani per arricchire le
« case private hanno impoverito il comune ».

XLV. Dolevasi con Torquato, e di lui medesimo, un giorno il Cortese di nazione greco, e che nel pubblico studio di Napoli con onorato salario la greca lingua leggeva (della quale e de' suoi scrittori intendentissimo egli era) dicendo che nella Gerusalemme aveva Torquato là Grecia in quei versi oltraggiata:

Or se tu sei vil serva, è 'l tuo servaggio,
Non ti lagnar, giustizia, e non oltraggio:

e che in ciò non aveva ragione, perciocchè della Grecia erano uscite tutte le virtù. Sorridendo rispose: « E di che « modo ne sono uscite, chè non ve n'è rimasa pur una! »

XLVI. Qualora andando col procaccio di Napoli a Roma furono dallo Sciarra assediati, come dicemmo, alcuni che gli cavalcavano buona pezza innanzi, avvedutisi dalla lungi degli sbanditi, voltarono a tutta briglia fuggendo, ed incontrandosi con Torquato e con altri che al loro passo andavano, egli dimandò per qual cagione fuggissero: e rispondendo essi, che gli sbanditi eran vicini, replicò Torquato col motto di Leonida: « Non temete, noi anche « siamo vicini a loro ».

XLVII. Trattavasi tra i cardinali Pietro e Cintio Aldobrandini ed altri prelati e cavalieri di molta stima, di ritrovar modo d'imporre freno alle molte pasquinate che quasi ciascuna notte erano di que' tempi attaccate alla statua di Pasquino, e con le quali fieramente veniva ad esser punta la riputazione delle cose pubbliche e l'onore delle case private, e vi fu chi propose doversi quella statua stritolare e gittar nel Tevere, per togliere il luogo a' maldicenti dove poter le loro carte appiccare; intorno a che dimandato Torquato del suo parere, rispose: « No, « di grazia, signore, perciocchè dalle costui polveri nella « riva del fiume nasceranno infinite rane, che gracchie- « ranno la notte e 'l dì ». Volendo con queste parole significare, che non si possono i pensieri, nè le lingue, nè le penne de' maldicenti impedire.

XLVIII. Essendo poscia il cardinal Pietro col Papa, e occorrendogli favellare intorno alla stessa materia, gli ridisse ciò che Torquato detto gliene aveva; onde il pontefice volle dal Tasso medesimo un giorno udirlo, e richiestonelo, rispose Torquato: « Verissimo, padre santo, ma « se Vostra Beatitudine vuol che le statue non favellino « male, faccia che gli uomini ch'ella pone ne' governi « operino bene ».

XLIX. Ad un prelato che in presenza di Clelia Farnese si scemava smoderatamente gli anni e voleva che Torquato, che anticamente il conosceva, confermasse che non giungevano a trenta quelli che per avventura trapassavano i cinquanta, contra al testimonio che ne rendevano molti capei canuti ch'aveva sul capo, rispose in atto d'acconsentirgli: « Verissimo, o signore, perchè è or-« mai vent'anni che lo stesso mi diceste in Padova men-« tre colà eravamo allo studio ».

L. Ragionavasi in Roma fra molti cortigiani quale fosse il più ricco prelato di Roma. Ritrovandovisi Torquato, e tacendo tuttavia, fu richiesto del suo parere. Disse: « So-« crate addimandato chi fosse il più ricco di ciascun al-« tro, rispose: chi si contenta del meno ».

LI. Avendo il conte di Aversa mio cognato, nel tempo ch'egli andò a baciar i piedi a Sisto V, ritrovato in Roma Torquato, ed intendendo per mio avviso ch'egli sentiva alcun non picciolo bisogno, pensò di volergli qualche tanto in assegnati tempi costituire, ond'egli avesse potuto con certezza alle sue ordinarie necessità provvedere; per la qual cosa entrato con lui in domestici ragionamenti, gli addomandò di quanto gli sarebbe stato mestiere per poter vivere in Roma senza uopo dell'altrui aiuto. Torquato, che ottimamente intese il suo pensiero, e che volontariamente abbracciava la povertà, rispose: « Io non vorrei divenir ben agiato con accrescimento di « nuove ricchezze, ma con iscemare le voglie o i bisogni, « conciossiachè questo stimo io il miglior modo e il più « certo dell'arricchire ».

LII. Lodandosi in Roma la magnanima liberalità del cardinale Montalto in una nobilissima brigata, un signore, che per avventura era altrettanto avaro quant'il cardinal liberale, disse: « Ciò può fare molto bene Montalto, per-« ciocchè quel che egli ha non è proprietà di casa sua, « ma il possiede in vita »; ma Torquato, non potendo sofferire che si scemassero le lodi a quel gran principe meritamente dovute, rispose: « E voi, signore, quello « che avete per quante vite il possederete? »

LIII. Dimandato in Napoli da Giulio Cortese, uomo di molta e varia dottrina e d'altiero ingegno, perchè Torquato si contentasse della sua men che moderata fortuna, avendo più volte avuto modo di sollevarsi a vie maggiore stato: « Perciocchè, rispose, come sarebbe disdicevole « dimandare ad un amico, che volontariamente n'ha

« convitati, oltr' alle vivande ed a' vini che n' appresen-
« ta, il fagiano o le lamprede, il greco o la malvagìa, co-
« sì non è per avventura convenevole voler da Dio questa
« o quell' altra fortuna, migliore di ciò ch' e' ci dona ».

LIV. Pregato da due comuni suoi amici, che volesse essere arbitro in una lor differenza, egli ricusò, dicendo: « Che avrebbe amato meglio d' essere giudice fra due ne-
« mici, perciocchè avrebbe avuto speranza d' acquistar
« l' amicizia dell' un dei due, laddove fra gli amici non
« poteva se non temere di perdere quella d' alcuno di lo-
« ro, o per avventura di amendue ».

LV. Era naturalmente nemico di tutti i vizj, ma in ispezieltà abbominava la bugia; e richiesto un giorno della cagione di ciò, rispose: « Perchè la bugia è come mo-
« neta falsa, laddove gli altri vizj sono somiglianti alla
« moneta scarsa, nella quale quel che rimane è buono,
« ma nella falsa niuna cosa è che punto vaglia ».

LVI. Favellandosi fra alcuni mercatanti in lode della virtù, e preponendo tutti lo studio delle lettere all' esercizio della mercatanzia, uno solo fuvvi che difendeva il contrario parere, e recava per ragione di ciò, che per lo più gli uomini scienziati non sono ricchi. Dimandato sopra ciò il parere di Torquato, ch' era presente, rispose: « Gli uomini veramente dotti non possono arricchire,
« perchè non sanno nè mentire, nè ingannare altrui ».

LVII. Sofferiva con tanta pazienza i disagi e le necessità, che quantunque avesse potuto ritrovar a molti suoi bisogni rimedj opportuni, nondimeno non voleva nè chiedergli, nè accettargli; laonde addimandato per qual cagione si fosse così amico della povertà, rispose: « Perchè
« ell' è ministra della filosofia, conciossiacosachè quello
« che l' una persuade a volere, l' altra ci sforza ad ope-
« rare ».

LVIII. Come che solesse le più volte patire strettissimo bisogno delle cose anche più necessarie, era nondimeno Torquato assai renitente a ricevere i doni, che molti e di molto valore gli venivano continuamente proferti. Avendo una tra le altre volte negato di prender una buona somma di danari che un signore, tenuto allora per prodigo, gli aveva mandati, e richiesto da lui medesimo della cagione perchè avesse i suoi doni rifiutato: « Perciocchè
« (rispose) la vostra soverchia cortesia ha fatto le Grazie,
« che sono vergini, diventar femmine di mondo ».

LIX. Un gran gentiluomo più riguardevole per sangue

che per costumi, rimaso dopo la morte del padre men fornito di senno che di facoltà, tutto che fosse ricchissimo, aveva nondimeno molti debiti contratti, e favellando un giorno con Torquato, e quasi schernendo ogni scienza, come colui che picciolo o niun conoscimento n'aveva, gli disse: Che guadagno avete voi riportato dai vostri lunghi studj? A cui egli rispose: « Il non aver de« biti ».

LX. Ad un gentiluomo ch'era e si pregiava di essere riputato avaro, e che dolevasi che gli fossero state rubate alcune centinaia di fiorini d'oro ch'egli teneva riserrati in un'arca, ed in quella vece postivi alcuni altri di rame contraffatti e dorati, disse in modo di consolarlo: « Non « ve ne caglia, perchè ad ogni maniera, non valendovene ad altr'uso che a tenergli racchiusi, tanto giovano « le monete vere quanto le false ».

LXI. Fu Bernardino Telesio uomo di acuto ingegno, di profonda dottrina e di Socratici costumi, ma nondimeno sentì acerbamente la morte di un suo figliuolo che gli fu senza colpa ucciso. Torquato, per volernelo consolare, gli addimandò: « Se quando il figliuolo non era al « mondo egli si doleva che non vi fosse ». Il Telesio rispose, che no. « Dunque, soggiunse il Tasso, perchè vi « dolete ora che non vi sia? » Volle contra un filosofo dispregiatore degli antichi valersi degli argomenti dei sofisti.

LXII. Ad un cavaliere milanese suo amico, ch'era per valore e per nobiltà assai riguardevole, ma così per costume altiero che quasi di ciascuna persona gli venia del cencio, ammonendolo disse: « Avvertite, signore, che « quando la superbia cavalca, la vergogna le va sulle « groppe ».

LXIII. Un giovanetto, che rimaso perdente col suo rivale nella contesa dell'acquisto che ciascun d'essi aveva procurato di fare dell'amore di assai bella fanciulla, ma di così disonesta vita che vendeva se stessa a chi maggior prezzo gliene offeriva, consolò egli dicendogli: « Non ti « dolere, figliuolo, che non si può chiamare vinto chi si « libera dal tributo ».

LXIV. Ed allo stesso proposito soleva dire, che non gli avrebbe mai sofferto l'animo d'avere dimestichezza con donne fra cui e sè non corresse una stessa moneta; volendo in ciò significare non potersi di quell'amore intieramente godere, il cui prezzo fosse il danaio: on-

de ragionevolmente si dice: « che amore non si può pa-
« gare se non con amore « ·

LXV. Quantunque fosse a Torquato, per le sue continue infermità, abituata addosso un' ardentissima sete, non trapassava egli però nel bere i termini della continenza, ed essendo convitato in Turino da alcuni gentiluomini, fra' quali ve n' erano anche degli oltramontani, e sollecitandolo essi, com' è loro usanza, a bere molto più di quello ch' a lui non pareva essere alla sua condizione richiesto, si scusava con brievi e modeste parole: ma importunandolo coloro di vantaggio, disse: « A' filosofi il « soverchio parlare è vergogna, ma il troppo bere è sfac-« ciatezza ».

LXVI. Essendo Alfonso Piccolomini allora in istato, e dando di sè, tra per la prodezza della persona e l' altezza dell' animo, certissimo indizio di non comunale riuscita, e ritrovandosi un dì domesticamente a favellare con Torquato, gli chiese alcun utile ammaestramento per doverlosi ritenere a memoria. Rispose: « Ricordatevi, che o « picciuol uomo o grande che voi siate, alla fine sete uo-« mo ». Parve ad Alfonso che Torquato per aver voluto sopra il suo cognome scherzare, non avesse detto gran cosa; ma poscia rammentandosene nella sua misera fine, conobbe che gli sarebbe stato salutiferissimo avvertimento, s' egli ben inteso l' avesse, come fece Torquato, che dalla soverchia vivacità degli spiriti del giovanetto, e dallo smoderato desiderio di gloria, antivide la ruina dov' egli scapestratamente correva.

LXVII. Trattavasi nella corte del duca di Urbino dei varj mestieri che gli uomini esercitano in questa vita, e della malagevolezza nell' adoperarvisi, e richiesto Torquato qual egli stimasse il più facile, rispose: « Il consi-« gliare altrui ».

LXVIII. Alcuni gentiluomini esaminavano innanzi a Torquato le più artifiziose stanze della sua Gerusalemme, e adducendo chi l' una e chi l' altra, contendevano fra di loro quale fosse la più bella, fra' quali Salvator Pasqualoni, intendentissimo delle cose della poesia non meno che della legge, recitò quella che comincia:

Giunto alla tomba, ov' al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse;

la cui sentenza fu confermata dal Tasso. Allora uno di coloro, così dolce di sale, che si recava a vergogna il tacere tutto che non sapesse di che favellare, scioccamen-

te gli addimandò quale stimasse più bello dei versi del Petrarca? A cui egli rispose con quello:

Infinita è la schiera degli sciocchi.

LXIX. Era assai noto lo monsignor vescovo di Sulmona prelato d'altissima dottrina e virtù in Bisaccio, città anticamente posseduta da casa mia, ond'egli si fece sempre non Francesco, ch'era suo nome, ma il Bisaccio chiamare, di che alcuni forte il biasimavano, parendo loro che più riguardevole nome fosse quello di Sulmona. Torquato, cui fu sempre l'umiltà a cuore, rispose: «A noi, che « tutti siam peregrini di questo mondo, fa mestiere di « aver le bisacce della memoria, l'una continuamente « innanzi con la rimembranza degli altrui benefizj, e « l'altra sempre dietro con la dimenticanza de' proprj « meriti».

LXX. Soleva dire, che da' suoi lunghi studj non aveva altro appreso salvo che di saper meno di Socrate, il quale sapeva quell'una cosa almeno di non saper nulla; laonde egli nemmeno questo sapeva, perciocchè avendo molte cose apparato, nè si assicurava di saperle, nè era certo di non saperle.

LXXI. Avvedutosi in una brigata, dov'egli era e dove aveva lunga e dottamente favellato, che alcuni pianamente dicevano: come può egli stare che costui sia stato giammai tenuto per mentecatto? rivolto a loro piacevolmente disse: «Non vi maravigliate, signori, perciocchè par« ve a Seneca che in questo mondo si dovesse nascere o « re, o pazzo, e non potendo io provarmi nel primo stato, « volli tentare se poteva riuscir nel secondo».

LXXII. Ritrovandosi, una tra le altre volte, in compagnia di più gentiluomini, se ne stava, com'egli sovente soleva, in lungo silenzio, onde alcuno de'circostanti tacitamente affermava ciò essere segnal di follìa; il che udito da Torquato, senza punto adirarsene, sorridendo rispose: «Niuno stolto seppe giammai tacere».

LXXIII. Un cavalier giovanetto milanese, che venuto di fresco in Roma, soleva andare molto ben vestito e assettato della persona, e usava ornarsi di molte catene nel collo e nella cintura vaghissimamente lavorate, come ottimamente nella sua patria si fa; la prima volta che vide il Tasso, il quale egli conosceva per nome, e avea udito il vario grido sparso della sua follia, disse maravigliando: «Costui è quel grand'uomo, che si diceva essere im« pazzato?» E avendo così alto favellato che 'l Tasso le

intese, gli replicò: « Sono desso, ma non mi bisognò « giammai nemmen una sola catena.

LXXIV. Entrando nelle stanze di alcuni cortigiani in Roma, e ritrovandoli a giocare a primiera, domandò di che cosa giuocassero? uno di loro rispose, per volerlo motteggiare, sopra la fama malignamente sparsa della sua mattezza, che andava una pazzia di vada, ed un' altra di resto. Egli, accortosi della puntura, rispose: « State voi « bene avvertito, perchè mi pare che abbiate gran re- « sto ».

LXXV. Era di fresco venuta in Napoli una copia del *Pastor Fido*, e lettasi in presenza di Torquato, di Ascanio Pignatelli e di Vincenzo Toraldo, fu egli richiesto che volesse dirne il suo parere. Ed egli: « Mi piace so- « prammodo, ma confesso di non saper la cagione per- « chè mi piaccia ». Ond' io soggiunsi: « Vi piacerà per « avventura quel che vi riconoscete del vostro ». Ed e- gli: « Nè può piacere il vedere il suo in mano d' altri ».

LXXVI. Favellavasi in casa il principe di Conca del vantaggio che gli scienziati tengono sugl' idioti, e alcuno rapportò l' opinione di Socrate che disse, che se 'l dotto e l' ignorante fossero amendue mandati ignudi a gente straniera, si sarebbe agevolmente il maggior valore dell' uno riconosciuto. Altri addusse il parere di Aristippo, che affermò essere quel paragone tra loro ch' era tra un cavallo indomito ed un altro ammaestrato. Altri ridisse la sentenza di Platone, che volle essere quella differenza tra l' uno e l' altro, ch' è tra 'l medico e l' infermo. Richiesto Torquato del suo parere, rispose: « Stimo che « sieno differenti, quanto l' uomo vivo e 'l dipinto ».

LXXVII. Ricercando il principe dell' Ariccia (allora giovinetto di sì alto spirito e nell'armi e nelle lettere parimente, che ben faceva ritratto de' grandi avoli ond' egli è nato e presagio del singolar valore dove è poi venuto) la cagione perchè fosse nell'Iliade finto che de' sogni i veraci escono della porta del corniolo, e i menzogneri di quella dell' avorio, disse Torquato: « Che 'l cornio per « somiglianza del colore rappresenta gli occhi, e l' avo- « rio per la bianchezza i denti; onde volle Omero avvi- « sarne, che quelle cose si possano solamente tener vere « che veggiamo con gli occhi proprj, ma quelle che u- « diamo dall' altrui bocca, dobbiamo pensare che possa- « no esser fallaci; quindi Talete, richiesto quanto la ve-

« rità fosse lontana dalla bugia, rispose: Quanto gli oc-
« chi dagli orecchi ».

LXXVIII. Richiesto da un amico che dovea maritar u-
na figliuola, di consiglio a chi avrebbe dovuto darla di
due che la desideravano, amendue nobili, ma l'uno più
ricco, l'altro più savio, rispose: « Al più saggio e men
« ricco, perciocchè questi andrà sempre arricchendo, e
« quegli impoverendo ».

LXXIX. Ad uno che volendo prender moglie addiman-
dava di qual condizione torla dovesse, rispose: « Menala
« picciolina quanto più puoi ». E replicando colui che
vantaggio si avrebbe? egli sorridendo soggiunse: « Perchè
« de' mali, come disse Leonida, si dee torre il minore ».

LXXX. Esaminandosi con che buon costume s' avesse
Enea, nella fuga che fece da Troia, recato sulle spalle il
padre e menatosi dietro la moglie che perciò disavvedu-
tamente perdè, e adducendosi diverse ragioni, quale a
suo favore e quale contra, Francesco de' Pieri, col quale
conferiva i suoi studj Torquato (perciocchè quantunque
allora giovanetto, dava nondimeno col suo elevato e ma-
turo ingegno certissima arra dell' avanzamento che nelle
lettere e nella prudenza ha poscia fatto) disse, che molto
meglio s' erano portate le donne di Monaco verso i mari-
ti, qualora nell' assedio della loro patria per le guerre
dell' imperadore Corrado, detto il Ghibellino e Guelfo
duca di Baviera, avendo avuto dall' imperadore grazia di
potersene uscir salve con tante delle loro robe quante
ne potessero addosso portare, elleno, lasciato ogni altra
cosa, condussero fuora sulle spalle i mariti, i quali Cor-
rado voleva tutti mandare a taglio di spada. Il cui atto,
come piacque siffattamente all' imperadore che ne perdo-
nò e alle donne e agli uomini la vita e a Monaco il sacco,
così anche dichiara esser maggiore l' amore di quelle
verso i mariti che di questi verso le moglie. A cui Tor-
quato disse: « Sì bene, se non fosse più malagevole a' ma-
« riti sostenere le mogli che non fa a loro portare i ma-
« riti ».

LXXXI. Essendo ito a visitare un gran prelato per ral-
legrarsi con esso lui d' un arcivescovado conceduto gli da
Sisto V, e ritrovandolo in maggior alterezza di quello che
avrebbe creduto, gli disse; « Monsignore, io mi rallegro
« della dignità che avete ottenuto, ma mi dolgo meco
« stesso d' aver perduto un amico ».

LXXXII. Addimandato dal gran contestabile Marcanto-

nio Colonna il giovinetto, per qual cagione i principi apprendessero con maggiore studio l'arte del cavalcare che altra nè di pace, nè di guerra? Rispose: « Perchè i ca-
« valli non sono lusinghieri, e se i principi non sapesse-
« ro cavalcare li getterebbero per terra, il che non fanno
« gli schermitori, i lottatori, i torneatori e gli altri, i
« quali comportando l'ignoranza dei principi, si lasciano
« volontariamente da loro, quantunque mal esperti, su-
« perare »;

LXXXIII. Quei giorni ch' egli fu con esso me in Bisaccio, solevamo sovente uscire alle cacce, ed una tra le altre volte, avendo alcuni cignali uccisi, n' andammo di buon talento in un praticello a desinare, e quivi lietamente mangiando ne fu un picciol fiasco d'ottimo vino recato da uno di que' miei buoni uomini, e molto da lui lodato dicendo, ch' era un greco di cinque anni. A cui Torquato, mostrando di maravigliarsi, dimandò: « Or
« come in tanti anni è così poco cresciuto! »

LXXXIV. Dimandato da donna Giulia Orsina principessa di Bisignano, che vuol dire che gli uomini smoderatamente lunghi sogliano essere sciocchi? Rispose:
« Perchè le case troppo alte dal mezzo in su o sono vote,
« o abitate da gente inutile ».

LXXXV. Dolendosi un cortigiano romano, il quale aveva pubblica conversazione con una donna di poco onesto nome, e di cognome *della Vigna*, ch' egli era molto aggravato da un fiero catarro, Torquato ridendo disse:
« Or che gran fatto è se voi tutte le notti dormite alla
« vigna? l'un male è pena dell'altro ».

LXXXVI. Ne' lati d'una di quelle croci, che per ordine di S. Carlo Borromeo furono piantate nel tempo della pestilenza in Milano, v'erano due alberghi o osterie aperte, l'uno dalla man destra e l'altro dalla sinistra; di che accorgendosi alcuni gentiluomini che in compagnia di Torquato passavan' oltre, disse uno di loro: « Bene sta
« la croce in mezzo di due ladroni ». Ciò udito dall' uno degli osti, egli grandemente se ne rammaricava. A cui Torquato: « Di che ti duoli, fratello? anzi procura, e pre-
« giati d'esser tu il buono ».

LXXXVII. In corte d'un principe aveva un suo auditore perduto a primiera una buona quantità di danari, ed entrando Torquato nella stanza dove aveva giocato, ritrovò, ch' egli tuttavia stava mirando le carte. Sorri-

dendo gli disse: « Voi studiate il processo dopo letta e « messa ad esecuzione la sentenza ».

LXXXVIII. Sentiva assai male de' giuocatori, e addimandato della cagione da Cesare Capece mio cugino, giovanetto di molto valore e scrupoloso osservatore d'ogni picciolo neo che potesse la sua nobiltà macchiare, rispose: « Perciocchè in poco mostra di tener l'onor suo « colui che si pone a continuare una cotale operazione, « dove gli fa mestieri d'udire quello che non si dovrebbe dire, e di dire quello che sconviene ad udirsi ».

LXXXIX. Un'altra volta richiesto di nuovo perchè gli dispiacesse così grandemente il giuoco, essendo in se medesimo atto per sì fatto modo indifferente che secondo le diverse condizioni può così talora esser buono, come talora esser reo, rispose: « Perciocchè a me non piace di « commettere per volontaria elezione niuna mia opera« zione alla fortuna ».

XC. Era per lunghe sue infermità infastidito di prendere medicamenti, onde persuaso da un di coloro che vanno attorno a vender segreti a chi men conosce, che volesse una sua acqua stillata adoperare, egli modestamente si scusava, affermando che de' molti rimedj che aveva presi niuno gli aveva giovato e molti nociuto; al che replicò colui, s'egli aveva giammai la sua acqua sperimentato? e rispondendo Torquato che no, colui fuor di ogni proposito, soggiunse: Dunque perchè ne dite male senza farne esperienza? A cui Torquato: « S'io ne « facessi esperienza dubiterei di non poterne dir male ». Temeva non forse se ne fosse potuto morire.

XCI. Richiesto Torquato della cagione perchè in Macerata, nel dare il grado di dottore a'medici, sia costume fra le altre solennità di armarli cavalieri a speroni d'oro, rispose: « Perciocchè con l'uno movono guerra alle « infermità, e con l'altro alla vita degl' infermi ».

XCII. Stava fieramente aggravato da un flusso Carlo Loffredo marchese di sant'Agata, il quale io per la strettezza del sangue e dell'amore teneva in luogo di padre, e vedendomi Torquato di mala voglia, egli stimava che la qualità del male non richiedesse quei rimedj caldi che i medici, avendo riguardo alla debolezza dell'età, adoperavano per conservazione dello stomaco, ma più tosto de' contrarj per dover il fegato rinfrescare. Egli conferì di ciò con un medico il più giovane, che alla cura di lui continuamente dimorava; a cui parendo buona la ragione

di Torquato, prese a mutar l'ordine de' medicamenti, dal che cominciò a seguire tantosto nell' infermo notabile miglioramento, e poscia anche intiera salute. Allora biasimarono alcuni il giovane medico, che senza parer dei più vecchi avesse osato in persona di tanta qualità adoperare nuovi rimedj, ma Torquato in sua difesa rispose: « Tacete, che se la scienza stesse nella barba, noi ne faremmo medicare dai becchi ».

XCIII. Diceva il cardinal Mondovì a Torquato di maravigliarsi, com' essendo egli per la fama del suo poema divenuto glorioso per tutto il mondo, non avesse se non in una sola Corte e in una sola Accademia sentito i morsi dell' invidia; a cui rispose Torquato, con quella modestia ch' era singolar ornamento delle sue singolari virtù: « Che le case basse non sono molto offese dal fuoco ». Ma il cardinale: « Anzi, soggiunse, siccome 'l fuoco quando presto risplende non manda gran fumo; così la gloria quando subitamente risuona non dà molto luogo all' invidia ».

XCIV. Pregato da Curzio Ardizio, che volesse da lui lasciarsi ritrarre, nol consentì l'uomo singolarmente modesto, rispondendo: « Non basta ch' io rappresenti altrui questa figura ch' io porto di me medesimo, che volete ancora che l'immagine della mia immagine vada attorno? » Stimò con Pitagora, che 'l corpo altro non sia che figura dell' anima; la quale opinione ottimamente si confà con la dottrina degli Accademici, e da quella dei Peripatetici non è punto discordante.

XCV. Ancorchè nella sua gioventù stato fosse Torquato continentissimo, fu nondimeno di lungo e ferventissimo amore acceso, ma poscia negli anni più maturi, avendo affatto spento quei primi ardori, n'era divenuto del tutto schifo; e richiestone della cagione, poichè l' amore in se stesso non è atto contrario alla virtù; disse: « Chi ha la farina del suo frumento data al mondo con sì buona derrata, non dee negar a Dio almeno la crusca quanto più si possa men intrisa col loglio ».

XCVI. Entrato nel cinquantesimo degli anni suoi cominciò a dispregiare non pure i piaceri e gli agi, ma la cura della propria salute, e ripigliato di ciò dagli amici, rispondeva: « Che a quell' età si conveniva anzi attender la morte che attendere alla vita ».

XCVII. E a questo proposito, l'ultima volta che partì di casa mia, accommiatandosi da mia madre, le disse:

« Che non doveva renderle alcuna grazia per quelle che
« fatta gli aveva in onorarlo e carezzarlo, conciossiacosa-
« chè altro non fosse che fargli parer la morte più rin-
« crescevole ».

XCVIII. Vicino al morire, avendo chiesto di grazia al cardinal Cintio che 'l lasciasse rimaner solo, e partendosi il cardinale, e dietro lui tutti gli altri amici piangendo, disse con lieto viso Torquato: « Voi credete lasciarmi, « ed io v' andrò innanzi ».

XCIX. Aggravato dall'ultimo sonno, che Gorgia, apprendendolo da Omero, chiamò fratello della morte, e tenendo perciò gli occhi serrati, gli disse con alta voce il Rinaldino: « Perchè, sig. Torquato, tenete chiusi gli « occhi? » Egli, senz' aprirli, rispose: « Per avvezzar- « vegli ».

C. Disse nello stremo della sua vita questa memorabilissima sentenza: « Che se la morte non fosse, niuna cosa
« sarebbe nel mondo più dell' uomo infelice; perciocchè
« convenendo che gli uomini fossero costituiti in diversi
« stati, e non potendosi alcuno contentare del suo (come
« fanno gli animali bruti che sono privi dell' intelletto, o
« gli angeli che sono puri intelletti) ne seguirebbe ne-
« cessariamente che vivessimo in continua guerra ed in-
« felicità, da cui può la morte sola deliberarne, e aprir-
« ne oltre a ciò la strada all' eterna beatitudine ».

INDICE

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI XXXIII VOLUMI
DELLE OPERE DI TORQUATO TASSO.

VOLUME PRIMO.

VOL. II.

VOL. III. IV. V. VI.

DIALOGHI, VOL. VII. VIII. IX.

Tomo I.

Tomo II.

Tomo III.

VOL. X.

DISCORSI, VOL. XI. XII.

Tomo I.

Tomo II.

Lettere, VOL. XIII. XIV. XV. XVI. XVII.

Controversie,

VOLUMI, XVIII. XIX. XX. XXI. XXII. XXIII.

TOMO I.

TOMO II.

Tomo III.

Tomo IV.

TOMO V.

Tomo VI.

VOL. XXIV. XXV. XXVI.

VOL. XXVII.

VOL. XXVIII. XXIX.

VOL. XXX.

VOL. XXXI.

VOL. XXXII.

VOL. XXXIII.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI DI TORQUATO TASSO E DI ALTRI CHE SI CONTENGONO NEI XXXIII. VOLUMI DELLE SUE OPERE.

Il primo numero indica il Volume; il secondo la pagina del Volume stesso.

A.

B.

C.

E

F

G.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

T.

U.

V.

FINE.